

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

BIBLIOTECA
SEMINARIO METROP.
TORINO

4

Anno LXXVI
Aprile 1999

■ 3 SET. 1999

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

- *il sabato pomeriggio;*
- *nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;*
- *il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;*
- *nei giorni festivi di preceppo ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.*

Segreteria del Cardinale Arcivescovo - tel. 011/51 56 240 - fax 011/51 56 249
ore 9-12 (escluso giovedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 011/51 56 211

ORDINARI DEL TERRITORIO - tel. 011/51 56 333 - fax 011/51 56 209

Segreteria ore 9-12

Vicario Generale e Vescovo Ausiliare - ore 9-12

Micchiardi S.E.R. Mons. Pier Giorgio (ab. tel. 011/436 16 10 - 0335/30 96 41)

Pro-Vicario Generale e Moderatore - ore 9-12

Peradotto mons. Francesco (ab. tel. 011/436 62 94)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretto pastorale To-Città:

Berruto mons. Dario (ab. tel. 0335/600 73 69)
lunedì ore 9-11; mercoledì e giovedì ore 9-12

Distretti pastorali:

To-Nord: Chiarle mons. Vincenzo (ab. *Vallo Torinese* tel. 011/924 93 76)
martedì ore 9-12; venerdì ore 10-12

To-Sud Est: Favaro mons. Oreste (ab. *Torino* tel. 011/54 95 84)
martedì ore 9-12; venerdì ore 10-12

To-Ovest: Candellone mons. Piergiacomo (ab. *La Cassa* tel. 0330/71 30 51 - 011/984 29 34)
martedì ore 9-12; venerdì ore 10-12

Vicario Episcopale per la Pastorale

Carrù mons. Giovanni (ab. *Chieri* tel. 011/947 20 82)
martedì ore 9-12; venerdì ore 10-12

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B. (ab. tel. 011/58 1110)
lunedì ore 9-12; mercoledì ore 15-18; *Segreteria:* ore 9-12 (escluso sabato)

DELEGATI ARCIVESCOVILI

Baravalle don Sergio (tel. uff. 011/53 71 87 - ab. 011/822 18 59):

per la pastorale sociale e del lavoro, il servizio della carità, la pastorale della sanità.

Marengo don Aldo (tel. uff. 011/51 56 280 - ab. 011/436 20 25):

per la pastorale missionaria-catechistica-liturgica, il patrimonio artistico e storico, la pastorale delle comunicazioni sociali.

Pollano mons. Giuseppe (tel. uff. 011/51 56 230 - ab. 011/436 27 65):

per la formazione permanente dei fedeli: laici-diaconi permanenti-presbiteri, la pastorale della educazione cattolica, della cultura, della scuola e dell'Università.

Villata don Giovanni (tel. uff. 011/51 56 350 - ab. 011/992 19 41 - 0335/604 24 10):

per la pastorale dei giovani, la pastorale della famiglia, la pastorale degli anziani e pensionati, la pastorale del turismo-tempo libero-sport.

ECONOMO DIOCESANO

Cattaneo don Domenico (tel. uff. 011/51 56 360 - ab. 011/74 02 72)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

PERIODICO UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA

Anno LXXVI

Aprile 1999

11136

BIBLIOTECA
SEMINARIO METROP.
TORINO

SOMMARIO

pag.

Atti del Santo Padre

Lettera agli artisti	411
Messaggio pasquale 1999	421
Messaggio per il XXV anniversario dell'AGESCI	423
Preghiera per la celebrazione del Grande Giubileo dell'Anno 2000	425
Lettera del Cardinale Segretario di Stato in occasione della Giornata per l'Università Cattolica del Sacro Cuore	427

Atti della Santa Sede

Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti:	
– Notificazione circa il titolo della chiesa	429
– Risposte a dubbi proposti	431

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

<i>Presidenza:</i>	
Messaggio in occasione della Giornata per l'Università Cattolica del Sacro Cuore	433
Comunicato in occasione del conflitto nel cuore dei Balcani	435
<i>Consiglio Episcopale Permanente:</i>	
Lettera alle comunità cristiane per un rinnovato impegno missionario <i>L'amore di Cristo ci sospinge</i>	436
<i>Commissione Episcopale per il Clero:</i>	
Nota <i>Linee comuni per la vita dei nostri Seminari</i>	444

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

<i>Assemblea dei Vescovi (Pianezza, 15 aprile 1999):</i>	
1. Comunicato dei lavori	481
2. Dichiarazione <i>Non rassegniamoci alla guerra!</i>	482
Messaggio per la Giornata della solidarietà	484
<i>Commissione Regionale per la pastorale del tempo libero, turismo, sport e pellegrinaggi:</i>	
Riflessioni e Orientamenti pastorali sui pellegrinaggi <i>In cammino sulle strade del Duemila</i> "	486

Atti del Cardinale Arcivescovo

Capitolo Metropolitano di Torino. Approvazione e promulgazione degli <i>Statuti e del Regolamento</i>	493
Grande Giubileo dell'Anno Duemila. Designazione delle chiese dell'Arcidiocesi nelle quali sarà possibile ricevere il dono dell'indulgenza giubilare	507
Messaggio per la Pasqua	510
Omelia alla Messa del Crisma nel Giovedì Santo	511
Omelie del Triduo Pasquale in Cattedrale:	
- Giovedì Santo: Cena del Signore	515
- Venerdì Santo: - Passione del Signore	517
- Dopo la <i>Via Crucis</i>	519
- Domenica della Risurrezione: - Veglia Pasquale	521
- Messa del giorno	524
Omelia nella Giornata Mondiale di preghiera per le Vocazioni	527
Omelia nella festa del Cottolengo	530
Omelia nella Veglia della solidarietà	532

Curia Metropolitana

Cancelleria:	
Termine di ufficio – Capitolo Metropolitano di Torino – Trasferimento di collaboratore parrocchiale – Nomine e conferme in Istituzioni varie – Dimissione di oratorio a usi profani – Sacerdoti diocesani defunti	535

Documentazione

Strategie pastorali, guerra e Resistenza nella diocesi di Torino: l'opera dell'Arcivescovo Maurilio Fossati e dei suoi principali collaboratori (<i>don Giuseppe Tuninetti</i>)	539
Incontro per imprenditori e dirigenti: <i>Finanza globale: pro o contro? Riflessioni etici per un autentico sviluppo</i>	
- Presentazione (<i>don Giovannini Fornero</i>)	563
- Relazione di mons. Giampaolo Crepaldi	565
- Relazione del prof. Mario Deaglio	569

Atti del Santo Padre

LETTERA DEL SANTO PADRE

GIOVANNI PAOLO II

AGLI ARTISTI:

A QUANTI CON APPASSIONATA DEDIZIONE

CERCANO NUOVE "EPIFANIE" DELLA BELLEZZA

PER FARNE DONO AL MONDO NELLA CREAZIONE ARTISTICA

*"Dio vide quanto aveva fatto,
ed ecco, era cosa molto buona" (Gen 1,31)*

L'artista, immagine di Dio Creatore

1. Nessuno meglio di voi artisti, geniali costruttori di bellezza, può intuire qualcosa del *pathos* con cui Dio, all'alba della creazione, guardò all'opera delle sue mani. Una vibrazione di quel sentimento si è infinite volte riflessa negli sguardi con cui voi, come gli artisti di ogni tempo, avvinti dallo stupore per il potere arcano dei suoni e delle parole, dei colori e delle forme, avete ammirato l'opera del vostro estro, avvertendovi quasi l'eco di quel mistero della creazione a cui Dio, solo creatore di tutte le cose, ha voluto in qualche modo associarvi.

Per questo mi è sembrato non ci fossero parole più appropriate di quelle della *Genesi* per iniziare questa mia Lettera a voi, ai quali mi sento legato da esperienze che risalgono molto indietro nel tempo ed hanno segnato indelebilmente la mia vita. Con questo scritto intendo mettermi sulla strada di quel fecondo colloquio della Chiesa con gli artisti che in duemila anni di storia non si è mai interrotto, e si prospetta ancora ricco di futuro alle soglie del Terzo Millennio.

In realtà, si tratta di un dialogo non dettato solamente da circostanze storiche o da motivi funzionali, ma radicato nell'essenza stessa sia dell'esperienza religiosa che della creazione artistica. La pagina iniziale della Bibbia ci presenta Dio quasi come il modello esemplare di ogni persona che produce un'opera: nell'uomo *artefice* si rispecchia la sua immagine di *Creatore*. Questa relazione è evocata con particolare evidenza nella lingua polacca, grazie alla vicinanza lessicale fra le parole *stwórca* (creatore) e *twórca* (artefice).

Qual è la differenza tra "creatore" ed "artefice"? *Chi crea* dona l'essere stesso, trae qualcosa dal nulla – *ex nihilo sui et subiecti*, si usa dire in latino – e questo, in senso stretto, è modo di procedere proprio soltanto dell'Onnipotente. L'*artefice*, invece, utilizza qualcosa di già esistente, a cui dà forma e significato. Questo modo di agire è peculiare dell'uomo in quanto immagine di Dio. Dopo aver detto, infatti, che Dio creò l'uomo e la donna «a sua immagine» (cfr. Gen 1,27), la Bibbia aggiunge che affidò loro il compito di dominare la terra (cfr. Gen 1,28). Fu l'ul-

timo giorno della creazione (cfr. *Gen* 1,28-31). Nei giorni precedenti, quasi scandendo il ritmo dell'evoluzione cosmica, Jahvè aveva creato l'universo. Al termine creò l'uomo, il frutto più nobile del suo progetto, al quale sottomise il mondo visibile, come immenso campo in cui esprimere la sua capacità inventiva.

Dio ha, dunque, chiamato all'esistenza l'uomo trasmettendogli il compito di essere artefice. Nella "creazione artistica" l'uomo si rivela più che mai "immagine di Dio", e realizza questo compito prima di tutto plasmando la stupenda "materia" della propria umanità e poi anche esercitando un dominio creativo sull'universo che lo circonda. L'Artista divino, con amorevole condiscendenza, trasmette una scintilla della sua tra-

scendente sapienza all'artista umano, chiamandolo a condividere la sua potenza creatrice. È ovviamente una partecipazione, che lascia intatta l'infinita distanza tra il Creatore e la creatura, come sottolineava il Cardinale Nicolò Cusano: «L'arte creativa, che l'anima ha la fortuna di ospitare, non s'identifica con quell'arte per essenza che è Dio, ma di essa è soltanto una comunicazione ed una partecipazione»¹.

Per questo l'artista, quanto più consapevole del suo "dono", tanto più è spinto a guardare a se stesso e all'intero creato con occhi capaci di contemplare e ringraziare, elevando a Dio il suo inno di lode. Solo così egli può comprendere a fondo se stesso, la propria vocazione e la propria missione.

La speciale vocazione dell'artista

2. Non tutti sono chiamati ad essere artisti nel senso specifico del termine. Secondo l'espressione della *Genesi*, tuttavia, ad ogni uomo è affidato il compito di essere artefice della propria vita: in un certo senso, egli deve farne un'opera d'arte, un capolavoro.

È importante cogliere la distinzione, ma anche la connessione, tra questi due versanti dell'attività umana. La distinzione è evidente. Una cosa, infatti, è la disposizione grazie alla quale l'essere umano è l'autore dei propri atti ed è responsabile del loro valore morale, altra cosa è la disposizione per cui egli è artista, sa agire cioè secondo le esigenze dell'arte, accogliendone con fedeltà gli specifici dettami². Per questo l'artista è capace di produrre oggetti, ma ciò, di per sé, non dice ancora nulla delle sue disposizioni morali. Qui, infatti, non si tratta di plasmare se stesso, di formare la propria personalità, ma soltanto di mettere a frutto capacità operative, dando forma estetica alle idee concepite con la mente.

La vocazione artistica a servizio della bellezza

3. Scrive un noto poeta polacco, Cyprian Norwid: «La bellezza è per entusiasmare al lavoro, il lavoro è per risorgere»³.

Il tema della bellezza è qualificante per un

Ma se la distinzione è fondamentale, non meno importante è la connessione tra queste due disposizioni, la morale e l'artistica. Esse si condizionano reciprocamente in modo profondo. Nel modellare un'opera, l'artista esprime di fatto se stesso a tal punto che la sua produzione costituisce un riflesso singolare del suo essere, di ciò che egli è e di come lo è. Ciò trova innumerevoli conferme nella storia dell'umanità. L'artista, infatti, quando plasma un capolavoro, non soltanto chiama in vita la sua opera, ma per mezzo di essa, in un certo modo, svela anche la propria personalità. Nell'arte egli trova una dimensione nuova e uno straordinario canale d'espressione per la sua crescita spirituale. Attraverso le opere realizzate, l'artista parla e comunica con gli altri. La storia dell'arte, perciò, non è soltanto storia di opere, ma anche di uomini. Le opere d'arte parlano dei loro autori, introducono alla conoscenza del loro intimo e rivelano l'originale contributo da essi offerto alla storia della cultura.

discorso sull'arte. Esso si è già affacciato, quando ho sottolineato lo sguardo compiaciuto di Dio di fronte alla creazione. Nel rilevare che quanto aveva creato era cosa buona, Dio vide anche che

¹ *Dialogus de ludo globi*, lib. II: *Philosophisch-Theologische Schriften*, Wien 1967, III, p. 332.

² Le virtù morali, e tra queste in particolare la prudenza, consentono al soggetto di agire in armonia con il criterio del bene e del male morale: secondo la *recta ratio agibilium* (il giusto criterio dei comportamenti). L'arte, invece, è definita in filosofia come *recta ratio factibilium* (il giusto criterio delle realizzazioni).

³ *Promethidion: Bogumil* vv. 185-186: *Pisma wybrane*, Warszawa 1968, vol. 2, p. 216.

era cosa *bella*⁴. Il rapporto tra *buono* e *bello* suscita riflessioni stimolanti. La bellezza è in un certo senso l'*espressione visibile del bene*, come il bene è la condizione metafisica della bellezza. Lo avevano ben capito i Greci che, fondendo insieme i due concetti, coniarono una locuzione che li abbraccia entrambi: "kalokagathía", ossia "*bellezza-bontà*". Platone scrive al riguardo: «La potenza del Bene si è rifugiata nella natura del Bello»⁵.

È vivendo ed operando che l'uomo stabilisce il proprio rapporto con l'essere, con la verità e con il bene. L'artista vive una peculiare relazione con la bellezza. In un senso molto vero si può

dire che la bellezza è la vocazione a lui rivolta dal Creatore col dono del "talento artistico". E, certo, anche questo è un talento da far fruttare, nella logica della parola evangelica dei talenti (cfr. Mt 25, 14-30).

Tocchiamo qui un punto essenziale. Chi avverte in sé questa sorta di scintilla divina che è la vocazione artistica – di poeta, di scrittore, di pittore, di scultore, di architetto, di musicista, di attore, ... – avverte al tempo stesso l'*obbligo di non sprecare questo talento*, ma di svilupparlo, per metterlo a servizio del prossimo e di tutta l'umanità.

L'artista ed il bene comune

4. La società, in effetti, ha bisogno di artisti, come ha bisogno di scienziati, di tecnici, di lavoratori, di professionisti, di testimoni della fede, di maestri, di padri e di madri, che garantiscono la crescita della persona e lo sviluppo della comunità attraverso quell'altissima forma di arte che è "l'arte educativa". Nel vasto panorama culturale di ogni Nazione, gli artisti hanno il loro specifico posto. Proprio mentre obbediscono al loro estro, nella realizzazione di opere veramente valide e belle, essi non solo arricchiscono il patrimonio culturale di ciascuna Nazione e dell'intera umanità, ma rendono anche un *servizio sociale qualificato a vantaggio del bene comune*.

La differente vocazione di ogni artista, mentre determina l'*ambito del suo servizio*, indica i *compiti* che deve assumersi, il duro *lavoro* a cui deve sottostare, la *responsabilità* che deve affrontare. Un artista consapevole di tutto ciò sa anche di dover operare senza lasciarsi dominare dalla ricerca di gloria fatua o dalla smania di una facile popolarità, ed ancor meno dal calcolo di un possibile profitto personale. C'è dunque un'etica, anzi una "spiritualità" del servizio artistico, che a suo modo contribuisce alla vita e alla rinascita di un popolo. Proprio a questo sembra voler alludere Cyprian Norwid quando afferma: «La bellezza è per entusiasmare al lavoro, il lavoro è per risorgere».

L'arte davanti al mistero del Verbo incarnato

5. La Legge dell'Antico Testamento presenta un esplicito divieto di raffigurare *Dio invisibile ed inesprimibile* con l'aiuto di «un'immagine scolpita o di metallo fuso» (Dt 27,15), perché Dio trascende ogni raffigurazione materiale: «Io sono colui che sono» (Es 3,14). Nel mistero dell'Incarnazione, tuttavia, il Figlio di Dio in persona si è reso visibile: «Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio nato da donna» (Gal 14,4). *Dio si è fatto uomo in Gesù Cristo*, il quale è diventato così «il centro a cui riferirsi per poter comprendere l'enigma dell'esistenza umana, del mondo creato e di Dio stesso»⁶.

Questa fondamentale manifestazione del "Dio-Mistero" si pose come incoraggiamento e sfida per i cristiani, anche sul piano della creazione artistica. Ne è scaturita una fioritura di bellezza che proprio da qui, dal mistero dell'Incarnazione, ha tratto la sua linfa. Facendosi uomo, infatti, il Figlio di Dio ha introdotto nella storia dell'umanità tutta la *ricchezza evangelica della verità e del bene*, e con essa ha svelato anche una nuova dimensione della bellezza: il messaggio evangelico ne è colmo fino all'orlo.

La Sacra Scrittura è diventata così una sorta di «immenso vocabolario» (P. Claudel) e di «atlante iconografico» (M. Chagall), a cui hanno attin-

⁴ Esprese efficacemente questo aspetto la traduzione greca dei Settanta, rendendo il termine *tob* (buono) del testo ebraico con *kalón* (bello).

⁵ Fileo, 65 A.

⁶ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Fides et ratio* (14 settembre 1998), 80; AAS 91 (1999), 67.

to la cultura e l'arte cristiana. Lo stesso Antico Testamento, interpretato alla luce del Nuovo, ha manifestato filoni inesauribili di ispirazione. A partire dai racconti della creazione, del peccato, del diluvio, del ciclo dei Patriarchi, degli eventi dell'esodo, fino a tanti altri episodi e personaggi della storia della salvezza, il testo biblico ha acceso l'immaginazione di pittori, poeti, musicisti, autori di teatro e di cinema. Una figura come quella di Giobbe, per fare solo un esempio, con la sua bruciante e sempre attuale problematica del dolore, continua a suscitare insieme l'interesse filosofico e quello letterario ed artistico. E che dire poi del Nuovo Testamento? Dalla Natività al Golgota, dalla Trasfigurazione alla Risurrezione, dai miracoli agli insegnamenti di Cristo, fino agli

eventi narrati negli Atti degli Apostoli o prospettati dall'Apocalisse in chiave escatologica, innumerose volte la parola biblica si è fatta immagine, musica, poesia, evocando con il linguaggio dell'arte il mistero del "Verbo fatto carne".

Nella storia della cultura tutto ciò costituisce un ampio capitolo di fede e di bellezza. Ne hanno beneficiato soprattutto i credenti per la loro esperienza di preghiera e di vita. Per molti di essi, in epoche di scarsa alfabetizzazione, le espressioni figurative della Bibbia rappresentarono persino una concreta mediazione catechetica⁷. Ma per tutti, credenti e non, le realizzazioni artistiche ispirate alla Scrittura rimangono un riflesso del mistero insondabile che avvolge ed abita il mondo.

Tra Vangelo ed arte un'alleanza feconda

6. In effetti, ogni autentica intuizione artistica va oltre ciò che percepiscono i sensi e, penetrando la realtà, si sforza di interpretarne il mistero nascosto. Essa scaturisce dal profondo dell'animo umano, là dove l'aspirazione a dare un senso alla propria vita si accompagna alla percezione fugace della bellezza e della misteriosa unità delle cose. Un'esperienza condivisa da tutti gli artisti è quella del divario incolmabile che esiste tra l'opera delle loro mani, per quanto riuscita essa sia, e la perfezione folgorante della bellezza percepita nel fervore del momento creativo: quanto essi riescono ad esprimere in ciò che dipingono, scolpiscono, creano non è che un barlume di quello splendore che è balenato per qualche istante davanti agli occhi del loro spirito.

Di questo il credente non si meraviglia: egli sa di essersi affacciato per un attimo su quell'abisso di luce che ha in Dio la sua sorgente originaria. C'è forse da stupirsi se lo spirito ne resta come sopraffatto al punto da non sapersi esprimere che con balbettamenti? Nessuno più del vero artista è pronto a riconoscere il suo limite ed a far proprie le parole dell'Apostolo Paolo, secondo il quale Dio «non dimora in templi costruiti dalle mani dell'uomo», così che «non dobbiamo pensare che la Divinità sia simile all'oro, all'argento e alla pietra, che porti l'impronta dell'arte e dell'ima-

ginazione umana» (*At 17,24.29*). Se già l'intima realtà delle cose sta sempre "al di là" delle capacità di penetrazione umana, quanto più Dio nelle profondità del suo insondabile mistero!

Di altra natura è la conoscenza di fede: essa suppone un incontro personale con Dio in Gesù Cristo. Anche questa conoscenza, tuttavia, può trarre giovanimento dall'intuizione artistica. Modello eloquente di una contemplazione estetica che si sublima nella fede sono, ad esempio, le opere del Beato Angelico. Non meno significativa è, a questo proposito, la *lauda* estatica, che San Francesco d'Assisi ripete due volte nella *chartula* redatta dopo aver ricevuto sul monte della Verna le stimmate di Cristo: «Tu sei bellezza... Tu sei bellezza!»⁸. San Bonaventura commenta: «Contemplava nelle cose belle il Bellissimo e, seguendo le orme impresse nelle creature, inseguiva dovunque il Diletto»⁹.

Un approccio non dissimile si riscontra nella spiritualità orientale, ove Cristo è qualificato come «il Bellissimo di bellezza più di tutti i mortali»¹⁰. Macario il Grande commenta così la bellezza trasfigurante e liberatrice del Risorto: «L'anima che è stata pienamente illuminata dalla bellezza indicibile della gloria luminosa del volto di Cristo, è ricolma dello Spirito Santo... è tutta occhio, tutta luce, tutta volto»¹¹.

⁷ Questo principio pedagogico è stato autorevolmente enunciato da S. Gregorio Magno in una lettera del 599 al Vescovo di Marsiglia Sereno: «La pittura è adoperata nelle chiese perché gli analfabeti, almeno guardando sulle pareti, leggano ciò che non sono capaci di decifrare sui codici», *Epistulae*, IX, 209: *CCL* 140A, 1714.

⁸ *Lodi di Dio altissimo*, vv. 7 e 10: *Fonti Francescane*, n. 261, Padova 1982, p. 177.

⁹ *Legenda maior*, IX, 1: *Fonti Francescane*, n. 1162, l.c., p. 911.

¹⁰ *Enkomia dell'Orthós del Santo e Grande Sabato*.

¹¹ *Omelia I*, 2: *PG* 34, 451.

Ogni forma autentica d'arte è, a suo modo, una via d'accesso alla realtà più profonda dell'uomo e del mondo. Come tale, essa costituisce un approccio molto valido all'orizzonte della fede, in cui la vicenda umana trova la sua inter-

pretazione compiuta. Ecco perché la pienezza evangelica della verità non poteva non suscitare fin dall'inizio l'interesse degli artisti, sensibili per loro natura a tutte le manifestazioni dell'intima bellezza della realtà.

I primordi

7. L'arte che il cristianesimo incontrò ai suoi inizi era il frutto maturo del mondo classico, ne esprimeva i canoni estetici e al tempo stesso ne veicolava i valori. La fede imponeva ai cristiani, come nel campo della vita e del pensiero, anche in quello dell'arte, un discernimento che non consentiva la ricezione automatica di questo patrimonio. L'arte di ispirazione cristiana cominciò così in sordina, strettamente legata al bisogno dei credenti di elaborare dei segni con cui esprimere, sulla base della Scrittura, i misteri della fede e insieme un "codice simbolico", attraverso cui riconoscersi e identificarsi specie nei tempi difficili delle persecuzioni. Chi non ricorda quei simboli che furono anche i primi accenni di un'arte pittorica e plastica? Il pesce, i pani, il pastore, evocavano il mistero diventando, quasi insensibilmente, abbozzi di un'arte nuova.

Quando ai cristiani, con l'editto di Costantino, fu concesso di esprimersi in piena libertà, l'arte divenne un canale privilegiato di manifestazione della fede. Lo spazio cominciò a fiorire di maestose basiliche, in cui i canoni architettonici dell'antico paganesimo venivano ripresi e insieme piegati alle esigenze del nuovo culto. Come non ricordare almeno l'antica Basilica di San Pietro e quella di San Giovanni in Laterano, costruite a spese dello stesso Costantino? O, per gli splendori dell'arte bizantina, la *Haghia Sophia* di Costantinopoli voluta da Giustiniano?

Mentre l'architettura disegnava lo spazio sacro, progressivamente il bisogno di contemplare il mistero e di proporlo in modo immediato ai semplici spinse alle iniziali espressioni dell'arte pittorica e scultorea. Insieme sorgevano i primi abbozzi di un'arte della parola e del suono, e se Agostino, fra i tanti temi della sua produzione, includeva anche un *De musica*, Ilario, Ambrogio, Prudenzio, Efrem il Siro, Gregorio di Nazianzo,

Paolino di Nola, per non citare che alcuni nomi, si facevano promotori di una poesia cristiana che spesso raggiunge un alto valore non solo teologico ma anche letterario. Il loro programma poetico valorizzava forme ereditate dai classici, ma attingeva alla pura linfa del Vangelo, come efficacemente sentenziava il Santo poeta nolano: «La nostra unica arte è la fede e Cristo è il nostro canto»¹². Gregorio Magno, per parte sua, qualche tempo più tardi poneva con la compilazione dell'*Antiphonarium* la premessa per lo sviluppo organico di quella musica sacra così originale che da lui ha preso nome. Con le sue ispirate modulazioni il Canto gregoriano diverrà nei secoli la tipica espressione melodica della fede della Chiesa durante la celebrazione liturgica dei sacri Misteri. Il "bello" si coniugava così col "vero", perché anche attraverso le vie dell'arte gli animi fossero rapiti dal sensibile all'eterno.

In questo cammino non mancarono momenti difficili. Proprio sul tema della rappresentazione del mistero cristiano l'antichità conobbe un'aspra controversia passata alla storia col nome di "lotta iconoclasta". Le immagini sacre, ormai diffuse nella devozione del Popolo di Dio, furono fatte oggetto di una violenta contestazione. Il Concilio celebrato a Nicea nel 787, che stabilì la liceità delle immagini e del loro culto, fu un avvenimento storico non solo per la fede, ma per la stessa cultura. L'argomento decisivo a cui i Vescovi si appellaron per dirimere la controversia fu il mistero dell'Incarnazione: se il Figlio di Dio è entrato nel mondo delle realtà visibili, gettando un ponte mediante la sua umanità tra il visibile e l'invisibile, analogamente si può pensare che una rappresentazione del mistero possa essere usata, nella logica del segno, come evocazione sensibile del mistero. L'icona non è venerata per se stessa, ma rinvia al soggetto che rappresenta¹³.

¹² «At nobis ars una fides et musica Christus»: Carmen 20, 32; CSEL 30, 144.

¹³ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Duodecimum saeculum* (4 dicembre 1987), 8-9: AAS 80 (1988), 247-249.

Il Medioevo

8. I secoli che seguirono furono testimoni di un grande sviluppo dell'arte cristiana. In Oriente continuò a fiorire *l'arte delle icone*, legata a significativi canoni teologici ed estetici e sorretta dalla convinzione che, in un certo senso, *l'icona è un sacramento*: analogamente, infatti, a quanto avviene nei Sacramenti, essa rende presente il mistero dell'Incarnazione nell'uno o nell'altro suo aspetto. Proprio per questo la bellezza dell'icona può essere soprattutto gustata all'interno di un tempio con lampade che ardono e suscitano nella penombra infiniti riflessi di luce. Scrive in proposito Pavel Florenskij: «L'oro, barbaro, pesante, futile nella luce diffusa del giorno, con la luce tremolante di una lampada o di una candela si ravviva, poiché sfavilla di miriadi di scintille, ora qui ora là, facendo presentire altre luci non terrestri che riempiono lo spazio celeste»¹⁴.

In Occidente i punti di vista da cui partono gli artisti sono i più vari, in dipendenza anche dalle convinzioni di fondo presenti nell'ambiente culturale del loro tempo. Il patrimonio artistico che s'è venuto accumulando nel corso dei secoli annovera una vastissima fioritura di opere sacre altamente ispirate, che lasciano anche l'osservatore di oggi colmo di ammirazione. Restano in

primo piano le grandi costruzioni del culto, in cui la funzionalità si sposa sempre all'estro, e quest'ultimo si lascia ispirare dal senso del bello e dall'intuizione del mistero. Ne nascono gli stili ben noti alla storia dell'arte. La forza e la semplicità del romanico, espressa nelle cattedrali o nei complessi abbaziali, si va gradatamente sviluppando negli slanci e negli splendori del gotico. Dentro queste forme, non c'è solo il genio di un artista, ma l'animo di un popolo. Nei giochi delle luci e delle ombre, nelle forme ora massicce ora slanciate, intervengono certo considerazioni di tecnica strutturale, ma anche tensioni proprie dell'esperienza di Dio, mistero "tremendo" e "fascinoso". Come sintetizzare in pochi cenni, e per le diverse espressioni dell'arte, la potenza creativa dei lunghi secoli del Medioevo cristiano? Un'intera cultura, pur nei limiti sempre presenti dell'umano, si era impregnata di Vangelo, e dove il pensiero teologico realizzava la *Summa* di S. Tommaso, l'arte delle chiese piegava la materia all'adorazione del mistero, mentre un mirabile poeta come Dante Alighieri poteva comporre «il poema sacro al quale ha posto mano e cielo e terra»¹⁵, come egli stesso qualifica la *Divina Commedia*.

Umanesimo e Rinascimento

9. La felice tempesta culturale, da cui germoglia la straordinaria fioritura artistica dell'Umanesimo e del Rinascimento, ha riflessi significativi anche sul modo in cui gli artisti di questo periodo si rapportano al tema religioso. Naturalmente le ispirazioni sono variegate quanto lo sono i loro stili, o almeno quelli dei più grandi tra essi. Ma non è nelle mie intenzioni richiamare cose che voi, artisti, ben conoscete. Vorrei piuttosto, scrivendovi da questo Palazzo Apostolico, che è anche uno scrigno di capolavori forse unico al mondo, farmi voce dei sommi artisti che qui hanno riversato le ricchezze del loro genio, intriso spesso di grande profondità spirituale. Da qui parla Michelangelo, che nella Cappella Sistina ha come raccolto, dalla Creazione al Giudizio Universale, il dramma e il mistero del mondo, dando volto a Dio Padre, a Cristo giudice, all'uomo nel suo faticoso cammino dalle origini al traguardo della storia. Da qui parla il genio delicato e profondo di Raffaello,

additando nella varietà dei suoi dipinti, e specie nella "Disputa" della Stanza della Segnatura, il mistero della rivelazione del Dio Trinitario, che nell'Eucaristia si fa compagnia dell'uomo, e proietta luce sulle domande e le attese dell'intelligenza umana. Da qui, dalla maestosa Basilica dedicata al Principe degli Apostoli, dal colonnato che da essa si diparte come due braccia aperte ad accogliere l'umanità, parlano ancora un Bramante, un Bernini, un Borromini, un Maderno, per non citare che i maggiori, dando plasticamente il senso del mistero che fa della Chiesa una comunità universale, ospitale, madre e compagna di viaggio per ogni uomo alla ricerca di Dio.

L'arte sacra ha trovato, in questo complesso straordinario, un'espressione di eccezionale potenza, raggiungendo livelli di imperituro valore insieme estetico e religioso. Ciò che sempre di più la caratterizza, sotto l'impulso dell'Umanesimo e del Rinascimento, e poi delle successi-

¹⁴ *La prospettiva rovesciata ed altri scritti*, Roma 1984, p. 63.

¹⁵ *Paradiso* XXV, 1-2.

ve tendenze della cultura e della scienza, è un interesse crescente per l'uomo, il mondo, la realtà della storia. Questa attenzione, di per sé, non è affatto un pericolo per la fede cristiana, centrata sul mistero dell'Incarnazione, e dunque sulla valorizzazione dell'uomo da parte di Dio. Proprio i sommi artisti su menzionati ce lo dimostrano. Basterebbe pensare al modo con cui Michelangelo esprime, nelle sue pitture e sculture, la bellezza del corpo umano¹⁶.

Del resto, anche nel nuovo clima degli ultimi secoli, in cui parte della società sembra divenuta indifferente alla fede, l'arte religiosa non ha interrotto il suo cammino. La constatazione si

amplia se, dal versante delle arti figurative, passiamo a considerare il grande sviluppo che, proprio nello stesso arco di tempo, ha avuto la musica sacra, composta per le esigenze liturgiche, o anche solo legata a temi religiosi. A parte i tanti artisti che si sono dedicati principalmente ad essa – come non ricordare almeno un Pier Luigi da Palestrina, un Orlando di Lasso, un Tomás Luis de Victoria? – è noto che molti grandi compositori – da Händel a Bach, da Mozart a Schubert, da Beethoven a Berlioz, da Liszt a Verdi – ci hanno dato opere di grandissima ispirazione anche in questo campo.

Verso un rinnovato dialogo

10. È vero però che nell'età moderna, accanto a questo umanesimo cristiano che ha continuato a produrre significative espressioni di cultura e di arte, si è progressivamente affermata anche una forma di umanesimo caratterizzato dall'assenza di Dio e spesso dall'opposizione a lui. Questo clima ha portato talvolta a un certo distacco tra il mondo dell'arte e quello della fede, almeno nel senso di un diminuito interesse di molti artisti per i temi religiosi.

Voi sapete tuttavia che la Chiesa ha continuato a nutrire un grande apprezzamento per il valore dell'arte come tale. Questa, infatti, anche al di là delle sue espressioni più tipicamente religiose, quando è autentica, ha un'intima affinità con il mondo della fede, sicché, persino nelle condizioni di maggior distacco della cultura dalla Chiesa, proprio l'arte continua a costituire una sorta di ponte gettato verso l'esperienza religiosa. In

quanto ricerca del bello, frutto di un'immaginazione che va al di là del quotidiano, essa è, per sua natura, una sorta di appello al Mistero. Persino quando scruta le profondità più oscure dell'anima o gli aspetti più sconvolgenti del male, l'artista si fa in qualche modo voce dell'universale attesa di redenzione.

Si comprende, dunque, perché al dialogo con l'arte la Chiesa tenga in modo speciale e desideri che nella nostra età si realizzi *una nuova alleanza con gli artisti*, come auspicava il mio predecessore Paolo VI nel vibrante discorso rivolto agli artisti durante lo speciale incontro nella Cappella Sistina, il 7 maggio 1964¹⁷. Da tale collaborazione la Chiesa si augura una rinnovata "epifania" di bellezza per il nostro tempo e adeguate risposte alle esigenze proprie della comunità cristiana.

Nello spirito del Concilio Vaticano II

11. Il Concilio Vaticano II ha gettato le basi di un rinnovato rapporto fra la Chiesa e la cultura, con immediati riflessi anche per il mondo dell'arte. È un rapporto che si propone nel segno dell'amicizia, dell'apertura e del dialogo. Nella Costituzione pastorale *Gaudium et spes* i Padri conciliari hanno sottolineato la «grande importanza» della letteratura e delle arti nella vita dell'uomo: «Esse si sforzano, infatti, di conoscere l'indole propria dell'uomo, i suoi problemi e la

sua esperienza, nello sforzo di conoscere e perfezionare se stesso e il mondo; si preoccupano di scoprire la sua situazione nella storia e nell'universo, di illustrare le sue miserie e le sue gioie, i suoi bisogni e le sue capacità, e di prospettare una migliore condizione dell'uomo»¹⁸.

Su questa base, a conclusione del Concilio, i Padri hanno rivolto agli artisti un saluto e un appello: «Questo mondo – hanno detto – nel quale noi viviamo, ha bisogno di bellezza, per

¹⁶ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Omelia alla Messa per la conclusione dei restauri degli affreschi di Michelangelo nella Cappella Sistina* (8 aprile 1994): *Insegnamenti XVII/1* (1994), 899-904.

¹⁷ Cfr. AAS 56 (1964), 438-444.

¹⁸ N. 62.

non cadere nella disperazione. La bellezza, come la verità, mette la gioia nel cuore degli uomini ed è un frutto prezioso che resiste al logorio del tempo, che unisce le generazioni e le fa comunicare nell'ammirazione»¹⁹. Appunto in questo spirito di profonda stima per la bellezza, la Costituzione sulla Sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium* aveva ricordato la storica amicizia della Chiesa per l'arte, e parlando più specificamente dell'arte sacra, «vertice dell'arte religiosa, non aveva esitato a considerare «nobile ministero» quello degli artisti quando le loro opere sono capaci di riflettere, in qualche modo, l'infi-

nita bellezza di Dio, e indirizzare a lui le menti degli uomini²⁰. Anche grazie al loro contributo «la conoscenza di Dio viene meglio manifestata e la predicazione evangelica si rende più trasparente all'intelligenza degli uomini»²¹. Alla luce di ciò, non sorprende l'affermazione del P. Marie Dominique Chenu, secondo cui lo stesso storico della teologia farebbe opera incompleta, se non riservasse la dovuta attenzione alle realizzazioni artistiche, sia letterarie che plastiche, che costituiscono, a loro modo, «non soltanto delle illustrazioni estetiche, ma dei veri "luoghi" teologici»²².

La Chiesa ha bisogno dell'arte

12. Per trasmettere il messaggio affidatole da Cristo, *la Chiesa ha bisogno dell'arte*. Essa deve, infatti, rendere percepibile e, anzi, per quanto possibile, affascinante il mondo dello spirito, dell'invisibile, di Dio. Deve dunque trasferire in formule significative ciò che è in se stesso ineffabile. Ora, l'arte ha una capacità tutta sua di cogliere l'uno o l'altro aspetto del messaggio traducendolo in colori, forme, suoni che assecondano l'intuizione di chi guarda o ascolta. E questo senza privare il messaggio stesso del suo valore trascendente e del suo alone di mistero.

La Chiesa ha bisogno, in particolare, di chi sappia realizzare tutto ciò sul piano letterario e figurativo, operando con le infinite possibilità delle immagini e delle loro valenze simboliche. Cristo stesso ha utilizzato ampiamente le immagini nella sua predicazione, in piena coerenza con la scelta di diventare egli stesso, nell'Incarnazione, icona del Dio invisibile.

La Chiesa ha bisogno, altresì, dei musicisti.

L'arte ha bisogno della Chiesa?

13. La Chiesa, dunque, ha bisogno dell'arte. Si può dire anche che *l'arte abbia bisogno della Chiesa*? La domanda può apparire provocatoria. In realtà, se intesa nel giusto senso, ha una sua motivazione legittima e profonda. L'artista è sempre alla ricerca del senso recondito delle cose, il suo tormento è di riuscire ad esprimere il mondo dell'ineffabile. Come non vedere allora quale grande sorgente di ispirazione possa essere

Quante composizioni sacre sono state elaborate nel corso dei secoli da persone profondamente imbevute del senso del mistero! Innumerevoli credenti hanno alimentato la loro fede alle melodie sbocciate dal cuore di altri credenti e divenute parte della liturgia o almeno aiuto validissimo al suo decoroso svolgimento. Nel canto la fede si sperimenta come esuberanza di gioia, di amore, di fiduciosa attesa dell'intervento salvifico di Dio.

La Chiesa ha bisogno di architetti, perché ha bisogno di spazi per riunire il popolo cristiano e per celebrare i misteri della salvezza. Dopo le terribili distruzioni dell'ultima guerra mondiale e l'espansione delle metropoli, una nuova generazione di architetti si è cimentata con le istanze del culto cristiano, confermando la capacità di ispirazione che il tema religioso possiede anche rispetto ai criteri architettonici del nostro tempo. Non di rado, infatti, si sono costruiti templi che sono, insieme, luoghi di preghiera ed autentiche opere d'arte.

per lui quella sorta di patria dell'anima che è la religione? Non è forse nell'ambito religioso che si pongono le domande personali più importanti e si cercano le risposte esistenziali definitive?

Di fatto, il soggetto religioso è fra i più trattati dagli artisti di ogni epoca. La Chiesa ha fatto sempre appello alle loro capacità creative per interpretare il messaggio evangelico e la sua concreta applicazione nella vita della comunità cri-

¹⁹ *Messaggio agli artisti* (8 dicembre 1965): AAS 58 (1966), 13.

²⁰ Cfr. n. 122.

²¹ CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes* sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, 62.

²² *La teologia nel XII secolo*, Milano 1992, p. 9.

stiana. Questa collaborazione è stata fonte di reciproco arricchimento spirituale. In definitiva ne ha tratto vantaggio la comprensione dell'uomo, della sua autentica immagine, della sua verità. È emerso anche il peculiare legame esistente tra l'arte e la Rivelazione cristiana. Ciò non vuol dire che il genio umano non abbia trovato suggestioni stimolanti anche in altri contesti religiosi. Basti ricordare l'arte antica, special-

mente quella greca e romana, e quella ancora fiorente delle antichissime civiltà dell'Oriente. Resta vero, tuttavia, che il cristianesimo, in virtù del dogma centrale dell'Incarnazione del Verbo di Dio, offre all'artista un orizzonte particolarmente ricco di motivi di ispirazione. Quale impoverimento sarebbe per l'arte l'abbandono del filone inesauribile del Vangelo!

Appello agli artisti

14. Con questa Lettera mi rivolgo a voi, artisti del mondo intero, per confermarvi la mia stima e per contribuire al riannodarsi di una più proficua cooperazione tra l'arte e la Chiesa. Il mio è un invito a riscoprire la profondità della dimensione spirituale e religiosa che ha caratterizzato in ogni tempo l'arte nelle sue più nobili forme espressive. È in questa prospettiva che io faccio appello a voi, artisti della parola scritta e orale, del teatro e della musica, delle arti plastiche e delle più moderne tecnologie di comunicazione. Faccio appello specialmente a voi, artisti cristiani: a ciascuno vorrei ricordare che *l'alleanza stretta da sempre tra Vangelo ed arte*, al di là delle esigenze funzionali, implica l'invito a penetrare con intuizione creativa nel *mistero del Dio incarnato* e, al contempo, nel *mistero dell'uomo*.

Spirito creatore ed ispirazione artistica

15. Nella Chiesa risuona spesso l'invocazione allo Spirito Santo: *Veni, Creator Spiritus ...*

«Vieni, o Spirito creatore,
visita le nostre menti,
riempi della tua grazia
i cuori che hai creato».²³

Lo Spirito Santo, "il Soffio" (*ruah*), è Colui a cui fa cenno già il Libro della *Genesi*: «La terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo Spirito di Dio aleggiava sulle acque» (1,2). Quanta affinità esiste tra le parole "soffio - spirazione" e "ispirazione"! Lo Spirito è il misterioso artista dell'universo. Nella prospettiva del Terzo Millennio, vorrei augurare a tutti gli artisti di poter ricevere in abbondanza il dono di quelle ispirazioni creative da cui prende inizio ogni autentica opera d'arte.

Cari artisti, voi ben lo sapete, molti sono gli

Ogni essere umano, in un certo senso, è sconosciuto a se stesso. Gesù Cristo non soltanto rivela Dio, ma «svela pienamente l'uomo all'uomo»²⁴. In Cristo Dio ha riconciliato a sé il mondo. Tutti i credenti sono chiamati a rendere questa testimonianza; ma tocca a voi, uomini e donne che avete dedicato all'arte la vostra vita, dire con la ricchezza della vostra genialità che *in Cristo il mondo è redento*: è redento l'uomo, è redento il corpo umano, è redenta l'intera creazione, di cui San Paolo ha scritto che «attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio» (*Rm 8,19*). Essa aspetta la rivelazione dei figli di Dio anche mediante l'arte e nell'arte. È questo il vostro compito. A contatto con le opere d'arte, l'umanità di tutti i tempi – anche quella di oggi – aspetta di essere illuminata sul proprio cammino e sul proprio destino.

stimoli, interiori ed esteriori, che possono ispirare il vostro talento. Ogni autentica ispirazione, tuttavia, racchiude in sé qualche fremito di quel "soffio" con cui lo Spirito creatore pervadeva sin dall'inizio l'opera della creazione. Presiedendo alle misteriose leggi che governano l'universo, il divino soffio dello Spirito creatore s'incontra con il genio dell'uomo e ne stimola la capacità creativa. Lo raggiunge con una sorta di illuminazioneiore, che unisce insieme l'indicazione del bene e del bello, e risveglia in lui le energie della mente e del cuore rendendolo atto a concepire l'idea e a darle forma nell'opera d'arte. Si parla allora giustamente, se pure analogicamente, di "momenti di grazia", perché l'essere umano ha la possibilità di fare una qualche esperienza dell'Assoluto che lo trascende.

²³ Cost. past. *Gaudium et spes*, 22.

²⁴ *Inno ai Vespri di Pentecoste*.

La "Bellezza" che salva

16. Sulla soglia ormai del Terzo Millennio, auguro a tutti voi, artisti carissimi, di essere raggiunti da queste ispirazioni creative con intensità particolare. La bellezza che trasmetterete alle generazioni di domani sia tale da *destare in esse lo stupore!* Di fronte alla sacralità della vita e dell'essere umano, di fronte alle meraviglie dell'universo, l'unico atteggiamento adeguato è quello dello stupore.

Da qui, dallo stupore, potrà scaturire quell'entusiasmo di cui parla Norwid nella poesia a cui mi riferivo all'inizio. Di questo entusiasmo hanno bisogno gli uomini di oggi e di domani per affrontare e superare le sfide cruciali che si annunciano all'orizzonte. Grazie ad esso l'umanità, dopo ogni smarrimento, potrà ancora rialzarsi e riprendere il suo cammino. In questo senso è stato detto con profonda intuizione che «la bellezza salverà il mondo»²⁵.

La bellezza è cifra del mistero e richiamo al trascendente. È invito a gustare la vita e a sognare il futuro. Per questo la bellezza delle cose create non può appagare, e suscita quell'arcana nostalgia di Dio che un innamorato del bello co-

me Sant'Agostino ha saputo interpretare con accenti ineguagliabili: «Tardi ti ho amato, bellezza tanto antica e tanto nuova, tardi ti ho amato!»²⁶.

I vostri molteplici sentieri, artisti del mondo, possano condurre tutti a quell'Oceano infinito di bellezza dove lo stupore si fa ammirazione, ebbrezza, indicibile gioia.

Vi orienti ed ispiri il mistero del Cristo risorto, della cui contemplazione gioisce in questi giorni la Chiesa.

Vi accompagni la Vergine Santa, la "tutta bella" che innumerevoli artisti hanno effigiato e il sommo Dante contempla negli splendori del Paradiso come «bellezza, che letizia / era ne li occhi a tutti li altri santi»²⁷.

«Emerge dal caos il mondo dello spirito!» Dalle parole che Adam Mickiewicz scriveva in un momento di grande travaglio per la patria polacca²⁸ traggo un auspicio per voi: la vostra arte contribuisca all'affermarsi di una bellezza autentica che, quasi riverbero dello Spirito di Dio, trasfiguri la materia, apendo gli animi al senso dell'eterno.

Con i miei auguri più cordiali!

Dal Vaticano, 4 aprile 1999 - *Pasqua di Risurrezione.*

IOANNES PAULUS PP. II

²⁵ F. DOSTOEVSKI, *L'Idiota*, P. III, cap. V, Milano 1998, p. 645.

²⁶ «Sero te amavi, pulchritudo tam antiqua et tam nova, sero te amavi!», *Confessiones X*, 27: CCL 27, 251.

²⁷ *Paradiso XXXI*, 134-135.

²⁸ *Oda do młodości*, - v. 69: *Wybór poezji*, Wroclaw 1986, vol. I, p. 63.

Messaggio pasquale 1999

«Basta con il sangue dell'uomo cruelmente versato!»

Al termine della celebrazione della Messa sulla Piazza San Pietro nella Risurrezione del Signore, domenica 4 aprile, il Santo Padre ha rivolto *"Urbi et Orbi"* il seguente Messaggio:

1. «*Haec est dies quam fecit Dominus*». «Questo è il giorno che ha fatto il Signore».

Leggiamo nel libro della Genesi che all'inizio ci furono i giorni della creazione, durante i quali Dio portò a compimento «il cielo e la terra e tutte le loro schiere» (2,1); modellò l'uomo a sua immagine e somiglianza, e nel settimo giorno cessò da ogni suo lavoro (cfr. 2,2).

Nel corso della Veglia pasquale, abbiamo ascoltato questa suggestiva narrazione che ci riporta alle origini dell'universo, quando Jahvè pose l'uomo come responsabile del creato, e lo rese partecipe della sua stessa vita. Lo creò perché vivesse della pienezza della vita.

Sopravvenne però il peccato e con esso la morte entrò nella storia dell'uomo. Col peccato l'uomo fu come separato dai giorni della creazione.

2. Chi poteva ricongiungere la terra al cielo e l'uomo al suo Creatore?

La risposta all'inquietante domanda ci viene da Cristo, che, spezzando i vincoli della morte, ha fatto splendere sugli uomini la sua luce superna. Ecco perché stamane possiamo gridare al mondo: «Questo è il giorno che ha fatto il Signore».

È un giorno nuovo: Cristo è entrato nella storia umana cambiandone il corso. È il mistero della nuova creazione, di cui la liturgia ci ha reso in questi giorni attoniti testimoni. Con il suo sacrificio sulla croce Cristo ha cancellato la condanna della colpa antica ed ha riavvicinato i credenti all'amore del Padre.

«*Felix culpa quae tantum ac talem meruit habere Redemptorem*». «Felice colpa che meritò di avere un così grande Redentore!», canta il Preconio pasquale.

Accettando la morte, Cristo ha vinto la morte; con la sua morte ha distrutto il peccato di Adamo. La sua vittoria è il giorno della nostra redenzione.

3. «*Haec est dies quam fecit Dominus*». Il giorno che ha fatto il Signore è il giorno dello stupore.

All'alba del primo giorno dopo il sabato, «Maria di Magdala e l'altra Maria andarono a visitare il sepolcro» (Mt 28,1), e per prime trovarono la tomba vuota. Testimoni privilegiate della risurrezione del Signore, ne portarono la notizia agli Apostoli.

Accorsero al sepolcro Pietro e Giovanni e videro e credettero. Cristo li ha voluti suoi discepoli, ora diventano suoi testimoni. Così si compie la loro vocazione: testimoni del fatto più straordinario della storia, la tomba vuota e poi l'incontro con il Risorto.

4. «*Haec est dies quam fecit Dominus*». Ecco il giorno in cui, come i discepoli, ogni credente è invitato a proclamare la sorprendente novità del Vangelo.

Ma come far risuonare questo messaggio di gioia e di speranza, quando tristezza e lacrime inondano non poche regioni del mondo? Come parlare di pace, quando si costringono le popolazioni a fuggire, si dà la caccia agli uomini e se ne

incendiano le abitazioni? Quando il cielo è squassato dal boato della guerra, quando sulle case echeggia il sibilo dei proiettili e il fuoco distruttore delle bombe divora città e villaggi?

Basta con il sangue dell'uomo crudelmente versato! Quando si spezzerà la diabolica spirale delle vendette e degli assurdi conflitti fratricidi?

5. Dal Signore risorto invoco il dono prezioso della pace anzitutto per la terra martoriata del Kosovo, dove lacrime e sangue continuano a mescolarsi in un drammatico scenario di odio e di violenza. Penso a chi è ucciso, a chi resta senza casa, a chi è strappato ai suoi familiari, a chi è costretto a fuggire lontano.

Si mobiliti la solidarietà di tutti, perché tornino finalmente a parlare la fraternanza e la pace! E come rimanere insensibili di fronte alla fiumana dolente di uomini e donne del Kosovo, che bussano alle nostre porte implorando aiuto?

In questo giorno santo, io avverto il dovere di rivolgere un accorato appello alle Autorità della Repubblica Federale di Jugoslavia, affinché permettano l'apertura di un corridoio umanitario, che renda possibile portare aiuto alle popolazioni, ammassate sulla frontiera del Kosovo.

Per l'opera di solidarietà non possono esistere confini; sono sempre doverosi i corridoi della speranza.

6. Il mio pensiero va, poi, alle regioni dell'Africa, dove tardano a spegnersi preoccupanti focolai di guerra; alle Nazioni dell'Asia, dove non si allentano le pericolose tensioni sociali; ai Paesi dell'America Latina, impegnati a progredire nel loro faticoso ed accidentato cammino verso traguardi di maggiore giustizia e democrazia.

Davanti ai segni perduranti della guerra, alle tante e dolorose sconfitte della vita, Cristo, vincitore del peccato e della morte, esorta a non arrendersi. La pace è possibile, la pace è doverosa, la pace è primaria responsabilità di tutti!

Possa l'alba del Terzo Millennio vedere il sorgere d'una nuova era in cui il rispetto per ogni uomo e la fraterna solidarietà tra i popoli sconfiggano, con l'aiuto di Dio, la cultura dell'odio, della violenza e della morte.

7. In questo giorno la Chiesa, in tutto l'orbe terrestre, esorta alla gioia: «È giunto oggi il lieto giorno, atteso da ciascuno di noi. In questo giorno il Cristo è risorto, Alleluia, Alleluia!» (*Canto polacco del XVII sec.*).

«*Haec est dies quam fecit Dominus: exultemus et laetemur in ea.*» «Ecco il giorno che ha fatto il Signore: rallegramoci ed esultiamo in esso». Sì, oggi è giorno di grande esultanza.

Si rallegra Maria, dopo essere stata associata sul Calvario alla croce redentrice del Figlio: «*Regina caeli, laetare.*»

Insieme a Te, Madre del Risorto, tutta la Chiesa rende grazie a Dio per la meraviglia di una vita nuova che la Pasqua ogni anno propone, a Roma ed al mondo intero, *Urbi et Orbi!*

Cristo è la nuova vita: Lui, il Risorto!

Messaggio per il XXV anniversario dell'AGESCI

Evangelizzazione, sfida educativa e costruzione di un mondo di pace

In occasione del XXV anniversario di fondazione dell'AGESCI, celebrato con una riunione del Consiglio Generale dell'Associazione, il Santo Padre ha inviato questo Messaggio:

Al Reverendissimo Signore
Mons. DIEGO COLETTI
Assistente Ecclesiastico Generale
dell'AGESCI

1. In occasione della riunione del Consiglio Generale dell'AGESCI, che avrà luogo a Bracciano nel XXV anniversario di fondazione dell'Associazione, mi unisco spiritualmente a tutti i partecipanti all'incontro, facendo pervenire un cordiale messaggio alla benemerita Famiglia delle Guide e degli Scout Cattolici Italiani, ispirato da sentimenti di stima e di affetto.

Ricordare venticinque anni di storia costituisce un motivo di ringraziamento a Dio per il cammino percorso ed un'occasione propizia per un bilancio dell'esperienza accumulata. Mi piace richiamare qui quanto ebbi a scrivere in occasione della Route Nazionale del 2 agosto 1997 che, cioè, ogni membro dell'AGESCI deve guardare avanti e «come una sentinella scrutare l'orizzonte per discernere tempestivamente le frontiere sempre nuove verso cui lo Spirito del Signore vi chiama» (*Messaggio all'Assistente Ecclesiastico Generale dell'AGESCI*, 2 agosto 1997: *L'Osservatore Romano*, 10 agosto 1997, p. 4).

2. Mi rivolgo a voi, carissimi Capi e Responsabili, Guide e Scout, per ricordare che la prima frontiera verso cui tendere è la nuova evangelizzazione. Con il vostro inconfondibile stile e con il vostro specifico metodo educativo, annunciate sulle strade del mondo la verità del Vangelo, mediante la fedele adesione a Cristo e al suo eterno messaggio di salvezza. Occorre, a tal fine, saper coniugare l'amicizia con Lui e la fedeltà alla sua Parola con lo sforzo di comprendere le situazioni reali in cui si trova la gioventù d'oggi.

Si delinea così per la vostra Famiglia associativa un altro traguardo da raggiungere: è la cosiddetta "sfida educativa", espressione a voi familiare. Anche da questo punto di vista, il metodo scout mostra la sua peculiare genialità e la sua attualità, perché i percorsi educativi e gli itinerari di formazione alla fede e alla vita diventano oggi sempre più complessi. Essi richiedono da parte degli educatori una preparazione sempre più qualificata e pertinente. In particolare, occorre saper ascoltare e coinvolgere la persona in crescita, invitarla ad accogliere una proposta chiara e forte, capace di far appello alla sua libertà ed alla sua coscienza critica.

Carissimi Capi educatori ed Assistenti Ecclesiastici, non abbiate timore di proporre ai giovani i grandi ideali, poiché lo Scoutismo è palestra per l'allenamento alle virtù difficili. Dinanzi agli occhi dei ragazzi e delle ragazze che incontrate ponete la figura del Cristo: il suo eroismo e la sua santità. E voi, in qualità di Capi e Responsabili, non mancate mai di essere per loro di esempio, di sostegno e di valido incoraggiamento.

Altro obiettivo a cui mirare è quello di un mondo più umano, più giusto e più sereno, alla cui edificazione lavorare insieme con tutte le forze sane della società. È, questa, una sfida che possono adeguatamente affrontare solo uomini e donne consapevoli e liberi, illuminati dal Vangelo, formati alla partecipazione attiva e alla responsabile condivisione in campo civile. In questo contesto, si presenta oggi, con drammatica attualità, la necessità di educare la gioventù alla pace. So che, in merito, le Guide e gli Scout Cattolici Italiani operano con lodevole sensibilità e possono iscrivere al loro attivo un'azione assidua ed incisiva a favore della "cultura della pace" e della "civiltà dell'amore".

3. Ecco delineate tre frontiere, tre mete da perseguire: l'evangelizzazione, la sfida educativa e la costruzione di un mondo di pace. Nel vostro *Patto Associativo* sono evidenziate alcune preziose indicazioni per raggiungerle. Formulo cordiali auspici affinché, in modo sempre più efficace e coerente, l'AGESCI possa camminare verso il futuro, proseguendo sul sentiero delineato da questo vostro *Patto*. Se vi sforzerete nel perseverare in queste tre prospettive, non solo sarete in linea con gli ideali che hanno mosso l'AGESCI nei suoi venticinque anni di vita, ma potrete offrire sempre più e sempre meglio la vostra collaborazione alle diocesi ed alle parrocchie nelle varie opere di promozione spirituale e sociale e soprattutto nel campo, che vi è proprio, dell'educazione.

La celebrazione del XXV di fondazione coincide con la fine del Secondo Millennio dell'era cristiana, alla vigilia del Grande Giubileo del 2000. Anche questo costituisce un incoraggiamento e un invito alla speranza. La conversione dei cuori ed il rinnovato slancio di testimonianza cristiana, che ogni credente deve attendersi dalle celebrazioni giubilari, siano per ciascuno di voi stimolo a prepararvi bene a quest'importante appuntamento dello Spirito.

Vi guidi e vi accompagni nel vostro quotidiano itinerario la Vergine della Strada. Vi protegga San Giorgio, Patrono della vostra Associazione. E vi sia di conforto la Benedizione Apostolica che vi imparto di cuore, volentieri estendendola a tutti i membri dell'Associazione ed alle rispettive famiglie.

Dal Vaticano, 23 aprile 1999

IOANNES PAULUS PP. II

Preghiera per la celebrazione del Grande Giubileo dell'Anno 2000

1. Sii benedetto, o Padre,
che nel tuo infinito amore
ci hai donato l'unigenito tuo Figlio,
fattosi carne per opera dello Spirito Santo
nel seno purissimo della Vergine Maria,
e nato a Betlemme duemila anni or sono.

Egli s'è fatto nostro compagno di viaggio
e ha dato nuovo significato alla storia,
che è un cammino fatto insieme
nel travaglio e nella sofferenza,
nella fedeltà e nell'amore,
verso quei nuovi cieli e quella nuova terra
in cui Tu, vinta la morte, sarai tutto in tutti.

*Lode e gloria a Te, Trinità Santissima,
unico e sommo Dio!*

2. Per tua grazia, o Padre, l'Anno giubilare
sia tempo di conversione profonda
e di gioioso ritorno a Te;
sia tempo di riconciliazione tra gli uomini
e di ritrovata concordia tra le Nazioni;
tempo in cui le lance si mutino in falci
e al fragore delle armi succedano i canti della pace.

Donaci, o Padre, di vivere l'Anno giubilare
docili alla voce dello Spirito,
fedeli nella sequela di Cristo,
assidui nell'ascolto della Parola
e nella frequenza alle sorgenti della grazia.

*Lode e gloria a Te, Trinità Santissima,
unico e sommo Dio!*

3. Sostieni, o Padre, con la forza dello Spirito
l'impegno della Chiesa per la nuova evangelizzazione
e guida i nostri passi sulle strade del mondo,
per annunciare Cristo con la vita
orientando il nostro pellegrinaggio terreno
verso la Città della luce.

Risplendano i discepoli di Gesù per il loro amore
verso i poveri e gli oppressi;
siano solidali con i bisognosi
e larghi nelle opere di misericordia;
siano indulgenti verso i fratelli
per ottenere essi stessi da Te indulgenza e perdono.

*Lode e gloria a Te, Trinità Santissima,
unico e sommo Dio!*

4. Concedi, Padre, che i discepoli del tuo Figlio,
purificata la memoria e riconosciute le proprie colpe,
siano una cosa sola, così che il mondo creda.
Si dilati il dialogo tra i seguaci delle grandi religioni,
e tutti gli uomini scoprano la gioia di essere tuoi figli.

Alla voce supplice di Maria, Madre delle genti,
si uniscano le voci oranti degli Apostoli e dei Martiri cristiani,
dei giusti di ogni popolo e di ogni tempo,
perché l'Anno Santo sia per i singoli e per la Chiesa
motivo di rinnovata speranza e di giubilo nello Spirito.

*Lode e gloria a Te, Trinità Santissima,
unico e sommo Dio!*

5. A Te, Padre onnipotente, origine del cosmo e dell'uomo,
per Cristo, il Vivente, Signore del tempo e della storia,
nello Spirito che santifica l'universo,
la lode, l'onore, la gloria
oggi e nei secoli senza fine.
Amen!

**Lettera del Cardinale Segretario di Stato
in occasione della Giornata per l'Università Cattolica del Sacro Cuore**

Un servizio alla Chiesa e al Vangelo

In occasione della LXXV Giornata per l'Università Cattolica del Sacro Cuore – domenica 18 aprile – sul tema *"Investire in cultura. 75 anni guardando al futuro"*, il Santo Padre ha fatto pervenire al Rettore Magnifico, prof. Sergio Zaninelli, il seguente Messaggio a firma del Cardinale Segretario di Stato.

Signor Rettore,

l'annuale celebrazione della Giornata per l'Università Cattolica del Sacro Cuore, giunta alla sua LXXV edizione, mi offre la lieta opportunità di farLe pervenire l'espressione della cordiale stima del Santo Padre per codesto benemerito e prestigioso Ateneo, per il quale Egli nutre speciale affetto.

Questo significativo anniversario, mentre è per tutti occasione di sincera gratitudine al Signore per il servizio reso alla Chiesa ed alla società da codesta provvidenziale Istituzione, si propone al tempo stesso come stimolo a perseguire con slancio rinnovato il progetto che, per iniziativa di spiriti generosi, ne fu all'origine. Su questi aspetti molto opportunamente attira l'attenzione dei cattolici italiani il tema scelto per la prossima Giornata: *"Investire in cultura. 75 anni guardando al futuro"*.

L'istituzione dell'Università Cattolica del Sacro Cuore costituisce il punto d'arrivo dello sforzo tenace e lungimirante dei cattolici italiani che, sotto il pontificato di Benedetto XV, auspice l'allora Card. Achille Ratti, attraverso la fondazione dell'Istituto Giuseppe Toniolo di Studi Superiori, vollero dotarsi di uno strumento adeguato per essere presenti in maniera significativa ed efficace nell'ambito culturale e formativo. Nei decenni successivi, con l'espansione delle sue attività, l'Ateneo dei Cattolici italiani ottenne riconoscimenti sempre più lusinghieri sia a livello nazionale che internazionale. I risultati raggiunti furono sicuramente frutto del rigoroso lavoro scientifico e della qualità della formazione offerta ai giovani. Va però doverosamente ricordato pure il contributo non meno determinante che, soprattutto a partire dal 1924, anno dell'istituzione della Giornata per l'Università Cattolica del Sacro Cuore, è stato generosamente offerto dalla Comunità ecclesiale italiana. Questa azione di stimolo e di sostegno non deve venir meno oggi, in un'epoca nella quale l'Università Cattolica del Sacro Cuore è chiamata ad affrontare le sfide di una società in rapido mutamento, contribuendo all'elaborazione culturale da cui dipendono molti aspetti del futuro della stessa società.

Nei trascorsi decenni, l'Università Cattolica del Sacro Cuore, fedele alla sua vocazione accademica, ha promosso la ricerca scientifica e la formazione delle nuove generazioni e, saldamente ancorata all'identità cristiana, ha sempre considerato la sua attività come un servizio alla Chiesa ed al Vangelo. In tal modo, essa ha potuto diventare luogo propizio per la ricerca di una sintesi armonica tra fede e ragione, realizzando una delle finalità tipiche dell'istituzione accademica, che è quella di aiutare l'uomo a progredire nel cammino verso la verità. Come ricorda il Santo Padre nell'Enciclica *Fides et ratio*: «Si può definire l'uomo come colui che cerca la verità. Non è pensabile che una ricerca così profondamente radicata nella natura umana possa essere del tutto inutile e vana. La stessa capacità di cercare la verità e di porre domande implica già una prima risposta. L'uomo non inizierebbe a cercare ciò che ignorasse del tutto o stimasse assolutamente irraggiungibile. Soltanto la prospettiva di poter arrivare a una risposta può indurlo a muovere il primo passo. Di fatto, proprio questo è ciò che normalmente accade nella ricerca scientifica» (nn. 28-29).

L'Università Cattolica del Sacro Cuore, grazie alla presenza di credenti impegnati, di docenti qualificati e di strumenti scientifici eccellenti, si accredita come luogo dove l'interrogarsi circa la verità si sviluppa in tutta la sua ampiezza senza preclusioni arbitrarie e dove il dialogo scientifico si intreccia con quanti cercano la verità con passione e onestà, anche se attestati su posizioni diverse. Essa non affronta impreparata le sfide dell'epoca attuale, ma avverte ancor più l'urgenza di rafforzare la propria identità di Università Cattolica, connotata da quattro caratteristiche, che si traducono in altrettanti obiettivi, tra loro connessi, per i quali impegnarsi.

Il primo obiettivo – e la Giornata universitaria opportunamente lo ricorda – è quello di un consolidamento del legame con la Chiesa e con la sua presenza culturale e sociale, perché è in questa realtà che essa ha le sue radici di Università dei cattolici italiani. Ne discende una riaffermazione della sua dimensione nazionale, non tanto perché è presente in più punti del territorio, ma perché intende essere attenta a corrispondere alla domanda formativa che viene da tutta la società italiana. Il secondo obiettivo è quello di un'Università che si ponga da protagonista al centro di una rete anche internazionale di scambi e di rapporti, nell'ottica di un dinamico processo di integrazione culturale. La terza linea guida è quella volta a realizzare un "patto" educativo tra le diverse componenti dell'Università. Sempre di più il corpo accademico dovrà assumersi il compito non di una mera trasmissione di contenuti e di metodi, ma di un organico impegno per la comunicazione di valori. E questa impresa vedrà coinvolto anche il personale amministrativo e tecnico in una partecipazione orientata al compito educativo comune. Infine la Cattolica, nel solco della sua tradizione, si pone come obiettivo quello della ripresa innovativa della formazione continua come risposta specifica dell'Ateneo alle nuove esigenze della domanda formativa e della ricerca, nel contesto culturale, produttivo e territoriale.

L'ispirazione cristiana, garantita dall'Istituto Giuseppe Toniolo di Studi Superiori che, come ebbe a ricordare il Card. Montini, poco prima di diventare Sommo Pontefice, rappresenta il depositario della fiducia della Chiesa verso l'Ateneo, conferisce alla ricerca della verità un carattere peculiare. Armonizzare la ricerca umana e scientifica con i dettami della Rivelazione è un compito particolarmente necessario, poiché com'è noto, la separazione tra fede e ragione, che contraddistingue molte espressioni della cultura moderna, ha prodotto un pericoloso impoverimento di entrambe: la ragione ha indugiato su strade secondarie, eludendo la questione ultima e la meta finale della sua ricerca, mentre la fede ha corso il pericolo di degenerare in sentimento, o, peggio, in mito e superstizione. Il confronto con il mistero di Dio, cui l'annuncio cristiano rende testimonianza, contribuisce invece in modo decisivo alla profondità e alla fecondità dello stesso pensiero umano.

Sua Santità formula voti perché l'Università Cattolica del Sacro Cuore, in tutte le sue componenti – docenti, alunni, personale di ogni ordine e grado – facendo tesoro dell'esperienza accumulata nel corso della sua storia, continui a trarre dalle sue radici le risorse necessarie per affrontare le sfide del presente. Alla soglia ormai del nuovo Millennio possa essa mostrare che la fede non solo non ostacola la ricerca, ma ha in sé la capacità di illuminare le vie che il sapere umano percorre.

Mentre conferma i sentimenti di stima e di premurosa attenzione verso codesto Ateneo, il Santo Padre invoca la materna protezione di Maria, *Sedes Sapientiae*, e di cuore imparte a Lei, Signor Rettore, al Corpo Accademico, ai Collaboratori ed agli Studenti una speciale Benedizione Apostolica.

Nel trasmettere l'unito dono, segno dell'affettuosa benevolenza del Sommo Pontefice per l'Università Cattolica del Sacro Cuore, desidero farLe giungere anche il mio cordiale saluto, mentre mi è gradito di confermarmi con sensi di distinto ossequio

Suo dev.mo nel Signore
Angelo Card. Sodano
 Segretario di Stato

Atti della Santa Sede

CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO
E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI

Notificazione

Circa il titolo della chiesa

1. Ogni chiesa deve avere un titolo, che le è assegnato nell'azione liturgica della dedica-zione o della benedizione¹.
2. Come titolo della chiesa si possono avere la SS. Trinità, nostro Signore Gesù Cristo invocato in un mistero della sua vita o con un nome già introdotto nella sacra liturgia, lo Spirito Santo, o la Beata Vergine Maria anche con una invocazione già recepita nella sacra liturgia, i Santi Angeli, un Santo o un Beato contenuto nel Martirologio Romano².
3. Il titolo della chiesa deve essere unico, a meno che si tratti di Santi che sono asso-ciati nel Calendario proprio.
4. Un Beato la cui celebrazione non è ancora inserita nel legittimo Calendario dioce-sano non può essere scelto come titolo senza l'indulto della Sede Apostolica³.
5. Compiuta la dedicazione della chiesa, il titolo non può essere mutato (can. 1218) a meno di una espressa concessione della Sede Apostolica in presenza di gravi cause.
6. Se però il titolo è stato assegnato unitamente alla benedizione della chiesa, secondo l'*Ordo Benedictionis ecclesiae*⁴, in questo caso può essere mutato dal Vescovo diocesano (cfr. can. 381 §1) dopo aver valutato attentamente ogni circostanza e per una grave causa.
7. Di norma il nome della parrocchia sia conforme al titolo della chiesa parrocchiale.

¹ Cfr. *Pontificale Romanum*, Ordo dedicationis ecclesiae et altaris, editio typica 1987, cap. II: *Ordo dedica-tionis ecclesiae*, n. 4.

² Cfr. *Ibid.*

³ Cfr. *Ibid.*; CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, *Notificazione sulla dedi-cazione o benedizione di una chiesa in onore di un Beato*, 29 novembre 1998 [in *RDT 75* (1998), 1526 - N.d.R.].

⁴ Cfr. *Pontificale Romanum*, Ordo dedicationis ecclesiae et altaris, editio typica 1987, cap. V: *Ordo benedic-tionis ecclesiae*.

8. Il Patrono, in quanto intercessore o avvocato presso Dio, deve essere una persona creata, cioè la Beata Vergine Maria, i Santi Angeli, un Santo o un Beato. Vengono comunque sempre escluse la SS. Trinità e le Persone divine⁵.

9. Il Patrono deve essere scelto dal Clero e dai fedeli, e l'elezione deve essere approvata dalla competente autorità ecclesiastica. Perché ottengano un effetto liturgico, scelta e approvazione necessitano di conferma da parte della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, che viene concessa con decreto del Dicastero stesso⁶.

10. Il Patrono del luogo è distinto dal titolo di una chiesa; possono essere identici, ma ciò non è necessario.

11. Nel caso in cui, a seguito della soppressione di diverse parrocchie, ne venga eretta una nuova, questa abbia una propria chiesa parrocchiale che, a meno che si tratti di una nuova costruzione, mantiene il titolo precedente. Anche le chiese delle parrocchie soppresse, che talora vengono considerate come "comparrocchiali", mantengono i propri titoli⁷.

12. Se più parrocchie vengono unite in modo da confluire in una nuova, è possibile, per ragioni pastorali, assegnarle un nuovo nome diverso dal titolo della chiesa parrocchiale.

Dal Vaticano, 10 febbraio 1999

Jorge Arturo Card. Medina Estévez
Prefetto

mons. Mario Marini
Sotto-Segretario

(Nostra traduzione)

⁵ Cfr. S. CONGREGATIO DE CULTU DIVINO, *De Patronis constituendis*, 19 marzo 1973: AAS 65 (1973), 276-279, nn. 4, 6.

⁶ Cfr. *Ibidem*, nn. 3, 7-8.

⁷ Cfr. *Ibidem*, nn. 5-6.

Risposte a dubbi proposti

– Se l'Amministratore diocesano che, in sede vacante, regge la diocesi, abbia il dovere e il diritto di conferire il sacramento della Confermazione ai fedeli di quella diocesi, nonché di concedere la stessa facoltà a presbiteri determinati.

R. Dal momento che ai fedeli compete il diritto e il dovere di ricevere l'aiuto del sacramento della Confermazione (cfr. canoni 213. 843 §1. 890) e il Vescovo diocesano è tenuto all'obbligo di adoperarsi perché questo venga conferito a coloro che lo richiedono (cfr. can. 885 §§1 e 2), consegue che l'Amministratore diocesano, il cui ufficio è analogo a quello del Vescovo diocesano (cfr. can. 427 §1), ha dal diritto la facoltà di conferire il sacramento della Confermazione.

Se la necessità lo richieda, l'Amministratore diocesano può concedere la facoltà a presbiteri determinati perché amministrino questo Sacramento (cfr. canoni 427 §1. 884 §1. 885 §§1 e 2).

L'Amministratore diocesano gode della facoltà di amministrare la Confermazione solo nel territorio della diocesi affidata alla sua cura pastorale.

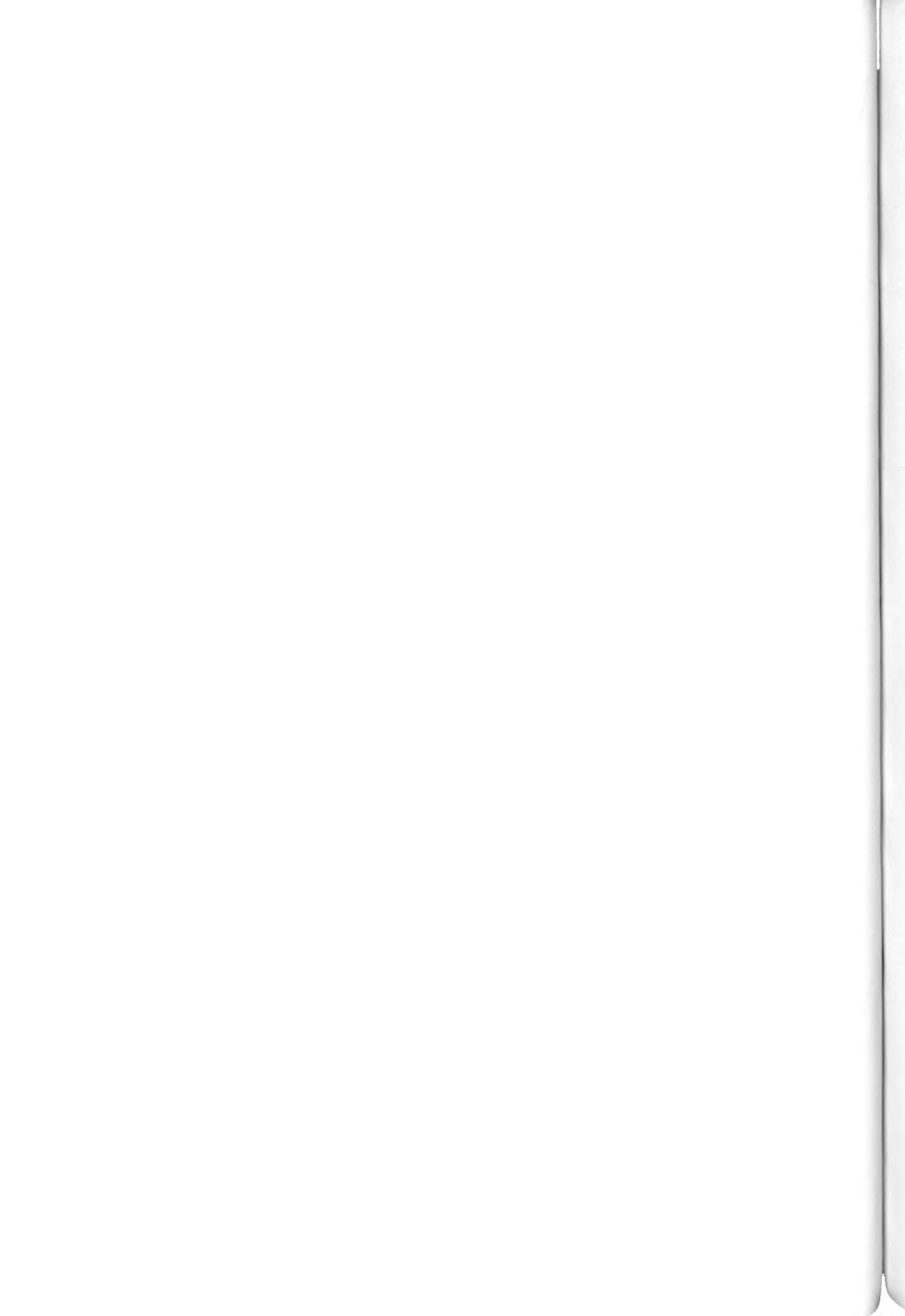
– Se nelle diocesi, in cui è lecito distribuire la Comunione sulle mani dei fedeli, il sacerdote o i ministri straordinari della sacra Comunione possano imporre ai comunicandi di ricevere l'ostia solo sulle mani e non sulla lingua.

R. Emerge chiaramente dagli stessi documenti della Santa Sede che, nelle diocesi dove il pane eucaristico viene posto sulle mani dei fedeli, rimane intatto il loro diritto di riceverlo sulla lingua. Quindi agiscono contro le norme sia coloro che obbligano a ricevere la sacra Comunione solo sulle mani, sia quelli che, nelle diocesi che godono di questo indulto, negano ai fedeli di ricevere la Comunione nella mano.

In ottemperanza delle norme circa la distribuzione della sacra Comunione, i ministri ordinari e straordinari curano con particolare attenzione che l'ostia sia consumata immediatamente dai fedeli, cosicché nessuno si allontani con le specie eucaristiche in mano.

Ricordino però tutti che è tradizione secolare quella di ricevere l'ostia sulla lingua. Il sacerdote celebrante, qualora vi sia pericolo di sacrilegio, non consegna la Comunione nella mano ai fedeli, e li raggugli circa i motivi di questo modo di procedere.

(Nostra traduzione da *Notitiae* 35 (1999), 392-393, pp. 160-161 [N.d.R.]).



Atti della Conferenza Episcopale Italiana

PRESIDENZA

Messaggio in occasione della Giornata per l'Università Cattolica del Sacro Cuore

“Investire in cultura. 75 anni guardando al futuro”

Il tema scelto quest’anno per la celebrazione della Giornata dell’Università Cattolica è: *Investire in cultura. 75 anni guardando al futuro.*

Sul futuro sembrano addensarsi oggi nubi di incertezza e di paura, mentre è diffusa la sensazione che il passato non ci aiuti molto a interpretare i segni del nostro tempo e ad anticipare il futuro. Così la tentazione ad accontentarsi di gestire l’esistente attraverso i piccoli passi di un realismo di corto respiro diventa assai insidiosa.

Eppure è proprio davanti alle sfide di oggi che le grandi convinzioni, su cui si è sorretto l’impegno di questi 75 anni di vita dell’Università Cattolica, si rivelano non invecchiate né superate. Esse ci incoraggiano a scommettere più che mai sulla formazione dei giovani e sulla forza che l’annuncio cristiano possiede di spalancare orizzonti ampi alla ricerca umana e di motivare lo sforzo di costruire, nel dialogo fecondo con tutti, una società veramente a misura d’uomo, rispettosa della dignità della persona e dei suoi diritti.

Celebrare la Giornata dell’Università Cattolica è riconoscere che abbiamo ancora qualcosa da dire, che le secche aride di tanti sentieri interrotti del nostro pensare o lo scoraggiamento di tanti educatori delusi non hanno la forza di abbattere il coraggio di un’idea che si è concretizzata in un servizio alla società e alla Chiesa. Un’idea che ottiene da 75 anni il consenso e il sostegno dei cattolici italiani proprio attraverso la celebrazione di una Giornata in tutte le parrocchie, segno del radicamento popolare di questa grande iniziativa.

Scommettere sulla formazione dei giovani significa credere alla perenne novità del Vangelo capace di suscitare energie nuove dentro ogni cultura e ogni tempo.

Scommettere su una formazione come quella universitaria, che accetta il rigore della ricerca e il coraggio del confronto scientifico e culturale, significa credere nella forza della verità che si svela, seppure sempre parzialmente, a chi la cerca con cuore sincero.

Ecco perché la Chiesa in Italia è grata all'Università Cattolica e continua a far propria la scommessa di Padre Gemelli, invitando i cattolici italiani a sentirla sempre più come propria, sostenendola con la simpatia, la preghiera e la collaborazione anche economica.

Nella Chiesa che è in Italia, consapevole della rilevanza della cultura e incamminata sulla strada del Progetto Culturale, l'Università Cattolica si pone come un soggetto privilegiato per aiutare le giovani generazioni a maturare, nel rigore di un metodo e di una forte onestà intellettuale, la capacità di offrire alla società il contributo di una cultura cristianamente ispirata. Abbiamo più che mai bisogno di una istituzione che formi i giovani con lo stile di un rigore intellettuale aperto alla fede e con un'attenzione particolare alla persona e al suo cammino di maturazione.

La recente Lettera Enciclica di Giovanni Paolo II *Fides et ratio* ha delineato bene le coordinate dentro le quali si muove il servizio di una Università Cattolica. Essa può e deve caratterizzarsi proprio come il luogo in cui le due ali della ricerca umana della verità, fede e ragione, imparano a coordinarsi e a realizzare quelle feconde sinergie che permettano ai giovani di volare alto nel percorso dell'esistenza. Ha scritto Paolo VI nella *Populorum progressio*: «Se il perseguitamento dello sviluppo richiede un numero sempre più grande di tecnici, esige ancor più uomini di pensiero, capaci di riflessione profonda, votati alla ricerca di un umanesimo nuovo, che permetta all'uomo moderno di ritrovare se stesso, assumendo i valori superiori di amore, di amicizia, di preghiera, di contemplazione».

La Chiesa guarda avanti, fondando la propria speranza sul Signore Crocifisso e Risorto, che ha il potere di formare uomini nuovi per un futuro più ricco di umanità.

Roma, 25 marzo 1999

**La Presidenza
della Conferenza Episcopale Italiana**

Comunicato

Iniziative di preghiera e di solidarietà in occasione del conflitto nel cuore dei Balcani

Fin dall'inizio del conflitto nei Balcani i Vescovi italiani si sono uniti all'invocazione del Santo Padre per la pace con numerose iniziative di preghiera e di carità nelle diocesi. Lo ricorda il comunicato stampa diffuso dalla Presidenza della C.E.I., che fa riferimento anche alle opere coordinate dalla Caritas italiana e allo stanziamento di 2 miliardi di lire per l'accoglienza dei profughi.

Si moltiplicano nelle comunità cristiane del Paese le iniziative di preghiera e di solidarietà verso tutte le popolazioni che soffrono a causa della guerra. Il conflitto esploso nel cuore dei Balcani sta generando sofferenze e drammi indicibili per milioni di persone, costringendo intere popolazioni ad abbandonare la propria casa. Raccogliendo l'invito del Papa, che ribadisce come ci sia sempre tempo per la pace, si promuovono ovunque momenti di preghiera secondo le diverse modalità indicate dai Vescovi. È una preghiera che si fa più intensa con l'approssimarsi della Pasqua e dà un significato particolare alle celebrazioni del Triduo Pasquale nella speranza che si riapra presto il dialogo e si ritrovi la via della pace.

Confidando nella preghiera, arma efficacissima perché Dio agisce dentro l'uomo dove l'altro uomo non può arrivare, i cattolici italiani si stanno muovendo anche sul piano della solidarietà e della fattiva carità. Già dal 1991 numerose organizzazioni cattoliche operano in quella regione, con il coordinamento della Caritas italiana. Ora si fa più intensa la mobilitazione che vede diocesi e organismi di volontariato impegnati nella raccolta di viveri, indumenti e fondi. Si ricorda che chiunque voglia contribuire direttamente a sostenere gli interventi della Caritas nazionale può utilizzare il ccp 347013 (intestato a Caritas Italiana, v.le Baldelli 41 - 00146 Roma - causale Kosovo).

La Presidenza della C.E.I., che segue con attenzione e con preoccupazione lo sviluppo degli eventi, ha destinato 2 miliardi dei fondi provenienti dall'8% a favore dei primi interventi per l'accoglienza dei profughi nella speranza che possano presto far ritorno alle loro abitazioni. La somma viene affidata agli organismi caritativi che, in accordo con i Vescovi locali, operano per l'assistenza dei profughi in Albania e Macedonia. Questo intervento si colloca sulla linea di quelli già fatti dalla C.E.I. in diverse parti del mondo a fronte di drammatiche situazioni di emergenza.

Roma, 1 aprile 1999

**La Presidenza
della Conferenza Episcopale Italiana**

CONSIGLIO
EPISCOPALE
PERMANENTE

**Lettera alle comunità cristiane
per un rinnovato impegno missionario**

L'AMORE DI CRISTO CI SOSPINDE

Il "Convegno Missionario Nazionale" del settembre 1998 a Bellaria, intitolato "*Il fuoco della missione*", è stato uno stimolo pastorale significativo per la vita delle comunità cristiane in Italia. Già al termine di quel Convegno le conclusioni presero la forma di una "*Lettera alle comunità cristiane*" lasciando emergere alcuni punti che sembravano meritevoli di attenzione per un rinnovato cammino pastorale, reso vigoroso e vigile dalla passione missionaria.

D'altra parte, negli scorsi anni, l'attuale Commissione Episcopale per la cooperazione missionaria fra le Chiese (e già la precedente) aveva lungamente discusso l'ipotesi di redigere un "*Direttorio*" relativo all'impegno missionario delle Chiese che sono in Italia. Anche questo *iter* era arrivato a concludere in favore di un testo breve, semplice ed agile, che prendesse, come forma più appropriata, quella di una semplice "*Lettera*".

L'esito pressoché identico delle due circostanze ha portato al testo che il Consiglio Episcopale Permanente ha fatto suo nella riunione del 15-18 marzo 1999.

La finalità di questa "*Lettera*" consiste soprattutto nel ribadire il senso della vocazione cristiana di una comunità, chiamata a vivere la "*missio ad gentes*". Di qui l'urgenza di illuminare la centralità dell'orizzonte missionario per vivere in maniera robusta e significativa la vocazione cristiana dei singoli e delle comunità.

PRESENTAZIONE

Presento alle nostre comunità cristiane una "*Lettera*" semplice e sobria, ma spiritualmente intensa e pastoralmente concreta. Vorrei che queste pagine diventassero meditazione personale e strumento di confronto pastorale. Il tema trattato è grande e l'obiettivo indicato è urgente. Si tratta della missione, cioè di quel meraviglioso compito che Gesù ha affidato ai suoi primi discepoli e che oggi propone a noi. Come dimenticare, ci dice il Papa nella *Redemptoris missio*, che alla fine del Secondo Millennio la missione è ancora ai suoi inizi?

In questi ultimi anni noi parliamo spesso di missione. Basti pensare all'esperienza che molte diocesi italiane stanno compiendo con le missioni al popolo, non casualmente qualificate talvolta come popolo in missione. Si pensi anche ai Sinodi diocesani, che testimoniano, attraverso il dibattito e soprattutto i testi sinodali conclusivi, quanto l'orizzonte missionario stia emergendo come riferimento illuminante e stimolante per un valido cammino di nuova evangelizzazione. Anche ai sacerdoti sono state offerte, in questi ultimi anni, varie occasioni per rileggere il senso missionario del loro ministero e per rinnovare il lavoro pastorale. Penso, in particolare, al Convegno Nazionale di spiritualità missionaria, svoltosi a Roma nel febbraio 1997, che ha visto una larga partecipazione di sacerdoti provenienti da tutta Italia.

La "*Lettera*" del Consiglio Episcopale Permanente vuol mettere in evidenza un punto teologico e pastorale di enorme rilevanza: la consapevolezza che la *missio ad gentes* è

responsabilità di noi tutti e che il nostro lavoro educativo e pastorale deve essere rispondente alla nostra vocazione missionaria e adeguato alle condizioni socio-culturali dentro le quali ci troviamo ad evangelizzare. In questo senso la "Lettera" è affidata in modo particolare ai Vescovi perché, nei modi da loro ritenuti più opportuni, ne favoriscano la conoscenza e la valorizzazione all'interno delle diocesi.

Mentre ringrazio di cuore tutti coloro che nella missione *ad gentes* si stanno spendendo generosamente per la causa del regno di Dio, prego il Signore perché continuino a moltiplicarsi tra di noi coloro che, chiamati da Dio a mettere a disposizione tutta la propria esistenza, dicano con coraggio: «Eccomi, manda me!» (*Is 6,8*).

Roma, 4 aprile 1999 - Domenica di Pasqua, Risurrezione del Signore

Camillo Card. Ruini

Presidente
della Conferenza Episcopale Italiana

Sorelle e fratelli nel Signore!

È con grande gioia che vi inviamo questa "Lettera" sull'impegno missionario delle nostre comunità. Come potete immaginare, ci sta molto a cuore la responsabilità per l'annuncio del Vangelo fino ai confini della terra e vorremmo alimentare, dentro di voi, lo stesso ardore.

In questi anni la vitalità missionaria delle nostre Chiese ha sempre trovato un notevole contributo da parte di Vescovi, sacerdoti e diaconi, religiosi e religiose, laici e laiche. La Conferenza Episcopale Italiana ha sostenuto e promosso ad ogni livello la maturazione della corresponsabilità missionaria universale. Ne sono prova i ripetuti interventi magisteriali e anche le stesse strutture messe a servizio dell'impegno missionario. Molte realtà ecclesiali sono state così condotte a guardare alla *missio ad gentes* come a una dimensione essenziale della vita della Chiesa.

Siamo consapevoli, però, che questa mentalità deve ancor più crescere tra noi e perciò, anche con questa "Lettera", vorremmo coltivare in voi una grande sensibilità missionaria dando risonanza, in modo particolare, al *Convegno Missionario Nazionale* che si è svolto, dal 10 al 13 settembre 1998, a Bellaria. In maniera breve e semplice intendiamo metterne in evidenza alcuni aspetti di fondo ed alcune scelte pratiche, che potrebbero arricchire lo specifico impegno missionario della nostra vita quotidiana personale e comunitaria.

A quel Convegno infatti, aperto soprattutto ai laici, vennero invitati – insieme con i missionari, le missionarie e i numerosi collaboratori e collaboratrici del mondo missionario – anche molti operatori pastorali e alcuni rappresentanti di associazioni, movimenti e gruppi ecclesiastici. Si è così voluto sottolineare che la missionarietà interessa tutti gli ambiti della pastorale e della vita cristiana. Chi riuscì a parteciparvi, poté vivere tre giorni di preghiera, studio e dibattito sul tema: "*Il fuoco della missione*".

Senza dubbio questo appuntamento è stato, anche numericamente, uno dei più rilevanti della Chiesa italiana, dopo la grande assise ecclesiale di Palermo. Il collegamento tra questi due Convegni è evidente, soprattutto nei contenuti. Quello di Palermo affrontò le urgenti questioni dell'inculturazione della fede e della evangelizzazione della cultura nel contesto sociale italiano e indicò il progetto culturale e il discernimento comunitario come metodi privilegiati della nuova evangelizzazione: veri e propri cantieri di lavoro missionario. A distanza di tre anni, Bellaria ha inteso riproporre la stessa questione partendo da uno scenario più vasto rispetto ai confini e ai problemi nazionali. In quest'ultimo Convegno la Chiesa italiana ha riflettuto su come accogliere ed annunciare il Vangelo tenendo come punto di riferimento il mondo nella sua globalità, lasciandosi interpellare dai problemi e dalle sfide più urgenti che lo riguardano e con-

frontandosi con l'esperienza evangelizzatrice che le giovani Chiese stanno realizzando nei diversi Continenti.

Nel Convegno del settembre scorso si è guardato anche al *Grande Giubileo* ormai imminente, nella convinzione che accendere il fuoco della missione sia una condizione necessaria perché il Giubileo stesso possa essere un evento di salvezza non solo per i cristiani ma per il mondo intero: «una lieta notizia per i poveri» e «un anno di grazia del Signore» (*Lc 4,18-19*).

Di quel Convegno vorremmo ora riprendere il

tema, indicato dal titolo, domandandoci come si accende ed alimenta *il fuoco della missione*. A partire dalla metodologia adottata, che invitava ad aprire “il libro delle missioni”, vorremmo mostrare, sia pure molto sinteticamente, quanto la dimensione missionaria sia essenziale alle nostre comunità. Una maggiore apertura universale, infatti, non solo qualifica la loro identità, ma contribuisce a quella conversione pastorale che le aiuta ad affrontare efficacemente il compito della evangelizzazione nel contesto sociale e culturale odierno.

I. ACCENDERE IL FUOCO DELLA MISSIONE

Sono venuto a portare il fuoco sulla terra (Lc 12,49)

1. Questo miracolo avviene anzitutto quando, per l'ispirazione dello Spirito Santo, noi diciamo: «*Gesù è Signore*» (*1 Cor 12,3*). La coscienza missionaria nasce e si forma nell'incontro con Cristo. Ne deriva che ogni debolezza cristologica indebolisce la radice stessa della missione. Forse sta proprio qui la ragione di certe nostre esitazioni. Accanto a una forte ricerca teologica, peraltro già in atto, lo slancio missionario richiede una forte spiritualità di cui, forse, siamo ancora carenti.

Senza dubbio la vivacità missionaria delle prime comunità cristiane – di cui parla il libro degli Atti degli Apostoli – nasceva dall'esperienza di un personale incontro con Cristo. L'urgenza della missione nasce dall'interno, e la stessa convinzione che Cristo è atteso da ogni uomo è colta a partire dalla propria esperienza di incontro con lui. È questa la risposta al “perché” della missione. La riflessione teologica chiarisce e rende rigorosa questa spinta interiore, ma non basterebbe in nessun modo da sola a suscitarla. Indugiare troppo sul “perché” della missione può essere un segno della debolezza della nostra fede.

Non si abbia paura di questa forte accentuazione della centralità di Cristo. Essa non mortifica il dialogo con le altre religioni, né impedisce di riconoscere verità che in esse sono presenti. Al contrario, più l'incontro con Cristo è profondo, chiaro, irrinunciabile, più il cristiano sa vedere i segni della sua attesa nel mondo, le tracce della sua presenza e della sua azione, i punti dell'incontro.

Il fuoco della missione si accende quando lo Spirito Santo trasforma i nostri cuori. È lo Spirito il protagonista della missione. Egli la suscita e la guida. Il fuoco della missione si accende quando lo Spirito ci trascina fuori da Gerusalemme, fino ai confini del mondo (cfr. *At 1,8*). Lo Spirito

opera due miracoli assolutamente necessari per la missione: trasforma il discepolo in missionario (l'azione dello Spirito è sempre dal chiuso all'aperto, dal particolare all'universale) e attualizza l'evento storico di Gesù (accaduto in un tempo e in un luogo), rendendolo disponibile per ogni tempo e ogni luogo.

Se l'incontro con il Signore Gesù Cristo è decisivo perché la missionarietà attecchisca nel cuore di ciascuno di noi e nelle nostre comunità, questo è perché in lui si manifestano l'amore e la misericordia come tratto essenziale del volto di Dio, vero e autentico Padre. È l'essere rivelatore del Padre che fa di Gesù il luogo più luminoso in cui scorgere il modello evangelico della missione. Egli ha rivelato il Padre facendo missione, mostrando cioè – con la sua incondizionata accoglienza, libera da qualsiasi volontà di discriminazione – che di quell'unico Padre tutti gli uomini sono chiamati a riconoscersi figli.

È di questo amore universale che ogni comunità cristiana deve farsi testimone. Gesù si è circondato di discepoli – la sua vera famiglia! –, ai quali ha dato tempo e cure, ma la sua preoccupazione non ha mai cessato di essere sempre per tutti. Egli ha pensato al gruppo dei discepoli in funzione della missione. I Vangeli documentano che Gesù portava con sé i discepoli nella sua missione itinerante. Insieme con lui i discepoli erano costantemente davanti alla folla.

Nel Vangelo di Marco si legge che «ne costituì Dodici che stessero con Lui e anche per *mandarli a predicare*» (3,14-15). Lo stare e l'essere inviati sono fra loro saldamente congiunti, in un rapporto che si potrebbe dire circolare. È stato con Gesù che si comprende l'urgenza e la natura dell'andare: perché andare, dove andare, per quale annuncio. Ma è andando che si sta veramente in compagnia di Gesù: egli infatti è sem-

pre in movimento, itinerante, senza fissa dimora: «Il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo» (*Mt 8, 20*).

2. Ecco allora qualche suggerimento pratico per favorire l'accendersi del fuoco della missione.

a) Le nostre *comunità cristiane*, fra le tante urgenze, dovranno imparare a riconoscere che la più urgente è ancora e sempre la missione. Per maturare questa coscienza faranno bene a raccogliere l'invito, emerso a Bellaria, di prendere in mano il documento conciliare sull'attività missionaria *Ad gentes*, l'Esortazione Apostolica *Evangelii nuntiandi* e la più recente Enciclica missionaria di Giovanni Paolo II, la *Redemptoris missio*. Sono tutti testi di formazione pastorale per le nostre Chiese e quasi un "catechismo missionario". Particolarmente ispiratori di prospettive missionarie possono risultare i capitoli secondo e terzo della *Redemptoris missio*, dedicati rispettivamente al regno di Dio, all'orizzonte ampio della missione e allo Spirito Santo, protagonista della missione, la cui azione precede e supera l'operato diretto della Chiesa.

b) A noi *Vescovi*, e ai *sacerdoti*, vogliamo ricordare che per sua natura il nostro ministero, dovunque ci troviamo a svolgerlo, è per tutto il mondo. Tutti dunque dobbiamo stare in ascolto dello Spirito, così da cogliere ogni sua sollecitazione per dare un'impronta missionaria alle comunità a noi affidate e per essere disponibili a coltivare i germi di vocazione che conducono i nostri fedeli, e anche i sacerdoti diocesani, a varcare i confini del nostro Paese per predicare il Vangelo in ogni luogo.

c) Agli *Istituti missionari italiani* – segno, strumento e memoria della missione della Chiesa – è chiesto anche oggi di saper assolutamente rimanere se stessi, fedeli all'azione missionaria “*ad gentes*” e “*ad vitam*”. È questa la perenne

forza attrattiva e di immagine che nessuno potrà togliere alla missione e ai suoi operatori. L'universalità della missione aiuterà noi tutti a mantenere sul mondo lo sguardo giusto. Gli Istituti missionari, ben lunghi dall'aver esaurito il proprio compito, devono piuttosto avere ancor più ampia incidenza nella vita della Chiesa intera. Per quanto riguarda l'Italia è auspicabile che essi estendano la loro collaborazione e la loro animazione ad alcune esperienze di prima evangelizzazione, in quelle aree geografiche che maggiormente potrebbero usufruire del carisma *ad gentes*, ridefinendo – per quanto possibile – la loro collocazione territoriale nelle varie Regioni italiane, a vantaggio di quelle zone che oggi ne risultano maggiormente sprovviste.

d) Gli *Istituti religiosi* aventi missioni e gli stessi *Movimenti ecclesiiali* – i quali si sono aperti alla problematica missionaria attraverso la singolare via della loro internazionalizzazione –, comunicando la passione missionaria nel rapporto ineludibile con la Chiesa locale, aiuteranno non poco le comunità cristiane a coniugare l'esperienza dello stare insieme con quella dell'essere inviate. Le accentuazioni spirituali e apostoliche che caratterizzano il loro metodo e le loro esperienze mostrano infatti fin troppo chiaramente che al cristiano non serve una vocazione in più per essere missionario: basta la vocazione che ha!

e) Infine è doveroso coltivare un maggior riconoscimento del ruolo dei *laici*. Essi sono portatori di competenze che possono provvidenzialmente “provocare” il modello missionario messo in atto dal Clero, dai religiosi e dalle religiose. Essi possono anche aiutare il ripensamento delle forme con cui si esprime il lavoro missionario, favorendo una partecipazione diversificata, capaci di coinvolgere i singoli e le famiglie, anche attraverso piccole comunità ecclesiali.

II. APRIRE IL LIBRO DELLE MISSIONI

Andate e ammaestrate tutte le nazioni (Mt 28, 19)

3. La metodologia adottata nello svolgimento del Convegno di Bellaria ha privilegiato moltissimo l'ascolto vicendevole e la meditazione delle esperienze missionarie che si stanno vivendo a tutte le latitudini. In questo senso è stato un invito a riaprire il “*libro delle missioni*”, con la consapevolezza che, anche in questo modo, può essere alimentato in noi l'ardore apostolico e può fecondamente rinnovarsi il nostro cammino nella missione e dalla missione. Scoprire infatti quanto ovunque nel mondo, per amore del Vangelo e

a servizio dell'uomo, molti fratelli e molte sorelle stanno vivendo, permette alle nostre Chiese di ricevere una grande ricchezza: quella di risvegliare la propria passione missionaria che provoca sempre segni vivi, forti e tangibili di rinnovamento pastorale.

Come hanno ampiamente dimostrato anche i recenti Sinodi continentali, il confronto a 360 gradi con le varie realtà che danno volto all'unica Chiesa cattolica, ripropone alle nostre Chiese di antica evangelizzazione un richiamo potente

per tornare all'essenza della vita cristiana: Parola, Eucaristia, testimonianza. Dalle giovani Chiese della missione, quasi come da un "laboratorio ecclesiale", può dunque trarre utile ispirazione la necessità sempre più universalmente avvertita ed invocata di intraprendere nuove strade pastorali.

D'altra parte il consistente numero di sacerdoti "fidei donum", di religiosi, religiose e laici – ancor oggi più di 15.000 persone che concorrono a mantenere significativamente ricca la tradizione missionaria italiana e sono spesso impegnate su difficili frontiere sociali ed ecclesiali fino al martirio – assicura che la Chiesa italiana è una Chiesa "madre", che genera e alleva figli di Dio. Riuscire a valorizzare maggiormente la presenza dei missionari, anche quando rientrano in Italia per un qualche tempo o per rimanervi definitivamente, sarà sicuramente un'esperienza preziosa per riflettere su ciò che siamo chiamati a fare, qui e nel mondo intero.

4. Ecco alcune scelte, indicate a Bellaria, che potrebbero favorire l'apertura del libro delle missioni.

a) Anzitutto è emerso l'invito a valorizzare alcuni strumenti che le comunità possono facilmente avere tra mano, dalle riviste missionarie agli incontri con i missionari, che sono stati invitati a comunicare ancor di più di quanto già fanno e a rielaborare sempre meglio le loro esperienze in modo da renderle significative per tutti. È stato anche suggerito di creare, nelle forme più semplici possibili, apposite "strutture di ascolto" delle altre Chiese.

b) È stato ricordato che alcune iniziative promettenti sono in atto. Ci sono, ad esempio, Istituti di scienze religiose che già introducono nei loro corsi un gruppo di lezioni per studiare le esperienze delle altre Chiese e le motivazioni che ne stanno alla base. Il corso di missiologia sta ricevendo, qua e là, una certa attenzione nei Seminari teologici e, sempre nei nostri Seminari, è da giudicare molto apprezzabile che lungo l'anno vengano previste giornate di incontro con testimonianze missionarie capaci di interpellare la coscienza dei candidati al sacerdozio e di garantire loro il giusto orizzonte nel quale leggere il ministero futuro. V'è da aggiungere che vi sono poi diocesi che dedicano annualmente alla riflessione missionaria almeno una delle riunioni mensili del Clero. Altre realizzano "visite allargate" ai missionari, coinvolgendo sacerdoti e laici, nonché seminaristi e spesso anche un numero notevole di giovani, allo scopo di confrontare ideali ed esperienze pastorali.

c) Positivi riflessi avrà certamente sull'animazione missionaria e sul rinnovamento in senso missionario delle nostre comunità, ripensare a livello di Chiesa locale il mandato missionario. Alle attenzioni di sempre, dovremo senz'altro aggiungere in maniera organica quella sul ritorno/rientro. È questa un'attenzione fino ad oggi quasi sempre disattesa, sorgente di equivoci e disagi sia per i missionari rientrati che per le comunità che li riaccolgono. Il ritorno/rientro invece dovrebbe caratterizzare fin dalla proposta vocazionale l'esperienza missionaria, qualificandone in seguito l'appartenenza ecclesiale e l'accompagnamento in missione.

d) Tocca, in modo particolare, agli Uffici e ai Centri Missionari Diocesani, in collaborazione con tutte le forze missionarie e a fianco di altri Uffici e Organismi pastorali più direttamente connessi (catechesi, vocazioni, giovani, migrazioni, Caritas, ...), aiutare le nostre comunità a "tenere aperto il libro delle missioni". È dunque necessario rafforzare i Centri Missionari Diocesani, costituendoli ove ancora non esistessero. Una scelta obbligatoria soprattutto se si vuole collocare la pastorale missionaria nel contesto più proprio di una pastorale ecclesiale d'insieme.

e) In vista di quest'ultimo risultato potranno essere ripensate, con opportuni itinerari che accompagnino tutto l'anno pastorale, diverse iniziative già esistenti, a cominciare dalla *Giornata Missionaria Mondiale* e da altri eventi, perché non restino relegati a circostanze straordinarie, e purtroppo, secondo la prassi più comune, prevalentemente orientate alla raccolta di fondi piuttosto che alla sensibilizzazione e diffusione di una cultura missionaria.

f) Le stesse *Pontificie Opere Missionarie*, che intendiamo riproporre perché siano sostenuute e promosse in ogni diocesi, realizzeranno più pienamente la loro identità di comunione e solidarietà universale collocate nel contesto di una nuova coscienza missionaria della Chiesa particolare (cfr. *Cooperatio missionalis*, 4 e 13).

g) Sarà infine opportuno rileggere l'impegno missionario a partire anche dalle istanze della giustizia e della pace. È questo un avamposto o una "frontiera" in cui esercitare la dimensione profetica. Non potrà certo essere per questo che il missionario si sentirà a disagio o marginalizzato, mentre si renderà espressione della coscienza critica della Chiesa e nella società, spinto unicamente dalla "Incarnationis mysterium" (Bolla di indizione del Grande Giubileo dell'anno 2000) e dal bisogno di manifestare «la bontà di Dio, salvatore nostro, e il suo amore per gli uomini» (Tt 3,4).

III. DISPORCI AD UNA CONVERSIONE PASTORALE

Rispondere ... della speranza che è in voi (I Pt 3,15)

5. Resta da aggiungere che il fuoco della missione è capace di trasformare profondamente la nostra pastorale, in tutte le sue forme e nelle sue stesse strutture, e di incidere su tutto il nostro lavoro formativo.

Di conversione pastorale aveva già parlato il Convegno ecclesiale di Palermo. Questi anni hanno insegnato che non dobbiamo sottovalutare né la portata né la difficoltà né il tempo che essa richiederà. Si tratta infatti di rimescolare le carte delle nostre abitudini e consuetudini pastorali. La *missio ad gentes* può infatti essere intesa non soltanto come il punto più alto e conclusivo del nostro impegno pastorale, ma anche come il suo paradigma più stimolante e illuminante. Guidati da questa convinzione saremo condotti a rivedere tutti i capitoli della pastorale e a rinnovarla.

Si è soliti distinguere fra cura pastorale e missione, una distinzione che può essere utile, ma che non è priva di qualche pericolo. Non c'è vera cura pastorale che non formi alla missione e alla mondialità. E non c'è comunità che possa rinchiudersi in se stessa, unicamente preoccupata delle proprie necessità, pur se importanti e numerose. Anche se piccola e povera, antica o nuova, ogni comunità deve farsi segno dell'amore di Dio per tutti. L'universalità è veramente essenziale per un'autentica testimonianza evangelica. Tutto questo richiede una trasformazione mentale, un modo diverso di pensare e gestire le cose, un superamento delle abitudini pastorali più consolidate.

6. A proposito di questo rinnovamento, possono essere considerate alcune decisive attenzioni.

a) Anzitutto il fuoco della missione dovrà animare l'intera *formazione* cristiana, in tutte le sue tappe e in tutte le sue manifestazioni. Non può restare un capitolo che si aggiunge a parte. Perché non c'è verità di Dio, non c'è aspetto del Vangelo che non abbia in sé, implicitamente o esplicitamente, una nativa direzione universale. L'itinerario della formazione cristiana deve essere missionario fin dall'inizio, non soltanto nelle sue ultime tappe, quasi a conclusione.

b) A noi Vescovi, e ai sacerdoti, in particolare è chiesta una rinnovata consapevolezza missionaria per non rimanere ancorati semplicemente a modelli pastorali improntati alla conservazione dell'esistente e per aprirci invece sempre più alla responsabilità di sostenere la vita di fede

della nostra gente oggi e in futuro. In ordine a questo obiettivo è essenziale che le nostre comunità, mentre vanno chiamate a vivere intensamente la comunione con l'intera comunità diocesana, siano educate ad aprirsi e ad appassionarsi al cammino della Chiesa universale, disponibili alle esigenze indicate dalle molteplici forme di cooperazione.

c) Certamente l'educazione capillare alla universalità richiede un impegno costante e attento. Non però un obbligo in più, bensì un "respiro nuovo" negli impegni ordinari e comuni: l'assemblea domenicale, la celebrazione dei Sacramenti, l'educazione quotidiana in famiglia, la catechesi e la carità. In modo specialissimo, la celebrazione dell'Eucaristia nel giorno del Signore può veramente diventare il luogo per eccellenza della conversione missionaria, senza nulla aggiungere alla celebrazione stessa. Tutto nell'Eucaristia parla di universalità. Basta viverla e farla vivere correttamente.

7. Occorrerà poi tenere sempre presente che la conversione pastorale, sollecitata dalla *missio ad gentes*, è resa urgente, per noi in Italia, da alcune situazioni – per esempio quella di minoranza e di pluralismo religioso – in cui le nostre Chiese vengono oggi a trovarsi.

a) Evangelizzare queste situazioni significa anzitutto due cose: trovare la forza di mantenere viva e chiara la consapevolezza della nostra identità cristiana e ricordare sempre che la potenza di Dio si manifesta nella debolezza della croce: «Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza» (2 Cor 12,9).

b) Occorre aggiungere che oggi – come già al tempo delle comunità delle origini cristiane – la prima via della evangelizzazione è il contatto personale: una via povera, che non abbisogna di troppi strumenti, e tuttavia efficacissima. Una via povera, ma non facile, perché esige di ritrovare la gioia di sentirsi chiamati a rendere conto della speranza che è in noi (cfr. I Pt 3,15) in una quotidiana e capillare testimonianza, attraverso relazioni fedeli al Vangelo, significative a livello personale, familiare e comunitario.

c) Siamo così chiamati anche a compiere gesti di vita nuova. Tra questi il Convegno di Bellaria ha richiamato l'urgenza del cambiamento del nostro stile di vita, rapportato alla realtà dei popoli poveri; la scelta dei mezzi poveri per tutto ciò che riguarda la missione della Chiesa,

resistendo agli idoli della nostra società; l'impegno per un'effettiva giustizia, a livello locale e internazionale; la vicinanza a chi soffre delle molteplici forme di emarginazione; la solidarietà con i deboli e le vittime e la difesa dei loro diritti; la testimonianza di scelte evangeliche nei conflitti.

Gesti come quelli ora ricordati sono già vissuti da molti cristiani del nostro Paese, ma ancora lontani dall'essere comuni nelle nostre comunità. È in queste espressioni che si manifesta oggi, in modo certamente non trascurabile, la fede nel Signore Gesù e la sequela di lui. In rapporto a tutto questo è da favorire, a livello diocesano, la messa in atto di esperienze che sostengano nuovi stili di vita, alternativi e critici nei confronti di quelli dominanti nella nostra società.

In questi anni il coinvolgimento in alcune iniziative eloquenti circa il modo di pensare la vita umana e la convivenza, ha fatto del mondo missionario un luogo di discussione e rielaborazione spesso capace di interpellare parti significative dello stesso mondo laico. Anche l'iniziativa ecclesiale in vista della riduzione del debito internazionale dei Paesi poveri, legata alla celebrazione del prossimo Giubileo e promossa dalla Conferenza Episcopale Italiana, potrà essere una ulteriore verifica di questa capacità di sollecitare la società.

d) Da non sottovalutare sono anche certe iniziative innovative di missionarietà presenti diffusamente sul territorio, soprattutto in favore dei più poveri. Esperienze di missionarietà di strada e di attenzione alle povertà emergenti: gli immigrati, le donne coinvolte nella tratta delle prostitute, i ragazzi ridotti in schiavitù nel lavoro nero, le difficili condizioni umane delle periferie urbane. L'universalità di Gesù infatti parte sempre dal basso, cioè dagli ultimi.

e) Ancora: il confronto con le missioni può concretamente aiutarci a considerare prioritaria nei nostri progetti missionari l'attenzione ai più lontani. Come si fa opera di giustizia se si dà priorità alle esigenze dei più poveri, così è per l'annuncio: sono quelli che non l'hanno mai sentito che vanno raggiunti per primi. Hanno il diritto di poter conoscere Cristo! È in vista di loro che siamo stati chiamati a essere cristiani. Tutta la comunità cristiana, la sua vita interna e la stessa azione missionaria nel proprio territorio, è finalizzata ad annunciare "la benedizione di Dio" a tutti i popoli. La Scrittura dice che in Abramo saranno benedette tutte le genti (cfr. Gen 12,3).

Chiediamo ai missionari *ad gentes* di continuare ad essere pungolo efficace nelle nostre comunità cristiane in vista di una risposta sempre più adeguata alla nostra vocazione.

f) La benedizione di Dio per tutti i popoli ci deve sospingere ad affrontare anche un capitolo sostanzialmente inedito del compito missionario: quello di un'attenzione evangelizzatrice nei confronti di coloro che sono condotti fra noi dalle migrazioni in atto soprattutto in questi ultimi anni e che ci hanno portato, in certo modo, l'*"ad gentes"* in casa. In favore di tutti questi fratelli è giusto vivere il "Vangelo della carità"; ci dobbiamo sentire non meno chiamati a offrire loro, nei modi e nei tempi più opportuni, anche la "carità del Vangelo".

g) Quanto appena accennato suggerisce di aggiungere che le missioni ci chiedono allenamento al dialogo con le culture diverse, nella certezza che Dio non soltanto accompagna e sostiene la sua Chiesa, ma la anticipa. Si tratta, nella vita di ogni giorno, di diventare una Chiesa che si mette nei panni degli altri e che non teme (e anzi ricerca) l'incontro con i non credenti, dentro i quali abbiamo fiducia possa sempre risvegliarsi il credente, a partire dai comuni problemi e impegni per l'uomo.

Novità significative si registrano in questo campo della interculturalità, a partire dall'impegno per l'emergenza (oltre agli immigrati pensiamo qui anche alla condizione di studenti e lavoratori esteri e ai profughi), ma in una logica di intervento a più ampio respiro. Senza dimenticare il coinvolgimento in questi processi di diversi attori istituzionali, quali le amministrazioni pubbliche e la scuola.

h) L'esperienza missionaria delle Chiese sparse nel mondo può aprire la nostra Chiesa a una nuova lettura della vita cristiana: quella che dà il primato ai martiri, riconoscendo in loro la vera misura del cristiano. Essi ci offrono infatti un'indicazione di straordinario spessore; in particolare la volontà di seguire il Signore fino a dare, come lui, la vita per i fratelli: nella difesa dei diritti dei più poveri, nell'affermazione della dignità di ogni persona anche se debole, nella condivisione e solidarietà con chi è vittima della ingiusta violenza, nella professione della fede che non è stata ridotta al silenzio dalle minacce. I martiri invitano la nostra Chiesa a contare non sulla forza e sul prestigio umani, ma sulla forza che Dio assicura a chi si affida a lui ed è fedele al suo Vangelo.

IV. ESSERE GRATI A DIO E LASCIARCI ACCOMPAGNARE DA MARIA

Tutti questi erano assidui e concordi nella preghiere insieme ... con Maria (At 1,14)

8. Terminiamo questa nostra *Lettera* ringraziando il Signore per il dono dei molti missionari che, partiti dalle nostre comunità, spendono la loro vita in ogni parte del mondo per la causa di Gesù. Sono uomini e donne, laici, sacerdoti, diaconi e religiosi che hanno saputo accendere nei loro cuori il fuoco della missione. La loro passione missionaria semplice e coraggiosa – tanto forte da non ritrarsi neppure al rischio della vita, come oggi tanti esempi ci mostrano – è per noi motivo di gioia profonda e di grande fieraZZA.

Pregando intensamente perché sorgano nuove e numerose *vocazioni missionarie*, accompagniamo quanti sono già sul campo di lavoro missionario, desiderosi di conoscere e condividere sempre di più le loro fatiche, pronti ad accoglierli con gratitudine al loro ritorno.

La Madre del Signore – che ha affiancato il gruppo dei discepoli nell'attesa dello Spirito che li avrebbe trasformati in coraggiosi missionari – continui a vegliare sulle nostre comunità perché sappiano, oggi come allora, aprirsi alla venuta dello Spirito che accende il fuoco della missione.

Roma, 4 aprile 1999 - *Domenica di Pasqua, Risurrezione del Signore*

Il Consiglio Episcopale Permanente

COMMISSIONE EPISCOPALE
PER IL CLERO

Nota

**LINEE COMUNI
PER LA VITA DEI NOSTRI SEMINARI**

Il documento della Conferenza Episcopale Italiana *"La formazione dei presbiteri nella Chiesa italiana - Orientamenti e Norme"* fu approvato dalla XVI Assemblea Generale nel maggio 1979 e fu pubblicato con la "recognitio" della Santa Sede per un sessennio il 19 aprile 1980.

Successivamente, in data 31 maggio 1989, la Congregazione per il Clero concesse una proroga fino al 1992, suggerendo di rivedere, nel frattempo, il testo alla luce del Magistero e del *Codice di Diritto Canonico*.

La Commissione Episcopale per il Clero, segnalando al Consiglio Episcopale Permanente l'esigenza di aggiornare il documento, ha ravvisato, anzitutto, la necessità di coinvolgere tutti i rettori dei Seminari d'Italia e poi un ristretto "gruppo di lavoro" formai da rettori del Nord, Centro e Sud, per conoscere la reale situazione delle comunità seminaristiche e i problemi più urgenti da affrontare nella prospettiva di un aggiornamento di *"Orientamenti e Norme"*.

Attraverso questo lavoro preliminare la Commissione Episcopale ha potuto constatare che il documento mantiene sostanzialmente la sua validità e continua a riscuotere grande favore da parte delle *équipes* di educatori dei Seminari; ha potuto altresì sottolineare le urgenze e le attese dei Seminari d'Italia e il senso di un eventuale intervento, che è stato identificato in una *"Nota"* aggiuntiva al documento esistente, a carattere prevalentemente pedagogico, che intende essere propulsiva e propedeutica alla futura riedizione aggiornata di *"Orientamenti e Norme"*.

La Commissione, alla luce di tali considerazioni, affrontando alcuni problemi reali nell'oggi dei Seminari d'Italia e individuando corsi formativi, ha preparato una *"Nota"* dal titolo *"Linee comuni per la vita dei nostri Seminari"* e l'ha presentata all'esame del Consiglio Permanente del 18-21 gennaio 1999. In quella circostanza, il Presidente della Commissione Episcopale per il Clero, Mons. Enrico Masseroni, Arcivescovo di Vercelli, ha illustrato i contenuti e gli intendimenti del documento.

Il Consiglio Permanente ha approvato la *"Nota"* demandando alla Commissione di integrarla secondo le osservazioni e i suggerimenti emersi dalla discussione e di pubblicarla a proprio nome, con l'impegno di procedere, nel frattempo, alla revisione di *"Orientamenti e Norme"*, non appena si potranno valutare e utilizzare anche i risultati della sperimentazione della *"Nota"* stessa.

PRESENTAZIONE

C'è una preoccupazione costante nella storia della Chiesa, e in particolare della Chiesa italiana, accentuatisi soprattutto dopo il Concilio Vaticano II: quella della formazione seminaristica. Più volte l'Episcopato mondiale ha dichiarato la convinzione che lo stesso rinnovamento conciliare sarebbe dipeso, in gran parte, dalla qualità dei futuri presbiteri. Di qui la sollecitazione del Magistero in tale direzione, soprattutto a partire dall'emissione del Decreto *Optatam totius*.

In tempi recenti la spinta per una più puntuale azione formativa nei nostri Seminari è venuta dalla promulgazione del nuovo *Codice di Diritto Canonico* e dalla Esortazione post-sinodale *Pastores dabo vobis*.

Due esigenze pertanto hanno motivato la Commissione Episcopale per il Clero a farsi carico del problema educativo dei Seminari: da una parte quella di preparare la revisione di *Orientamenti e Norme - La formazione dei presbiteri nella Chiesa italiana*, documento formalmente già scaduto; dall'altra, la significativa metamorfosi verificatasi nelle comunità seminaristiche in questo ventennio di fine secolo, che in qualche modo rispecchiano le mutate condizioni culturali del mondo giovanile.

I passi giudicati utili dalla Commissione, confortata dalle attese degli stessi Rettori dei Seminari d'Italia, sono stati sostanzialmente due: in questo preciso momento sembra opportuno elaborare alcune "linee comuni per la vita dei nostri Seminari" e prevedere, successivamente, la riedizione di *Orientamenti e Norme*, sollecitati in questo, sia dal Consiglio Permanente della C.E.I. sia dalla Congregazione per l'Educazione Cattolica.

Il presente intervento della Commissione tiene dunque conto degli apporti degli educatori dei nostri Seminari, coinvolti nella riflessione a livello di ogni Regione conciliare.

L'impostazione e il genere letterario del documento vanno nella linea dell'approfondimento di alcune "esigenze" particolarmente vive nelle nostre comunità seminaristiche e che interpretano le attese avvertite dagli educatori per questo momento storico delle nostre Chiese particolari.

Lo spirito che anima il documento, con preoccupazione prevalentemente pedagogica, è quello di accompagnare tutti coloro che a diverso titolo sono chiamati dai loro Vescovi a svolgere il delicato ministero educativo accanto ai futuri presbiteri: per sollecitare un sapiente approfondimento, una coraggiosa sperimentazione e un'opportuna verifica nella linea di alcuni orientamenti comuni.

Si nutre la speranza che, mentre le comunità seminaristiche vanno testimoniando il loro proposito di darsi un più preciso progetto educativo per donare alla Chiesa del futuro presbiteri capaci di farsi evangelicamente carico delle sfide della storia, le nostre comunità cristiane crescano nella affettuosa attenzione ai nostri Seminari e soprattutto garantiscano, attraverso una sapiente e corale azione pastorale, il crescere di nuove vocazioni al ministero presbiterale.

Roma, 25 aprile 1999 - Quarta domenica di Pasqua

La Commissione Episcopale per il Clero

INTRODUZIONE

LA QUESTIONE FORMATIVA E IL SUO ORIZZONTE

1. Dentro l'orizzonte di un vivo interesse

Sono numerosi e qualificati i segnali nella Chiesa che attestano una crescita di interesse, di riflessione e di azione nell'assumere, dal Concilio Vaticano II a oggi, la questione cruciale delle vocazioni al Presbiterato: del loro sorgere come dono e mistero, del loro numero, dell'incisività della loro formazione, della loro perseveranza¹.

La rassegna analitica dei documenti magistrali maggiori, dei Sinodi diocesani, degli interventi pastorali dei singoli Vescovi, delle trattazioni teologiche, dei Convegni nazionali e regionali, dell'assiduo lavoro di adeguamento compiuto nei Seminari testimonia che l'argomento è stato mantenuto ben vivo e presente nella coscienza ecclesiale italiana.

L'"oggetto" della formazione del prete non è davvero sconosciuto nelle sue linee fondamentali e attuali.

Riconsiderando soprattutto il dettato della *Pastores dabo vobis*, lo facciamo senz'altro nostro: «La vocazione sacerdotale è un dono di Dio, che costituisce certamente un grande bene per colui che ne è il primo destinatario. Ma è anche un dono per l'intera Chiesa, un bene per la sua vita e per la sua missione. La Chiesa, dunque, è chiamata a custodire questo dono, a stimarlo e ad amarlo: essa è responsabile della nascita e della maturazione delle vocazioni sacerdotali»².

Perciò, nostre sono anche la riconoscenza e la preghiera dell'Apostolo Paolo: «Noi rendiamo continuamente grazie a Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, nelle nostre preghiere per voi, per le notizie ricevute della vostra fede in Cristo Gesù, e della carità che avete verso tutti i santi, in vista della speranza che vi attende nei cieli. Di questa speranza voi avete già udito l'annuncio dalla parola di verità del Vangelo che è giunto a voi, come pure in tutto il mondo fruttifica e si sviluppa [...]. Perciò anche noi, da quando abbiamo saputo questo, non cessiamo di pregare per voi, e di chiedere che abbiate una conoscenza piena della sua volontà con ogni sapienza e intelligenza spirituale, perché possiate comportarvi in maniera degna del Signore, per piacergli in tutto, portando frutto in ogni opera buona e crescendo nella conoscenza di Dio; rafforzandovi con ogni energia secondo la potenza della sua

gloria, per poter essere forti e pazienti in tutto; ringraziando con gioia il Padre che ci ha messi in grado di partecipare alla sorte dei santi nella luce» (*Col 1,3-6.9-12*).

2. Ai Seminari e a tutte le comunità cristiane

Sono destinatarie di questa *Nota* anzitutto e più direttamente le comunità del Seminario, per la loro specifica competenza. Ma ci rivolgiamo anche alle nostre Chiese locali nel loro insieme: al Presbiterio di ciascuna di esse, alle parrocchie, a tutte le persone attente che, grazie alla loro specifica vocazione cristiana, assumono volentieri il compito di trasmettere la fede, di educare, e di contribuire al rinvigorimento della pastorale. I tempi sono maturi perché tutti, secondo il dono ricevuto, condividano la responsabilità di quanto una Chiesa può e deve fare per desiderare e preparare ministri idonei e sufficienti per l'annuncio del Vangelo e la cura della comunità cristiana.

Servire le vocazioni è un grande atto di amore, richiede intelligenza, rinnova la gioia della fecondità ecclesiale. Se le nostre comunità sono chiamate, in ogni campo, a ricomprendere la dimensione formativa della crescita cristiana, devono anche approfondire la conoscenza di ciò che comporta oggi la formazione del prete. L'alunno, che si affida all'*iter formativo* del Seminario, deve avere la certezza che il progetto che lo riguarda appartiene davvero allo spirito della sua Chiesa.

3. Il riferimento sostanziale

all'evangelizzazione, alla carità pastorale, al Presbiterio

L'esperienza maturata in questi decenni riguardo alla formazione dei presbiteri ha avuto la grazia di potersi riferire ad alcune idee guida luminose:

- innanzi tutto il tema dell'*evangelizzazione*, nel quale è stato riconosciuto il primo dovere della Chiesa alla fine di questo Millennio;
- il tema della *carità pastorale*, quale indicatore della spiritualità del prete e della sua formazione personale;
- il tema del *Presbiterio*, inteso come dimensione previa dell'agire pastorale e come testimo-

¹ Non si può fare a meno di ricordare l'Esortazione Apostolica post-sinodale di Giovanni Paolo II *Pastores dabo vobis* (1992) e il Direttorio per il ministero e la vita dei presbiteri della Congregazione per il Clero (1994).

² GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 41: EV 13, 1355.

nianza di comunione, oltre al rapporto sempre attuale ed essenziale con l'Eucaristia.

Quanto più si è accolta l'implicazione pastorale e pedagogica espressa da questi temi e da questi termini, tanto più se ne è percepita la fecondità per tutta la comunità cristiana. Concretamente: perché l'obiettivo della carità pastorale non si svuoti del suo senso più proprio e più suggestivo, riducendosi a una disponibilità, generosa o più spesso stanca, alla gestione corrente degli affari ecclesiastici e delle tensioni che essi generano, è necessario che l'obiettivo dell'evangelizzazione sia custodito dall'intera Chiesa in tutta la sua forza e nell'originalità che continuamente può attingere dal Vangelo e dal *comando missionario* di Gesù.

L'impegno che ci sta dinanzi è quello di saper proporre l'esistenza di Gesù come possibile esistenza compiuta e felice per tutti gli uomini: «Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (Gv 15,11). Ciò richiede senz'altro un aggiornamento dei linguaggi, tali da consentire un'effettiva trasmissione del Vangelo agli uomini del nostro tempo, ma anche di affrontare un compito più radicale: mostrare come il Vangelo sappia rendersi visibile dentro forme di vita che hanno accolto in sé il dono della salvezza. La vera urgenza pastorale contemporanea sta sul fronte di questa concretezza: questo è vero per tutti i battezzati; questo è vero, per la parte loro propria, per i pastori. «Nell'esercizio della sua missione profetica, la Chiesa sente incombente e irrinunciabile il compito di annunciare l'*evangelo e di testimoniare il senso cristiano della vocazione*, potremmo dire "l'*evangelo della vocazione*". Avverte, anche in questo campo, l'urgenza delle parole dell'Apostolo "Guai a me se non evangelizzassi!" (1Cor 9,16). Tale ammonimento risuona innanzi tutto per noi pastori e riguarda, insieme con noi, tutti gli educatori nella Chiesa. La predicazione e la catechesi devono sempre manifestare la loro intrinseca dimensione vocazionale: la Parola di Dio illumina i credenti a valutare la vita come risposta alla chiamata di Dio e li accompagna ad accogliere nella fede il dono della vocazione personale»³.

4. Le molte attese nei confronti dell'opera formativa dei Seminari

Molte attese si sono concentrate sui Seminari e sulla qualità della vita che vi si conduce: nel pensiero comune, infatti, essi sono tenuti ad

attrezzarsi per affrontare la sfida di una formazione affidabile anche nelle circostanze attuali, perché questa è la ragione della loro esistenza e questo è il compito specifico loro affidato.

Intanto riconosciamo un dato problematico, che tocca non superficialmente la natura stessa del Seminario tradizionale: il progressivo attenuarsi in molti Seminari di una sufficiente e plausibile consistenza comunitaria. Alcuni parametri non possono in alcun modo essere sottovalutati: il numero degli alunni, l'effettiva presenza di sufficienti figure educative, il respiro della proposta formativa, le condizioni abitative proporzionate, la possibilità di frequentare studi seriamente organizzati e di collegarsi con significative esperienze ecclesiali, che rappresentino una qualificata introduzione alla mentalità pastorale.

È evidente che le singole Chiese locali, le quali comprensibilmente aspirano ad assumersi direttamente il compito della formazione dei propri sacerdoti, sono chiamate a compiere un discernimento delicato circa le reali possibilità di garantire la qualità e la continuità dei contesti formativi. Esse devono considerare lucidamente le situazioni di fatto e disporsi a qualche coraggiosa decisione. Le Conferenze Episcopali Regionali non tardino a promuovere un'analisi esaurente di questa problematica, che interseca più di un settore della loro azione comune: si pensi, ad esempio, alla domanda di teologia e di accompagnamento spirituale che sorge in tutti i campi della formazione. Essa riguarda sia i ministri ordinati, presbiteri e diaconi permanenti, sia i laici impegnati.

A tal riguardo sono da sviluppare con nuova sensibilità le intuizioni e le esperienze che hanno condotto, anche in tempi recenti, alla creazione di Seminari e di Istituti di teologia regionali, se si vuole approdare a qualche scelta profetica di fraterna cooperazione in un campo tanto rilevante.

5. La qualità dei formatori e il lavoro d'équipe

L'attenzione si è rivolta costantemente e con la massima autorevolezza al tema della preparazione degli educatori che operano nei Seminari. La *Pastores dabo vobis* ne ha ribadito l'istanza, privilegiando il profilo collegiale, ecclesiale e spirituale dei formatori: «Il compito della formazione dei candidati al sacerdozio certamente esige non solo una qualche preparazione speciale dei formatori che sia veramente tecnica, pedagogica, spirituale, umana e teologica, ma anche lo spirito di comunione e di collaborazione nel-

³ *Ibid.*, 39: *I.c.*, 1348.

l'unità per sviluppare il programma, così che sempre sia salvata l'unità nell'azione pastorale del Seminario sotto la guida del rettore. Il gruppo dei formatori dia testimonianza di una vita veramente evangelica e di totale dedizione al Signore. È opportuno che goda di una qualche stabilità e abbia residenza abituale nella comunità del Seminario. Sia intimamente congiunto con il Vescovo, quale primo responsabile della formazione dei sacerdoti⁴.

Ricordiamo che, nella medesima linea, la Congregazione per l'Educazione Cattolica ha dato ampio risalto al tema col suo intervento *Direttive sulla preparazione degli educatori nei Seminari* (1993).

Il consenso su questa istanza è risultato unanime ed ha suscitato molteplici iniziative, vivaci ed apprezzate, sia a livello nazionale sia a livello locale. Per parte nostra riconosciamo particolarmente promettente la scelta di avvalersi di cammini sistematici, con proposte di alto profilo, rispetto a pur interessanti interventi occasionali. Le diocesi prevedano con sufficiente lungimiranza solidi itinerari di preparazione degli educatori.

Segnaliamo inoltre il valore rigenerante di un abituale esercizio d'aggiornamento all'interno di ogni *équipe* educativa seminaristica. A questo proposito potrebbero essere individuati e offerti alcuni percorsi e alcune iniziative specifiche sia a livello regionale, sia a livello nazionale.

Non ci nascondiamo, infine, che occorre contrastare la tendenza, sempre più facile in tempi di penuria e di affanno, a ricambi troppo frequenti e frettolosi nelle *équipes* di formazione.

6. Il volto nuovo della ministerialità e i riflessi sulla vita e il ministero del presbitero

Si pensi, ancora, ai riflessi che ricadono sulla formazione seminaristica dalla crescente presenza di diaconi permanenti e dall'istanza di trasformazione che la ripresa di questo ministero tiene alta nell'orizzonte delle nostre Chiese: un'istanza che implicherà salti di qualità nella conduzione pastorale delle comunità.

Anche l'incremento di nuove e motivate responsabilità di laici, uomini e donne, e persino di interi nuclei familiari, che attingono dal loro Battesimo energie di gratuita dedizione a forme qualificate di servizio, offre ai presbiteri e ai seminaristi stimoli non trascurabili a ripensare con maggior rigore la propria figura ministeriale e ad assumere con animo più grande e insieme

più umile la propria specifica missione. Tanto più quando le nuove testimonianze laicali godono di autorevolezza largamente riconosciuta e affondano le loro radici in una non comune sensibilità umana, teologale ed ecclesiale.

7. La formazione dei presbiteri nella Chiesa italiana - Orientamenti e Norme per i Seminari: il cammino continua

I Seminari italiani, dal canto loro, non si sono mai sottratti alla sfida formativa. Essi hanno ascoltato numerose ed autorevoli indicazioni: ciascuno proporzionalmente alle proprie risorse e al tono della rispettiva collaborazione diocesana o interdiocesana o regionale, valorizzando le proprie tradizioni e aprendosi alle diverse esperienze maturate un po' ovunque, mantenendo come riferimento *La formazione dei presbiteri nella Chiesa italiana - Orientamenti e Norme per Seminari* (1980 e 1989). Il disegno teologico e spirituale di questo documento e i suoi suggerimenti strutturali conservano, per unanime giudizio, la loro validità. I Seminari riconoscono di averne ricavato stimolo per affrontare meglio non solo il "che cosa", ma anche il "come" della formazione del prete.

Il profilo dell'evoluzione pedagogica che ne è scaturita è ben noto al loro interno e verificato nei loro frequenti scambi; ma forse non è stato sufficientemente percepito presso le nostre comunità ecclesiali, le cui attese circa la formazione dei preti si mantengono piuttosto astratte, quando non addirittura in bilico tra un immaginario ormai superato e la illusoria attesa che il Seminario da solo riesca a far fronte a tutte le esigenze formative necessarie a generare presbiteri capaci di essere all'altezza delle sfide dei nostri tempi. Sembra sfuggire la percezione che anche le comunità seminaristiche rispecchiano lo stato effettivo della vita cristiana e delle condizioni familiari e giovanili della società attuale, come pure il grado di vitalità pastorale delle nostre Chiese, nella loro ricchezza ma anche nelle loro povertà.

Per questo sentiamo il dovere di ricordare a tutti i membri del Popolo di Dio che è ingenua, e alla fine infeconda, un'enfasi che demandasse alla sola istituzione seminaristica l'onore di suscitare un sostanzioso flusso vocazionale, di impartire una solida formazione umana e spirituale, di fornire un compiuto bagaglio esperienziale, tale da assicurare un riuscito approdo del giovane prete al complesso e intricato contesto

⁴ *Ibid.*, 66: *l.c.*, 1471.

dell'odierna relazione e attività pastorale. «Poiché la formazione dei candidati al sacerdozio appartiene alla pastorale vocazionale della Chiesa, si deve dire che è la Chiesa come tale il soggetto comunitario che ha la grazia e la responsabilità di accompagnare quanti il Signore chiama a divenire suoi ministri nel sacerdozio. In tal senso proprio la lettura del mistero della Chiesa ci aiuta a precisare meglio il posto e il compito che i suoi diversi membri, sia come singoli sia come membri di un corpo, hanno nella formazione dei candidati al Presbiterato»⁵.

8. Obiettivi e struttura del presente documento

È sembrato utile, dunque, presentare una riflessione aggiornata in ordine alla vita e alla formazione nei Seminari, quasi uno strumento propedeutico o di accompagnamento alla revisione del documento *La formazione dei presbiteri nella Chiesa italiana. Orientamenti e Norme per i Seminari*. Si è tentato di tracciare una sorta di inventario dei problemi emergenti che potrà costituire un interessante orizzonte di riferimento.

Intanto vogliamo riaffermare con forza che il filo conduttore di tutta l'azione formativa nei Seminari è l'educazione della fede di un credente che è chiamato a farsi carico dei cammini di fede dei fratelli. *La figura spirituale* del prete ha qui la sua grazia, attinge qui le sue dinamiche, sviluppa da questa radice le sue qualità umane e cristiane: la *Pastores dabo vobis* ne traccia una validissima sintesi.

Sullo sfondo di questa visione, le pagine che seguono si limitano ad individuare *alcune precise esigenze* che, con crescente frequenza, sono avvertite come sintomatiche dai nostri Seminari. Di esse si ragiona in vista di alcuni orientamenti. L'ordine in cui le presentiamo riflette le istanze e i momenti più caratteristici dell'*iter formativo* canonicamente previsto per i Seminari.

Il primo capitolo, *L'esigenza di favorire nella persona le condizioni per una vera e fruttuosa formazione*, cerca di cogliere, per la prima volta in forma organica, la natura di questa esigenza, la sua corretta lettura e qualche criterio per un prudente utilizzo delle competenze psicopedagogiche. La novità dell'argomento e la sua delicatezza spiegano l'ampiezza con cui se ne tratta. Secondo le più recenti indicazioni del Magistero su questa materia, tentiamo di illustrare sia il nesso tra il primato della vita spirituale e l'ap-

porto delle scienze umane, sia gli aspetti di maturità umana implicati nel ministero presbiterale.

Il secondo capitolo, *L'esigenza propedeutica: tra percorsi tradizionali e nuove risposte*, affronta numerosi problemi che si riferiscono alle condizioni per preparare un promettente percorso formativo nel Seminario teologico.

Il terzo capitolo, *L'esigenza di un progetto di formazione per ogni Seminario: aspetti fondamentali*, offre alcune utili considerazioni a proposito della natura, della utilità e della genesi del progetto formativo del Seminario. Se ne mettono in luce l'intento pedagogico-spirituale, la rigorosa implicazione ecclesiale, il valore ispirativo per una vera e propria regola di vita comunitaria. Esso dev'essere pensato a servizio dei contenuti teologici e dei richiami spirituali del più recente Magistero, alla cui ricchezza qui semplicemente si rimanda: ogni Seminario adotterà il metodo più proficuo per la loro trascrizione nella concreta vicenda formativa.

Il quarto capitolo, *L'esigenza formativa di dare spessore esistenziale alla figura teologica del presbitero*, si addentra in una delle problematiche più acutamente sentite: quella del tono effettivo dell'azione formativa e della sua assimilazione. La maturazione da promuovere è quella che sa sostenere la qualità relazionale richiesta dal ministero odierno.

Il quinto capitolo, *L'esigenza formativa di elaborare e trasmettere la proposta teologica per il pastore d'oggi*, non mira a indicare un nuovo piano di studi, ma vuole incoraggiare lo sforzo di ripensare una proposta teologica sempre più adatta alla vocazione e alla vita spirituale dei candidati al Presbiterato.

Il sesto capitolo, infine, *L'esigenza formativa di preparare l'approdo alle dirette responsabilità di ministero*, traccia quale suggerimento circa i tempi e i modi per un graduale e guidato ingresso nel ministero. Chiarito che non si intende smuovere il valore insostituibile della stagione seminaristica, ci si chiede se non sia giunto il momento di immaginare un tratto non propriamente seminaristico della formazione, prima dell'Ordinazione. Un aggiornamento di tale portata è un'operazione impegnativa. Essa potrebbe forse essere incoraggiata da qualche sperimentazione "esemplare" sulla linea dei suggerimenti qui espressi: tale sperimentazione, condotta col rigore di un solido progetto e diffusa attraverso documentate comunicazioni, sarebbe di stimolo per tutti i Seminari italiani.

⁵ *Ibid.*, 65; *l.c.*, 1466.

CAPITOLO PRIMO

L'ESIGENZA DI FAVORIRE NELLA PERSONA LE CONDIZIONI PER UNA VERA E FRUTTUOSA FORMAZIONE

9. Vocazione: psicologia e grazia

La storia di ogni vocazione è un dialogo «tra l'amore di Dio che chiama e la libertà dell'uomo che nell'amore risponde a Dio»⁶. In questo dialogo intimo e misterioso, in cui grazia e libertà si intrecciano, «se non si può attentare all'iniziativa assolutamente gratuita di Dio che chiama, neppure si può attentare all'estrema serietà con la quale l'uomo è sfidato nella sua libertà»⁷.

La chiamata al sacerdozio costituisce certamente una sfida che mette alla prova l'umanità del chiamato ed esige una sapiente e puntuale cura per la sua formazione umana, senza la quale «l'intera formazione sacerdotale sarebbe priva del suo necessario fondamento»⁸. Nella consapevolezza della serietà estrema di questa sfida Paolo VI diceva: «Una vita così totalmente e delicatamente impegnata nell'intimo e all'esterno, come quella del sacerdote celibe, esclude... soggetti di insufficiente equilibrio psico-fisico e morale, né si deve pretendere che la grazia supplisca in ciò la natura»⁹.

Nella prospettiva dell'assoluto primato della grazia nella vocazione, anche l'apporto della psicologia può cooperare all'opera della grazia, non solo per escludere i casi di «insufficiente equilibrio psico-fisico», ma soprattutto per rimuovere dal "terreno"¹⁰, che è l'umanità del credente che diventa prete, gli ostacoli alla crescita vocazionale o per allentare e sciogliere le resistenze alla piena fruttuosità della formazione, nell'umile consapevolezza che solo «Dio fa crescere»¹¹.

10. Né pura oggettività né pura soggettività

Oggi si può disegnare un quadro coerente dei segni indicatori di una sufficiente maturità psico-

logica richiesta normalmente nel ministero del presbitero. Due estremi sono da evitare. Quello della pura oggettività: sarebbe infatti una presunzione spiegare la persona umana come risultato passivo di alcune cause individuate sul terreno psicologico. E poi quello della pura soggettività: non si può infatti tener conto solo delle intenzioni e delle idealità dichiarate dalla persona, trascurando i condizionamenti oggettivi.

La disposizione reale della persona, rispetto alla prova di maturità che la sua missione comporta, è una scoperta che richiede un delicato e a volte complesso procedimento di interpretazione e di discernimento. La riuscita di ciò, in ogni caso, sarà il frutto di un'intesa profonda tra l'educatore e il giovane in formazione: al primo non dovrà mancare una sostanziale competenza nell'interpretare i *segni* presenti nelle manifestazioni quotidiane della vita¹²; al secondo non dovrà mancare una sostanziale disposizione alla fiducia e all'apertura sincera. Ogni percorso educativo accade nell'incontro di queste premesse spirituali.

11. Il punto di partenza da dichiarare: quale autonomia?

Tale percorso può dirsi corretto solo se avviene all'interno di una lucida visione della natura umana¹³. Fortunatamente oggi si sta superando la presunzione che le scienze umane possano fare a meno di una visione integrale dell'uomo. Esse ammettono sempre più frequentemente di poter procedere all'interpretazione dell'esperienza umana solo a partire da una visione d'insieme dell'umano. Qui si colloca la questione importante delle effettive ragioni spirituali, distinte da

⁶ *Ibid.*, 36: *I.c.*, 1329.

⁷ *Ibid.*, 36: *I.c.*, 1334.

⁸ *Ibid.*, 43: *I.c.*, 1369.

⁹ PAOLO VI, Lett. Enc. *Sacerdotalis caelibatus* (1967), 64: *EV*, 2, 1478. In precedenza, rispetto alla formazione, Paolo VI affermava: «Le difficoltà e i problemi che rendono ad alcuni penosa, o addirittura impossibile l'osservanza del celibato, derivano non di rado da una formazione sacerdotale che, per i profondi mutamenti di questi ultimi tempi, non è più del tutto adeguata a formare una personalità degna di un "uomo di Dio"» (*Ibid.*, 60: *I.c.*, 1474).

¹⁰ Cfr. *Mc* 4, 1-20.

¹¹ Cfr. *Mc* 4, 26-29; *1 Cor* 3, 5-9.

¹² Cfr. CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA (DEI SEMINARI E DEGLI ISTITUTI DI STUDI), *Direttive sulla preparazione degli educatori nei Seminari* (1993), 38 e 57: *EV* 13, 3215 e 3247.

¹³ Cfr. *Ibid.*, 45, 58 e 59: *I.c.*, 3228, 3249 e 3250; PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa* (1993), I, D, 3: *EV* 13, 2940-2946.

altre motivazioni, che guidano l'andamento delle scelte per la vita.

Il rapporto tra psicologia e spiritualità, entrambe coinvolte nel discernimento, può essere avviato a una serena impostazione se si considerano questi due fatti: il primo è che nell'avvicinarsi alla persona la competenza psicologica non può fingere di non avere una precisa base antropologica; il secondo è che nel campo delle proposte e delle esperienze spirituali non si può prescindere da una realistica visione della natura umana, conforme alle analisi delle scienze umane.

12. I segni rimandano all'intero

Tutto quello che appare come segno di maturità e di crescita o come segno di immaturità o di patologia rimanda sempre ad altro: a quell'insieme complesso di motivazioni che stanno all'origine dell'operare della persona nella sua misteriosa interezza. I singoli *segni*, in se stessi, attendono di essere decifrati. Un buon discernimento non può fermarsi ad essi, isolandoli dal contesto della personalità. Ognuno di essi può esser meglio compreso se si cerca di collocarlo nel quadro psicologico più dinamico, nel quale risiedono le vere motivazioni delle scelte e dell'agire umano: motivazioni che, spesso, non sono note al soggetto stesso nelle loro radici profonde.

La medesima logica vale anche per i segni o sintomi di tipo sessuale, che possono riflettere motivazioni o bisogni del soggetto molto diversi tra loro¹⁴.

13. Gli orizzonti del desiderio umano e le "lotte" per la crescita

In campo educativo non si può prescindere dalle motivazioni per cui una persona agisce: un'azione in sé positiva può diventare anche cattiva se l'intenzione che la motiva è di segno opposto. L'azione umana, infatti, può essere motivata sia dagli ideali che entrano a costituire l'orizzonte dei desideri (ciò che la persona vuole diventare), sia dai bisogni o tendenze che provengono dalla natura e dall'esperienza personale (ciò che la persona è in realtà). La tensione che ne consegue può diventare anche lotta o conflitto tra i due livelli di motivazioni. Di ciò, sia il soggetto che l'educatore devono tener conto.

Tradizionalmente è sempre stata riservata un'attenzione pedagogica e anche spirituale e morale a due possibili tipi di tensione o lotta che la persona deve affrontare nel realizzare i suoi ideali.

A un primo livello si colloca la tensione o lotta spirituale che il soggetto avverte nel momento in cui cerca di realizzare dei buoni ideali, pur essendo consapevole delle spinte o tendenze opposte presenti in lui come, del resto, in ogni creatura umana. Ad esempio, il chiamato al sacerdozio può avvertire, insieme al desiderio di seguire il Signore nel dono totale di sé, la tendenza a tenersi qualcosa per sé. È l'area della libertà in cui la persona qualifica anche la sua vita morale come esercizio della virtù, in quanto accetta la lotta e le dà significato per seguire l'ideale, contrastando al tempo stesso le tendenze contrarie o di peccato.

A un altro livello, si è tradizionalmente considerato il caso in cui il soggetto deve fronteggiare una lotta impegnata non tanto nello sforzo di realizzare degli ideali, ma piuttosto di mantenere la propria salute psichica minacciata da esperienze che hanno condizionato o addirittura impedito il formarsi di una struttura psichica normale. La persona in questo caso si concentra quasi esclusivamente sulla difesa di sé, in quanto avverte continue minacce alla propria integrità. Si tratta di casi di patologia più o meno grave e manifesta, in cui l'attuazione degli ideali che costituiscono il mondo dei desideri è compromessa (in misura proporzionale al grado di disturbo del soggetto). Non è raro che gli ideali religiosi e vocazionali possano fare da copertura anche a patologie o insufficienze psichiche, che devono essere riconosciute e attentamente valutate.

Ma è pure necessario considerare, alla luce della psicologia moderna, un terzo livello di tensione o di lotta, che riguarda il normale sviluppo della persona fino alla sua maturità. Si tratta di una tensione tra il mondo degli ideali, che il soggetto coscientemente sceglie, e il mondo dei bisogni, di cui il soggetto non è sempre consapevole. Mentre nel caso della lotta spirituale la scelta tra desiderio e bisogno si svolge in sufficiente consapevolezza e libertà, nell'ipotesi che stiamo considerando il soggetto è ben cosciente dei suoi ideali, ma non ha coscienza di alcune tendenze che sono presenti nel suo dinamismo psichico e che si oppongono all'armonica attua-

¹⁴ Cfr. PONTIFICA OPERA PER LE VOCAZIONI ECCLESIASTICHE, *Nuove vocazioni per una nuova Europa (In verbo tuo...)*. Documento finale del Congresso sulle vocazioni al Sacerdozio e alla Vita Consacrata in Europa (a cura delle Congregazioni per l'Educazione Cattolica, per le Chiese Orientali, per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica: Roma 5-10 maggio 1997), 37.

zione delle buone intenzioni. Ad esempio, un chiamato al sacerdozio condivide consapevolmente la scelta del celibato per il Regno, ma non si accorge di aver conservato nella sua realtà psichica una forte dipendenza affettiva, che col tempo può mettere a rischio la fedeltà al suo impegno. La sua scelta rimane illusoria, in quanto, non potendo dominare la tendenza opposta che non conosce, finisce con l'essere condizionata nella realizzazione dell'ideale desiderato.

Questi sono i livelli in cui si svolgono le lotte per la realizzazione dei desideri umani. È necessario riconoscerne la diversità, anche se in un certo grado possono darsi contemporaneamente nella stessa persona. Così l'ansia può esprimere l'intenzione di realizzare la propria missione a favore del regno di Dio (lotta spirituale), oppure essere conseguenza di una avvertita minaccia alla propria identità personale (lotta per la salute psichica), oppure esprimere un inconsapevole senso di insicurezza di fronte a responsabilità che minacciano la stima di sé (lotta psichica inconscia).

A questi tre livelli si riferiscono anche le parole di Giovanni Paolo II quando descrive la vulnerabilità umana della persona chiamata alla vita eterna: «L'uomo dunque porta in sé il germe della vita eterna e la vocazione a far propri i valori trascendenti; egli, però, resta interiormente vulnerabile e drammaticamente esposto al rischio di fallire la propria vocazione, a causa di resistenze e difficoltà che egli incontra nel suo cammino esistenziale sia a livello conscio, ove è chiamata in causa la responsabilità morale, sia a livello subconscio, e ciò sia nella vita psichica ordinaria, che in quella segnata da lievi o moderate psicopatologie, che non influiscono sostanzialmente sulla libertà della persona di tendere agli ideali trascendenti, responsabilmente scelti»¹⁵.

14. Una certa maturità non è ovvia

L'azione formativa non può dunque ignorare, a proposito delle *vulnerabilità*, i contributi delle scienze umane, assunti nell'orizzonte di un'antropologia cristiana. La maturità umana e psicologica non si incontra con facilità e comunque, soprattutto quando i soggetti sono tenuti a confrontarsi con i valori propri della vocazione cristiana e del ministero, non fermandosi a semplici forme di gratificazione di sé. Anche quando siano state escluse forme gravi di psicopatologia,

buona parte delle persone impegnate in una scelta vocazionale e ministeriale, pur essendo fondamentalmente "normali", manifestano segni di immaturità per quanto riguarda i conflitti di secondo livello, incontrando fragilità e resistenze, che tendono ad influire fortemente sull'efficacia del ministero e sulla perseveranza.

Pertanto il discernimento ecclesiale, che è quello che ci compete, si dovrà far carico anche di eventuali aree di vulnerabilità, bisognose di un cammino di crescita e di integrazione, così che si raggiungano i livelli della chiarezza spirituale e quelli di una maturità umana migliorata e irrobustita. Tale cammino, per esser veritiero, dovrà coinvolgere anche quelle motivazioni ancora in ombra, e di fatto condizionanti, che fanno tutt'uno con la persona e non sono prerogativa dei soli casi di rilevanza patologica.

Perciò è raccomandabile tutto ciò che contribuisce a creare le condizioni in cui la persona può:

- allargare l'area della consapevolezza, che consenta una più profonda conoscenza di sé;

- allargare l'area della libertà e della responsabilità, così che i modi di pensare, amare e agire, vissuti passivamente e forse compulsivamente, vengano attivamente e liberamente assunti e interiorizzati;

- purificare le motivazioni: la dedizione, l'offerta, il sacrificio di sé favoriscono la vocazione quando riescono a trasformare i conflitti prevalentemente psicologici in lotta consapevole, libera e alla fine motivata dalla carità.

Se non tutti avranno bisogno di una consulenza psicologica specifica, tutti però avranno bisogno di educatori in grado di stare al loro fianco, in modo assiduo e non occasionale, attenti ad interpretare anche le resistenze e le inconsistenze, le cui radici sono spesso inconsce.

15. Individuare i problemi al loro livello proprio

A questo proposito indichiamo alcuni problemi che l'educatore si trova ad affrontare più frequentemente con i seminaristi giovani e giovani-adulti:

- problemi di psicopatologia (latente o manifesta, più o meno grave), cioè derivanti da disturbi o sintomi psichici;

- problemi di sviluppo: sono manifestazioni e fragilità legate a un ritardo o a una messa tra parentesi di problematiche evolutive, come nel caso di un persistente prolungamento dell'adole-

¹⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso agli officiali e avvocati del Tribunale della Rota Romana in occasione dell'apertura dell'anno giudiziario* (25 gennaio 1988), 5: AAS 80 (1988), 1181.

scenza, con la presenza di sintomi simili a quelli psicopatologici, ma isolati e infrequenti o con la presenza di atti impulsivi, e con difficoltà e incertezze nell'area dell'identificazione sessuale;

- problemi di inconsistenza e integrazione vocazionale: essi denotano difficoltà molto comuni, per lo più legate alla presenza di bisogni inconsci, che risultano prevalenti e assorbono le energie del giovane, così da trattenerlo dentro un orizzonte di ricerca di gratificazione di sé, impedendogli di muoversi secondo dinamiche di donazione di sé motivate dalla carità;

- problemi di carattere spirituale, riguardanti l'area dei valori, la modalità concreta di viverli o addirittura la visione chiara del cammino vocazionale personale. Si valutino accuratamente anche i dubbi che la persona avverte circa la propria vocazione: essi potrebbero nascondere non solo un problema spirituale, ma anche una domanda di aiuto più profonda da ascoltare ed accogliere.

16. Patologie rilevanti che possono pregiudicare un fruttuoso cammino seminaristico

Sono da considerare, inoltre, alcuni segni o sintomi che possono essere indicativi di qualche patologia grave, presenti anche in persone fornite di un buon modo di presentarsi e, sotto alcuni aspetti, creative e intellettualmente capaci. Si tratta di segni o sintomi che indicano una fragilità strutturale importante e diffusa della persona, e che si possono ben distinguere da alcune difficoltà limitate a qualche area specifica. Non rappresentano forme psicotiche manifeste, la cui evidenza è clamorosa, ma segnalano disturbi della personalità, che come tali tendono a ostacolare anche considerevolmente rapporti interpersonali normali e produttivi.

Alcune scuole molto attendibili forniscono a questo proposito qualche importante esemplificazione:

- perdurante instabilità della vita: è il caso di una persona costantemente incerta nelle scelte, negli impegni, nel lavoro, negli ideali, nelle relazioni;

¹⁶ Vengono descritti come rilevanti, in quanto collaterali o complementari ai segni appena descritti, alcuni processi difensivi, che rappresentano delle strategie di salvaguardia dell'unità psichica della persona contro la sua possibile temuta frammentazione:

- comportamento ripetitivo, ritualistico e automatico;
- comportamenti dettati da un semplice rifiuto senza alcuna spiegazione ragionevole;
- incapacità di rispondere alle richieste presenti per mancanza di quoziente di intelligenza e/o di capacità di formulare un giudizio critico;
- la manifestazione di scelte primariamente e chiaramente determinate da spinte affettive che invadono la persona a scapito dei suoi stessi valori;
- l'ammissione di gratificazioni disordinate di alcuni impulsi, di cui il soggetto non ha il controllo.

- incapacità di intuire i sentimenti degli altri e i loro problemi; mancanza di senso di colpa, in presenza almeno di alcune azioni morali oggettivamente gravi e lesive dell'altro;

- azioni impulsive di carattere aggressivo o sessuale senza alcun controllo, passività e mancanza quasi assoluta di iniziativa, molta difficoltà alla concentrazione e alla riflessione per una certa durata;

- onnipotenza e grandiosità con sopravvalutazione delle proprie responsabilità e competenze, e sottovalutazione della situazione reale e delle reazioni degli altri nelle relazioni sociali;

- esaltazione irrealistica o critica totale, unilaterali e frequenti, di persone e situazioni, passando dal "tutto bene" al "tutto male" nei riguardi della stessa persona, con conseguenti relazioni parziali, incapaci di tenere insieme aspetti positivi e negativi di una persona o situazione¹⁶.

La presenza relativamente regolare e frequente di alcuni di questi segni o sintomi chiede di essere presa in seria considerazione, in quanto può pregiudicare un fruttuoso cammino seminaristico. In questo caso anche un accompagnamento clinico è da proporre senz'altro alla persona prima di qualsiasi scelta importante, soprattutto a partire dal primo biennio.

17. Segni o sintomi di lievi patologie che possono e devono essere trattate

Ci sono poi dei segni o sintomi di disturbi psicologici più lievi e moderati, che si manifestano nell'irrigidimento o nel funzionamento improprio dei normali processi di adattamento della persona (modi di sentire, di pensare, di agire).

Alcune caratteristiche di questo stile che potremmo definire difensivo e che riguarda forse solo settori parziali della persona e non la sua struttura, possono essere così descritte:

- evitare le scelte, apprendendo rigidi e bisognosi di essere sempre rassicurati da norme esteriori;

- essere spinti dal passato, con comportamenti conservatori finalizzati alla assicurazione di una vacillante identità;

- deformare considerevolmente aspetti non marginali delle esigenze che la realtà pone;
- avere un pensiero schematico, poco attento alla realtà e tendente a includere elementi soggettivi estranei alla situazione;
- affidarsi al presupposto che deve essere possibile rimuovere e cancellare, quasi magicamente, sentimenti disturbanti;
- cercare e concedersi gratificazioni col sotterfugio e bugie infantili.

La presenza di questi o analoghi sintomi, benché non possa essere considerata sempre allarmante, può indicare situazioni trattabili che richiedono però un intervento specifico a livello psicologico, soprattutto quando tali sintomi sono percepiti dal soggetto con sofferenza. Opportunamente affrontati, questi disagi non precludono il cammino seminaristico. Il candidato dovrà verificare nel dialogo con i formatori i segni di un effettivo cambiamento nel tempo, comprovato dal confronto con le esigenze e i compiti concreti della vita: preghiera, lavoro, relazioni. La valutazione dev'essere compiuta prima della definitiva decisione. Il buon livello di queste attenzioni costituisce un vero contesto di crescita e determina un clima di fiducia e di rispetto.

18. Criteri promettenti di crescita

La saggezza che viene dall'esperienza educativa menziona anche alcuni segni o sintomi indicativi di una crescita umana e che sono interpretabili come processi di adattamento che favoriscono la maturità:

- il comportamento esprime chiaramente la scelta di valore, attraverso un modo di operare flessibile, orientato allo scopo, capace di affrontare in termini realistici la difficoltà e il conflitto;
- l'operare della persona tende al futuro, ma sa al tempo stesso tener conto delle esigenze presenti e delle passate esperienze;
- l'individuo riesce abitualmente a orientarsi in mezzo alle richieste realistiche della situazione presente;
- il pensiero sa integrare elementi consci e preconsaci mediante la riflessione, l'esame di coscienza o la meditazione, assunti come strumenti di confronto e di conversione personale;
- ha la capacità di integrare l'esperienza di emozioni e affetti, anche disturbanti, potendoli sentire e accettare, senza per questo seguirne gli inviti;

– il soggetto è capace di diverse forme di soddisfazione affettiva, cioè di provare e manifestare gioia, ma in modo aperto, orientato, ordinato e controllato.

19. Una pedagogia adeguata

«L'educatore deve essere in grado di non illudersi e di non illudere sulla presunta consistenza e maturità dell'alunno. Per questo non basta il "buon senso", ma occorre uno sguardo attento e affinato da una buona conoscenza delle scienze umane per andare al di là delle apparenze e del livello superficiale delle motivazioni e dei comportamenti, e aiutare l'alunno a conoscersi in profondità, ad accettarsi con serenità, a correggersi e a maturare partendo dalle radici reali, non illusorie, e dal "cuore" stesso della sua persona»¹⁷. Occorre dunque superare ogni approccio pedagogico parziale.

È senz'altro insufficiente una pedagogia solo soggettiva – in quanto fondata sul "bisogno" del soggetto – che lascia fare, permissiva, che crede nell'importanza e nel valore della soddisfazione di ogni bisogno per lo sviluppo del soggetto; ma che poi rischia di abbandonarlo a se stesso, proprio nel momento in cui si richiede una presenza e un esigente confronto.

Altrettanto inadeguata è una pedagogia solo oggettiva, ossia poco attenta alla singolarità di ogni soggetto: una volta individuato uno scopo e formulata una legge si pretende di condurvi passivamente tutte le persone, richiedendo le trasformazioni e gli adattamenti necessari, senza badare al rischio di porre esigenze che potrebbero risultare piuttosto estrinseche, e perciò soprattutto anziché interiorizzate.

Auspicabile, invece, è l'intervento pedagogico fondato sull'attenzione sia al soggetto sia alla metà da raggiungere¹⁸, una pedagogia dell'"interpretazione", che sa riconoscere il tratto simbolico, ma anche ambiguo delle domande umane. Esse, infatti, mentre esprimono problemi specifici, possono sottendere ragioni più profonde e radicali e, in ultima analisi, quella tipica inquietudine che manifesta l'inesauribilità del mistero umano¹⁹. In questo caso l'educatore non si trova semplicemente o lontano o vicino, ma accoglie e sostiene, e insieme sfida e confronta, perché sa interpretare le richieste e aprire a domande più profonde, che favoriscono la formazione spirituale, la quale «costituisce il cuore che unifica e vivifica»²⁰ la vita del prete.

¹⁷ *Direttive sulla preparazione degli educatori nei Seminari*, cit., 57: *I.c.*, 3248.

¹⁸ Cfr. *Ibid.*, 37: *I.c.*, 3214.

¹⁹ Cfr. Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 45: *I.c.*, 1380-1383.

²⁰ *Ibid.*, 45: *I.c.*, 1382.

20. La dimensione psicologica nella formazione

Le implicazioni, per quanto riguarda l'apporto della psicologia per la formazione al ministero ordinato, sono conseguenziali a ciò che è stato precedentemente esposto.

– Vi è un'interdipendenza tra crescita umana e spirituale, continuamente sottolineata anche nei documenti magisteriali²¹. La prevalenza di immaturità riconoscibili nel secondo livello di lotta (quello della immaturità psichica) raccomanda una competenza e un'attenzione ordinaria degli educatori anche a livello psicologico. D'altra parte è certo che in ogni relazione educativa i processi psicologici entrano comunque in gioco. A fare la differenza è l'esserne più o meno consapevoli e il tenerne in debito conto.

– Il discernimento vocazionale, tuttavia, non è compito di un eventuale consulente, ma spetta sempre e unicamente agli educatori, ciascuno per la propria parte. La valutazione psicologica può offrire più chiarezza sulla presenza o la mancanza di potenzialità umane necessarie per la risposta a una vocazione, come il ministero ordinato, che ha un suo profilo preciso di responsabilità a servizio del Popolo di Dio²², nella forma della presidenza.

– L'esclusione della patologia grave rimane un compito importante, ma non sufficiente. La funzione della psicologia nella formazione non è semplicemente selettiva, ma piuttosto pedagogica, preventiva, integrativa. L'apporto della psicologia è da scoprire in prospettiva di crescita e può effettivamente favorire il cammino riparativo e/o di consolidamento vocazionale anche a coloro che, senza questo aiuto, sarebbero fortemente ostacolati.

21. Il corretto inserimento dell'apporto psicopedagogico nell'itinerario formativo

L'utilizzo della consulenza di tipo psicopedagogico deve tenere presenti tre aspetti essenziali, da considerare in effettiva interazione, se non si vogliono faintendere:

– il diritto di ogni persona, e quindi anche del seminarista, a difendere la propria intimità²³;

– la responsabilità che egli stesso ha di offrire la sua «personale convinta e cordiale collaborazione» all'azione degli educatori²⁴;

– le condizioni di libertà che consentono un corretto intervento di consulenza psicologica.

Perciò, sia per attuare i principi esposti, sia per favorire la fruttosità della consulenza psicopedagogica, sembra opportuno che questa non venga mai imposta, ma semmai proposta a tutti all'inizio del cammino di formazione. Certamente tocca al formatore valutare su quali motivazioni sia fondato l'eventuale rifiuto ad accogliere la proposta di consulenza psicopedagogica. Saranno comunque decisivi il modo e le motivazioni con cui gli educatori del Seminario porranno questa possibilità di consulenza in relazione alla crescita vocazionale.

Anche la comunicazione degli eventuali esiti della valutazione o dell'accompagnamento dovrà avvenire rispettando i due principi sopra dichiarati. Quindi, o sarà l'interessato a comunicare ai suoi educatori quello che ritiene utile trasmettere, o darà la possibilità a uno o più educatori, meglio se in forma scritta, di confrontarsi con il consulente. Anche in questo caso occorre sempre ricordare quanto sia decisivo per una proficua relazione educativa stabilire rapporti di fiducia e garantire quindi una relativa autonomia della consulenza. Non sembra raccomandabile chiedere sistematicamente una valutazione scritta al consulente da allegare alla scheda personale del seminarista, se non in casi davvero particolari.

22. Verso la realizzazione di un'autentica vita spirituale

«La stessa formazione umana, se sviluppata nel contesto di un'antropologia che accoglie l'intera verità dell'uomo, si apre e si completa nella formazione spirituale. Ogni uomo, creato da Dio e redento dal sangue di Cristo, è chiamato ad essere rigenerato "dall'acqua e dallo Spirito" (cfr. Gv 3,5) e a divenire "figlio nel Figlio". Sta in questo disegno efficace di Dio il fondamento della dimensione costitutivamente religiosa dell'essere umano, peraltro intuita e riconosciuta dalla semplice ragione: l'uomo è aperto al trascendente, all'assoluto; possiede un cuore che è inquieto fino a che non riposa nel Signore. [...] E come per ogni fedele la formazione spirituale deve dirsi centrale e unificante in rapporto al suo "essere cristiano" e al suo "vivere da cristiano",

²¹ Cfr. *Ibid.*, 43-44: *l.c.*, 1369-1379; si veda anche CONCILIO VATICANO II, Decr. *Optatam totius*, 11; Decr. *Presbyterorum Ordinis*, 3; SACRA CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Ratio fundamentalis institutionis sacerdotalis* (1970), 51: *EV* 3, 1883; *Direttive sulla preparazione degli educatori nei Seminari*, cit., 33-40: *l.c.*, 3208-3221.

²² Cfr. Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 16-18: *l.c.*, 1232-1248.

²³ Cfr. *Codice di Diritto Canonico*, can. 220.

²⁴ Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 69: *l.c.*, 1487.

ossia da creatura nuova in Cristo che cammina nello Spirito, così per ogni presbitero *la formazione spirituale costituisce il cuore che unifica e vivifica il suo "essere" prete e il suo "fare" il prete*²⁵.

Questo testo della *Pastores dabo vobis* è particolarmente illuminante e capace di fare intuire il nesso profondo e il reciproco rapporto tra la realtà psicologica e la vita spirituale. Potremmo dire che tutto quanto abbiamo cercato di esporre in questo capitolo risulterebbe presuntuoso se pretendesse di offrire risposte immediate e risolutive a tutti i singoli problemi della persona in formazione: abbiamo inteso piuttosto offrire alcune indicazioni importanti e che riteniamo necessarie a impostare un serio itinerario di discernimento, capace di individuare le ferite e i conflitti interiori per aprirli all'incontro col mistero pasquale di Cristo.

Spesso si sente dire che bisogna guarire la psiche, liberarsi dalla propria storia personale prima di cominciare a costruire la vita spirituale: come se soltanto una persona in perfetta forma psichica potesse crescere spiritualmente. In realtà questa separazione dello psicologico e dello spirituale, o la loro confusione, scaturisce da una visione che non riesce a integrare il dolore e la sofferenza e a concepire che nell'incontro con l'Amore di Dio rivelato in Cristo e nell'esperienza di esso, il limite può diventare il veicolo: ossia, anche una sofferenza psichica, un disturbo della struttura personale, un fallimento²⁶ può diventare ricordo di Dio, comunicazione di Dio, partecipazione alla sua Pasqua.

Non basta, dunque, prendere coscienza delle proprie strutture e ferite psichiche (è necessario, ma non è ancor questo che salva!): occorre simultaneamente impegnare la persona nella sua totalità per introdurla nella comunione profonda con Gesù Cristo, buon Pastore, nella sottomissione di tutta la vita allo Spirito, in un atteggiamento filiale nei confronti del Padre e in un attaccamento fiducioso alla Chiesa²⁷. Tale integrale coinvolgimento con il mistero dell'Amore di Dio, che diventa consegna di sé all'Altro, costituisce il punto di profonda convergenza e di unità fra psiche e spirito: laddove, grazie ad una raggiunta consapevolezza (docibilità) e ad una libera adesione (docilità), la sofferenza e la morte di Cristo

trovano la forza e il potere di scendere e di visitare le zone più recondite e tenebrose dell'animo umano e di porvi il germe della risurrezione.

A questo proposito, l'autenticità dell'esperienza spirituale trova nella Tradizione cristiana una grande ricchezza di riferimenti. Ma vorremmo indicare qui alcuni criteri che, se assunti congiuntamente, possono orientare a comprendere se un'esperienza religiosa è condotta in modo valido, nell'alveo della realtà e non in quello dell'illusione.

– L'esperienza spirituale è "cristiforme": cioè fa sì che l'amore umano possa incarnare in linguaggi e in forme concrete la santa umanità di Gesù, immagine visibile del Dio invisibile²⁸. È il caso di un amore che non chiede il contraccambio, che sa accettare il servizio in condizioni dimesse e difficili, apparentemente poco fruttuose, che giunge al sacrificio senza lamento.

– L'esperienza spirituale è "trasformante": aiuta la persona a conseguire una trasformazione dell'oggetto del desiderio. Ad esempio, quando il seminarista, da un semplice bisogno di appartenenza a un gruppo o di identificazione con alcune espressioni del ministero sacerdotale, comincia effettivamente a sintonizzarsi con il modo di pensare, di agire, di sentire di Gesù; o dalla ricerca di un ruolo in comunità, a cui aspira per non rimanere isolato, approda a scegliere i tempi di solitudine con il Signore come sorgente e condizione di libertà e di discernimento.

– L'esperienza spirituale è "sintesi attiva": ossia tutti i dati dell'esperienza vengono raccolti e rispettati nella loro propria tensione e diversità. Così avviene, ad esempio, quando il seminarista impara a vivere l'Eucaristia, celebrandola nella liturgia, ma anche nell'offerta del proprio lavoro; a mantenersi fedelmente alla presenza del Signore anche nel tempo dell'aridità; a separarsi dal padre, dalla madre e dagli amici, e nello stesso tempo ad amarli e a crescere nell'intensità dell'amicizia secondo l'orizzonte evangelico, e magari rischiare di perderla per la fedeltà al Vangelo stesso.

– L'esperienza spirituale è "consistente": in grado, cioè, di condurre l'immediato e il quotidiano a un solido fondamento di stabilità. Ad esempio: all'immediato entusiasmo per una scelta grande come quella del sacerdozio segue un

²⁵ Ibid., 45: *I.c.*, 1380 e 1382.

²⁶ Qui non s'intende, evidentemente, una grave patologia (per quanto anch'essa possa essere misteriosamente visitata dal mistero pasquale di Cristo), ma ciò che, per quanto problematico, si rende disponibile al cambiamento e alla trasformazione in vista del ministero presbiterale (cfr. 2Cor 12,9s.).

²⁷ Cfr. Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 45: *I.c.*, 1381.

²⁸ Cfr. C.E.I., Documento pastorale *Seminari e vocazioni sacerdotali* (1979), 31: ECEI 2, 3538.

lungo e paziente periodo di appropriazione e di prova, dove si può quotidianamente realizzare nei modi meno appariscenti e più concreti il *morire per vivere* (vedi il magistero della "piccola via" di Santa Teresa di Gesù Bambino); ad una adesione immediata e di forte intensità emotiva segue una decisione maturata nell'affidamento consapevole e pacato della fede.

Concludiamo questo capitolo con le parole di Papa Giovanni Paolo II che nella *Pastores dabo vobis* ci aiuta a cogliere il cuore e il senso profon-

do della formazione spirituale in vista del Presbiterato: «È l'evento del Figlio di Dio che si fa uomo e dà a quanti l'accolgono il "potere di diventare figli di Dio" (*Gv 1,12*), è l'annuncio, anzi il dono di un'alleanza personale di amore e di vita di Dio con l'uomo. Solo se i futuri sacerdoti, attraverso un'adeguata formazione spirituale, avranno fatto conoscenza profonda ed esperienza crescente di questo "mistero", potranno comunicare agli altri tale sorprendente e beatificante annuncio (cfr. *1Gv 1,1-4*)»²⁹.

CAPITOLO SECONDO

L'ESIGENZA PROPEDEUTICA: TRA PERCORSI TRADIZIONALI E NUOVE RISPOSTE

23. Le nuove condizioni dell'esigenza propedeutica

«La finalità e la configurazione educativa specifica del Seminario maggiore esigono che i candidati al sacerdozio vi entrino con *una qualche preparazione previa*. Una simile preparazione non poneva problemi particolari, almeno sino a qualche decennio fa, allorquando i candidati al sacerdozio provenivano abitualmente dai Seminari minori e la vita cristiana delle comunità ecclesiastiche offriva facilmente a tutti, indistintamente, una discreta istruzione ed educazione cristiana.

La situazione è in molte parti cambiata. Si dà una forte discrepanza tra lo stile di vita e la preparazione di base dei ragazzi, degli adolescenti e

dei giovani, anche se cristiani e talvolta impegnati nella vita della Chiesa, da un lato, e dall'altro lo stile di vita del Seminario e le sue esigenze formative. In questo contesto, in comunione con i Padri sinodali, chiedo che vi sia un periodo adeguato di preparazione che preceda la formazione del Seminario»³⁰. Così si esprime Giovanni Paolo II nella *Pastores dabo vobis*.

Collochiamo sotto il nome di "esigenza propedeutica" un ampio intreccio di condizioni obiettive, che si presentano alla coscienza e al vaglio delle nostre Chiese ogniqualvolta si tratti di ammettere un giovane a iniziare un cammino nel Seminario teologico (o maggiore)³¹.

Le domande sono: «Su quali premesse un giovane può compiere una scelta preliminare, che

²⁹ Cfr. Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 46: *I.c.*, 1386.

³⁰ *Ibid.*, 62: *I.c.*, 1455-1456.

³¹ Un recente "documento informativo" della CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA (DEI SEMINARI E DEGLI ISTITUTI DI STUDI), *Il periodo propedeutico* (1998), ha offerto una descrizione delle differenti esperienze messe in atto al riguardo nelle varie Chiese. Nell'*'Introduzione* il documento afferma: «I dati danno l'impressione di una grande fluidità, che manifesta caratteristiche ed esigenze tipiche determinate dalle situazioni locali: dalla struttura ed organizzazione complessiva del sistema educativo e dalle sue corrispondenti tradizioni, dall'esistenza o meno del Seminario minore e dalla sua efficienza, dalla presenza di Seminari speciali per le vocazioni adulte, dall'impostazione della pastorale vocazionale, dal numero e dalla qualità delle vocazioni e dalla disponibilità di formatori e di mezzi finanziari». Nelle *Riflessioni conclusive*, al n. 6, si legge: «L'attuale situazione, caratterizzata da riflessioni e ricerche per trovare soluzioni a problemi ancora aperti, rende necessario uno scambio franco e assiduo tra i diversi responsabili della formazione sacerdotale. Occasioni preziose a questo riguardo sono le Visite Apostoliche compiute nei Seminari o le iniziative collegiali che vengono promosse per preparare le nuove edizioni delle *Rationes nazionali*. Ai responsabili è richiesto di mettere a frutto la loro esperienza e la loro competenza pedagogica per stabilire le regole fondamentali di un serio discernimento vocazionale e per precisare programmi formativi propedeutici che siano ben aggiornati e coordinati con le altre istituzioni di formazione sacerdotale (Seminari minori, Seminari maggiori, Seminari per le vocazioni adulte, Facoltà teologiche, Istituti di studi teologici, ...) presenti nelle diocesi, nelle regioni o nel territorio nazionale. In particolare, è urgente assicurare un giusto equilibrio tra la componente umano-spirituale e quella culturale, per evitare un eccessivo moltiplicarsi delle materie di studio, a scapito della formazione propriamente religiosa e sacerdotale».

pur non avendo ancora la consistenza per dirsi definitiva, già contiene un orientamento e una tensione positiva verso il suo compimento? Con quali attenzioni un giovane può sentirsi accolto e valorizzato, anche per la grazia che già opera in lui?».

La problematica può essere compresa nella sua attualità e nella sua rilevanza, se si pone attenzione ai tre dati seguenti.

Il primo è costituito dalla natura del momento e del progetto educativo del Seminario maggiore. La coerenza interna delle sue proposte e lo stile di vita richiedono nei soggetti, fin dall'inizio, disposizioni minime e chiare per risultare una via promettente e percorribile. La gradualità del cammino non dispensa da un livello di partenza accertato. Il confronto con l'ammissione alla frequenza di un corso universitario, anche se in parte legittimo, non è però sufficiente a rendere ragione di ciò che la formazione seminaristica ha di specifico nel suo insieme. La relazione comunitaria, il suo modello spirituale, il declinarsi armonico di relazioni ecclesiali, di istanze culturali, di atteggiamenti personali nella vicenda quotidiana della vita in Seminario, non sono atenuabili o rimandabili a piacere, con soluzioni troppo superficiali.

Il secondo dato da considerare è la tradizionale funzione propedeutica dei Seminari minori. Essi un tempo svolgevano questo compito in misura pressoché generalizzata ed esclusiva. Oggi, dove ancora sussistono, ne continuano il prezioso richiamo, anche attraverso i più recenti accompagnamenti vocazionali dell'età evolutiva di cui si sono fatti promotori. I Seminari minori si sono trasformati pedagogicamente e, se da un lato hanno originato nuovi modelli di vita comune, fanno pure memoria della necessità di immaginare e offrire nuovi percorsi di iniziazione a un fruttuoso Seminario teologico. Per quanto ci si sforzi di non lasciar cadere nelle nostre Chiese la possibilità del "minore" fin dalla prima adolescenza, essa, però, risponde solo limitatamente alle attuali esigenze propedeutiche di giovani che, per la condizione culturale in cui si trovano, tendono a differire nel tempo gli orientamenti della vita e le forme pratiche che li realizzano. Tuttavia, al valore propedeutico del Seminario minore verrà riservata più avanti qualche puntuale attenzione.

Il terzo e ultimo dato è rappresentato dal fatto che il vissuto giovanile è oggi talmente diversificato, discontinuo e confuso – pur nelle ricchezze

spirituali che lo contraddistinguono – che anche le intuizioni e le domande più profonde, che alludono a una seria intenzione vocazionale, abbisognano di decantazione, di integrazione, di chiarificazione, così che la persona possa effettivamente consegnarsi a un serio ed impegnativo itinerario di formazione. L'esperienza constata come di volta in volta emergano problemi circa la preghiera, la conoscenza di sé, l'ordine negli affetti, il possesso a livello catechistico dei principali dati della fede, la condizione culturale idonea allo studio filosofico e teologico, la qualità della relazione ecclesiale. Di tali problemi occorre farsi carico prima che si avvii la formazione nel Seminario maggiore. A questo scopo, si dovrà pensare a una stretta collaborazione tra l'*équipe* formativa del Seminario maggiore e quella del Seminario minore o quella che accompagna altri percorsi formativi. La diversità, la complessità e la frammentazione dei contesti di vita richiedono oggi tempi più lunghi e un maggior lavoro educativo per essere adeguatamente interpretati e diventare punti di partenza per un cammino di maturazione umana e vocazionale: così si spiega la novità di questa istanza "propedeutica".

24. Lo specifico valore propedeutico del Seminario minore

Si può dire che l'ininterrotta proposta del Seminario minore da parte della Chiesa italiana, oltre ad essere un fedele ascolto dell'insegnamento conciliare, si radica nella convinzione che una siffatta comunità contribuisca «al discernimento vocazionale degli adolescenti e dei giovani, offrendo loro al contempo una formazione integrale e coerente, basata sull'intimità con Cristo. In tal modo, coloro che sono chiamati si preparano a rispondere con gioia e generosità al dono della vocazione»³².

Pertanto va superata la diffusa contraddizione pratica che si verifica nelle nostre Chiese. Da una parte il Seminario minore costituisce, secondo il Magistero, una via privilegiata per il discernimento vocazionale; dall'altra, per i presbiteri e soprattutto per le famiglie, diventa sempre più scontato che una scelta vocazionale debba essere presa in considerazione oltre l'adolescenza, ritenendo superata l'esperienza del Seminario minore e ignorando il carattere fortemente progettuale della preadolescenza e dell'adolescenza.

Il Seminario minore, variamente strutturato nelle diocesi che ne dispongono, è ancora percepito come riferimento per la pastorale vocazio-

³² GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai Vescovi della Conferenza Episcopale Spagnola in Visita "ad Limina"* (30 settembre 1997), 4: *L'Osservatore Romano*, 1 ottobre 1997, p. 5.

nale della preadolescenza e dell'adolescenza. Le trasformazioni pedagogiche avvenute sono in grado di mostrarne la plausibilità ai principali soggetti pastorali: famiglie, parrocchie, oratori. Il Seminario minore, a tutt'oggi, ha la possibilità di far cogliere non in astratto, ma attraverso l'esistenza di singolari comunità di vita, la relazione stretta che intercorre tra i cammini personalizzati della fede e la domanda vocazionale che attraversa l'esperienza credente.

La Chiesa, dunque, intende mettere a disposizione, anche per l'età della crescita, il Seminario minore in cui è possibile considerare armonicamente l'eventuale chiamata a un'esistenza presbiterale; lo offre come una comunità attenta a non compiere forzature di sorta, non isolata rispetto agli apporti dei naturali soggetti educativi; anzi capace di rendere familiari il significato evangelico e il valore relazionale tipico della figura del prete rispetto a tutte le altre figure della comunità cristiana.

25. Il Seminario minore integra l'opera della famiglia e della parrocchia

Il Seminario minore può essere quindi un'espressione particolarmente qualificata della pastorale, della sua costitutiva dimensione vocazionale, che si esprime nella convinta e generosa sequela di Gesù Cristo, e della sua cura di far scoprire il mistero della Chiesa come riflesso dell'amore trinitario e come anelito a fare della famiglia umana la famiglia di Dio. La funzione "pastorale" del Seminario minore è quella di tenere alta la memoria della vita cristiana come chiamata alla santità, al servizio, alla testimonianza, alla sequela, alla scoperta del proprio stato di vita, integrando e non sostituendo l'opera della famiglia, della scuola e della parrocchia nei loro compiti educativi propri.

L'efficacia della comunità educativa del Seminario minore dipende dalla presenza di una *équipe* formativa stabile, equilibrata e preparata ad affrontare i problemi dell'adolescenza, creando un contesto sereno e familiare, dotato di autorevolezza e di scioltezza adatte all'età dei ragazzi. Gli educatori non sostituiscono le figure dei genitori, anzi, ne aiuteranno presso i ragazzi la più profonda riscoperta e favoriranno una più intensa relazione fra loro nell'ascolto attento e riconoscente dei disegni di Dio. Tutto ciò si traduce in uno stile di coinvolgimento effettivo delle famiglie nella vicenda educativa e nei momenti più importanti della vita del Seminario. La qualità che queste relazioni sanno raggiungere è una testimonianza a favore della ricerca vocazionale e della sua buona impostazione.

26. Il Seminario minore e la sua attenzione pedagogica

L'azione pedagogica mirerà a bilanciare con sapienza e duttilità i diversi obiettivi che costituiscono il corpo della formazione umana, culturale e spirituale di un ragazzo. Per quanto possibile, l'impegno scolastico dovrà essere vivificato da una spiccata sensibilità umanistica e sostenere con onestà il confronto con le domande di senso che attraversano l'attuale momento storico. L'esperienza scolastica più costruttiva non vive, infatti, separata dalle altre espressioni di ricerca e di comunione nell'ambito della fede: la formazione cristiana, la liturgia, la fraternità nella vita comune, la passione per la vita della Chiesa. La ricchezza della proposta dovrà, dunque, comporsi rispettosamente con la responsabilità personale dei ragazzi, sia riguardo ai tempi e all'impegno delle iniziative comuni, sia in ordine alle necessarie attività sportive e di svago e a sufficienti occasioni per una buona vita di relazione con le comunità d'origine, indispensabili per il corretto sviluppo di questa età.

27. Altri possibili percorsi vocazionali

Altre forme di comunità vocazionali sono da tempo previste o attuate, soprattutto laddove le condizioni sociologiche rendono impervio l'immediato accesso a una vita comunitaria stabile e piena. In questi anni diversi tentativi hanno interpretato coraggiosamente tale bisogno: scuole o centri vocazionali, campi estivi e incontri periodici lungo l'anno, dotati di un progetto, di un accompagnamento e di un coordinamento ben pensati. Tutti questi itinerari si sono rivelati tanto più efficaci quanto più si è curato il loro riferimento con la comunità del Seminario. Analogi coordinamenti si deve esercitare da parte dei Seminari regionali nei confronti di attività di accompagnamento vocazionale nel periodo dell'adolescenza e nell'ambito della scuola media superiore nelle singole diocesi, affinché corrispondano più puntualmente alle loro finalità propedeutiche.

28. L'esigenza propedeutica e gli itinerari giovanili verso il Seminario maggiore

L'esigenza propedeutica va sempre interpretata con cordialità, con realismo e con duttilità. Numerose infatti, e di diversa natura, sono le domande di preparazione prossima che si riscontrano nei giovani in ricerca vocazionale. D'altra parte, un Seminario veramente accogliente si riconosce anche dalla qualità e dalla responsabilità delle proposte che sa suggerire e sostenere anche in ordine alle nuove sfide e provocazioni.

A questo proposito, gli obiettivi pedagogici essenziali che motivano l'introduzione di itinerari propedeutici ci sembrano chiari: la messa a punto delle condizioni di maturità umana per abbracciare consapevolmente una formazione di spiccata impronta oblativa; una considerazione approfondita della figura presbiterale, secondo l'attuale sentire ecclesiale; un'introduzione alle espressioni più caratteristiche che manifestano e alimentano un'autentica vita cristiana, al di là di un emotivo e vago impulso religioso; un ordinato accompagnamento di direzione spirituale; una base culturale sufficiente per affrontare lo studio teologico. E tutto questo rivolto, infine, ad aiutare i giovani orientati al Seminario a immergersi, e in modo globale, nel mistero di Cristo, quale orizzonte essenziale e imprescindibile di ogni autentico itinerario vocazionale.

29. Un possibile itinerario propedeutico

L'itinerario propedeutico dovrebbe essere guidato e animato da educatori specificamente formati allo scopo, in modo da garantire un cammino ben armonizzato tra spazi comunitari e spazi personali, evitando ogni forma di approssimazione e di improvvisazione.

L'ampiezza e la durata dell'itinerario propedeutico dipendono dal riscontro il più possibile obiettivo della storia personale dei giovani, delle loro esperienze spirituali ed ecclesiali, degli studi compiuti.

Un aspetto non secondario concerne anche la sua moderazione comunitaria e la sua sede. La vita in comunità dovrà necessariamente tener conto dell'estensione degli adempimenti propedeutici, degli obblighi scolastici o civili dei giovani che intraprendono il cammino, dell'opportunità che si attui subito o si rimandi il distacco da eventuali impegni di lavoro o da responsabilità familiari. Per quanto riguarda la sede, pur nella considerazione delle diverse possibilità, si ritiene in ogni caso necessario un luogo specifico di convergenza che garantisca la possibilità di tempi sufficienti per la condivisione, il confronto quotidiano, un regolare sviluppo della preghiera, della vita spirituale e della preparazione culturale.

L'introduzione, comunque, di un *anno propedeutico* rappresenta un riferimento interessante e una prima scelta "esemplare" a fronte di esigenze tanto complesse. Questa scelta, per le ragioni sopra ricordate, dovrà restare aperta a forme graduali e diversificate, in un clima di ragionevole e costante sperimentazione. Per realizzarla adeguatamente occorrerà, in molti casi, un concorso

ordinato di forze e di risorse da parte delle singole Chiese, con spirito di convinta collaborazione.

30. La ricerca di una sapiente fusione: vetera et nova

L'anno propedeutico potrà ben corrispondere ai suoi obiettivi, se cercherà di mantenere tra loro dinamicamente collegati questi nuclei:

– *la matura esperienza di fede*: è questo il punto di raccordo tra un cammino di fede vissuto in una comunità cristiana o in un gruppo ecclesiastico e l'approdo nel contesto comunitario del Seminario. Ciò chiede attenzione ai contenuti essenziali dell'esperienza cristiana e una loro verifica: l'ascolto della Parola di Dio, l'attitudine alla preghiera personale e liturgica, la buona conoscenza del *Catechismo della Chiesa Cattolica*, la disposizione a un vissuto relazionale aperto agli altri nel servizio e nella carità. Per questo, la consegna che il giovane fa di sé nell'esperienza della sequela e in un contesto sufficientemente disciplinato quale è un anno propedeutico, presuppone già un adeguato discernimento, soprattutto da parte del sacerdote che opera nella comunità cristiana;

– l'anno propedeutico non è un tempo di generica ricerca del progetto vocazionale, ma già una verifica dei segni oggettivi di un effettivo orientamento al sacerdozio. Per questo i parroci, in modo particolare, hanno la responsabilità di esercitare in prima persona validi criteri di discernimento vocazionale, ed è necessario che si sentano coinvolti ed impegnati a collaborare con gli educatori del Seminario per servire proficuamente il progetto di Dio nei candidati al ministero. A tale scopo, già prima dell'anno propedeutico, va instaurata una positiva collaborazione tra i sacerdoti delle parrocchie e gli educatori del Seminario per un sapiente accompagnamento dei giovani;

– *la convocazione comunitaria*: essa rappresenta la condizione per introdursi alla preghiera liturgica e personale, per meglio conoscersi, in virtù delle molteplici relazioni quotidiane, e per assimilare i presupposti obiettivi di un reale affidamento di sé all'opera dello Spirito e alla pedagogia della Chiesa. Il suo punto di forza è il seguente: *un cammino spirituale* che, intrapreso insieme, consente di sperimentare come siano possibili un buon incontro e una profonda condivisione delle rispettive risorse, per arrivare, in pacatezza e collaborazione, a una esperienza di vita significativa e aperta al Vangelo. In questo clima, inoltre, il vissuto della società, che segna

profondamente questi giovani, per quanto desiderosi di dedicarsi alla sequela radicale di Cristo, viene meglio letto, interpretato e purificato nella mente e nel cuore;

– *la relazione ecclesiale*: essa comprenderà sia il riferimento con i presbiteri che il Vescovo indicherà autorevolmente per il discernimento e per l'impostazione della preparazione personale all'ingresso nel Seminario maggiore, sia una sapiente partecipazione alle iniziative diocesane più importanti (specialmente quelle offerte ai giovani), sia un adeguato inserimento settimanale presso qualche comunità cristiana. Il legame, peraltro, con le comunità che hanno generato alla fede resta fondamentale, per avviare una buona circolarità educativa col Seminario;

– *la proposta culturale*: essendo diverse le provenienze e molto differenziati i dati di esperienza, essa dovrà variamente articolarsi nelle aree della riflessione filosofica e della problematica culturale emergente, della conoscenza elementare della lingua latina e greca in vista dell'approccio ai testi fondamentali del lavoro teologico, dell'esercitazione a tener viva o a incrementare la conoscenza della lingua italiana e l'uso delle lingue straniere. La decisione di cessare eventuali studi universitari molto avanzati dev'essere valutata senza ombra di leggerezza, tenendo conto di tutti gli elementi in gioco nella storia della persona.

Non c'è dubbio che l'insieme di queste attenzioni pone problemi inediti agli impegni della diocesi e del Seminario, ma offre anche stimoli rinnovatori alla premura apostolica dell'una e alla tradizionale sapienza educativa dell'altro. Si tratta di individuare forme di accompagnamento, modalità di proposta culturale, tempi di contatto personale e tempi di vita comune, che sappiano farsi carico, da una parte, dei diversi contesti di provenienza dei giovani, dall'altra del loro desiderio di approdare motivatamente alla formazione vera e propria; e ciò attraverso il recupero di indispensabili attitudini, quali il fornirsi di una regola di vita o l'aprirsi alla curiosità intellettuale capace di cogliere il significato delle scelte della fede e della dedizione apostolica nell'attuale momento storico.

31. Casi di vocazioni in età adulta

Per quanto questo argomento non attenga in modo diretto alla questione propedeutica, viene ritenuto opportuno di collocare alla fine di questo capitolo il problema di alcuni percorsi particola-

ri di preparazione al Presbiterato per vocazioni adulte. Un tempo erano casi eccezionali e tali erano anche i percorsi, per lo più seguiti direttamente dai Vescovi interessati. Oggi divengono meno rari e si connotano in maniera molto variegata, ponendo al discernimento e alla formazione problemi inediti e complessi.

Si può dire che essi costituiscono uno dei segnali più clamorosi della trasformazione sociale ed ecclesiale in atto: positivamente, se si considera che esperienze mature e provate possono evolversi verso coraggiose prospettive vocazionali, un tempo più difficilmente immaginabili; negativamente, se si considera che taluni di questi casi possono mettere in luce indecisioni di lungo corso e assetti personali piuttosto deboli e restii a profili consistenti di responsabilità. Già su questo fronte il discernimento dovrà quindi essere accurato. Sarà significativo che la domanda del candidato sia sostenuta apertamente da testimonianze buone e attendibili. Soprattutto rivestono una grande importanza la stima e la presentazione positiva che possono ricavarsi presso le comunità d'origine.

Quanto alla formazione, due sono le questioni più rilevanti: la necessità di un adeguato percorso teologico e di un idoneo contesto per l'acquisizione dello stile spirituale e della dimensione pastorale-comunitaria richiesti dal ministero e dall'inserimento in un Presbiterio.

Quanto alla prima questione, si possono dare oggi, con una certa frequenza, casi di adulti che già hanno compiuto studi teologici, anche nella forma accademica: basterà allora proporre qualche approfondimento, soprattutto nella direzione di una maggiore riflessione pastorale; oppure, se i soggetti vi sono predisposti, si potrà addirittura proporre un percorso di specializzazione. Se, invece, pur in presenza di una buona formazione professionale e culturale, non vi sono stati studi di indirizzo teologico, non si potrà fare a meno di elaborare, con l'approvazione del Vescovo, un piano di studi personalizzato, ma sostanzioso, avvalendosi delle disponibilità istituzionali presenti in diocesi o nel territorio: un *tutor* nominato *ad hoc* ne potrebbe curare l'adempimento.

Quanto alla seconda questione, occorrerà proporre al candidato una possibile destinazione ministeriale, e collocarlo in un contesto pastorale in cui sia formato alla vita spirituale e ad una certa disciplina, o regola di vita³³, e introdotto gradualmente e fraternamente alla vita presbiterale, nonché all'esercizio di quelle forme di mini-

³³ Cfr. *Codice di Diritto Canonico*, can. 235 § 2; *Ratio fundamentalis institutionis sacerdotalis*, cit., 42: *I.c.*, 1868-1870.

stero più adatte alla persona. Tutto questo finalizzato all'individuazione di un itinerario che potrà affiancare efficacemente la vera e propria formazione seminaristica, pur senza sostituirla del tutto. Parimenti, infatti, sarà necessario predisporre, con una certa regolarità, qualche tempo di contatto con la vita del Seminario, per una suffi-

ciente condivisione del candidato con la formazione e con lo spirito diocesano che ne permea la proposta e per una fraterna conoscenza di coloro con i quali riceverà l'imposizione delle mani per l'Ordinazione. Il Vescovo indicherà con la massima chiarezza chi si dovrà assumere la responsabilità ultima del discernimento.

CAPITOLO TERZO

L'ESIGENZA DI UN PROGETTO DI FORMAZIONE PER OGNI SEMINARIO: ASPECTI FONDAMENTALI

32. Un aggiornato profilo e criteri adeguati per la formazione

L'orizzonte della fede ecclesiale e i più attendibili risultati dell'elaborazione teologica circa la figura del presbitero e il suo ministero sono l'imprescindibile riferimento per la formazione attuale nei Seminari. Essi ne costituiscono l'aggiornato profilo e ne offrono gli adeguati criteri. Occorre però declinarli in una prospettiva dinamica, perché tutti i soggetti implicati nell'originale e delicata avventura educativa comprendano la propria parte, l'ordinata cooperazione, l'effettiva convergenza dei singoli e diversificati apporti: l'itinerario pedagogico, infatti, richiede linguaggi, tempi e interazioni capaci di evolvere verso il consapevole raggiungimento di quella forma di vita cristiana che si esprime nel servizio presbiterale.

La presente non è certamente una stagione che consenta adempimenti formali o mappe troppo generiche. «I contenuti e le forme dell'opera educativa esigono che il Seminario abbia una sua precisa *programmazione*, un programma di vita cioè che si caratterizzi, sia per la sua organicità-unità, sia per la sua sintonia o corrispondenza con l'unico fine che giustifica l'esistenza del Seminario: la preparazione dei futuri presbiteri. [...] E perché la programmazione sia veramente adatta ed efficace occorre che le grandi linee programmatiche si traducano più concretamente in dettaglio, mediante alcune norme particolari destinate ad ordinare la vita comunitaria, stabilendo alcuni strumenti e alcuni ritmi temporali precisi»³⁴.

Il ministero presbiterale non può immaginarsi al di fuori della cura per l'annuncio della Parola, per la celebrazione dei Sacramenti, per la diaconia

della carità, per l'esercizio della comunione: per ognuno di questi campi s'intravede il rimando evangelico. La pedagogia del Seminario non può, d'altra parte, limitarsi a enunciarli e a richiamarli. Deve mostrare, anzitutto, le loro reciproche implicazioni e la loro profonda unità, e poi come se ne imprime nella vita l'atteggiamento, il comportamento, la mentalità corrispondente. Fidandosi dello Spirito che li suggerisce, urgendone e guidandone l'esperienza, la formazione insegna concretamente il come e il quando; determina i soggetti che sono incaricati di proporne l'esercizio e le necessarie verifiche; non si lascia condurre a strattoni da improvvise sollecitazioni emotive, perdendo le misure dell'insieme. Con uno sguardo profondo e lungimirante, capace di coniugare le necessità della stagione formativa con le prevedibili condizioni in cui una Chiesa è chiamata ad offrire la propria testimonianza, la pedagogia seminaristica visiterà tutti i suoi ambiti specifici, con la volontà di valorizzare gli spunti meno casuali e più promettenti.

33. Il progetto educativo del Seminario: un progetto dinamico ed ecclesiasticamente connotato

È necessario che ogni Seminario accolga la fatica di una seria programmazione, mediante la formulazione di un progetto educativo, il quale non può accontentarsi di soli richiami ideali e morali, la cui necessità è comunque imprescindibile. Esso mostra agli educatori e agli alunni come incarnarsi insieme nell'evento educativo, che è sempre contemporaneamente una grazia e un esercizio della libertà, un ininterrotto raccordo tra la misteriosa singolarità del soggetto e della sua storia e l'oggettiva esperienza ecclesi-

³⁴ Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 61: *I.c.*, 1451 e 1453.

siale accolta come espressione dello Spirito, un singolare modo di essere discepoli insieme, pur nell'asimmetrico dispiegarsi della responsabilità.

Il progetto vive di chiarezza e di scioltezza. Per tutti il primato della grazia è fuori discussione, e mai abbastanza evidenziato e sottolineato. Da lì si procede insieme, nell'insegnamento e nella disciplina, nella carità e nell'esercizio dell'intelligenza, nella lettura della storia e dei contesti vitali e nell'accurata conoscenza di sé, per cercare di corrispondere alla dinamica profonda della fede. Un progetto educativo è vitale quando predispone a un *habitus* di sincera ricerca e di matura partecipazione al cammino comune e quando sostiene il Seminario nel costituirsi ogni giorno come effettiva comunità educante.

È convinzione comune che prima delle istituzioni ci sono le persone che educano, ed è vero: ma non a caso o in qualsiasi modo, e nemmeno appellandosi semplicemente al proprio zelo. Occorre una chiara proposta spirituale, che dia forza e impronta al loro educare, che sia riconducibile al mandato ricevuto e alla sua obiettiva fisionomia ecclesiale. Tale mandato e le corrispondenti ragioni ecclesiali, illuminate dallo spirito del Vangelo, sono quanto un aggiornato progetto educativo cerca efficacemente di interpretare. Qui sta il suo valore di vera e propria regola di vita per ciascuno di coloro che costituiscono la comunità del Seminario. Per questo motivo esso non può rappresentare un semplice adempimento formale, ma domanda di diventare quotidiana memoria, sorgente di preghiera, regolare spunto di comunicazione formativa e stimolo per l'ulteriore ricerca e per periodiche verifiche.

È evidente, inoltre, che per sua natura il progetto educativo della comunità del Seminario riflette tutta la ricchezza della relazione ecclesiale, al di fuori della quale l'esperienza che vi si conduce diverrebbe astratta e asfittica. Ma pure ecclesiasticamente connotato dovrà risultare il suo stesso procedimento di stesura il quale, per attestarsi con la dovuta concretezza e autorevolezza, dovrà attraversare, quasi per cerchi concentrici, i luoghi più significativi del discernimento diocesano: il Consiglio Presbiterale, il Consiglio Pastorale, la comunità educante del Seminario.

Anche sotto questo aspetto il progetto educativo del Seminario non può ridursi ad essere un prontuario per gli addetti ai lavori, ma domanda di essere conosciuto e custodito come un patrimonio di tutta la comunità ecclesiale, almeno presso coloro che sono più sensibili e attivi nella

promozione della vita spirituale e delle vocazioni cristiane.

34. I diversi contesti pedagogici

Va preso atto che nella Chiesa italiana le comunità seminaristiche assumono configurazioni diverse: dai Seminari diocesani con scuola interna, ai piccoli gruppi che inviano ogni giorno gli alunni nelle Facoltà o negli Istituti teologici regionali o interdiocesani, ai Seminari regionali o interdiocesani.

È facile rilevare l'oggettiva diversità delle condizioni che possono stimolare o svigorire i contesti educativi quotidiani. Nelle comunità caratterizzate da un numero consistente di presenze è più favorita la circolazione di idee e di esperienze ed è più articolata la proposta formativa, ma rischia di risultare più anonima la relazione interpersonale, così da esigere interventi più accuratamente personalizzati. Nei piccoli gruppi, se è favorita la reciproca conoscenza, può risultare più povero il tessuto normale della vita comunitaria, sia a livello spirituale che culturale.

Pertanto i contesti pedagogici richiedono ocultezza perché la condizione numerica non indebolisca la proposta educativa e non la renda generica. Spetta agli educatori percepire l'incidenza dei fattori oggettivi nella vita comunitaria e introdurre i più opportuni correttivi.

35. Il linguaggio spirituale

Non si trascuri il fatto che il progetto educativo sarà tanto più incisivo e gradito quanto più la sua impostazione possederà la freschezza e la chiarezza di un'autentica offerta spirituale. Solo la diuturna dimestichezza con i linguaggi della Bibbia, della grande Tradizione cristiana e della teologia spirituale potrà felicemente sostenere un'impresa tanto esigente quanto necessaria, e garantirla dal rischio di inutili luoghi comuni o di retoriche di facile consumo.

Questo orizzonte, che rende accessibile la vera comprensione delle possibilità che si dischiudono nella sequela del Signore, deve collocarsi sicuramente al centro di una formazione cristiana e presbiterale. Il linguaggio, l'ottica e l'assetto spirituale, infatti, sapranno far posto a molte attenzioni e competenze, che potranno condurre la persona verso positivi sviluppi delle capacità relazionali contenute nella vocazione accolta. Ed è così che un progetto educativo sarà capace di generare e di promuovere nel cammino di formazione le vere dinamiche della fede: quelle che potranno far fronte ai travagli

di domani, alle mutazioni e alle molteplici richieste del ministero.

36. Richiamo e strumento di unità

Il progetto, nel momento in cui è affidato all'intera compagnia degli educatori previsti dalla normativa ecclesirale e ai singoli alunni, illumina ed edifica l'unità profonda dei diversi apporti e dei diversi momenti del cammino formativo, in quanto contiene la chiave per mostrare come ogni intervento educativo converga a dar corpo ad un'umanità vera, nella quale lo Spirito di Gesù viene ad abitare pensieri, sentimenti, giudizi e azioni. Il suo disegno rigoroso e sapiente aiuta a poco a poco a smascherare e ad evitare dualismi, fratture e giustapposizioni precarie nell'assetto della personalità e nella condotta di vita. Il mancato raggiungimento di questa sintesi, infatti, è la causa delle più frequenti e più rilevanti involuzioni nella vita e nel ministero del prete.

I contenuti del progetto educativo domandano continuamente a tutti di riflettere sulla qualità delle relazioni che essi intendono suscitare e alle quali rimandano come al luogo privilegiato in cui si può verificare la validità della formazione. La felice attuazione delle relazioni che i seminaristi riusciranno a sviluppare tra di loro, con gli educatori, con il Presbiterio, con le comunità parrocchiali, con i giovani e gli adulti impegnati sul versante della laicità, è sicuramente il frutto che alla fine permetterà di riconoscere la bontà dell'albero.

37. I ritmi di vita del Seminario

Da più parti si fa notare che i ritmi di vita della comunità seminaristica vengono facilmente disturbati da altre esigenze pur ritenute importanti. La stessa distinzione logistica tra Seminari e Centri di studio teologici, oppure l'eccessiva dilatazione dei tempi occupati dalle esperienze pastorali corrono il rischio di erodere, se non vanificare la qualità della vita comunitaria dei Seminari, intesi soprattutto come luogo di riflessione, di studio, di preghiera, di fraternità e di verifica.

Non va dimenticato che sovente sono proprio la scuola e le immediate esigenze poste dal servizio pastorale a coinvolgere di più psicologicamente i giovani, con la facile conseguenza di lasciare in secondo piano la formazione spirituale rispetto alle preoccupazioni di studio o alle incombenze pratiche ed organizzative delle attività parrocchiali. Ciò non favorisce la salvaguardia della specificità del tempo irripetibile del curriculum seminaristico, e tantomeno consente di maturare quell'unità di vita che è assolutamente

necessaria perché ci sia una vera maturità umana e spirituale.

Di qui l'importanza decisiva di impostare con equilibrio e di rispettare i tempi della formazione con particolare attenzione al fine-settimana del sabato e della domenica. I seminaristi in parrocchia non vanno ritenuti come dei vice-parroci, ma piuttosto in condizione di apprendistato, bisognosi di sapiente e fraterno accompagnamento da parte dei sacerdoti.

Così va prevista una certa differenza tra il primo biennio e il quadriennio teologico. Nella prima fase il tempo dato alle attività pastorali va sapientemente limitato, al fine di consentire una effettiva presenza dei seminaristi nei contesti educativi del Seminario, con spazi di vera appartenenza comunitaria dedicati allo studio, alla preghiera, al silenzio e alla verifica comunitaria e personale.

Tra l'altro sembra ormai maturata la convinzione che il ritmo di vita del Seminario non può essere identificato con quello scolastico. Se il Seminario costituisce una comunità di fede e di vita, non si riesce a comprendere, ad esempio, la sua latitanza negli appuntamenti più importanti dell'anno liturgico.

Occorre ripensare anche al lungo periodo delle vacanze estive che, pur salvaguardando il riposo e una certa permanenza in famiglia, non si riduca ad un tempo di sospensione del tutto autogestito, bensì mantenga la tonalità dell'impegno nello studio e nella preghiera, e della disponibilità alla partecipazione ad alcune esperienze o ad alcuni servizi che favoriscano la continuità della formazione spirituale, pastorale e missionaria. Sarebbe comunque auspicabile che anche la programmazione delle vacanze fosse oggetto del dialogo e di un confronto serio tra ogni seminarista e i propri educatori onde individuare le opportune scelte.

38. La sintesi personale

Non è facile per i giovani del nostro tempo, e pertanto anche per gli alunni del Seminario, comporre in unità i diversi elementi della formazione e soprattutto far crescere le motivazioni che stanno alla radice di una scelta esigente qual è quella del ministero presbiterale. Non è scontato riuscire ad armonizzare le componenti del progetto educativo: da quella spirituale, a quella culturale e pastorale, così come non è immediato condurre i valori umani a fondersi compiutamente con quelli spirituali. Ancora: non è semplice assumere totalmente la tipicità dell'esperienza del Seminario, la quale, più che in passato, trova difficile coniugare insieme le molteplici apparte-

nenze effettive ed affettive dei seminaristi, in particolare quella alla vita della comunità del Seminario e quella alla realtà delle parrocchie o degli ambiti di carità in cui sono chiamati ad esercitare un certo tirocinio pastorale³⁵.

Tuttavia lo scopo del progetto sta proprio nel tentativo di rendere possibile una motivata e profonda "sintesi educativa" nel candidato al ministero, sia sul piano dell'immagine concreta e credibile del presbitero, sia sul piano delle motivazioni e delle risorse necessarie per servire que-

sta Chiesa, in questo tempo e in questa cultura. Tale meta dev'essere esplicita nella coscienza dei seminaristi, ma anche in quella di tutti gli educatori, perché siano pedagogicamente efficaci nel perseguirla. Tocca soprattutto al rettore e al padre spirituale, secondo i rispettivi ambiti, il compito di promuovere tale prospettiva e di verificarla durante tutto l'*iter* seminaristico. Una mancata unità di intenti può pregiudicare molto seriamente il ministero e provocare gravi disagi soprattutto nei primi anni di vita presbiterale.

CAPITOLO QUARTO

L'ESIGENZA FORMATIVA DI DARE SPESSORE ESISTENZIALE ALLA FIGURA TEOLOGICA DEL PRESBITERO

39. Le ragioni di eventuali astrattezze

La questione proposta è molto delicata, in quanto sembra presupporre elaborazioni o interiorizzazioni della figura teologica del presbitero povere di spessore esistenziale. L'esperienza conferma che in una certa misura tale rischio non è ipotetico. Le profonde trasformazioni in atto e le fatiche degli assestamenti possono creare qualche oscillazione dell'immagine del prete: sia nella valutazione delle singole persone, sia nella vita delle comunità, sia riguardo all'interpretazione che il prete stesso dà ai propri compiti. Talvolta si possono anche incontrare forme di attaccamento a ruoli troppo astrattamente intesi, che sembrano rispondere ad esigenze personali e di tipo compensativo, piuttosto che al desiderio di incontrare e di servire le persone nelle loro concrete situazioni, per annunciarvi la forza, la gioia e la novità del Vangelo.

Un'accurata riflessione teologica e pastorale è in grado di mettere allo scoperto le ragioni di tali fenomeni, che riflettono una concezione prevalentemente o sacrale o sociologica del ministero. Il candidato se ne potrà avvalere per rivedere con pacato discernimento qual è l'immagine profonda di ministero che egli reca con sé e talvolta seleziona nei variegati contesti ecclesiali che conosce.

40. La grazia del sacramento dell'Ordine

Sembra importante, dunque, riscoprire nella loro integrità tutti i compiti ai quali il sacra-

to dell'Ordine destina l'ordinato e di non esitare a ricuperarne il valore sacramentale. In tal modo essi avranno una radice e un'anima.

Ne consegue che il momento della formazione è chiamato a coinvolgere il candidato in un intenso allenamento a scoprire e a vivere correttamente la logica del Sacramento cristiano. Esso è sempre segno e strumento di grazia, e la grazia consiste in una vita nuova. Sarebbe restrittivo pensare al sacramento dell'Ordine come solamente funzionale alla celebrazione di altri Sacramenti o a compiti di responsabilità nella vita ecclesiale. È importante che anche il sacramento dell'Ordine sia compreso come destinato, anzitutto, a un'esistenza nuova, che costituirà come la sorgente e l'orizzonte del ministero. Così, mentre il presbitero si santifica attraverso il ministero, è pur vero che la grazia del Sacramento e la santità della vita daranno forza, spessore ed efficacia al ministero stesso³⁶: «Grazie a questa consacrazione operata dallo Spirito nell'effusione sacramentale dell'Ordine, la vita spirituale del sacerdote viene improntata, plasmata, connotata da quegli atteggiamenti e comportamenti che sono propri di Gesù Cristo capo e pastore della Chiesa e che si comprendono nella sua carità pastorale»³⁷.

In questo senso il Nuovo Testamento destina gli Episcopi e i presbiteri alla predicazione, alla custodia del messaggio apostolico, alla cura e alla guida della comunità dei credenti perché resti unita e fedele al Vangelo, celebrando la memoria eucaristica del Signore.

³⁵ Cfr. *Ibid.*, 57: *l.c.*, 1430-1434.

³⁶ Cfr. *Decr. Presbyterorum Ordinis*, 12.

³⁷ *Esors. Ap. Pastores dabo vobis*, 21: *l.c.*, 1257.

41. La tensione tra il momento della formazione e il momento del ministero esercitato

All'interno di una corretta visione teologica del ministero ordinato si staglia oggi, con tonalità pressanti, l'esigenza di preparare i giovani ad assumerne l'esercizio con umiltà, lucidità, solidità relazionale, in aperta fraternità presbiterale. In questa prospettiva si colloca tutta la complessa problematica dell'equilibrio della vita nell'impatto col ministero. Le mutate condizioni dei tempi, sia dal punto di vista sociale come ecclesiale, e il loro imprevedibile movimento interrogano fortemente la vita del presbitero e con punte problematiche tali da richiedere discernimenti inediti e gravi da parte di tutti i soggetti ecclesiali.

Un ministero presbiterale che oggi voglia porsi a servizio della missione della Chiesa è più che mai interpellato da una realtà multiforme e complessa, non di rado frammentata, che contiene e talora esplicita forti interrogativi di senso e delinea attese diversificate sul piano etico e religioso. Il vissuto ne è ormai ovunque ampiamente segnato. Sotto questo profilo, sul piano ministeriale, si sono evidentemente attenuate le strutture di ruolo e hanno perso espressività alcuni di quei canali che sono stati la forza di un'epoca storica, in cui il cristianesimo era profondamente inserito nella cultura e nei costumi sociali: epoca, peraltro, che non è stata esente da ambiguità e che, in ogni caso, è alle nostre spalle.

Taluni esperti suggeriscono che una delle chiavi interpretative della presente condizione è quella della *differenziazione sociale*: l'uomo di oggi vive una pluralità di esperienze, di collocazioni, di condizioni di vita, che rischiano di renderlo continuamente pendolare tra diverse appartenenze. Tendono infatti a prevalere la refrattarietà a scelte definitive, l'esposizione a diverse esperienze senza porsi il problema della loro congruenza, la reversibilità delle scelte, le motivazioni fondate su esigenze personali piuttosto che su criteri oggettivi.

42. Le sfide culturali del ministero

Il giovane prete che esce dal Seminario si trova pertanto esposto all'impatto con questo contesto, che mette a dura prova il suo personale equilibrio. Si tratta per lui di imparare a portare, nell'esercizio concreto del ministero, il *novum* e il *sempor* del Vangelo dentro i tratti salienti del sistema culturale della società contemporanea. Possiamo evocarne alcuni molto caratteristici:

– la *provvisorietà*, ovvero l'enfasi sul "qui ed ora", senza ancoraggi nel passato e senza proiezioni verso il futuro. Le scelte attinenti a sfere rilevanti della vita, una volta considerate irreversibili, tendono sempre più a essere considerate reversibili;

– la *complessità*, che si esprime nella molteplicità delle appartenenze e dei riferimenti sia sul piano esistenziale, sia nella vita sociale;

– l'*esplosione della soggettività*, come affermazione piuttosto ambigua del ruolo del soggetto, legata all'incremento delle possibilità di scelta per un numero crescente di individui: scelte inerenti a risorse materiali, a beni relazionali, a modelli di comportamento, a orientamenti di valore;

– il *disincanto*, come esito negativo del processo di emancipazione dell'uomo, che conduce, grazie al progresso scientifico e tecnologico, a una visione del mondo senza stupore, con la conseguente perdita del primato di Dio e del fascino della vita.

Questi tratti problematici e faticosi del nostro sistema culturale, abbastanza disarticolato rispetto ad un recente passato, non debbono tuttavia indurci nella tentazione di disconoscere i suoi aspetti positivi. Fra questi: lo studio e lo sviluppo delle scienze, il senso della solidarietà, anche internazionale, la promozione della donna, la coscienza sempre più viva della responsabilità degli esperti nell'aiutare e proteggere la vita, la volontà di rendere più felici le condizioni di vita per tutti gli uomini, specialmente per coloro che soffrono per la privazione della responsabilità personale o per la povertà materiale e culturale³⁷. L'esigenza, dunque, di un nuovo radicamento del Vangelo, che faccia i conti con l'attuale orizzonte di vita e di senso, di domanda e di bisogno, è a tutto campo.

I punti di riferimento mutano considerevolmente e, non essendo neppure facilmente codificabili, richiedono notevoli sforzi e capacità a chi deve interpretare il movimento della vita e delle situazioni delle persone. È questo, di fatto, il percorso di chi deve inserirsi oggi nel ministero. E per la stessa ragione si rendono sempre più necessarie solide motivazioni e struttura personale consistente: un obiettivo per il quale quello del Seminario è un tempo prezioso ma non sufficiente, e rimanda all'accoglienza e all'accompagnamento successivi.

Una spiccatà coscienza di comunione, un atteggiamento abituale al dialogo, al discerni-

³⁷ Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 21: *I.c.*, 1257.

³⁸ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 57.

mento comunitario e alla partecipazione sono richiesti alle nostre Chiese, che dovranno imboccare strade adeguate per dare prosecuzione alla formazione umana, ministeriale e spirituale dei giovani preti avviata dal Seminario. I percorsi così individuati risulteranno sicuramente vantaggiosi anche per l'intero Presbiterio, costituendo un vero e proprio itinerario di formazione permanente.

43. Sottolineature pedagogiche nel momento della formazione

Gli elementi qui presentati propongono alcune accentuazioni pedagogiche imprescindibili per l'azione formativa. Su di esse si intende richiamare l'attenzione non solo dei formatori dei Seminari, ma anche di tutti gli operatori pastorali delle nostre Chiese: una comune consapevolezza dell'identità del ministero presbiterale e delle espressioni che lo caratterizzano troverà le migliori risposte alle istanze poste dai tempi attuali.

Le attenzioni pedagogiche prioritarie potrebbero essere così indicate:

- promuovere una vera disposizione alla *ricerca*, come attitudine e struttura portante della vita presbiterale: una ricerca che, senza schivare gli interrogativi di oggi, non si stanchi di farsi discepolo della verità rivelata e si industri di creare canali nuovi di espressività e di annuncio, salvaguardando la sconvolgente novità che il fatto cristiano introduce nella storia³⁹;

- presentare una figura presbiterale che non si caratterizzi solo per l'apprendimento teorico e pratico di ruoli e funzioni, ma che sappia incarnare ed esprimere il proprio patrimonio conoscitivo in una vera *passione di vita apostolica*. Il presbitero acquista così una migliore consapevolezza circa il fatto di essere messo in gioco radicalmente nel ministero come persona, senza ruoli e riferimenti pratici troppo difensivi ed esclusivi, ma con una profonda coscienza della propria missione nella sapiente duttilità che le situazioni complesse domandano;

- favorire la capacità di raggiungere il *significato* dei singoli gesti e delle occupazioni in cui si articola il ministero, anche nella sua imprevedibilità. Ciò richiede una limpida coscienza di sé, e insieme la capacità di tradurla in azioni e parole, imparando a riconoscere per la propria personalità la ricchezza di significato che è contenuta

anche nei più piccoli rivoli in cui spesso è chiamato ad esprimersi oggi il ministero;

- motivare una positiva *capacità relazionale*. L'identità del presbitero è connotata essenzialmente in senso relazionale: inserito sacramentalmente nel Presbiterio in comunione con il Vescovo, il prete è l'uomo al servizio di tutti. Particolare attenzione pedagogica va prestata perché il candidato al Presbiterato sappia scoprire e comprendere la comunione con i presbiteri nella forma irrinunciabile della fraternità sacerdotale, come prima testimonianza da rendere al Popolo di Dio e come forma privilegiata dell'annuncio del Vangelo al mondo. I seminaristi vanno aiutati ad esprimere una trasparente capacità di relazione accogliente ed oblativa, senza chiusure o pregiudizi, per inserirsi poi nel Presbiterio con cuore aperto e disponibile. L'appartenenza fraterna al Presbiterio dev'essere significativa e tale da costituire un effettivo aiuto alla vita spirituale e pastorale del prete. Di qui la necessità di evitare un rischio oggi assai ricorrente: l'isolamento, a motivo di una complessità culturale che potrebbe intimorire il giovane prete, spingendolo a chiudersi nel piccolo gruppo, pago delle gratificazioni che gli può garantire. La relazione a cui va educato il futuro presbitero è quella capace di dedizione, di dialogo e di iniziativa, anche là dove sono probabili gli esiti del fallimento e della delusione;

- educare alla coltivazione dell'*unità interiore della persona*. È un problema centrale. La realtà complessa di oggi comporta il rischio della dispersione, con appannamenti dovuti a stanchezza e a improvvise eclissi di senso. Per resistere alla tentazione della fuga o della chiusura, già nella formazione, come nel campo dell'azione ministeriale, occorre diventare capaci di riunificare la propria esistenza. La grazia di Dio e la risposta della libertà lo consentono. Le categorie paoline della «ricapitolazione in Cristo» e della «riconciliazione in Lui di tutte le cose»⁴⁰ si presentano come particolarmente promettenti per affrontare consapevolmente il ministero ordinato, attraversando le sfide di un tempo come il nostro. A questo proposito rimane fondamentale anche la dinamica della carità pastorale, che «costituisce il principio interiore e dinamico capace di unificare le molteplici e diverse attività del sacerdote»⁴¹;

- interpretare decisamente il ministero come luogo autentico di una compiuta *esistenza pre-*

³⁹ Cfr. Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 46 e 49; *l.c.*, 1388-1390 e 1400.

⁴⁰ Cfr. *Ef* 1,10; *Col* 1,20.

⁴¹ Cfr. Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 23; *l.c.*, 1270.

sbiterale: qui si attua tutta intera la valenza della dedicazione personale, realmente votata al servizio e alla cura di persone e situazioni concrete, alimentando tutte le virtù che vi sono implicate. In un'esistenza donata può sorgere un futuro di nuove generose risposte a Dio, che non cessa di interpellare l'uomo nella storia.

Ricerca, passione di vita e passione apostolica, intelligenza dei significati, capacità relazionale, unità della persona, esistenza presbiterale: qui possono convergere le attenzioni pedagogiche che conferiscono spessore alla figura del prete. Attorno ad esse vogliamo incoraggiare l'impegno degli educatori dei Seminari, ma anche promuoverne una più diffusa coscienza, attraverso tutte le forme dell'impegno ecclesiale e secondo la responsabilità di ciascuno.

44. *Mistero, comunione e carità pastorale “in persona Christi”*

Le attenzioni pedagogiche, che tendono a dare consistenza alla figura presbiterale ed al suo vissuto, pongono anche il problema dei tratti teologici da privilegiare, considerando la situazione attuale e le condizioni di vita del presbitero. Anche a lui, infatti, si pone il problema della maturità della fede personale e della sua capacità di dare forma e sapore alla vita dell'uomo postmoderno.

Ci sono comportamenti e atteggiamenti, o almeno rischi, nella vita del prete da cui occorre prendere la distanza. Alludiamo alla concezione del prete come funzionario e coordinatore di servizi sempre più dilatati sul piano sociale; alla dispersione tra tante cose da fare e da inseguire; allo slittamento verso una posizione troppo orizzontale del suo rapporto con i fedeli laici; alla tentazione della fretta e dell'ansia. Nella carenza di un quadro culturale sicuro di riferimento questi ulteriori rischi possono costituire un serio pericolo di disagio e di crisi.

Alla luce di queste considerazioni ci pare importante che nella linea educativa, durante e dopo il Seminario, si lavori ispirandosi a spunti teologici che oggi sono particolarmente espressivi e capaci di delineare una figura presbiterale armonica, consapevole e serena.

Nelle mani del prete è posto il *mistero* che ci è stato fatto conoscere per rivelazione⁴²: è naturale perciò che si raccomandi come prospettiva educativa una «conoscenza profonda» e una «esperienza crescente di questo “mistero”»⁴³. L'esistenza presbiterale si configura attorno

all'essere “uomo del mistero”, da cui promanano passione di ricerca e fascino di conoscenza e di esperienza. La stessa dimensione sacramentale, sulla quale poggiano la vita ed il servizio presbiterale, trova in questa categoria biblica il suo significato più pieno e più stimolante.

Il mistero ha la sua radice nella Trinità, e quindi assume il volto della *comunione* e della *relazione*. Dalla contemplazione e dall'esperienza del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, si originano le più genuine capacità di relazione e di comunione con l'umano, sia all'interno della Chiesa, sia verso tante situazioni che invocano salvezza o gridano bisogno e che, con tinte oggi particolarmente forti, irrompono nella vita del prete. A lui è chiesto di sostenere esistenzialmente, come vero padre del suo popolo, ma anche come suo vero figlio, l'annuncio generante dell'infinito dono di amore e di comunione, di misericordia e di compassione, che è appunto il mistero di Dio rivelato in Gesù Cristo.

Nella *gratuità* e nella *reciprocità*, divenute abituale stile di vita mediante la contemplazione di questo stesso mistero, il ministero presbiterale potrà manifestare la sua massima efficacia. La complessità dei rapporti umani, la crescente invadenza di una concezione utilitaristica della vita, l'emergere di forme nuove di potere tanto simili ai modelli di sviluppo in atto, spingono a riscoprire il fascino della gratuità di Dio, della sua prossimità all'uomo nel bisogno e nel dramma, che il presbitero annuncia condividendo la salvezza che si è fatta vicina.

È certamente questa l'esperienza che meglio conduce a consegnare la figura presbiterale ai percorsi della *nuova evangelizzazione*. Non c'è dubbio che oggi la Chiesa sta vivendo una nuova sfida in ordine all'annuncio del Vangelo, che obbliga il presbitero a individuare un primato del ministero della Parola. Il prete, pertanto, non si può pensare soltanto come custode della comunità (*il curato*), ma anche come guida per la sua missione nel mondo, di cui l'evangelizzazione è il cuore. Il ministero della Parola, dunque, non è destinato ad esercitarsi esclusivamente nel campo recintato della comunità cristiana, ma a testimoniare che la Parola di Dio si fa prossima anche a coloro che non sono o non si sentono più parte della Chiesa, aiutandoli a scoprire che il Vangelo di Gesù non solo non toglie nulla alla libertà e alla originalità dell'uomo, bensì rende possibile il cammino di liberazione e di umanizzazione dell'uomo stesso. È così che il prete e la

⁴² Cfr. Ef 3,3.

⁴³ Cfr. Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 46: *I.c.*, 1386.

sua comunità si affacciano insieme sul mondo obbedendo al comando del Signore⁴⁴.

Rimane vero, tuttavia, che lo sforzo dell'evangelizzazione e «le fatiche apostoliche sono ordinate a che tutti, diventati figli di Dio mediante la fede e il Battesimo, si riuniscano in assemblea, lodino Dio nella Chiesa, partecipino al sacrificio e mangino la cena del Signore»⁴⁵. La centralità della Eucaristia continua a caratterizzare senza dubbio il ministero del presbitero come servizio svolto *in persona Christi*, ossia come continua assimilazione al mistero posto nelle sue mani che è la persona stessa di Gesù Cristo, in una liberante esperienza della sua grazia, così da riviverne i modi e i sentimenti. Nel mistero del Signore, infatti, il dono gratuito si fa volto, vicinanza effettiva: l'esercizio del ministero, sul piano esistenziale, non può discostarsi da questa congiunzione di dono e di evento. Così l'Eucaristia, pane spezzato e lievito di comunione, suggerisce al presbitero le modalità essenziali del suo servizio: il prete è l'uomo dell'amicizia e della riconciliazione, capace di ascoltare e di dedicarsi ai fratelli senza riserve, di ricomporre pazientemente i dissidi e le divisioni, di aprire l'animo a tutti, e magari anche la propria casa, in spirito di carità, cominciando dagli ultimi.

È questo il contesto che può indicare al presbitero una rinnovata espressione del *sacramento della Riconciliazione*, inteso come straordinaria opportunità di incontro e di comunicazione profonda con il vissuto delle persone, come esperienza della potenza di Dio che si esprime propriamente nella sua misericordia, come luogo di guarigione, come possibilità concreta di accompagnamento e orientamento spirituale, come spazio privilegiato di ricostruzione del tessuto che sta a fondamento della stessa convivenza umana. È evidente che tutto questo esige la capacità di individuare luoghi concreti e nuovi, ed anche nuove modalità che possano restituire a questo Sacramento tutta la sua formidabile efficacia ed incidenza pastorale.

La presidenza, inoltre, che il presbitero esercita nella celebrazione eucaristica indica la sua speciale configurazione alla persona di Cristo capo e pastore della Chiesa, intesa come sua

ripresentazione sacramentale⁴⁶. Cristo «è "capo" nel senso nuovo e originale dell'essere servo [...]. L'autorità di Gesù Cristo capo coincide dunque con il suo servizio, con il suo dono, con la sua dedizione totale, umile e amorosa nei riguardi della Chiesa. E questo in perfetta obbedienza al Padre: egli è l'unico vero servo sofferente del Signore, insieme sacerdote e vittima. Da questo preciso tipo di autorità, ossia dal servizio verso la Chiesa, viene animata e vivificata l'esistenza spirituale di ogni sacerdote, proprio come esigenza della sua configurazione a Gesù Cristo capo e servo della Chiesa. Così Sant'Agostino ammoniva un Vescovo nel giorno della sua Ordinazione: «Chi è capo del popolo deve per prima cosa rendersi conto che egli è il servo di molti. E non disdegni di esserlo, ripeto, non disdegni di essere il servo di molti, poiché non disdegno di farsi nostro servo il Signore dei signori»⁴⁷. Questa è la grande lezione che i presbiteri devono offrire quale segno di contraddizione a tutti coloro che credono di potersi affermare con il potere, con l'arroganza o con la violenza, spadroneggiando su cose e persone. L'autorità presbiterale dovrà dunque essere scevra da ogni presunzione, da ogni smania di protagonismo e da ogni desiderio di «spadroneggiare sul gregge»⁴⁸.

A questo si riferisce la *carità pastorale*, che il Concilio Vaticano II e il Magistero più recente propongono come categoria espressiva dell'esistenza presbiterale e che proprio nella celebrazione eucaristica trova la sua prima e principale sorgente⁴⁹. In essa si attua la felice fusione della figura teologica del ministro ordinato e dell'esercizio concreto del ministero. Lì vi dimorano compiutamente insieme l'essere e l'agire. In questo modo i presbiteri potranno essere "modello" del gregge loro affidato e consentire ad ogni battezzato di poter esprimere ed esercitare nei confronti del mondo intero quel sacerdozio comune che si fa servizio alla pienezza della vita dell'uomo e alla sua liberazione integrale⁵⁰.

45. *La carità pastorale sa stare di fronte alle povertà e ne illumina la lettura*

L'assimilazione del cuore e dell'agire di Gesù è il criterio unificante di tutta la formazione

⁴⁴ Cfr. Mt 28,16-20.

⁴⁵ CONCILIO VATICANO II, Cost. *Sacrosanctum Concilium*, 10.

⁴⁶ Cfr. Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 15: *l.c.*, 1229.

⁴⁷ *Ibid.*, 21: *l.c.*, 1258-1259.

⁴⁸ Cfr. *1 Pt* 5,1-4.

⁴⁹ Cfr. Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 23: *l.c.*, 1269.

⁵⁰ Cfr. *Ibid.*, 21: *l.c.*, 1260.

seminaristica e dell'esistenza presbiterale, come del resto è il motivo ispiratore dell'intera azione ecclesiale. Tutto vi converge e tutto riparte da lì, in una inarrestabile fioritura di segni che sono il ripresentarsi della stessa carità di Gesù: «Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi» (*Lc* 4,21).

Il prete, come uomo di relazione a servizio della missione della comunità cristiana, oltre ad esprimere nella sua vita e nei suoi gesti concreti la carità pastorale, intesa come dono totale di sé nell'amore e nel servizio alla Chiesa e al mondo⁵¹, non può mancare di essere il promotore della *diaconia della carità*, nel senso di saper riconoscere e promuovere non solo iniziative, ma anche vere e specifiche vocazioni in questa prospettiva, a cominciare da quelle orientate al Diaconato permanente. Il presbitero avrà a cuore che nella comunità cristiana non venga mai meno questa testimonianza della carità, che connota in un modo tutto particolare la qualità di vita evangelica che vi si conduce, nonché un serio discernimento in ordine alle nuove povertà e a quelle di sempre. Non occorre che tutti diventino specialisti di questo o quel servizio di carità, che spesso richiede carismi e competenze particolari, ma tutti devono riuscire a sintonizzarsi con questa dimensione della testimonianza ecclesiale che più di ogni altra offre credibilità alla novità del Vangelo.

46. Fratelli nel Presbiterio al servizio della Chiesa in missione

Lo spessore esistenziale del presbitero si esprime infine e molto concretamente nella *fraternità presbiterale*⁵², al servizio di una Chiesa aperta al mondo. Pertanto la formazione seminaristica dovrà educare alla comunione fraterna oltre le facili sintonie affettive con i presbiteri della stessa età o delle stesse appartenenze.

La comunione e l'amicizia tra i presbiteri, mentre sostengono e mantengono aperta ed equilibrata la scelta e la condizione del celibato, sono anche il fondamento indispensabile a qualunque collaborazione pastorale posta a servizio di una Chiesa in missione, oltre il gruppo o la stessa parrocchia. Questo sta a indicare ulteriormente un tratto caratteristico di tutta la Chiesa e del ministero presbiterale in particolare, ossia come la comunione e la missione siano termini e dinamiche assolutamente correlative. Si diventa infatti presbiteri per servire la propria Chiesa particolare, in una serena docilità allo Spirito Santo e al proprio Vescovo, in profonda collaborazione con gli altri presbiteri (*unum presbyterium*), ma con la concreta disponibilità ad esser mandati ad esercitare il proprio ministero ovunque sia richiesto, anche oltre i confini della propria diocesi e del proprio Paese⁵³. Se la missionarietà, infatti, è una proprietà essenziale della Chiesa, lo è soprattutto per il prete chiamato ad esercitare il ministero in una comunità di natura sua missionaria e ad essere educatore alla mondialità.

Su queste due dimensioni della formazione – comunione e missione – va fatta seria verifica durante tutto il curricolo seminaristico. Una insufficiente capacità relazionale e una carente passione apostolica costituiscono una seria contro-indicazione vocazionale. Non basta dunque una generica crescita nella fede, bensì occorre che nel candidato al futuro ministero siano motivate e mature l'attitudine alla comunione a partire dall'appartenenza ad un Presbiterio, e la decisione di dedicarsi alla comunicazione del Vangelo. La missione, e pertanto l'*essere per il Regno*, costituisce il punto di sintesi di tutta la formazione a cui deve approdare il cammino educativo del Seminario, e dunque l'espressione più compiuta della carità pastorale.

⁵¹ Cfr. *Ibid.*, 23: *I.c.*, 1264-1266.

⁵² Cfr. *Decr. Presbyterorum Ordinis*, 8

⁵³ Cfr. Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 59: *I.c.*, 1443; GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptoris missio* (1990), 67-68: *EV* 12,678-680.

CAPITOLO QUINTO

L'ESIGENZA FORMATIVA DI ELABORARE E TRASMETTERE LA PROPOSTA TEOLOGICA PER IL PASTORE D'OGGI

47. Un compito di sempre

L'esigenza di elaborare e offrire una riflessione teologica è stata, è e sarà una dimensione imprescindibile della vita e della missione della Chiesa. Essa ha un suo proprio statuto spirituale. «L'impegno teologico esige uno sforzo spirituale di rettitudine e di santificazione»⁵⁴.

Se l'esigenza non è nuova, siamo chiamati a rispondervi in novità di spirito, nel solco della viva e autentica Tradizione della Chiesa, così come la grande esperienza del Concilio Vaticano II ha cercato di fare e ci ha insegnato a fare. «Il servizio alla dottrina, che implica la ricerca credente dell'intelligenza della fede e cioè la teologia, è pertanto un'esigenza alla quale la Chiesa non può rinunciare»⁵⁵.

48. La riflessione teologica e le sue diverse dimensioni

Grandi sono la portata e il significato di questa continua impresa, che si consegna ai nostri giorni e ci rende disponibile la conoscenza della salvezza, chiamando i credenti con i loro pastori ad appropriarsene e a comunicarla a loro volta, secondo i carismi ricevuti. «In ogni epoca la teologia è importante perché la Chiesa possa rispondere al disegno di Dio [...]. In tempi di grandi mutamenti spirituali e culturali essa è ancora più importante, ma è anche esposta a rischi, dovensi sforzare di "rimanere" nella verità (cfr. Gv 8,31) e tener conto nel medesimo tempo dei nuovi problemi che si pongono allo spirito umano»⁵⁶.

È abbastanza comunemente acquisito che la riflessione teologica, ossia l'esperienza conoscitiva del *depositum fidei*, che si estende ininterrotta lungo il cammino e la Tradizione della Chiesa, è avvenuta e si è trasmessa grazie a tre dimensioni o coordinate fondamentali:

– la celebrazione dei misteri cristiani, nella fedeltà alla relazione con Dio, nell'inaudita familiarità con cui Egli stesso ce l'ha donata: è la dimensione liturgico-simbolica. In essa il Popolo di Dio dimora e mantiene alta la tensione del desiderio, nutrendo la propria vita e riconoscendovi la sorgente della propria crescita spirituale;

– la consapevolezza della storia, come luogo privilegiato della rivelazione di Dio, attraverso la quale si comprende il senso delle rotture e della continuità, si mantiene la memoria del vissuto e si scorge l'attrazione verso un compimento: è la dimensione storica della coscienza credente;

– il riferimento all'orizzonte concettuale, grazie al quale si raggiunge la dimensione dell'essenza, dove si afferra ciò che permane e non va soggetto a variazione: è la dimensione del pensiero concettuale, con il quale la Chiesa affronta il compito di proporre le grandi verità della fede.

Di fatto i pensieri e le sintesi teologiche si differenziano o divergono per come sono accentuate o si compongono tra loro queste dimensioni.

La conoscenza di come si siano sviluppati e intrecciati nella storia i percorsi della celebrazione liturgica, dell'agire pastorale e della riflessione teologica, che hanno costituito l'eredità giunta fino a noi, possiede oggi una strumentazione particolarmente affinata. Imparare a servirsene richiede un cammino paziente e accurato, sostenuto da una responsabile passione pastorale. L'insieme dei movimenti teologici recenti – prima, durante e dopo il Concilio Vaticano II – ha implicato, più o meno consapevolmente, una rivalutazione dell'importanza di tutte le dimensioni conoscitive sopra ricordate, integrandole profondamente e ottenendo così una maggiore vitalità del pensiero teologico, senza impoverimento del suo vigore veritativo.

I presbiteri, dunque, devono essere ben preparati e la formazione che li deve condurre verso l'esercizio del ministero pastorale deve saper sviluppare anche un serio esercizio dell'intelligenza pastorale. È urgente che i giovani in formazione siano guidati a cogliere subito la pertinenza pastorale di ciò che viene loro insegnato e che richiede la fatica di una diurna applicazione di studio.

49. Un interesse permanente

La formazione dei preti, anche sotto il profilo dello studio della teologia, è un compito mai ultimato: essa abbraccia in un medesimo disegno la

⁵⁴ CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Istruz. *Donum veritatis* (1990), 9: EV 12, 256.

⁵⁵ *Ibid.*, 1: *l.c.*, 245.

⁵⁶ *Ibid.*, 1: *l.c.*, 246.

formazione in Seminario e la formazione permanente. La Chiesa, infatti, non cessa di svilupparsi, di essere messa di fronte a nuovi aspetti teorici e pratici della fede e della vita. Riprese, riletture, progetti fanno parte integrante del ministero sacerdotale.

Fa problema il fatto che, una volta nel ministero, molti preti si disamorano della lettura e dello studio. Questa carenza non può non avere qualche legame con il problema della "partenza" dei giovani preti: forse essi non si sentono più in contatto reale con la vita della società né con quella della Chiesa in ordine alla sua incarnazione nel mondo. Essi corrono così il rischio di non sentirsi in grado né di continuare sulla linea formativa precedente né di assumerne un'altra.

Lo sforzo oggi più necessario è senz'altro quello rivolto a mettere in primo piano gli elementi fondamentali della Rivelazione: proprio di fronte ad essi è posto il giovane prete, sia quando cerca di approfondire il significato della sua sequela, sia quando esercita la sua missione, per vivere e operare secondo lo spirito del Vangelo. Non è difficile indicare qualche nucleo significativo per questo orientamento.

50. Il nucleo dell'introduzione a una visione d'insieme

Accade spesso, soprattutto alle nuove generazioni, non allenate alla fatica liberante del pensiero, che il numero ingente di discipline da studiare fin dall'inizio dei corsi curricolari procuri allo studente disagio e disorientamento, acutiti dalla percezione di una loro fredda distanza da quel mondo simbolico, specialmente biblico, che il più delle volte è all'origine della vocazione presbiterale dei giovani. Né li aiuta la frammentazione delle analisi e delle specializzazioni con cui si presentano le diverse discipline, quasi in competizione tra loro.

Per questo motivo è raccomandabile che come avvio al sapere teologico vi sia un'introduzione ampia e saporosa al mistero di Cristo, «il quale compenetra tutta la storia del genere umano, agisce continuamente nella Chiesa e opera principalmente attraverso il ministero sacerdotale»⁵⁷. Un tale corso adempie alla fun-

zione di una visione sintetica e orientativa della teologia intera ed è come una forma anticipata e stimolante del lavoro che si affronterà nel cantiere degli anni della formazione. Questa introduzione dovrà pure costituire la necessaria premessa affinché, durante tutto il tempo della formazione si generi quella necessaria e feconda osmosi tra la vita spirituale e la ricerca dell'intelligenza del dato rivelato, ottenendo così una visione integrale e unitaria: «Formazione intellettuale teologica e vita spirituale, in particolare vita di preghiera, s'incontrano e si rafforzano a vicenda, senza nulla togliere né alla serietà della ricerca né al sapore spirituale della preghiera. San Bonaventura ci avverte. «Nessuno creda che gli basti la lettura senza l'unzione, la speculazione senza la devozione, la ricerca senza lo stupore, l'osservazione senza l'esultanza, l'attività senza la pietà, la scienza senza la carità, l'intelligenza senza l'umiltà, lo studio senza la grazia divina, l'indagine senza la sapienza dell'ispirazione divina»⁵⁸.

La profonda integrazione di questi aspetti della formazione sarà volta ad evitare il rischio sia di uno spiritualismo emozionale sia di un intellettualismo disincarnato.

51. Il nucleo della formazione biblica

Una introduzione alla Bibbia e alla sua lettura dev'essere solidamente sviluppata. Domande apparentemente elementari come: che cos'è la Bibbia, perché un libro, quale rapporto tra la Parola (orale) e il Libro (scritto), che cosa s'intende per ispirazione, in realtà aprono percorsi molto esigenti e irrinunciabili⁵⁹. E, tra questi, la sollecitazione che la Bibbia ottiene in vista di un serio confronto con i libri delle altre religioni.

Si deve essere introdotti inoltre a un'ampia riflessione sul compito inesauribile dell'interpretazione e sulla diversità dei metodi. Diversità lungo la storia: patristica, medioevo, età moderna. Diversità nei metodi attuali: storico-critico, retorico, strutturale, narrativo.

La *lectio divina*, sempre più concordemente ricordata come privilegiato e multiforme esercizio di assimilazione della Parola di Dio e di discernimento ecclesiale⁶⁰, deve essere presentata con la massima accuratezza teologica.

⁵⁷ Decr. *Optatam totius*, 14.

⁵⁸ Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 53: *l.c.*, 1421.

⁵⁹ Cfr. C.E.I. - COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE E LA CATECHESI, Nota pastorale *La Bibbia nella vita della Chiesa* (1995): ECEI 5, 2903-2958.

⁶⁰ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. *Dei Verbum*, 25; Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 47: *l.c.*, 1391-1393; *La Bibbia nella vita della Chiesa*, cit., 31: *l.c.*, 2946-2947.

Solo grazie a una lucida angolatura di appropriato accostamento al testo biblico si può raggiungere una solida disposizione a comprendere la natura di quel Libro che tutti i cristiani e il prete stesso hanno nelle proprie mani e i modi con cui leggerlo: in altre parole, a trovarsi a proprio agio con la Bibbia e a mantenersi aperti alla sua continua lettura.

52. Il nucleo della formazione liturgica

Il seminarista ha diritto a una preparazione adeguata, per sé e per gli altri, al celebrare liturgico, che è fonte e culmine del suo ministero di domani. Non può mancare una teologia liturgica che sappia rispondere ad alcuni interrogativi essenziali: perché la Rivelazione passa attraverso i segni/simboli; qual è la relazione essenziale che intercorre tra la liturgia e la fede e tra la liturgia, la vita cristiana e la missione.

Similmente non può mancare un'antropologia della liturgia: corrispondenza tra il desiderio umano e l'uso dei simboli; specificità dei simboli cristiani e forza di significazione umana della liturgia, con attenzione alle altre simboliche che cercano di interpretare l'esistenza.

Su questo sfondo sarà importante l'apporto della storia della liturgia, quanto ai riti e alla loro interpretazione.

A partire da qui si può meglio analizzare e comprendere l'iniziazione cristiana e la prefigurazione degli atti liturgici ulteriori, sacramentali e non sacramentali.

Infine, si sarà più disposti a curare un'iniziazione concreta alla pratica del celebrare e del presiedere, che tenga conto anche della capacità e dei gesti. Spesso, infatti, i preti celebrano in modo inadeguato, sia perché non sono entrati nella vitale comprensione del mistero liturgico, sia perché non si trovano a proprio agio con i segni e con la propria gestualità.

53. La riflessione sistematica

Attorno al perno di una buona introduzione alla storia della teologia, la sistematica articolerà il linguaggio della rivelazione biblica e la sua accoglienza storica nella fede celebrata della Chiesa (Scrittura e liturgia), cioè il senso della verità di Dio comunicata in Gesù per l'uomo. La teologia sistematica si proporrà di dire il senso del mistero della salvezza (mediante una corretta ermeneutica della dottrina della fede, e in essa

del dogma e del suo carattere vincolante) dentro una riflessione antropologico-fondamentale che favorisca una lettura alla luce della fede dei molti frammenti di verità dispersi nella cultura contemporanea.

54. Il nucleo della spiritualità e della mistica cristiana

Accade sovente, come già si è accennato, che nella formazione seminaristica si generi una sorta di schizofrenia tra gli studi teologici e la vita spirituale. La componente culturale non sembra fondare e animare una vita secondo lo Spirito. Talora la spiritualità si alimenta a sorgenti devozionali, scarsamente bibliche e poco in sintonia con il sentire della Chiesa. Di qui una sorta di vita spirituale asfittica e debole, e uno studio sopportato e scarsamente finalizzato a nutrire la vita e il ministero pastorale. Per questo si rendono necessarie una solida teologia spirituale e una seria iniziazione alla mistica cristiana, come dono a cui lo Spirito chiama ogni figlio di Dio e come aspetto costitutivo dell'esperienza di fede.

I preti, talvolta, o si defilano dinanzi a questo tratto della vita cristiana, perché ne hanno paura, oppure si lasciano condurre senza sufficiente discernimento nella scia di movimenti o persone più o meno misticheggianti, o verso fenomeni di presunte apparizioni o simili.

55. Il nucleo delle "relazioni" nel corpo ecclesiale

I contesti pastorali odierni domandano in forma inedita una buona iniziazione teorica e pratica del prete alle "relazioni" nella vita della Chiesa. Di fatto si tratta di sviluppare una buona teologia dei diversi carismi, con particolare attenzione al laicato e alla vita religiosa.

Quanto ai laici, occorre prendere sul serio ciò che dice il Concilio Vaticano II circa la responsabilità loro propria nella vita del mondo⁶¹. Occorre dunque formare i preti a considerarli capaci di individuare, non senza l'aiuto dei pastori, e di formulare adatte risposte cristiane alle domande etiche che sono poste dai diversi ambienti di vita: quello della famiglia (con le relative questioni di morale sessuale), dell'educazione e dell'arte, della vita sociale, politica ed economica⁶². È giusto che il presbitero sviluppi una seria capacità di ascolto e si lasci istruire dai laici ancor prima di

⁶¹ Cfr. Decr. *Presbyterorum Ordinis*, 9; GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. *Cristifideles laici* (1988), 63: EV 11,1881-1886.

⁶² Cfr. Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 59: l.c., 1442.

offrire loro indicazioni, in vista di una condivisa ricerca della volontà del Signore su di essi. Inoltre, per quel che concerne il carisma dei laici nella vita ecclesiale, occorre superare il concetto improprio di "collaborazione dei laici al ministero del prete", per attenersi piuttosto a quello di "collaborazione dei preti e dei laici nell'unica missione della Chiesa". Il cambiamento di impostazione, più ecclesialmente corretta, può avviare la Chiesa a forme più autentiche di corresponsabilità.

Quanto alla vita religiosa, al suo carisma proprio, alla sua storia, alle sue forme attuali, bisogna riconoscere che circolano, e non solo nei Seminari, presentazioni assai lacunose. Eppure i futuri preti incontreranno costantemente nella vita della Chiesa numerose persone con questa specifica vocazione e dovranno essere anche capaci di promuoverla. Occorre, pertanto, una più adeguata conoscenza del mistero della Chiesa, come comunione di carismi diversi da riconoscere, promuovere e coltivare per una nuova vitalità delle comunità cristiane.

56. Il nucleo della formazione all'accompagnamento spirituale

Il prete non è il solo a esercitare il carisma dell'accompagnamento spirituale, e non tutti i preti lo possiedono nel medesimo grado. Tuttavia è indispensabile che ne sia data una formazione di base: almeno una conoscenza teorica e pratica dei criteri fondamentali di discernimento che corrono lungo la storia della Chiesa, dai Padri del deserto, agli Esercizi di Sant'Ignazio, fino ai tempi più recenti. Il prete non può essere sprovvisto di una buona sensibilità all'accompagnamento spirituale. Deve maturare nella sua competenza una certa prontezza a riconoscere le molteplici forme della santità cristiana, anche nelle sue espressioni popolari.

57. Il nucleo della formazione all'ecumenismo e al dialogo interreligioso

Si consideri che il prete si troverà a contatto con persone di buona volontà che cercano altrove, rispetto a Cristo e alla Chiesa, un cammino di vita spirituale e di salvezza. Una conoscenza approfondita del Decreto conciliare *Unitatis redintegratio*, delle Dichiarazioni *Nostra aetate* e

Dignitatis humanae, della Lettera Enciclica di Giovanni Paolo II *Ut unum sint*, dei loro fondamenti e delle loro conseguenze teologiche, è oggi più urgente di ieri. Valgono in questo ambito le considerazioni che abbiamo svolto a proposito dell'iniziazione al testo biblico e alla mistica cristiana.

Uno degli esplicativi intendimenti del *Direttorio per l'applicazione dei principi e delle norme sull'ecumenismo*⁶³ riguarda esattamente la formazione ecumenica nei Seminari e nelle Facoltà di teologia.

58. Il nucleo della teologia pastorale

La pastorale viene considerata dai seminaristi come esperienza vissuta nel giorno del Signore in una comunità parrocchiale, e già in Seminario non manca la fatica di coniugare in modo equilibrato lo studio con il vissuto nel servizio pastorale: con il facile esito di considerare accademiche le discipline teologiche e di scadere nell'empirismo o nel pragmatismo pastorale. In realtà la pastorale va considerata come dimensione trasversale e operativa del sapere teologico e va esplicitata in una riflessione capace di motivare l'azione della Chiesa sia nei suoi aspetti strutturali di Parola, liturgia e carità sia nelle diverse forme del suo essere ed operare per il Regno attraverso la cura della comunità credente, attraverso la *nuova evangelizzazione* e attraverso la *missio ad gentes*⁶⁴.

59. Una comune coscienza educativa

Tutto ciò richiede una chiara consapevolezza in chi è chiamato dal Vescovo al ministero della docenza: la coscienza di essere educatore. Agli alunni deve arrivare un messaggio trasparente da parte dei docenti: che il professore non è solo esperto nelle sue discipline da proporre e da difendere gelosamente da possibili interferenze, ma è un testimone della fede, sapientemente attento alla persona dell'alunno, capace di significare una "fraternità educante" in vera sintonia con gli altri colleghi, con il rettore e il Vescovo.

Anche il docente deve favorire il discernimento nell'ambito del sapere che trasmette, per aiutare a cogliere le questioni più importanti ed essenziali. Allora la gioiosa fatica del percorso teologico si aprirà senz'altro all'esperienza di

⁶³ Cfr. PONTIFICO CONSIGLIO PER LA PROMOZIONE DELL'UNITÀ DEI CRISTIANI, *Direttorio per l'applicazione dei principi e delle norme sull'ecumenismo* (1993): EV 13, 2169-2507. Lo stesso Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani ha raccolto ed esplicitato il contenuto del *Direttorio* nel documento di studio *La dimensione ecumenica nella formazione di chi si dedica al ministero pastorale* (1997).

⁶⁴ Cfr. Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 57: l.c., 1430-1434.

Dio e sarà capace di maturare nei candidati al Presbiterato una viva passione per il Regno nella chiara consapevolezza che ogni presbitero è «ripresentazione sacramentale di Gesù Cristo capo e pastore»⁶⁵.

Questo, d'altra parte, richiede una qualche forma di confronto tra gli educatori delle comunità seminaristiche e i responsabili delle Facoltà teologiche. I docenti delle scuole teologiche non possono ritenersi estranei rispetto alla formazione dei loro alunni che sono candidati al futuro

ministero: anch'essi sono dei formatori. Il confronto con gli educatori dei Seminari sui contenuti da trasmettere e sulle valutazioni complessive da esprimere nei confronti degli alunni è quanto mai necessario per evitare quella sorta di distanza tra formazione spirituale, formazione pastorale e studi accademici; ma soprattutto per favorire quella sintesi personale, condizione assolutamente necessaria per il costituirsi di personalità motivate e mature.

CAPITOLO SESTO

L'ESIGENZA FORMATIVA DI PREPARARE L'APPRODO ALLE DIRETTE RESPONSABILITÀ DI MINISTERO

60. I passaggi verso una scelta definitiva

Uno sguardo attento all'intero svolgimento del percorso formativo permette ai candidati al ministero di riconoscervi il disegno di una consegna progressiva di sé alla vita del Presbiterio diocesano, maturando così il profilo spirituale della propria vocazione.

Si tratta di una progressione che, anche attraverso i riti e le implicazioni giuridiche del conferimento dei ministeri e dell'incardinazione, coinvolge profondamente il modo d'essere della persona. La personalità dei candidati, infatti, nei propri orizzonti culturali e affettivi, nell'attitudine relazionale e nei discernimenti quotidiani, nella gestione del proprio tempo e nella configurazione dei propri interessi e delle proprie comunicazioni, si plasma secondo un modello di vita che è quello della comunione presbiterale.

La pedagogia ha obiettivamente la possibilità, in quest'arco di trasformazioni, di sottolinearne con adeguata presa simbolica i passaggi. A mano a mano che il cammino avanza, i segni visibili dell'effettiva maturazione presbiterale della propria vita esprimono e custodiscono il significato della scelta compiuta.

61. La delicata stagione del passaggio alle responsabilità pastorali

La formazione, per quanto possa essere accurata e provvista di un attento discernimento, condotto nell'ascolto anche degli apporti esterni al

Seminario, non può in alcun modo anticipare la prova di responsabilità che solo l'assunzione del ministero e delle sue condizioni di vita consente di affrontare. Nessun accorgimento pedagogico sarà mai in grado di attenuare la portata di questo passaggio.

Certo, saranno garanzie promettenti le testimonianze fornite dai candidati dinanzi agli impegni e alle fatiche quotidiane del tempo della formazione e della relazione comunitaria: la labiosità, la lealtà, la buona indole, la propensione a leggere senza distorsioni e senza fughe in avanti le circostanze e le richieste del proprio cammino. Sarà decisiva la controprova di una fede nitida e paziente nell'assumere gli atteggiamenti del dialogo e nel saper soffrire le contrarietà e i tempi lunghi della maturazione delle persone e dell'evoluzione dei contesti. Né sarà superfluo un discreto esercizio di sdrammatizzazione dinanzi all'esperienza fluttuante del mare aperto della vita pastorale.

Ma c'è un apprendimento dell'uso del proprio tempo e dell'investimento delle proprie energie, della cura della propria persona e della propria abitazione, della gestione dei luoghi, dei beni e degli strumenti, della programmazione lungimirante e della decisione tempestiva, che avviene solo nel vivo del ministero. Ci sono ritorni impensati alle radici della propria vocazione e al già vissuto della fede, che possono contare su aiuti pronti, saggi e cordiali; ma vi sono dei momenti in cui è necessario attraversa-

⁶⁵ *Ibid.*, 15: *l.c.*, 1229.

re qualche passaggio di solitudine profonda, in cui, come nel deserto, si rinnova un'alleanza e si converte la vita.

Tutto questo non è prefigurabile nel momento della prima formazione. Non sarà poco se, grazie al cammino compiuto, si potrà contare sulla fiducia dei passaggi già superati, sulle risorse apprese come vere e rivelatrici dell'agire di Dio nella vita dei suoi figli. Ci si potrà affidare ai giorni a venire, se si è confortati dalla lealtà del periodo in cui ci si è dedicati alla prima formazione e si è imparato a consegnarsi fiduciosamente: «Dio non ci ha dato uno Spirito di timidezza, ma di forza, di amore e di saggezza. Non vergognarti dunque della testimonianza da rendere al Signore nostro, né di me, che sono in carcere per lui; ma soffri anche tu insieme con me per il Vangelo, aiutato dalla forza di Dio» (2Tm 1,7-8).

62. Forme di preparazione al passaggio

Nelle circostanze attuali è tuttavia prudente pensare a un progetto di esercitazioni pastorali non approssimative e vaghe. Esse siano tali da poter abbinare progressivamente l'aspetto dell'acquisizione di qualche abilità e attitudine ad entrare nei contesti della vita e delle attività pastorali più comuni e quello, forse più rilevante, dell'apprendere i modi spirituali e lo stile di discernimento con cui un pastore si pone nella sua comunità come guida servizievole, autorevole e umile insieme.

L'appartenenza sempre più decisa del seminarista alla dimensione del Presbiterio diocesano e alla sua legge di comunione e fraternità suggerirà qualche forma e alcuni tempi di dimora presso sacerdoti sperimentati e accoglienti, nel dialogo e nella preghiera, nella confidenza e nella lettura comune degli impegni da affrontare. La varietà delle situazioni, l'elasticità nell'attuazione dei progetti, la percezione del significato testimoniale dell'agire solidale, pensando e pregando insieme, educheranno persuasivamente al superamento di estemporanei protagonisti e di aridi individualismi.

A questo proposito è importante prevedere una più stretta e verificata collaborazione educativa con parroci disposti a seguire questo delicato passaggio dal Seminario al graduale inserimento pastorale. Allo scopo, possono essere individuate alcune "parrocchie laboratorio", particolarmente significative e idonee per la ricchezza di presenze e progettualità pastorali, in cui il futuro presbitero viene fraternalmente avviato, nella collaborazione con i laici, a un inserimento

parrocchiale attento alla complessità culturale e pastorale.

63. Un congruo apprendistato nella pratica amministrativa

Una difficoltà non irrilevante nel passaggio dal Seminario al ministero pastorale attivo è costituita dall'impegno concreto di gestire la propria vita in modo autonomo e di guidare una comunità. L'imperizia e soprattutto il mancato rodaggio a questo riguardo possono causare seri disagi, soprattutto nei primi anni di ministero, e talora anche comportamenti impropri che possono tornare a danno anche dello stesso servizio pastorale.

Il presbitero non è solo un animatore di un gruppo, ma guida di una comunità, la quale non è solo fatta di persone, ma anche di beni e di opere da amministrare. Di qui la necessità di un'adeguata conoscenza delle norme canoniche e di un congruo avvio all'esercizio della pratica amministrativa nella gestione di una comunità o di un ente ecclesiastico. «Il sacerdote deve offrire anche la testimonianza di una totale "trasparenza" nella amministrazione dei beni della comunità stessa»⁶⁶. Ciò significa rispetto della comunità: nella destinazione dei beni, nella disponibilità a rendere conto, e soprattutto nel coinvolgimento dei laici competenti; senza dimenticare che quando si cede all'individualismo, all'approssimazione o alla confusione spunta inevitabilmente l'ombra del sospetto e viene compromessa la stessa efficacia del ministero pastorale.

64. La formazione alla cura dei beni culturali

Pur senza diventare specialisti, i futuri presbiteri devono acquisire sufficienti capacità per la cura e l'amministrazione dei beni culturali storico-artistici delle nostre comunità, sia pure con l'aiuto di persone competenti. Si tratta infatti di un patrimonio di importanza vitale, sia perché in larga misura continua a svolgere il suo servizio in attività fondamentali per la vita delle comunità cristiane, sia perché ne testimonia la storia religiosa e culturale di fronte alla società civile.

Per diventare utente e amministratore responsabile del patrimonio culturale il presbitero va formato a operare nel rispetto delle leggi canoniche e civili vigenti, a ricercare la collaborazione degli organismi diocesani incaricati dal Vescovo (Ufficio e Commissione per i beni culturali, archivio, biblioteca e museo diocesano) e a valo-

⁶⁶ *Ibid.*, 30: *l.c.*, 1302.

rizzare la competenza di studiosi, professionisti e imprese veramente preparate.

La cura responsabile dei beni culturali comprende la conoscenza di tale patrimonio, l'aggiornata e completa inventariazione, l'attenta e costante manutenzione, la tutela e la valorizzazione. Il patrimonio culturale infatti non è solo un tesoro da conservare gelosamente, ma una risorsa a vantaggio dell'azione evangelizzatrice pastorale della comunità.

65. L'opportunità dell'anno diaconale

Lo spirito con cui si era pensato al carattere singolare dell'anno diaconale, ancora seminaristico ma già avviato a sostenere qualche impatto significativo e qualche ritmo esigente in contesti aperti di ministero, mirava appunto a promuovere un progressivo inserimento nella logica di responsabilità e di partecipazione, nella quale si svolge ogni forma di vita presbiterale.

Risulta che l'attuazione dell'anno diaconale ha incontrato da più parti molte difficoltà. Certo, non si vede perché ci si dovrebbe arrendere senza aver tentato di aggiustare correttamente la rotta: in tempi che segnalano la ripresa del ministero diaconale permanente sarebbe difficile ipotizzare un approdo al Presbiterato senza un esercizio conveniente dell'Ordine diaconale. Piuttosto ci sembra importante caratterizzare bene e dare spessore spirituale e ministeriale all'anno diaconale, prestando attenzione ad esperienze sapientemente animate dalla diaconia della carità. I giovani diaconi vanno aiutati a cogliere il nesso strutturale tra Parola, Eucaristia e carità, come attitudine al servizio, come attenzione privilegiata agli ultimi sempre presenti nei contesti concreti del territorio.

L'anno diaconale non va inteso come una sorta di anticipo della destinazione presbiterale. Anche se il tempo destinato all'esperienza pastorale si è fatto più consistente rispetto a quello normale dei seminaristi, il diacono ha bisogno ancora di sapiente accompagnamento, di seria formazione e di puntuale verifica del suo servizio pastorale.

66. Un tirocinio pastorale prima dell'Ordinazione diaconale?

È opportuno guardare con attenzione all'esperienza di alcune Chiese particolari nelle quali è previsto un tempo di sosta prima dell'accesso al Diaconato, fuori dal contesto seminaristico, presso una parrocchia o in qualche comunità presbiterale, per un'esperienza forte di responsabilità più diretta. Potrebbe essere un tempo di decantazione pacata e realistica, in condizioni meno isti-

tuzionalmente protette, tale da favorire una preparazione più personalizzata e provata alla consegna di sé nel sacramento dell'Ordine.

Le Chiese locali possono certo valutare i vantaggi d'una tale configurazione del percorso conclusivo della formazione e la possibilità di offrire contesti e accompagnamenti idonei allo scopo che si vuole perseguire. Una sperimentazione non casuale, ma adeguatamente pensata e sostenuta, soprattutto per quel che riguarda i riferimenti e le responsabilità di ammissione all'Ordine sacro, potrebbe fornire qualche utile indicazione alla ricerca di tutti.

67. La prima destinazione

La prima destinazione del prete appena ordinato è da sottoporre a un discernimento particolarmente accurato e va preparata con metodo attento e leale. Il coinvolgimento del rettore del Seminario non può essere puramente formale. L'individuazione di una comunità, che possa proporsi come stimolante accompagnatrice dell'inizio di un ministero, è un obiettivo da perseguire con ogni sforzo. Essa può essere anche molto impegnativa, purché la rischiarino condizioni di trasparenza evangelica e sia capace di sviluppare un articolato progetto pastorale.

La qualità del presbitero o dei presbiteri ai quali è da affidare un giovane prete può essere riconosciuta in base ad alcuni tratti, quali: spirito di accoglienza, franchezza e apertura di mente e di cuore, lungimirante disponibilità a promuovere il discernimento comune e all'incoraggiamento paterno. Pertanto più che una parrocchia ideale è necessario assicurare al giovane presbitero la disponibilità di un sacerdote capace di fraterna collaborazione e di un serio e sereno accompagnamento.

68. Formazione permanente

C'è una costante di cui rendere consapevole il futuro candidato al ministero presbiterale: che il curricolo del Seminario non va inteso come percorso compiuto, ma prepara ad un ministero sempre aperto all'urgenza di rinnovamento, di conversione, di attenzione avveduta ai mutamenti culturali e sociali per incarnare efficacemente l'annuncio evangelico. Ciò richiede anche attenzione al passaggio dal Seminario ai primi anni del ministero per un agevole e pieno inserimento nel Presbiterio al servizio della Chiesa.

La stessa formazione permanente mira a tener viva la coscienza di un ministero presbiterale sollecitato costantemente ad affrontare con motivazioni evangelicamente robuste le sfide dei tempi.

CONCLUSIONE

**69. La consapevolezza
dinanzi alla prova vocazionale di oggi**

Proprio la fede in questa inesauribile potenza del Vangelo dispone noi e le nostre Chiese a interrogarsi per interpretare bene ciò che sta accadendo. Infatti, non sono pochi né leggeri i segnali che attestano che anche la Chiesa italiana, insieme con l'intero Occidente, si affaccia a una seria prova vocazionale, che non le consente oggi di guardare all'avvenire senza preoccupazioni e senza domande profonde per quel che concerne un sufficiente e armonico ricambio di preti nelle sue parrocchie e un più nitido profilo della loro figura spirituale e pastorale.

Questa è una sofferenza da assumere, nel solco della speranza e vincendo la tentazione della sfiducia. A nulla servono l'idealizzazione e il rimpianto del passato. L'agitazione ansiosa o la rassegnazione amara non sono atteggiamenti suggeriti dallo Spirito, del quale invece Gesù ha detto: «Non spetta a voi conoscere i tempi e i momenti che il Padre ha riservato alla sua scelta, ma avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e mi sarete testimoni» (*At 1, 7-8*).

L'attenuarsi del desiderio di ripresentare la gratuità del Vangelo e il conseguente rarefarsi delle risposte ministeriali nella Chiesa sono sintomi di un malessere che il dono dello Spirito, coralmente invocato, certamente può guarire. Ma non sarebbe carità pastorale limitarci a invocare lo Spirito e ad assumere con forza d'animo questo tempo della pazienza. Lo Spirito stesso ci impegna a ogni tentativo per comprendere il fenomeno con appassionata sincerità. Lo sfondo per questa analisi è la cultura corrente, che il Vangelo, come sempre, ci chiede di sfidare senza timore. Impressionante è la descrizione dell'«uomo senza vocazione» nel recente documento *Nuove vocazioni per una nuova Europa*: «Una cultura pluralista e complessa tende a generare dei giovani con un'identità incompiuta e debole, con la conseguente indecisione cronica di fronte alla scelta vocazionale. Molti giovani non hanno neppure la "grammatica elementare" dell'esistenza, sono dei nomadi: circolano senza fermarsi a livello geografico, affettivo, culturale, religioso, essi "tentano"! In mezzo alla grande quantità e diversità delle informazioni, ma con povertà di formazione, appaiono dispersi, con poche referenze e pochi referenti. Per questo hanno paura del loro avvenire, hanno ansia

davanti a impegni definitivi e si interrogano circa il loro essere. Se da una parte cercano autonomia e indipendenza ad ogni costo, dall'altra, come rifugio, tendono a essere molto dipendenti dall'ambiente socioculturale e a cercare la gratificazione immediata dei sensi: di ciò che "mi va", di ciò che "mi fa sentire bene" in un mondo affettivo fatto su misura»⁶⁷.

Ma è sufficiente puntare il dito su queste condizioni culturali? Alcuni interrogativi ci si impongono precisamente su ciò che accade (o non accade) nelle comunità cristiane.

La diminuzione della risposta nella Chiesa al bisogno di ministero, pur acutamente percepito, che cosa segnala? Forse è diminuita la testimonianza di forme di vita animate da uno stile evangelico; o forse questa testimonianza è accolta soprattutto come "bene di consumo", come risposta gradita al bisogno di rassicurazione con cui la fede è vissuta, senza che questa rassicurazione si trasformi in responsabile disponibilità a rilanciare a propria volta questa testimonianza.

È debole la qualità del segnale offerto, o la sua forza comunicativa, o la recettività a esso, o tutte queste cose insieme? In altre parole: forse le forme che la proposta generosa del Vangelo assume non sono sufficientemente solide per poter fungere da paradigma per una vita credente adulta, eventualmente nel ministero. O manca la capacità di far percepire il segnale che proviene da forme mature di vita cristiana, e che chiedono di essere assunte e al tempo stesso verificate?

Sembra di essere frenati da una crisi di auto-revolezza, nel senso etimologico e decisivo di *crisi di fecondità spirituale*, non solo dei pastori ma dell'intera Chiesa. Se è così, la crisi consiglierebbe anzitutto una vigilanza sulla propria responsabile maturità, ed eventualmente una rigorosa ripresa di essa da parte di quanti vivono una vocazione cristiana nella forma della dedizione definitiva. E chiede una rinnovata invocazione dello Spirito, autore di ogni fecondità nella Chiesa.

Questa preghiera, unendosi a quella di Gesù, permette di proporre, senza arroganza ma con autorevole fermezza, ai più giovani, o a chi, in qualunque età si trovi, non abbia ancora assunto la forma di decisione corrispondente alla propria vocazione, l'esigenza di un'autentica conversione. Attraverso di essa una fede che non venga

⁶⁷ *Nuove vocazioni per una nuova Europa* ..., cit., 11, c.

meno può imparare a operare nella carità pastorale, prendendo la forma di un ministero che confermi i fratelli: «Simone, Simone, ecco satana vi ha cercato per vagliarvi come il grano; ma io ho pregato per te, che non venga meno la tua fede; e tu, una volta ravveduto conferma i tuoi fratelli» (*Lc 22,31-32*).

70. Necessità di una fruttuosa interazione tra Seminario e Chiesa locale per un'efficace formazione

Si dovrebbe convenire che il miglioramento, verso il quale i Seminari si sono incamminati con riconoscibili sforzi, non può certo consistere in un'interminabile proliferazione di corsi, di insegnamenti, di esercitazioni nelle più svariate competenze. Non si possono prolungare all'infinito i tempi della preparazione.

Non è difficile immaginare, invece, quanto beneficamente può influire sulla formazione la passione con cui un Presbiterio e una Chiesa cercano di mostrare come riescano a fondersi la figura ideale del prete e le condizioni effettive del suo ministero e della sua vita. I tratti di riforma della vita della Chiesa hanno in se stessi grande ricaduta formativa. Lo stile più evangelico della pastorale, le forme di corresponsabilità e di collaborazione praticate sul campo, il vigore apostolico della dedizione e la fraternità, l'equilibrio tra i presupposti contemplativi della vita spirituale e l'operosità nel lavoro pastorale affrontato insieme sono un apporto di esemplarità e di incoraggiamento nella stessa vita del Seminario.

La riforma della vita del prete, del resto, non avviene isolatamente e in modo quasi corporativo, ma è vicenda che lo Spirito plasma all'interno del rinnovamento della vita cristiana delle comunità: essa dipende da ciò che la gente impara a chiedere primariamente al ministero del prete, da come i pastori sanno riconoscere i diversi carismi e le responsabilità di ciascuno per la crescita comune, da come tutti sappiamo ascoltare schiettamente le domande che consentono alla fede di farsi adulta, e cerchiamo di irradiare scel-

te significative di libertà evangelica, anche in condizioni di minoranza sociale e culturale.

La qualità della conversazione che abitualmente intercorre tra presbiteri e seminaristi è sintomatico riflesso del tono spirituale e della maturità pastorale con cui si interpreta la corresponsabilità formativa in un Presbiterio. Non solo lo spessore degli argomenti e dei ragionamenti, ma anche la semplicità nell'incoraggiare, nel consigliare o nel correggere i seminaristi nel vivo della relazione quotidiana sono messaggi di grande incidenza educativa.

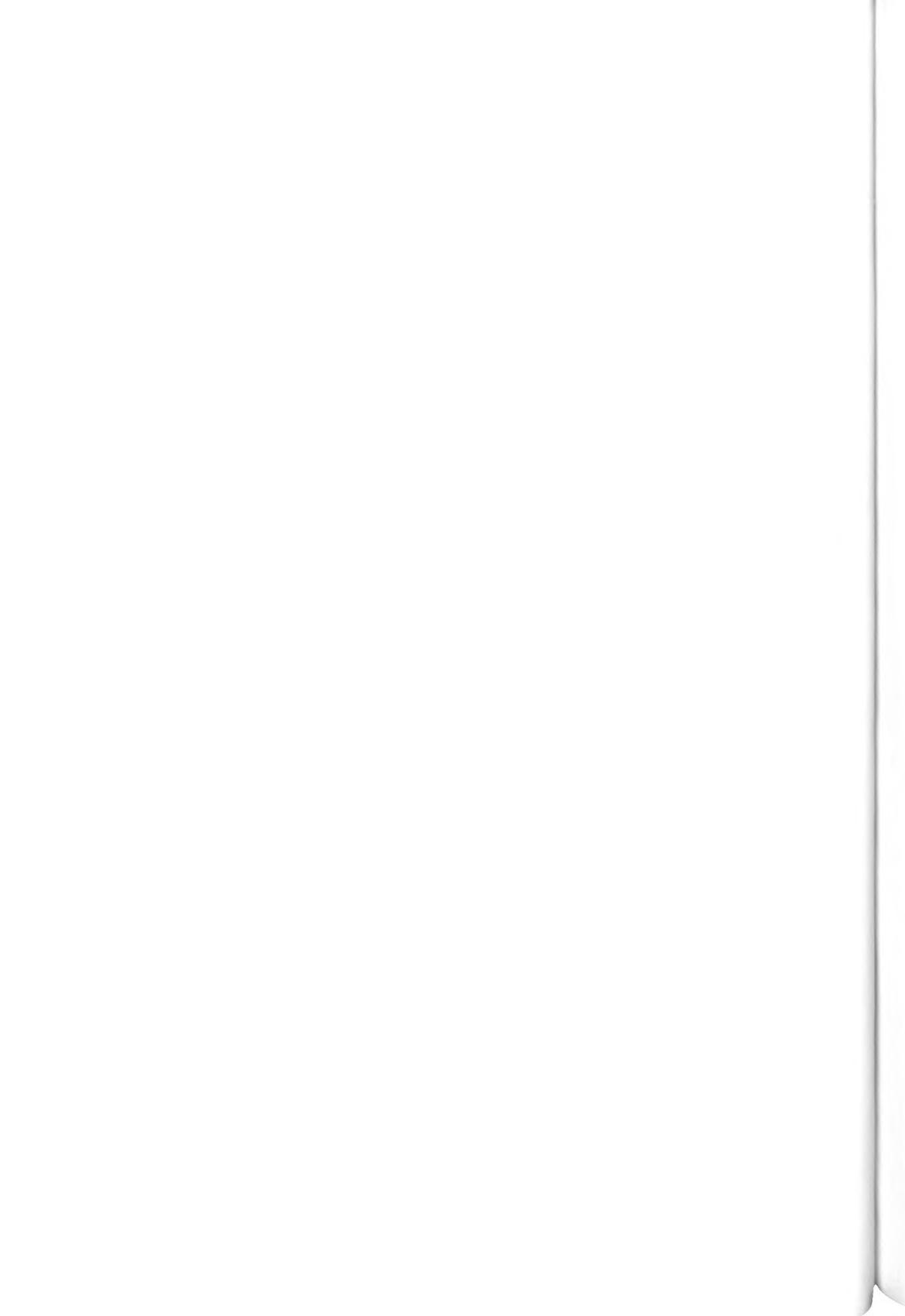
71. Incoraggiamento e appello

La nostra parola, proprio mentre cerca di illuminare alcuni tratti della formazione seminaristica, desidera levarsi come un sentito incoraggiamento a tutti i sacerdoti che rispondono alla chiamata del ministero e ne sanno desiderare e propiziare la continuità nella fioritura di nuove vocazioni. Queste pagine sono un segnale di stima sia ai seminaristi che hanno accolto la voce dello Spirito, sia agli educatori che si dedicano con passione e paternità all'accompagnamento dei giovani. Esse sono anche un appello alle famiglie, ai ragazzi e ai giovani che hanno a cuore il destino dell'uomo e della società e vogliono disporsi a cercare la volontà del Signore, mettendosi in gioco con apertura di cuore e affidandosi alle risorse di una intelligente e leale relazione formativa. La Chiesa si onora di poter offrire percorsi di meditata esperienza, di cui abbiamo mostrato la ricca tensione spirituale e l'elevato impegno di aggiornamento.

A Maria, sempre vicina dove si deve rianimare la fiducia, affidiamo le intenzioni e l'opera di coloro che si prodigano per le vocazioni sacerdotali. La Madre di Gesù, che «fu il modello di quell'amore materno, del quale devono essere animati tutti quelli che nella missione apostolica della Chiesa cooperano alla rigenerazione degli uomini»⁶⁸, interceda per una più vigorosa e limpida spinta evangelizzatrice in coloro che saranno preti oltre la soglia del Terzo Millennio della Redenzione.

Roma, 25 aprile 1999

⁶⁸ CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 65.



Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Assemblea dei Vescovi (Pianezza, 15 aprile 1999)

1. COMUNICATO DEI LAVORI

Come fare il Vescovo, anzi come "essere Vescovo" nel nostro tempo e nella nostra società: è stato questo il tema di una vasta riflessione che i Vescovi piemontesi hanno sviluppato nella sessione ordinaria della Conferenza Regionale svoltasi a Villa Lascaris, a Pianezza, il giorno 15 aprile.

Era in discussione il testo di un documento preparatorio per il Sinodo mondiale dei Vescovi previsto per l'autunno 2000, alla cui definitiva formulazione sono chiamati tutti i Vescovi del mondo.

Sul testo, definito in termine tecnico "*Lineamenta*" (cioè "schema preliminare"), dopo una relazione introduttiva del Vescovo di Novara Mons. Corti, si è a lungo conversato, convenendo su questa decisione: la raccolta di un parere comunitario sarà opera del relatore, il quale riceverà, a breve, eventuali contributi scritti per dare una redazione finale al testo da inviare in sede nazionale come contributo dei Vescovi piemontesi.

Circa i contenuti della discussione essi possono essere solo riassunti per grandi capitoli, ma soprattutto è emersa l'urgenza che la "nuova figura di Vescovo" (come si dice la "nuova immagine"), emersa dal Vaticano II, sia sempre meglio definita a partire più dalla esperienza esistenziale, storica e culturale che da principi generali e astratti. L'immagine del "Pastore" resta centrale e fondativa: se un nuovo "modello di Vescovo" deve progressivamente affermarsi nelle nostre Chiese, esso deve commisurarsi sulla relazionalità pastorale con la gente, anzitutto, con il Presbiterio poi e, infine, – in una collegialità effettiva – tra Vescovi e con il Papa.

Il rimando alla ministerialità del Vescovo, come fatto ecclesiale e perciò legato al mistero di Cristo Buon Pastore, sarà il fondamento sacramentale e teologico irrinunciabile.

I Vescovi sentono sempre più che anche nella opinione pubblica vada avanti un simile modello evangelico a sostituire l'immagine di potere e di supremazia, che hanno fatto spesso nel passato del Vescovo più un "personaggio" o un "notabile" o addirittura un "funzionario" che un servitore di Cristo e del suo popolo.

Questo ribaltamento di schemi esigerà dal futuro Sinodo una coraggiosa revisione anche di altri aspetti della gestione ecclesiastica: Diocesi più commisurata al territorio e alla possibile relazionalità tra Vescovo e popolo; nomine episcopali sempre più vicine al modello

ecclesiologico del Concilio; strutture burocratiche che siano più di aiuto che di impaccio all'esercizio del ministero episcopale; uso rinnovato delle Visite Pastorali, degli Organismi di partecipazione, della presenza tra la gente del loro Pastore.

Anche le Conferenze Episcopali e il rapporto con la complessa macchina organizzativa del governo della Chiesa universale sono confrontate con questa "nuova immagine di Vescovo" a cui si chiede sempre più una aderenza alla storia, alla cultura e all'evoluzione della società, sia pure con l'umile coscienza di un servizio da prestare alla "speranza" più che di un potere da esercitare in posizioni di egemonia.

Ampi accenni sono stati fatti anche alla persona del Vescovo, al suo tempo da spendere nella preghiera, nello studio, nell'accoglienza delle persone più che in formali e spesso dispersive "comparse" tra i notabili e le autorità.

Un Vescovo Padre e Pastore, con i connotati, dunque, di un servitore della comunità, per consentire a tutti la via della speranza.

Oltre a questa importante riflessione, l'Assemblea dei Vescovi piemontesi ha affrontato il tema delle vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata, su relazione introduttiva di Mons. Enrico Masseroni.

Il tema è all'ordine del giorno della Assemblea Generale dei Vescovi italiani nel prossimo maggio e la discussione, in sede locale, ne voleva essere un atto preparatorio.

Affrontando i "nodi problematici" che la situazione presenta, i Vescovi hanno auspicato un "salto di qualità" nelle scelte operative pastorali in ordine alla pastorale vocazionale in ogni Diocesi.

Il tema, tuttavia, sarà approfondito e discusso nella Assemblea Generale, a cui anche i Vescovi del Piemonte parteciperanno con grande attenzione e passione, data l'importanza, l'urgenza e la principalià di questa tematica, non solo per le Chiese piemontesi ma per tutto il mondo, con particolare rilievo proprio per l'Europa di più antica tradizione cristiana.

Oltre ai due temi centrali ed impegnativi (la figura del Vescovo e le vocazioni al presbiterato e alla vita consacrata) la Conferenza ha toccato vari argomenti tra cui la riorganizzazione del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese, in vista della scadenza naturale di parecchi incarichi al suo interno.

Prima della conclusione dei lavori tuttavia è venuta in grande rilievo, anche se non prevista nell'ordine del giorno ufficiale, la questione della pace su cui – a causa della grandissima importanza e attualità – si dà notizia a parte, con speciale dichiarazione.

2. DICHIARAZIONE

Nell'ordinaria sessione della Conferenza Episcopale Piemontese, svoltasi il 15 aprile, tra i vari argomenti all'ordine del giorno, su richiesta di Mons. Bona – Presidente di *Pax Christi* – e con la piena consonanza dell'Assemblea, è stato affrontato il tema della pace, in questo momento di particolare difficoltà.

Nella cordiale adesione alle ripetute importanti prese di posizione del Santo Padre, i Vescovi piemontesi hanno potuto constatare che, nelle loro singole Diocesi, il tema della pace ha avuto, soprattutto nel tempo pasquale, una eccezionale rilevanza, sia nelle omelie liturgiche, sia nelle speciali celebrazioni di preghiera, in modo particolare nelle Diocesi dove è già avvenuto il passaggio della "Croce delle Giornate Mondiali della Gioventù".

In tutte queste circostanze i Vescovi stessi hanno preso posizione, in prima persona, sulla questione della pace, illuminando le coscienze e indirizzando le comunità alla preghiera, ma insieme anche ad una revisione critica, alla luce del Vangelo, dei comportamen-

ti e delle mentalità dominanti in ordine all'uso delle armi, per ottenere la pace o il ristabilimento della giustizia.

In più di una Diocesi, i settimanali diocesani hanno diffuso le parole dei Vescovi nelle loro omelie pasquali o ne hanno pubblicato i pronunciamenti.

In questo scambio di informazioni i Vescovi piemontesi hanno maturato la convinzione che questo atteggiamento, già diffuso nelle singole Diocesi, potesse essere rafforzato da una dichiarazione comune su cui hanno discusso e che hanno unanimemente condiviso.

La Dichiarazione è la seguente:

Non rassegniamoci alla guerra!

In questo momento drammatico, difficile e doloroso per il conflitto che insanguina i Balcani che, come ogni guerra, si sta avvitando in una inquietante spirale di violenza con crescenti immani sofferenze per quelle popolazioni, noi Vescovi del Piemonte e Valle d'Aosta ci rivolgiamo alle coscienze dei credenti e degli uomini di buona volontà perché sappiano contrastare e superare il diffuso atteggiamento di assuefazione e quasi rassegnata indifferenza di fronte ad avvenimenti che non possono essere considerati inevitabili e tanto meno giustificabili.

Non possiamo rassegnarci, come uomini e come cristiani, alla logica della guerra che porta con sé un corredo di odio, distruzione e morte.

Abbiamo udito la voce forte e appassionata del Santo Padre alzarsi per condannare la violenza da qualunque parte essa provenga e l'uso delle armi come mezzo per risolvere i conflitti tra i popoli e a questa voce uniamo la nostra per deplofare ogni atteggiamento che non combatta la persistente cultura di guerra e la tentazione di risolvere i problemi con la ragione della forza invece che con la forza della ragione.

Tenendo come unico riferimento il Vangelo che rifiuta l'uso della violenza e proclama la beatitudine degli operatori di pace, sentiamo che nessuna neutralità è possibile per chi crede nel Signore della pace e non viene meno alla speranza nelle capacità dell'uomo di confrontarsi sul terreno della giustizia e del diritto.

Chiediamo alle comunità cristiane di

- tenere viva questa speranza;*
- operare costantemente per una mentalità di accoglienza e di pace;*
- farsi partecipe, con concrete forme di solidarietà, delle sofferenze di tanti fratelli e sorelle la cui vita è stata sconvolta prima dalla oppressione e dalla gratuita violenza e ora dalla guerra;*
- pregare incessantemente il Padre di tutti perché il dono della pace, frutto della giustizia e posto nelle nostre mani, venga presto recuperato e gelosamente custodito per un futuro amico di tutti gli uomini che sono suoi figli.*

Sentiamo infine anche il dovere di sollecitare le nostre comunità a continuare ad interpellare accoratamente i massimi responsabili di questa drammatica situazione, affinché perseguano tutte le vie di incontro e di dialogo per tempestivamente troncare questa ennesima immane tragedia.

I Vescovi del Piemonte e Valle d'Aosta

Messaggio per la Giornata della solidarietà

Sviluppare la speranza con la solidarietà e l'impegno

Speranza e sconforto si alternano in questi giorni di crisi e di difficoltà finanziarie e politiche. Né può essere diversamente quando si constata l'aumento della disoccupazione, l'incertezza del futuro e l'allargarsi della forbice tra chi ha mezzi per la propria vita (e sono sempre meno) e chi è nella povertà. «La speranza è l'ultima a morire» afferma un proverbio popolare, ma può affievolirsi e rasentare l'indifferenza se non si aprono spiragli di superamento dell'attuale situazione.

Ma la crisi attuale non è un'agonia, cioè non è una crisi che porta alla morte; è crisi di crescita: gli «abiti» sociali, economici e politici ci vanno stretti, sarebbe colpevole sia permanere nello stato presente sia il non impegnarsi perché le istituzioni si adeguino alla nuova realtà. Un simile punto di partenza pone tutti noi nella necessità di domandarsi che cosa bisogna fare; «non basta, infatti, ricordare i principi, affermare le intenzioni, sottolineare le stridenti ingiustizie e proferire denunce profetiche: queste parole non avranno peso reale se non sono accompagnate in ciascuno da una presa di coscienza più viva della propria responsabilità e da una azione effettiva» (*Octogesima adveniens*, 48).

Un primo dovere richiede che non si stia alla finestra guardare. Il problema della conoscenza e delle conoscenze risolto con un impegno serio di conoscere le situazioni e le tendenza del momento presente è di capitale importanza per non farsi «clienti» invece di sentirsi a pieno titolo cittadini. Uno dei mali sociali di questi nostri tempi è mettersi alla sequela di qualcuno, magari di quello che grida più forte o che solletica maggiormente il nostro egoismo, e che pensa, giudica ed opera a nome nostro senza preoccuparsi di sapere come noi veramente la pensiamo; pare proprio che il pensare sia oggi una occupazione assai rara.

La democrazia è partecipazione sia alla formazione di coscienze perché sappiano quale è il bene da costruire, sia all'attuazione di progetti di sviluppo che rispettino il valore della persona umana, della famiglia e della società. Ma per giungere ad un tale progetto si richiede una cultura che metta in luce la qualità del progetto e la sua fattualità oltre che la volontà politica di realizzarlo.

Se si vuole uno sviluppo equilibrato bisogna che si ponga al primo posto il «bene comune», cioè il bene di tutti e di ciascuno: bisogna, infatti, partire dal bene comune per giungere al bene privato, ribaltando radicalmente le modalità di pensare, di giudicare e di agire moderno che spinge in modo a volte parossistico verso l'egoismo e la chiusura in se stessi creando la «cultura del naufragio»: «Io un relitto per salvarmi l'ho trovato, gli altri si arrangino». Non ci si impegnereà per un superamento delle difficoltà sociali di oggi se non ci si sentirà responsabili del bene comune; questa è la vera solidarietà, cioè la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune.

Domenica 2 maggio si celebrerà in tutte le Chiese del Piemonte la Giornata della solidarietà. Non si chiederà, in quella circostanza, alcun contributo di denaro o altro, ma solo una riflessione sincera e concreta sul nostro modo di pensare, di giudicare e, di conseguenza, di operare.

I credenti sanno che la loro solidarietà non è fondata su un vago sentimento che porta a dire: «Speriamo che le cose in futuro vadano meglio», ma sulla virtù della speranza che ci rende certi che le cose andranno meglio se asseconderemo la vittoria di Cristo Signore sul male, personale e sociale.

Anche la Chiesa può e deve fare qualcosa; la Chiesa tutta e non solo la Gerarchia. Riferiva il Papa in un discorso ai Vescovi italiani: «Penso che noi abbiamo una nostra parte nella sfida di questi tempi e non lo dico con la mia autorità, privata o ecclesiale, ma lo dico con l'autorità del defunto Presidente Pertini. Lui mi diceva, in un altro momento critico, che la Chiesa potrebbe fare molto di più in Italia».

Spero che tutte le Chiese del Piemonte e della Valle d'Aosta celebrino questa giornata con la consapevolezza che annunciare la dimensione sociale del Vangelo è un dovere cui non ci si può sottrarre.

⊕ **Fernando Charrier**

Vescovo di Alessandria

Delegato per la pastorale sociale
e del lavoro

Dal *Libro Sinodale* (n. 91)

Il mondo del lavoro

Il mondo del *lavoro* con le sue complesse problematiche interpella la nostra Chiesa, chiedendole di rinnovare quell'opera di dialogo e di presenza che l'ha caratterizzata per il particolare contesto in cui si è trovata ad agire e per le precise e coraggiose scelte operate nel periodo postconciliare.

Un primo ambito missionario è di carattere formativo: si tratta di accrescere l'attenzione delle comunità verso i problemi connessi con il lavoro, aiutandole ad assumere posizioni motivate e critiche contro gli andamenti perversi dell'economia e sostenendo fattivamente gli imprenditori disposti a inserirsi sul mercato con spirito cristiano.

«Favorire da parte dei credenti un maggiore impegno nel sociale e nel politico, affinché si crei un maggiore interesse verso il mondo del lavoro, cercando di andare oltre al volontariato diffuso che, da solo, non basta per incidere in modo significativo sulle cause dei problemi sociali».

«I cristiani impegnati nella ricerca scientifica, nella ricerca di nuove risorse, nelle riforme economiche e sociali abbiano una professionalità illuminata dalla fede: mettano sempre l'uomo al centro della società e della politica.

Come cristiani, dobbiamo batterci contro gli andamenti perversi dell'economia, creando movimenti di opinione, esprimendo pubblicamente dissenso verso determinate iniziative mediante petizioni, raccolte di firme e pubbliche manifestazioni».

«Vanno incoraggiati e sostenuti imprenditori e imprenditrici, disposti a rischiare nel mondo economico con spirito cristiano, e occorre mobilitare a loro sostegno le forze cattoliche».

**COMMISSIONE REGIONALE
PER LA PASTORALE DEL TEMPO LIBERO,
TURISMO, SPORT E PELLEGRINAGGI
Sottocommissione pellegrinaggi**

Riflessioni e Orientamenti pastorali sui pellegrinaggi

“In cammino sulle strade del DueMila”

Presento alle Diocesi della Regione ecclesiastica del Piemonte il presente documentino *“In cammino sulle strade del DueMila - Riflessioni e Orientamenti pastorali sui pellegrinaggi”*.

È un lavoro della Commissione Regionale per la Pastorale del Tempo libero, Turismo, Sport e Pellegrinaggi.

La sua elaborazione è nata con una Giornata di studio che la Commissione ha organizzato a Torino il 28 marzo 1998 per affrontare le attuali problematiche dei pellegrinaggi nella nostra Regione. Vi hanno contribuito i delegati delle diocesi, presentando le risposte date a un questionario riguardante i pellegrinaggi. Le riflessioni dei presenti, alcune programmate e altre frutto di interventi immediati, si sono tradotte in un documento scritto da mons. Giuseppe Cavallone, della diocesi di Vercelli, che poi ha voluto sottoporre per ulteriori miglioramenti o correzioni alla stessa Commissione.

Il presente documento perciò, pur essendo molto modesto nella modalità di composizione, ha il merito di voler aderire il più possibile alle nostre realtà diocesane.

L'avvicinarsi dell'Anno Giubilare ha però fatto nascere altri documenti assai più autorevoli del nostro, essi sono:

- *Il pellegrinaggio nel Grande Giubileo del DueMila* (Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, 25 aprile 1998);
- *Il pellegrinaggio alle soglie del Terzo Millennio - «Venite, saliamo sul monte del Signore»* (Nota Pastorale della Commissione ecclesiastica per la pastorale del tempo libero, turismo e sport della C.E.I., 20 luglio 1998).

Il nostro “Strumento” ha tenuto conto in una certa misura di tali documenti, ma non volendo condensarli né sostituirli, si mette accanto ad essi e... suggerisce a tutti di leggerli attentamente.

Aosta, 7 gennaio 1999

**✠ Giuseppe Anfossi
Vescovo di Aosta**

PREMESSE

1. Nella storia della Chiesa il pellegrinaggio è sempre stato un'esperienza di grande valore cristiano e umano. Purtroppo in alcuni periodi storici esso aveva quasi perso e perduto forse ancor oggi il riferimento ai suoi fondamenti teologici, riducendosi ad una forma generica di religiosità o ad una espressione di puro devotionalismo. Oggi si avverte il bisogno di riscoprire il pellegrinaggio in tutto il suo valore e di dargli i suoi contenuti profondi.

2. «Alle soglie del Terzo Millennio e in vista del Grande Giubileo del 2000 si evidenziano ancor più le potenzialità pastorali di questa esperienza e viene sollecitata un'ampia riflessione ecclesiale, per rispondere al variare delle sensibilità e delle richieste religiose dei fedeli con un'iniziativa pastorale adeguata» (C.E.I., Nota Pastorale, cit., 1).

3. «Nel fare concretamente un pellegrinaggio, alle motivazioni e prospettive religiose si aggiungono spesso altre componenti, di natura culturale o legate all'ambito del tempo libero. Tali componenti, prese per se stesse, giungono a modellare un particolare fenomeno, correntemente denominato "turismo religioso". Sebbene le forme esteriori possano avvicinare il turismo

religioso al pellegrinaggio, queste due realtà nascono però da motivazioni profondamente diverse, che a loro volta generano o dovrebbero generare diversità anche nei modi di effettuazione. Mentre il pellegrinaggio è ispirato da consapevoli motivazioni di fede, il turismo religioso ha motivazioni culturali e ricreative e fa riferimento alla religione solo in quanto fruisce di spazi e oggetti ad essa pertinenti. Occorre una certa sensibilità per cogliere le peculiarità di ciascuna di queste esperienze. Purtroppo può accadere che esse vengano accostate in modo sommario e superficiale, con il rischio di snaturare seriamente lo stesso pellegrinaggio.

Una simile ambiguità di impostazione può essere favorita talvolta anche da agenzie turistiche non ben preparate ad affrontare il fenomeno religioso, come pure da operatori ecclesiastici inesperti. Si rischia così di vedersi imporre un modello secolarizzato di pellegrinaggio, scambiato per una forma qualsiasi di attività turistica. Se non vi è chiarezza negli obiettivi, nelle modalità e negli strumenti, si creano confusioni o indebiti riduzioni della essenziale e irrinunciabile finalità religiosa del pellegrinaggio» (C.E.I., Nota Pastorale, cit., 14).

I. MOTIVAZIONI DI FEDE - RIFERIMENTI TELOGICI

1. Il pellegrinaggio si inserisce nella storia della salvezza ed è soprattutto espressione di fede, cioè un evento che coinvolge tutta la persona nell'atteggiamento di accettare Dio che salva in Cristo Gesù. Il pellegrinaggio quindi non solo è l'atto con cui gli uomini si mettono alla ricerca di Dio, ma l'azione con cui Dio viene incontro agli uomini, li cerca, li salva dal loro peccato, dal loro chiudersi egoisticamente in se stessi, senza alcun desiderio di "uscire fuori". Nessun pellegrino si metterebbe in cammino se Dio prima non gli avesse messo nel cuore il desiderio di Lui, il bisogno di incontrarlo.

2. Il pellegrinaggio non può essere solo espressione di sentimento o di esigenze di mobilità dettate da curiosità o svago. Ogni pellegrinaggio diventa un vero e proprio itinerario pasquale: il credente raggiunge la vita nuova passando attraverso il dinamismo penitenza-conversione.

3. Grande dovrà essere l'impegno per ridare al pellegrinaggio la dimensione itinerante di esodo e quella penitenziale; e per aiutare tutti ad accogliere l'offerta di perdono e di riconciliazione. Prima di portare l'attenzione ai momenti celebrativi di penitenza e di riconciliazione, è bene però tenere presente che la dimensione penitenziale del pellegrinaggio comporta austerrità di vita, spirito di sacrificio, povertà evangelica e umiltà nel mettersi al servizio gli uni degli altri, non senza serenità e gioia.

4. Il pellegrinaggio deve diventare sempre più attuale nel presente, giorno dopo giorno. Dio, infatti, non ha operato ed agito a favore del suo popolo solo nel passato e neppure ha fatto solo promesse per il futuro. Dio è certamente all'opera nel presente, nell'oggi quotidiano. Il pellegrinaggio deve aiutare a riconoscere l'azione di Dio nel presente, deve permettere di fare una vera esperienza di Chiesa, di comunità riunita attorno

al suo Signore, in cammino con Lui, per scoprire le meraviglie, le cose grandi che Egli sta compiendo per i suoi figli.

5. La presenza di Dio si coglie in modo particolare là dove i suoi figli vivono la carità, amore cristiano, si accolgono vicendevolmente, camminano insieme, sono solidali portando gli uni i pesi degli altri. Inoltre la presenza di Dio si fa sentire nella preghiera e nella contemplazione: per questo il pellegrinaggio deve essere tempo di intensa preghiera, di celebrazioni liturgiche, un tempo forte di vita spirituale. Sarà opportuno fare attenzione che i momenti liturgici e spirituali non siano relegati nei tempi morti, quasi riempitivi per tenere occupati i pellegrini quando non si può visitare nulla; dovranno essere momenti di fede intensa per riconoscere che Dio è all'opera e presente e porta avanti il suo progetto di salvezza per noi, qui e adesso. Pertanto è bene evitare la preoccupazione della quantità delle celebrazioni e delle preghiere ponendo ogni sforzo sulla qualità delle celebrazioni che aiutino a riconoscere la presenza di Dio, la sua volontà di riconciliazione, il dono di grazia offerto al suo popolo e a ciascuno dei suoi figli. Tipicizzare, ogni giorno, una celebrazione liturgica coinvolgente e corroborante.

6. Il pellegrinaggio cristiano deve avere sempre un tono festivo e gioioso. Infatti è incontro con il Signore, accoglienza del suo perdono e del

suo amore, riscoperta dei suoi benefici con lode e ringraziamento, esperienza di fraternità e di comunione, gesto tipicamente ecclesiale.

7. Sono quattro gli elementi che devono dare oggettiva fecondità al pellegrinaggio:

- il primo è l'ascolto della Parola, o l'Annuncio;
- il secondo è il momento penitenziale, di apertura e conversione a Dio;
- il terzo è propriamente l'incontro col Sacramento che santifica;
- e l'ultimo, un'esperienza di vita con gesti di comunione e di servizio.

È in sostanza il paradigma di una crescita cristiana verso la maturità di fede.

8. Sovente il pellegrinaggio ha la caratteristica di essere mariano. Si va in un santuario di Maria per essere aiutati ad incontrare Dio. Maria, infatti, è mediatrice di grazia e di salvezza per aiutare ad accogliere il dono e la proposta di Dio e per convertirsi a Lui in novità di vita. Si ripete la via dell'Incarnazione: il Verbo si è fatto uomo ed è venuto tra di noi uomini per la mediazione di Maria; così noi credenti viviamo la nostra figliolanza divina con la stessa azione intercedente della maternità di Maria, Madre di Cristo e Madre della Chiesa. Maria non è solo un esempio da imitare, ma è guida e concreto aiuto nel cammino salvifico per raggiungere la piena comunione con Dio.

2. ORIENTAMENTI PASTORALI

1. La Chiesa particolare deve assumere in proprio, come appartenente alla pastorale ordinaria, la cura e l'attuazione dei pellegrinaggi e delle iniziative di turismo religioso. Gli Uffici pastorali diocesani (Catechistico, Liturgico, Pellegrinaggi, Famiglia, Giovani, Pastorale della Sanità, ...) devono incontrarsi per progettare insieme e coordinare le iniziative di pellegrinaggi. L'Ufficio tempo libero, turismo e pellegrinaggi faccia parte degli Uffici pastorali di Curia, sia di riferimento per tutte le iniziative relative – anche parrocchiali – e favorisca lo scambio di esperienze. Il Delegato o responsabile diocesano pellegrinaggi sia maggiormente coinvolto nella pastorale diocesana.

2. L'Ufficio diocesano pellegrinaggi si preoccupi di istituire per i sacerdoti corsi di formazione al pellegrinaggio e di animazione per evitare improvvvisazioni, superficialità e imprevidenze. A questo proposito è bene organizzare qualche pel-

legrinaggio guidato dal Vescovo, presenti i suoi preti, e far sì che questo settore pastorale sia presentato e curato nei Seminari.

3. Si propongono alle nostre diocesi delle priorità pastorali interne ad alcuni ambiti di intervento.

– *Ambito formativo:* preparazione delle guide spirituali, degli animatori e degli organizzatori perché siano attenti e sensibili ad utilizzare tutte le occasioni offerte per evangelizzare. Il pellegrinaggio ed il turismo religioso in genere possono essere annoverati tra i nuovi aeroplani in cui la Chiesa è chiamata ad annunciare il Vangelo, in cui è forse più facile creare le condizioni che portano a cercare Dio che salva; proprio qui l'uomo, al di là delle apparenze, sembra più disponibile. La riuscita del pellegrinaggio è legata alla guida o animatore spirituale. La guida deve essere non un semplice tecnico dell'anima-

zione, ma un rivelatore di senso, una guida nell'itinerario storico espresso da quel santuario, uno che riconosce le tracce della religiosità in ogni civiltà e catechizza. Per queste ragioni è necessario che in un pellegrinaggio la guida spirituale sia il sacerdote. La sensibilità e l'esperienza nel trattare le anime lo fa attento ai bisogni interiori, disponibile a colloqui personali più discreti e alla fine anche al gesto sacramentale che sancisce una conversione. Il prete-guida non è solo un "celebrante", ma anche o forse anzitutto incarnazione dell'accoglienza e della consolazione di Dio, e ancora annunciatore dello specifico cristiano che la gente cerca entro lo smarrimento dottrinale e morale di oggi.

— *Ambito liturgico-cultuale-sacramentale:* occorre curare la partecipazione ai "sacri misteri", cogliendo la peculiarità dei tempi liturgici e delle persone presenti; predisporre celebrazioni secondo uno stile di fraternità e di comunione; in particolare rendere a tutti accessibili momenti di silenzio orante, di colloquio spirituale, di riconciliazione sacramentale. Valorizzare la Parola di Dio, curandone la proclamazione e rendendola viva ed attuale con un'omelia attenta e ben mirata. È importante curare la celebrazione penitenziale (anche senza Confessione sacramentale), preparata con il sacerdote, in cui il tema di fondo è: Dio è qui, mi ama, mi perdonà. Il pellegrinaggio è un momento educativo di nuovi e più profondi stili di preghiera. Il cuore di ogni pellegrinaggio rimane la celebrazione dell'Eucaristia.

— *Ambito catechistico-pastorale:* i contenuti essenziali di ogni pellegrinaggio sono l'annuncio e la catechesi; l'annuncio "lasciatevi riconciliare con Dio" che porta alla conversione innestata non tanto sul castigo di Dio ma su Dio che ama e perdonà; la comunione ossia la riscoperta di essere Chiesa in cammino, comunità in cui si diventa fratelli, ci si accoglie vicendevolmente comunicando gli uni con gli altri. È auspicabile che si elaborino delle nuove proposte catechistiche adatte a vivere il pellegrinaggio. È opportuno, ad esempio, che possibilmente ogni anno i Vescovi indichino un tema di catechesi e di riflessione (vedi Santuari di Lourdes), ad esso dovrebbero ispirarsi le varie associazioni e i gruppi interessati, parrocchiali e non, e tutti dovrebbero essere invitati ad adottarlo; come è avvenuto per il triennio di preparazione al Giubileo del Due mila.

— *Ambito missionario:* la "tipologia dei pellegrini" è molto cambiata negli ultimi anni. Occorre tenere presente che ai pellegrinaggi partecipano credenti e praticanti impegnati, pellegrini credenti e non praticanti, indifferenti, non credenti, talora non credenti polemici, critici e contestatori. Inoltre esiste il problema di persone in situazioni familiari non regolari alle quali occorre offrire accoglienza e disponibilità al colloquio. I contatti umani in un pellegrinaggio sono molteplici, aiutano ad un confronto, fanno nascere simpatia, procurano una revisione, stimolano aperture e magari confidenze, quando si trova la persona giusta. La gente ha sempre più bisogno di sfogarsi e di essere ascoltata, più che di sentire parole e spiegazioni. La presenza discreta di una persona spiritualmente ricca, serena ed affascinante, è un seme gettato che produce frutti futuri insperati. Questo vale per un prete o religioso, ma ancor più per un animatore laico, testimone capace di perdersi per mettersi a disposizione di tutti. Il pellegrino non deve solo incontrare un monumento, e neanche un rito, ma una comunità che dica un'esperienza di fede e di cristianesimo vivo oggi. Si deve scoprire così la vita di una comunità missionaria. In concreto è bello che al di là del pellegrinaggio si possa, se possibile, anche incontrare la Chiesa locale, con le sue esperienze spirituali e pastorali ed i suoi problemi, per una comunicazione e un interscambio di beni.

4. «La forza di attrazione dei santuari e il loro importante ruolo nell'azione pastorale vanno ricercati in alcuni fattori che fondano il fenomeno stesso del santuario e la possibilità di vivervi una intensa esperienza di fede»¹. I santuari si presentano come segni di una speciale benevolenza di Dio che, a partire dall'evento di fondazione, si prolunga nel tempo, come dimostrano le grazie concesse e le conversioni che vi si verificano. La loro forza di attrazione promana dall'evento di fondazione, dalla collocazione ambientale, dal richiamo spirituale che agisce come anticipazione della "patria vera". Ogni santuario ha, per così dire, un suo carisma, un suo messaggio, che perdura nei secoli. Anche per l'uomo disincantato di questo nostro tempo, i santuari veicolano il passaggio dal mondo visibile al mondo invisibile, comunicando i valori eterni che stanno alla base dell'esperienza spirituale. Ai responsabili dei santuari viene richiesto di soddisfare le peculiari

¹ Cfr. PONTIFICO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, *Il pellegrinaggio nel Grande Giubileo del Due mila*, cit., 33.

e molteplici attese dei fedeli che li frequentano. I rettori dei santuari e i collaboratori – sacerdoti, consacrati e laici – rappresentano i veri pilastri dell'azione pastorale nei santuari. La parte più importante dell'azione pastorale nei santuari rimane sostanzialmente legata al significato proprio della funzione di annuncio, di santificazione e di testimonianza nella carità. In questo senso all'azione pastorale nei santuari si applicano le indicazioni operative della pastorale generale della Chiesa locale» (C.E.I., Nota pastorale, cit., 29-32).

5. L'esperienza del pellegrinaggio dà la possibilità di attuare una pastorale degli adulti, e in particolare dei cosiddetti lontani: è una pastorale di "frontiera", dove può avvenire in modo efficace il primo annuncio o il ricupero di chi sta tornando alla fede o alla pratica religiosa; una pastorale della sofferenza fisica, psicologica, morale: molti pellegrini stanno cercando aiuto per trovare pace dopo una grande sofferenza, la perdita di una persona cara, per esempio una separazione, o per dare un significato alle varie tribolazioni della loro vita; una pastorale della riconciliazione: è un momento preziosissimo per ripresentare e far rivivere il sacramento della Riconciliazione a molti che se ne erano allontanati. Tutto ciò avviene in un "tempo particolarmente favorevole". I pellegrini hanno per qualche giorno lasciato tutto, sono partiti apposta per fare questa esperienza particolare e quindi sono davvero disponibili alle proposte che vengono fatte e che loro stessi attendono.

6. Si dovrebbe porre massimo impegno per coinvolgere anche i giovani, con la collaborazione della pastorale giovanile diocesana, pensando a dei pellegrinaggi particolarmente adatti a loro (ad esempio inserendo anche delle mete non strettamente religiose, ma ugualmente adatte ad affrontare problematiche profonde), prevedendo

incontri con "testimoni vivi" e comunità giovanili locali e avendo infine un'attenzione particolare nel far conoscere la cultura dei luoghi che si incontrano, per un'educazione all'internazionalismo. Un'attenzione particolare dovrebbe essere prestata alla famiglia, perché possa partecipare al pellegrinaggio come tale, al completo; questo esige certamente, oltre ad un'organizzazione particolare e a dei programmi appropriati, un impegno finanziario nella comune diocesana, per rendere la partecipazione concretamente accessibile ad una famiglia media. Pensando poi ai pensionati e a coloro che hanno meno disponibilità economiche, si propone di valorizzare per loro in modo speciale i pellegrinaggi "corti" (1 o 2 giorni).

7. Si rileva con preoccupazione che vengono effettuati da diverse agenzie laiche dei viaggi che adottano il nome di pellegrinaggio, ma ben poco hanno di religioso. Inoltre – fenomeno ancor più preoccupante – c'è un numero sempre più grande di persone che organizzano dei pellegrinaggi destinati a luoghi non approvati o, per ora, non approvati dalla Chiesa. Bisogna seriamente impegnarsi ad avvisare e sensibilizzare su questo fatto i fedeli.

8. Emerge la necessità di invitare le parrocchie, le associazioni ed i gruppi a superare un diffuso "autonomismo", cioè un'organizzazione del pellegrinaggio in proprio: gli aspetti indubbiamente positivi, come senso di appartenenza, migliore conoscenza delle persone tra loro e con il parroco, si accompagnano con altri negativi: una certa ripetitività della proposta religiosa e, non raramente, una non osservanza delle norme legislative che comportano una grave responsabilità civile e penale. È opportuno allora che, anche per un discorso più arricchito di messaggio e più ecclesiale, tutti i pellegrinaggi vengano coordinati dalle persone che il Vescovo incarica per la sua diocesi.

3. ASPETTI OPERATIVI, INIZIATIVE E PROPOSTE CONCRETE

Per tradurre in pratica le riflessioni precedenti proponiamo i seguenti aspetti operativi, iniziative e proposte concrete:

1. *Coinvolgimento del Consiglio Pastorale diocesano:* è auspicabile che in vista del Duemila almeno una seduta affronti questo argomento per fondare buone tradizioni pastorali e per ottenere ad esempio, che tutti i pellegrinaggi entrino nel calen-

dario diocesano annuale e si curi la formazione di persone capaci di realizzare i progetti locali.

2. *Corsi di formazione per guide spirituali, animatori ed accompagnatori* (anche per i pellegrinaggi di un giorno). Possono essere organizzati da una diocesi o da più diocesi insieme. È auspicabile la pubblicazione di un manuale per gli operatori pastorali del pellegrinaggio.

3. Incontri dei responsabili diocesani e parrocchiali impegnati nel pellegrinaggio: Associazioni di pellegrinaggio, Collegamento Mariano, Rettori dei Santuari, Gruppi di preghiera, Comunità che ospitano i pellegrini, Associazione Medici Cattolici, ...

4. Preparare in ogni diocesi e per ogni meta di pellegrinaggio importante un opuscolo contenente un messaggio di accoglienza nelle diverse lingue e l'orario delle celebrazioni.

5. In vista del Duemila preparare un poster unico per tutta la Regione, espressivo del tema

pastorale annuale ed un manifesto "unitario" dei pellegrinaggi diocesani.

6. Favorire lo scambio di sacerdoti per il servizio liturgico ed altre iniziative spirituali: chiedere la collaborazione dei parroci.

7. Incontrare e far incontrare tra loro le categorie più coinvolte nell'organizzazione: agenzie, albergatori, associazioni che operano nei pellegrinaggi, nel turismo e nel tempo libero.

8. Predisporre una raccolta aggiornata di Leggi e Decreti della Regione e dello Stato Italiano riguardanti il problema pellegrinaggio.

Dal *Libro Sinodale* (n. 67)

Pastorale del tempo libero

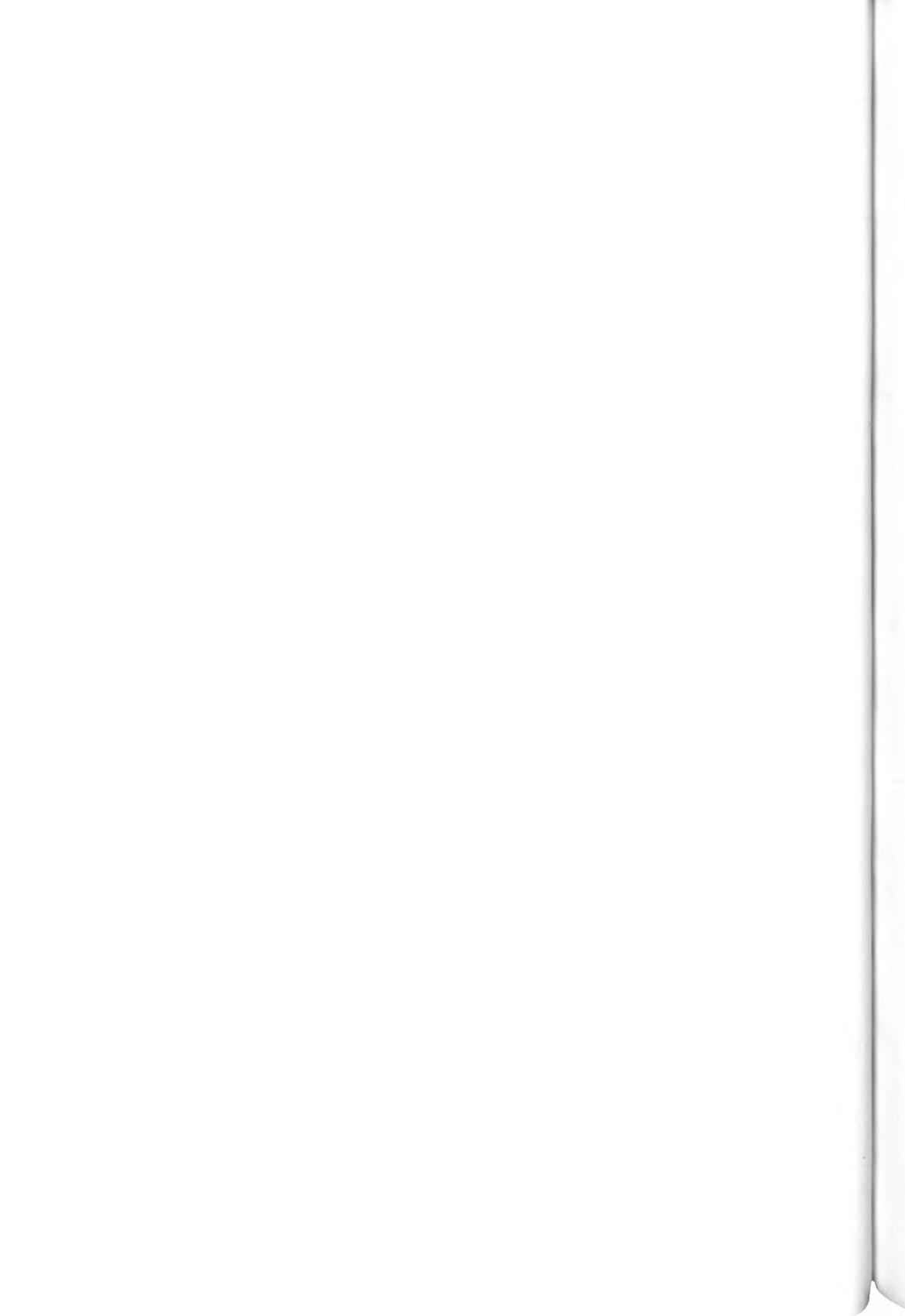
Il diverso stile di vita, l'aumento della mobilità, la possibilità di disporre di più tempo da dedicare al riposo e allo svago esige una riflessione specifica sul *tempo libero* come occasione di formazione e di impegno cristiano. Non è paradossale infatti ritenere che proprio nel cosiddetto tempo libero le persone possano rivelarsi più disponibili a vivere esperienze di formazione e aggiornamento sui contenuti della fede. Ciò richiede una maggiore flessibilità nell'articolare proposte di incontro là dove le persone effettivamente si ritrovano, come per esempio nei centri di villeggiatura. Anche i pellegrinaggi, unitamente ai viaggi di studio e formazione, possono rivelarsi occasioni preziose per riscoprire i valori della fede, sperimentando la preghiera comune e la fraternità.

«Vista l'importanza – sia quantitativa sia qualitativa – che il fenomeno del tempo libero sta sempre più acquistando nella nostra società, si richiede di:

1. elaborare una teologia della festa, anche nell'applicazione all'educazione, alla predicazione, alla prassi pastorale; una teologia del tempo libero, cioè una considerazione non soltanto umana ma anche religiosa e cristiana di questo fenomeno, inquadrando il valore del tempo libero nella prospettiva di una visione integralmente cristiana della vita;

2. considerare tra i "nuovi areopaghi" in cui annunciare la fede i luoghi e i momenti del tempo libero, trasformandoli in momenti forti per il cammino cristiano, dato che in essi la persona è più disponibile, sia materialmente che psicologicamente. Questo vuol dire ripensare l'organizzazione pastorale per garantire le iniziative nei luoghi di villeggiatura, con la conseguente ridistribuzione dei vari operatori della pastorale».

Si educhino inoltre i fedeli a valutare criticamente il modo di gestire il tempo dedicato alle ferie, evitando quelle mete e quegli itinerari che di fatto si basano sullo sfruttamento dei popoli più poveri.



Atti del Cardinale Arcivescovo

CAPITOLO METROPOLITANO TORINO

APPROVAZIONE E PROMULGAZIONE DEGLI STATUTI E DEL REGOLAMENTO

PREMESSO che, a seguito della promulgazione del nuovo Codice di Diritto Canonico, il Capitolo Metropolitano di Torino ha provveduto alla revisione degli *Statuti* fino ad allora in vigore, curando la stesura di nuovi *Statuti* e di un *Regolamento* approvati *ad experimentum* dall'Arcivescovo Card. Anastasio Alberto Ballestrero e da me prorogati *ad interim* con decreto in data 27 settembre 1993:

CONSIDERATO che la sperimentazione ormai decennale ha reso opportune talune modifiche per una migliore funzionalità operativa:

ESAMINATO il testo costituito con legittimo atto capitolare nell'Adunanza del Capitolo Metropolitano tenuta in data 29 marzo 1999;

VISTI i canoni 503-510 del *Codice di Diritto Canonico*:

SENTITO il parere dei più stretti collaboratori:

CON IL PRESENTE DECRETO

APPROVO E PROMULGO

**GLI STATUTI E IL REGOLAMENTO
DEL CAPITOLO METROPOLITANO DI TORINO
NEL TESTO ALLEGATO AL PRESENTE DECRETO**

DISPONGO**CHE ENTRINO IN VIGORE****A PARTIRE DAL GIORNO 24 GIUGNO 1999****SOLENNITÀ TITOLARE DEL CAPITOLO E DELLA CATTEDRALE.**

È mia intenzione e volontà che il quinquennio per la durata degli uffici capitolari abbia inizio il giorno 1 gennaio 2001. Pertanto stabilisco che gli uffici attualmente affidati ai singoli Canonici siano prorogati fino al giorno 31 dicembre 2000 e che abbiano tale scadenza anche quelli di coloro che saranno eletti agli uffici vacanti alla data odierna.

Dato in Torino, il giorno quattro del mese di aprile – *Pasqua di Risurrezione* – dell'anno del Signore millenovecentonovantanove

* **Giovanni Card. Saldarini**
Arcivescovo Metropolita di Torino

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

STATUTI

Art. 1 - Fine

Il **Capitolo Metropolitano** eretto nella Basilica Cattedrale di S. Giovanni Battista in Torino, continuatore dell'antichissimo Capitolo del SS. Salvatore¹, è il collegio di sacerdoti al quale spetta assolvere alle funzioni liturgiche più solenni nella Cattedrale ed inoltre adempiere i compiti che gli vengono affidati dal diritto o dall'Arcivescovo.

Il Capitolo, che tra i suoi membri ha annoverato il Beato Giuseppe Allamano, onora come suo celeste Patrono S. Giovanni Battista, titolare della Cattedrale, e ne celebra la solennità il giorno 24 giugno.

Nel provvedere alla vita liturgica e pastorale della Cattedrale, i Canonici si possono avvalere della collaborazione di altri ministri sacri e di laici.

Il Capitolo Metropolitano gode di personalità giuridica anche civile, riconosciuta con attestato del Ministro dell'Interno in data 26 marzo 1988; è stato iscritto nel Registro delle Persone Giuridiche presso il Tribunale di Torino, in data 22 aprile 1988, al n. 1030.

Art. 2 - Composizione

1. Il Capitolo Metropolitano è composto da **sedici Canonici**.
2. Accanto ai Canonici effettivi vi possono essere altri sacerdoti, in numero non definito, quali **Canonici onorari**.
3. Tutti i canonicati sono posti sotto la protezione di un Santo o di un Beato, legati alla tradizione torinese:

S. Giovanni Battista
 S. Eusebio Vescovo di Vercelli
 S. Massimo Vescovo di Torino
 Santi Ottavio, Avventore e Solutore Martiri
 S. Secondo Martire
 S. Giuseppe Benedetto Cottolengo
 S. Giuseppe Cafasso
 S. Giovanni Bosco
 S. Leonardo Murialdo
 Beato Sebastiano Valfrè
 Beato Federico Albert
 Beato Francesco Faà di Bruno
 Beato Clemente Marchisio
 Beato Michele Rua
 Beato Giovanni Maria Boccardo
 Beato Giuseppe Allamano.

¹ Il Capitolo del SS. Salvatore era presente nella Cattedrale di Torino almeno dal secolo IX, quando ebbe i suoi primi *Statuti* ad opera del Vescovo Reguimiro.

4. Il canonico di S. Giovanni Battista è assegnato stabilmente al Parroco *pro tempore* della parrocchia S. Giovanni Battista-Cattedrale Metropolitana. Egli, *durante munere*, viene nominato Canonico al fine di favorire l'armonia tra le funzioni proprie del Capitolo e le attività liturgico-pastorali della Comunità parrocchiale che si riunisce nella Cattedrale.

Art. 3 - Struttura interna

1. Nel suo ordinamento interno il Capitolo è moderato da un Presidente, eletto dai Canonici e confermato dall'Arcivescovo.

Il Presidente, secondo la secolare consuetudine torinese, viene denominato con il titolo tradizionale di *Prevosto*.

2. Un Canonico è scelto dall'Arcivescovo quale *Penitenziere* della Cattedrale.

3. Alcuni Canonici, in numero non superiore a *quattro*, sono deputati dall'Arcivescovo per svolgere il loro servizio a tempo pieno.

4. Il Capitolo nomina al suo interno un *Segretario* ed i titolari degli *uffici* previsti nel *Regolamento*. All'emergere di particolari necessità potranno essere istituiti altri uffici.

5. Tutti gli uffici eletti hanno la durata di *un quinquennio*. I titolari possono essere riconfermati.

Quando sopravviene la vacanza di un ufficio, chi vi subentra resta in carica fino al compimento del quinquennio in corso.

Art. 4 - Nomine

1. I Canonici sono nominati dall'Arcivescovo, sentito il Capitolo.

2. I Canonici effettivi che – per volontaria rinuncia o per sopravvenuto incarico pastorale, dall'Arcivescovo ritenuto incompatibile con i compiti liturgico-ministeriali da esercitare nella Cattedrale – lasciano il proprio canonico, entrano nel numero dei *Canonici onorari*.

3. Il Capitolo ha facoltà di proporre all'Arcivescovo il nominativo di sacerdoti che potrebbero essere nominati come Canonici effettivi od onorari.

Art. 5 - Elezioni

Le elezioni agli uffici di pertinenza del Capitolo si compiono con atto capitolare collegiale, a norma del can. 119, 1°, e per sussegente accettazione dei singoli interessati, salvo quanto previsto dal can. 179.

Art. 6 - Compiti liturgico-ministeriali

1. Nella Cattedrale è impegno dei Canonici:

- celebrare coralmente la Liturgia delle Ore secondo le modalità precise nel *Regolamento*, favorendo la partecipazione attiva dei fedeli;
- partecipare collegialmente, con o senza l'Arcivescovo, alla celebrazio-

ne dell'Eucaristia ed alle più solenni funzioni liturgiche in ogni domenica e festa di precesto ed in altre particolari circostanze secondo le consuetudini capitolari, come precisato nel *Regolamento*;

– offrire ai fedeli quotidianamente per un congruo tempo, secondo orari prefissati e adeguatamente resi noti, la possibilità di celebrare il sacramento della Riconciliazione.

2. I *Canonici onorari* possono unirsi ai Canonici effettivi per partecipare a tutti gli atti liturgici del Capitolo.

Art. 7 - Adunanze capitolari

1. Il Capitolo si raduna – normalmente nell'Aula capitolare – in *adunanza ordinaria* due volte all'anno, su convocazione del Prevosto; in *adunanza straordinaria* ogniqualvolta sia richiesto dall'Arcivescovo, o il Prevosto lo giudichi opportuno, o sia richiesto almeno da *un quarto* dei Canonici.

2. Per la validità degli atti capitolari ci si attiene al disposto del can. 119.

Art. 8 - Assenze

1. I singoli Canonici possono usufruire ogni anno di *un mese*, anche non continuativo, di ferie e di *una settimana per gli esercizi spirituali*.

2. I Canonici il cui servizio è a tempo pieno possono avvalersi settimanalmente di *un giorno* di vacanza, non cumulabile e non coincidente con la domenica o con le eventuali feste di precesto.

3. Il Penitenziere e il Parroco della Cattedrale sono dispensati dalla partecipazione alle liturgie capitolari quando queste coincidono con l'esercizio del loro ufficio.

Art. 9 - Remunerazione

1. Al servizio prestato dai Canonici, a norma dell'art. 6, corrisponde una remunerazione unicamente quando è previsto dalle norme per il sostentamento del Clero.

2. In occasione dell'adempimento di un incarico particolare assegnato dal Capitolo in eccedenza a quanto previsto dall'art. 6, i singoli Canonici possono essere remunerati volta per volta, compatibilmente con i fondi a disposizione del Capitolo stesso.

Art. 10 - Abito corale

Nelle celebrazioni corali i Canonici – sia effettivi che onorari – indossano, sull'abito talare nero, la cotta di modello uniforme e la mozzetta di lana violacea².

² Cfr. CONGREGAZIONE PER IL CLERO, Rescritto in data 15 maggio 1992, con la concessione ai Canonici della Cattedrale di Torino di indossare la mozzetta violacea.

Art. 11 - Regolamento

La determinazione delle norme operative per l'attuazione dei presenti *Statuti* è demandata ad un *Regolamento*, emanato con legittimo atto capitolare ed approvato dall'Arcivescovo.

Art. 12 - Modifiche agli Statuti

Fatta salva la competenza dell'Arcivescovo a norma del diritto, eventuali varianti ai presenti *Statuti* possono essergli presentate per l'approvazione qualora ottengano, per legittimo atto capitolare, la maggioranza dei *due terzi* dei membri del Capitolo.

Art. 13 - Estinzione

In caso di estinzione del Capitolo, i beni da esso posseduti saranno devoluti alla Cattedrale di Torino.

VISTO, si approva.

Dato in Torino, il giorno quattro del mese di aprile – *Pasqua di Risurrezione* – dell'anno del Signore millenovecentonovantanove

✠ Giovanni Card. Saldarini
Arcivescovo Metropolita di Torino

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

REGOLAMENTO

Per l'esercizio dei compiti liturgico-ministeriali affidati al Capitolo Metropolitano, per la traduzione pratica delle norme stabilite negli *Statuti* e la loro concreta attuazione si formulano le seguenti disposizioni.

PARTE PRIMA COMPITI LITURGICO-MINISTERIALI

Art. 1 - Liturgia delle Ore

1. Il Capitolo promuove in Cattedrale la celebrazione quotidiana delle **Lodi Mattutine** e dei **Vespri**, favorendo la partecipazione attiva dei fedeli.
2. I Canonici tenuti al tempo pieno hanno l'obbligo di partecipare quotidianamente all'una o all'altra delle celebrazioni.
3. Il Capitolo celebra coralmente:
 - nel *pomeriggio delle domeniche e feste di prece*: i Vespri, prevedendo secondo l'opportunità, almeno nei Tempi di Avvento, Quaresima e Pasqua, anche una breve omelia;
 - nel *mattino del Venerdì Santo e del Sabato Santo*: l'Ufficio delle Letture e le Lodi Mattutine.
4. Modalità di celebrazione ed orari verranno stabiliti annualmente nell'Adunanza capitolare ordinaria di autunno.

Art. 2 - Messa capitolare

1. In ogni domenica e festa di prece il Capitolo celebra la Messa capitolare, che è presieduta da un Canonico, detto *mensale*, secondo turni mensili stesi in base alla decananza di nomina.
2. Quando l'Arcivescovo presiede la celebrazione dell'Eucaristia in Cattedrale – sia nelle maggiori solennità liturgiche che nelle altre occasioni in cui viene convocata la comunità diocesana – il Capitolo vi partecipa coralmente.
3. Il Canonico mensale è tenuto a celebrare «*per l'Arcivescovo, per la Chiesa particolare di Torino e per i suoi benefattori*». I Canonici che concelebrano sono invitati a fare proprie le medesime intenzioni.

Dal momento che per l'applicazione della Messa capitolare il Canonico mensale non percepisce offerta, in caso di binazione o trinazione non è tenuto a versare all'Ordinario alcuna quota per la Messa celebrata.

Per eventuali cambi o sostituzioni che si dovessero rendere necessari, il Canonico mensale provvede direttamente ad intendersi con un altro Canonico.

4. Quando, nei giorni festivi di prece, l'Arcivescovo presiede la celebrazione dell'Eucaristia in Cattedrale in ora diversa da quella consueta del Capitolo, è compito del Canonico mensale provvedere – *per se o per alium* – perché nell'orario stabilmente affidato al Capitolo sia celebrata la S. Messa secondo le consuete intenzioni.

5. Oltre ai giorni festivi di prece e alle celebrazioni presiedute dall'Arcivescovo, il Capitolo si riunisce per la Messa capitolare in altre particolari occasioni stabilite annualmente con deliberazione capitolare durante l'Adunanza ordinaria di autunno, in cui si concordano anche le modalità di celebrazione e gli orari.

Sono comunque giorni di particolare rilievo:

- * la solennità titolare della Cattedrale e del Capitolo (24 giugno);
- * l'anniversario della dedicazione della Cattedrale (22 settembre);
- * la festa della Santa Sindone (4 maggio);
- * l'anniversario dell'Ordinazione episcopale dell'Arcivescovo;
- * l'anniversario della morte dell'Arcivescovo predecessore.

6. È opportuno che tutti i Canonici presenti concelebrino la Messa capitolare. Chi ritiene di non concelebrare vi partecipa in abito corale.

Art. 3 - Sacramento della Riconciliazione

1. La Cattedrale, centro da cui promana la vita spirituale della diocesi, è un luogo particolarmente significativo per offrire ai fedeli in modo qualificato e continuativo il ministero della Riconciliazione sacramentale. Pertanto in una fascia oraria determinata, sia nel mattino che nel pomeriggio, il Capitolo provvede in proprio perché i fedeli abbiano adeguate possibilità di celebrarvi questo Sacramento.

2. All'interno della Cattedrale e dei locali annessi, **tutti i Canonici** del Capitolo Metropolitano – sia effettivi che onorari – hanno dall'Arcivescovo la facoltà personale, non delegabile, di assolvere in foro sacramentale dalle censure "latae sententiae" non dichiarate, non riservate alla Sede Apostolica.

3. Con deliberazione capitolare, da aggiornare ogni anno nell'Adunanza ordinaria che precede l'inizio dell'Anno liturgico, vengono stabiliti gli orari del quotidiano servizio offerto dai singoli Canonici per il sacramento della Riconciliazione. Coordinatore di questo servizio ministeriale è il *Penitenziere*.

4. In aggiunta all'orario festivo e feriale ordinario, il Capitolo collabora al servizio per le Confessioni individuali dei fedeli anche prima delle funzioni straordinarie celebrate in Cattedrale, oltre che in occasione di particolari festività ricorrenti nell'Anno liturgico.

Art. 4 - Celebrazioni straordinarie

1. Quando, oltre alle celebrazioni dell'Eucaristia, l'Arcivescovo presiede in Cattedrale altre celebrazioni liturgiche convocando l'intera comunità diocesana, il Capitolo vi partecipa collegialmente.

2. In altre particolari evenienze che possono presentarsi, il Prevosto valuterà se convocare l'intero Capitolo oppure una delegazione di Canonici.

Art. 5 - Suffragi per i Canonici defunti

1. *Ogni anno*, nella domenica che segue la Commemorazione di tutti i fedeli defunti, la Messa capitolare sarà celebrata per gli Arcivescovi ed i Canonici – effettivi e onorari – defunti.

2. In occasione della *morte di un Canonico effettivo*, il Capitolo partecipa collegialmente alla celebrazione di sepoltura, se in Cattedrale o in altra chiesa della Città; quando la celebrazione avviene fuori Torino, il Prevosto provvederà – nei limiti del possibile – ad inviare una delegazione di almeno due Canonici.

Come segno di fraternità, i Canonici effettivi celebreranno per il Collegho defunto **due Sante Messe**.

Art. 6 - Animazione delle Liturgie capitolari

1. Nella celebrazione delle Liturgie capitolari il Capitolo provvede a quanto può favorire la partecipazione attiva dei fedeli: canto, uso moderato di brevi monizioni introduttive, momenti di silenzio, scelta di lettori in seno all'assemblea, ...

2. I singoli Canonici, con libere contribuzioni, alimentano il fondo costituito per remunerare il servizio prestato dall'Organista nelle Liturgie capitolari.

PARTE SECONDA UFFICI CAPITOLARI

Art. 7 - Prevosto

1. Il Prevosto è il legale rappresentante del Capitolo, sia in sede canonica che civile. In caso di sua assenza o di vacanza dell'ufficio, le sue funzioni – per quanto attiene l'ordinaria amministrazione – vengono svolte dal più anziano di nomina tra i Canonici presenti.

2. È compito del Prevosto:

- indire le Adunanze capitolari, presiederle ed informare sollecitamente i Canonici sulle questioni riguardanti il Capitolo;

- presiedere il Consiglio capitolare per gli affari economici;
- coordinare l'attività dei titolari degli altri uffici capitolari;
- animare le attività del Capitolo e favorire lo spirito di comunione tra i Canonici, intervenendo fraternalmente in caso di difficoltà o di inadempienze;
 - provvedere perché i Canonici, durante loro eventuali malattie o degenze ospedaliere, sentano la cordiale vicinanza dei Colleghi;
 - accogliere l'Arcivescovo alla porta maggiore della Cattedrale, secondo le indicazioni del *Caerimoniale Episcoporum*.

Art. 8 - Penitenziere

1. L'ufficio del Penitenziere comporta l'impegno del tempo pieno.
2. È compito del Penitenziere:
 - assicurare la propria personale presenza in Cattedrale in orari adatti e sufficienti per le necessità dei fedeli che a lui si rivolgono spinti da particolari problemi morali;
 - coordinare l'ordinario servizio dei Canonici per il ministero del sacramento della Riconciliazione e, quando previamente avvisato, provvedere – *per se* o *per alium* – alla eventuale sostituzione nei casi di loro assenza;
 - curare, d'intesa con il Parroco, la preparazione di sussidi adatti per i penitenti, la sistemazione più conveniente delle sedi per le confessioni e la collocazione in luoghi opportuni di una tabella con gli orari del servizio offerto sia dai Canonici che da altri confessori;
 - provvedere al servizio penitenziale che si può rendere necessario in occasione di funzioni straordinarie celebrate in Cattedrale.

Art. 9 - Teologo

È compito del Teologo:

- curare, d'intesa con il Canonico a cui tocca presiedere le singole celebrazioni liturgiche, opportune e brevi monizioni o introduzioni per facilitare ai fedeli la comprensione dei testi sacri;
- promuovere – d'intesa con il Parroco – predicazioni specializzate in Cattedrale, particolarmente nei periodi liturgici più rilevanti: Avvento, Quaresima e Tempo Pasquale;
- tenere contatti con gli Uffici diocesani per eventuali iniziative comuni in Cattedrale;
- favorire il servizio di accoglienza per i fedeli e i turisti che visitano la Cattedrale e la Santa Sindone.

Art. 10 - Prefetto di sacrestia

È compito del Prefetto di sacrestia:

- predisporre e pubblicare nell'Aula capitolare i turni di presidenza della Messa capitolare;

- comunicare al Capitolo il calendario delle celebrazioni presiedute dall'Arcivescovo in Cattedrale;
- tenere i contatti con l'Ufficio liturgico diocesano e con altri eventuali enti per le necessarie collaborazioni;
- curare la conservazione delle sacre suppellettili di proprietà del Capitolo;
- provvedere alle comunicazioni – orali e scritte – da trasmettere ai fedeli per annunciare le celebrazioni ordinarie e straordinarie del Capitolo;
- coordinare i compiti del Cerimoniere capitolare e dell'Organista.

Art. 11 - Segretario

È compito del Segretario:

- inviare le convocazioni per le Adunanze capitolari, secondo il mandato del Prevosto;
- redigere il verbale delle Adunanze capitolari e sottoscriverlo, allegando anche gli eventuali documenti esibiti;
- all'inizio di ogni Adunanza, dare lettura del verbale della riunione precedente, annotare le eventuali osservazioni e l'approvazione;
- registrare accuratamente i risultati delle votazioni;
- controfirmare gli atti capitolari e le lettere che il Prevosto invia a nome del Capitolo;
- annotare le notizie attinenti al Capitolo e i fatti che riguardano la vita della Cattedrale.

Art. 12 - Amministratore-Tesoriere

È compito dell'Amministratore-Tesoriere attendere alla retta e diligente amministrazione dei beni temporali del Capitolo.

In particolare:

- curare l'inventario dei beni appartenenti al Capitolo e il suo periodico aggiornamento;
- vigilare sulla loro conservazione e custodia;
- ricevere contribuzioni e custodire con diligenza i fondi capitolari;
- provvedere ai pagamenti dovuti e ad eventuali adempimenti fiscali, nel tempo stabilito;
- tenere in ordine e aggiornati i libri contabili;
- presentare al Capitolo nell'Adunanza di autunno il bilancio preventivo per l'anno successivo e in quella di primavera il bilancio consuntivo dell'anno precedente.

Art. 13 - Archivista

È compito dell'Archivista:

- curare l'Archivio Capitolare conservato in Cattedrale, inserendovi la documentazione ricevuta dal Segretario al termine di ogni anno;

- provvedere alla rilegatura dei documenti, per una loro ordinata e più sicura conservazione;
- trasferire periodicamente i documenti dall'archivio corrente all'archivio storico;
- curare i rapporti con l'Archivio Arcivescovile;
- favorire – d'intesa con il Teologo e il Parroco – eventuali pubblicazioni riguardanti la storia del Capitolo e della Cattedrale.

PARTE TERZA NORME INTERNE

Art. 14 - Adunanze capitolari

1. L'indizione delle Adunanze – che di norma si svolgono nell'Aula capitolare – è comunicata per scritto ai singoli Canonici dal Segretario, su mandato del Prevosto, e deve contenere la data dell'Adunanza insieme all'ordine del giorno.

2. Gli argomenti all'ordine del giorno sono fissati d'ufficio dal Prevosto; possono essergli anche proposti da singoli Capitolari.

3. Per le due *Adunanze ordinarie* (una in primavera e l'altra nel tardo autunno, prima dell'inizio dell'Anno liturgico) la convocazione deve essere inviata con almeno otto giorni di anticipo sulla data stabilita.

Per le *Adunanze straordinarie*, in caso di comprovata indilazionabile urgenza, potrà non essere rispettato il termine degli otto giorni.

4. Nell'ordine del giorno dell'*Adunanza ordinaria di autunno* si dovrà sempre prevedere:

- modalità di celebrazione e orari della Liturgia delle Ore e della Messa capitolare;
- giorni di celebrazione della Messa capitolare oltre alle domeniche e alle feste di precetto;
- orari per il ministero delle Confessioni;
- calendario annuale delle varie celebrazioni ordinarie e straordinarie;
- esame del bilancio preventivo dell'anno successivo.

5 Nell'ordine del giorno dell'*Adunanza ordinaria di primavera* si dovrà sempre prevedere:

- relazione delle attività dei titolari dei vari uffici capitolari;
- esame del bilancio consuntivo dell'anno precedente.

6. Per la validità delle Adunanze, sia ordinarie che straordinarie, è richiesta la presenza della metà più uno dei Capitolari.

7. Nelle decisioni capitolari non sono ammesse deleghe o voti per procura. Si procederà con *votazione segreta* quando si tratta di questioni relative a persone e, a giudizio di chi presiede l'Adunanza, per valutazioni particolarmente delicate; per le altre questioni si procederà con *voto palese* da parte di tutti i presenti.

Art. 15 - Consiglio capitolare per gli affari economici

1. A norma di diritto, è costituito stabilmente il Consiglio capitolare per gli affari economici.
2. Del Consiglio, che è presieduto dal Prevosto, fanno parte due Canonici consiglieri eletti dal Capitolo.
3. L'Amministratore-Tesoriere partecipa alle riunioni del Consiglio come relatore, senza diritto di voto.

Art. 16 - Servizio e remunerazione dei Canonici

1. Per il servizio liturgico-ministeriale, unicamente i Canonici a tempo pieno ricevono una retribuzione, secondo le norme del sostentamento del Clero.
2. I Canonici a tempo pieno sono tenuti in Cattedrale al *servizio quotidiano* sia liturgico (partecipazione alle Lodi Mattutine o ai Vespri) che ministeriale (disponibilità per il ministero delle Confessioni).
3. Gli altri Canonici partecipano nei giorni festivi di prechetto alla celebrazione dei Vespri e della Messa capitolare, oltre a quanto previsto agli articoli 1, 3.; 2, 4. e 5.; 4, 1. del *Regolamento*, e offrono un turno settimanale per il ministero delle Confessioni.
Essi compiono il loro servizio a titolo completamente gratuito.
4. L'Arcivescovo può affidare temporaneamente ad alcuni Canonici compiti di sacro ministero, di magistero o di apostolato nell'ambito dell'Arcidiocesi, con dispensa parziale o totale dal servizio in Cattedrale.
5. Al fine di assicurare la continuità delle presenze, nell'Adunanza annuale in cui si stabiliscono il calendario e le modalità delle celebrazioni verranno pure indicati in linea di massima i turni del giorno libero settimanale per i Canonici a tempo pieno, i periodi delle ferie di ognuno e degli esercizi spirituali.
È opportuno che non si prevedano assenze nella Settimana Santa, nella solennità di S. Giovanni Battista e nel Natale del Signore.
6. Nei periodi in cui – per qualunque motivo – la Cattedrale non è disponibile per le normali celebrazioni, il servizio del Capitolo viene automaticamente sospeso.

Art. 17 - Modifiche al Regolamento

Fatta salva la competenza dell'Arcivescovo a norma del diritto, eventuali varianti al presente *Regolamento* possono essergli presentate per l'approvazione qualora ottengano, per legittimo atto capitolare, la maggioranza dei *due terzi* dei membri del Capitolo.

VISTO, si approva.

Dato in Torino, il giorno quattro del mese di aprile – *Pasqua di Risurrezione* – dell'anno del Signore millenovecentonovantanove

⊕ Giovanni Card. Saldarini
Arcivescovo Metropolita di Torino

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

GRANDE GIUBILEO DELL'ANNO DUEMILA

DESIGNAZIONE DELLE CHIESE DELL'ARCIDIOCESI NELLE QUALI SARÀ POSSIBILE RICEVERE IL DONO DELL'INDULGENZA GIUBILARE

PREMESSO che il Santo Padre Giovanni Paolo II, con la Lettera Apostolica *Incarnationis mysterium*, ha formalmente indetto il Grande Giubileo dell'Anno Duemila che nelle singole Chiese particolari avrà inizio «*nel giorno santissimo del Natale del Signore Gesù*» prossimo venturo e si protrarrà fino al «*giorno dell'Epifania di nostro Signore Gesù Cristo, il 6 gennaio dell'anno 2001*» (*Bolla di indizione*, 6):

CONSIDERATO che «*l'Anno Santo è per sua natura un momento di chiamata alla conversione ... in vista di un rinnovato impegno di testimonianza cristiana nel mondo del prossimo Millennio*» (*Bolla di indizione*, 11):

VALUTATA la grande valenza spirituale del pellegrinaggio come «*cammino personale del credente sulle orme del Redentore*», che insieme «*è esercizio di ascesi operosa, di pentimento per le umane debolezze, di costante vigilanza sulla propria fragilità e di preparazione interiore alla riforma del cuore*» attraverso gesti proposti da una lunga tradizione ed espressi «*mediante la veglia, il digiuno, la preghiera*» (*Bolla di indizione*, 7):

CONSAPEVOLE che se «*il nostro peccato ha ostacolato l'azione dello Spirito nel cuore di tante persone*» è pressante l'invito affinché «*nessuno in questo anno giubilare voglia escludersi dall'abbraccio del Padre*» perché «*la gioia del perdono sia più forte e più grande di ogni risentimento*» (*Bolla di indizione*, 11):

TENUTO CONTO che all'atto sacramentale della Riconciliazione il fedele è chiamato ad unire un atto esistenziale di penitenza per purificarsi dalla permanenza di alcune conseguenze del peccato e che mediante l'indulgenza «*viene espresso il dono totale della misericordia di Dio*» (*Bolla di indizione*, 9):

INTENDENDO venire incontro alle legittime necessità dei fedeli dell'Arcidiocesi che, data la sua vastità, avrebbero notevoli difficoltà a confluire in sacro pellegrinaggio unicamente nella nostra Cattedrale:

VISTO il Decreto della Penitenzieria Apostolica riguardante le disposizioni per ricevere il dono dell'indulgenza giubilare nel prossimo Anno Santo:

SENTITO il parere dei più stretti collaboratori:

CON IL PRESENTE DECRETO
STABILISCO

CHE NEL TERRITORIO DELL'ARCIDIOCESI
DURANTE L'INTERO PERIODO DELL'ANNO SANTO
– DAL GIORNO 25 DICEMBRE 1999 AL GIORNO 6 GENNAIO 2001 –
SARÀ POSSIBILE RICEVERE *IL DONO DELL'INDULGENZA GIUBILARE*
NELLE SEGUENTI CHIESE:

TORINO - Cattedrale Metropolitana di S. Giovanni Battista
TORINO - Santuario-Basilica della Consolata
TORINO - Santuario-Basilica di Maria Ausiliatrice
TORINO - Santuario di Nostra Signora della Salute
TORINO - Santuario di S. Rita da Cascia
TORINO - Chiesa dei Santi Martiri Solutore, Avventore e Ottavio
TORINO - Chiesa di S. Filippo Neri
TORINO - Chiesa di S. Antonio Abate
 e S. Vincenzo de' Paoli (Cottolengo)
TORINO - Chiesa di S. Francesco d'Assisi
TORINO - Chiesa di Nostra Signora del Suffragio e S. Zita
TORINO - Chiesa della Consolata e del Beato Giuseppe Allamano
TORINO - Chiesa della Natività di Maria Vergine a Superga (Basilica)
BRA (CN) - Santuario della Madonna dei Fiori
CASTELNUOVO DON BOSCO (AT) - Tempio di S. Giovanni Bosco
GIAVENO - Santuario di Nostra Signora di Lourdes al Selvaggio
VALPERGA - Santuario di S. Maria di Belmonte

La meravigliosa fioritura di santità, che adorna la Chiesa torinese, dovrà segnare particolarmente gli itinerari di pellegrinaggio giubilare affinché la testimonianza dei suoi figli migliori porti anche oggi abbondanti frutti spirituali e «*si rinfranchi la fede, cresca la speranza, diventi sempre più operosa la carità*» (*Bolla di indizione*, 11).

Il pellegrinaggio, convenientemente preparato da un cammino di aperta ed esplicita accoglienza del messaggio evangelico a noi donato dal Verbo Incarnato, per sua natura dovrà culminare nell'incontro con Dio Padre, per mezzo di Cristo Salvatore, presente nella sua Chiesa in modo speciale nei suoi Sacramenti. La celebrazione del sacramento della Penitenza e di quello dell'Eucaristia sono il fondamento per crescere nella conversione e nella purezza del cuore. La comunione con la Chiesa e l'esercizio di atti di carità e di penitenza aprono al dono dell'indulgenza giubilare.

Chiedo ai pastori ed agli operatori pastorali di aiutare i fedeli, durante gli itinerari di preparazione al pellegrinaggio giubilare, ad assimilare i contenuti del testo della Bolla *Incarnationis mysterium* e di far loro conoscere le indicazioni emanate dalla Penitenzieria Apostolica* perché possano accedere fruttuosamente al dono dell'indulgenza giubilare.

I rettori delle chiese designate come luogo per ricevere il dono dell'indulgenza giubilare, oltre a programmare un adeguato servizio per le Confessioni sacramentali dei fedeli, dovranno provvedere a specifiche forme di accoglienza dei pellegrini – sia che pervengano in gruppo sia come singoli – per favorire l'attuazione di quanto previsto dalle disposizioni emanate dalla Penitenzieria Apostolica nella visita al luogo sacro e per promuovere anche le iniziative volte ad attuare in modo concreto e generoso lo spirito penitenziale che è come l'anima del Giubileo, accogliendo le specifiche indicazioni proposte dalla Conferenza Episcopale Italiana.

Per l'intero periodo dell'Anno Santo delego la facoltà di rimettere nell'atto della Confessione sacramentale la scomunica non dichiarata relativa all'aborto procurato – senza l'onere del ricorso – a tutti i sacerdoti confessori che il rettore delle singole chiese sopra designate sceglierà espressamente per celebrare nella chiesa stessa il ministero del sacramento della Riconciliazione.

Affido all'intercessione materna di Maria, degna Madre del Redentore, che nell'intera Arcidiocesi – costellata da numerosi Santuari mariani – viene fedelmente onorata, il cammino spirituale della Chiesa torinese affinché l'esperienza della gioia giubilare, frutto dei doni dello Spirito Santo, sfoci in quell'autentico rinnovamento che la renderà traboccante di anelito missionario.

Dato in Torino, il giorno venticinque del mese di aprile – *festa di S. Marco Evangelista* – dell'anno del Signore mille novecentonovantanove.

¶ Giovanni Card. Saldarini
Arcivescovo Metropolita di Torino

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

* In *RDT* 75 (1998), 1421-1423 /N.d.R./.

Messaggio per la Pasqua

La pace vera in Cristo Risorto

Carissimi,

entro nelle vostre case per porgervi l'augurio di Buona Pasqua. È un augurio semplice e sincero, pieno di affetto e di cordialità, un augurio cristiano. Soprattutto cristiano, perché il protagonista della Pasqua è Gesù Cristo. La Pasqua è la sua festa, la grande festa del suo amore che Lo ha portato fino al dono di tutto se stesso sulla croce per donare a noi la sua stessa vita umana di Figlio di Dio e precisamente per questo il Padre Lo ha risuscitato e con Lui ha garantito anche per noi la risurrezione.

Per i primi cristiani la Pasqua non era un giorno che fatalmente tramonta alla sera, ma un avvenimento che, una volta accaduto, non passa più: precisamente l'avvenimento di Gesù che rimane per sempre risorto per noi.

Se ripercorriamo il mistero della Pasqua di Gesù, se rimeditiamo sulla sua Passione, noi cristiani dovremmo sapere che non è più possibile prendere alla leggera il fatto che Gesù ha accettato di salire in croce per noi e per la salvezza di tutta l'umanità.

La celebrazione della Pasqua di quest'anno cade in un momento difficile, soprattutto per un Paese accanto a noi, che sta vivendo sulla propria pelle il dramma della guerra. La Pasqua ci ricorda che Cristo morto e risorto è la fonte della pace autentica da invocare, da accogliere e da diffondere: «*Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi*» (*Gv 14,27*).

La pace non è davvero abbondante sulla faccia della terra e non lo è neppure nel cuore di tante persone. È importante allora che come cristiani ci impegniamo a diffondere la pace che viene dal Cristo Risorto. Questa è la nostra grande responsabilità. E perché questo si realizzi dobbiamo noi per primi metterci in ascolto del Vangelo della pace; dobbiamo costruire la pace illuminati e sorretti dallo stile che viene dal Vangelo di Cristo, il Re della pace.

Gesù Cristo, morto e risorto, ci ha dato la pace dandoci la sua vita, non ha ucciso nessuno, bensì si è lasciato uccidere per amore. Gesù ha sperimentato fino in fondo quale sia il prezzo della pace: il coraggio dell'amore fino al dono totale di sé.

Invochiamo allora, a piene mani, dal Cristo Risorto il dono della pace di cui tutti siamo assetati e impegniamoci a divenirne instancabili e lieti operatori, ben sapendo che a Dio nulla è impossibile e che Egli ha vinto il mondo.

Affidiamoci alla preghiera di Maria e con Lei chiediamo al Signore che rivolga su di noi il suo volto e ci dia pace.

A ciascuno di voi, e in particolare a coloro che sono nella sofferenza, giunga il mio più affettuoso augurio di Buona Pasqua.

*** Giovanni Card. Saldarini**
Arcivescovo Metropolita di Torino

Omelia alla Messa del Crisma nel Giovedì Santo

Essere pastori secondo il cuore di Dio

Giovedì 1 aprile, secondo la bella consuetudine torinese, sono stati centinaia i presbiteri che hanno fatto corona intorno al Cardinale Arcivescovo per la Concelebrazione Eucaristica durante la quale sono particolarmente ricordati i confratelli che nell'anno celebrano un giubileo sacerdotale. A motivo dell'attuale ridotta capienza della Cattedrale, per la seconda volta è stata la grande Basilica di Maria Ausiliatrice a Valdocco ad accogliere la numerosissima assemblea.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Carissimi sacerdoti, gustiamo di nuovo oggi, Giovedì Santo, questa gioia così nostra di ritrovarci a rendere grazie a Dio per il nostro sacerdozio, e di rinnovargli di tutto cuore la nostra fedeltà di suoi ministri.

Saluto fraternamente il carissimo Vicario Generale, Mons. Micchiardi, e il carissimo Mons. Pietro Giachetti, con i quali condivido il dono dell'Episcopato.

Rivolgo un saluto particolarmente affettuoso a quelli di voi che vivono quest'anno i loro significativi anniversari di Ordinazione presbiterale:

innanzi tutto al decano del nostro clero torinese, don Francesco Turina,

poi ai 3 sacerdoti che ricordano il 60° di Ordinazione,

ai 17 presbiteri che celebrano i 50 anni di Messa,

e ai 13 confratelli che ricordano il 25° anniversario di Ordinazione.

Con loro rendiamo grazie al Signore, sapendo che anche il Signore li ringrazia della vita finora spesa per il suo Regno; e insieme chiediamo che la sua benedizione continui a sostenerli per l'avvenire.

Desidero inoltre ricordare tutti i sacerdoti che stanno vivendo l'esperienza della malattia, quelli che svolgono il loro ministero fuori Diocesi rendendo viva la comunione con le altre Chiese in varie parti del mondo e quelli sono tornati per celebrare in Diocesi il Triduo Pasquale, a tutti voglio esprimere il mio affetto, la mia vicinanza e la mia gratitudine.

Noi celebriamo oggi la nostra partecipazione al Sacerdozio regale di Gesù Cristo, sapendo che la nostra identità sacerdotale, al di là di tutte le qualità e differenze che ci caratterizzano uno per uno, «ha la sua fonte nella Santissima Trinità» (*Pastores dabo vobis*, 12); e siamo qui tutti insieme precisamente per rihoffrire a Dio, nello Spirito di Gesù, la nostra promessa di essere «*fedeli dispensatori dei suoi misteri*», in una società che sotto tanti aspetti sembra volerne fare a meno per costruire se stessa e il proprio domani.

Eppure, come ben sappiamo, la presenza e l'opera dei sacerdoti è quanto mai necessaria oggi, e tale consapevolezza ci spinge anche a implorare il Signore affinché non faccia mancare alla nostra Chiesa torinese il dono delle vocazioni sacerdotali, di cui è stata in altri tempi così santamente ricca.

Carissimi sacerdoti! In questa solenne celebrazione noi riconosciamo, una volta di più, il compimento delle promesse di Dio al suo Popolo: «Vi

darò pastori secondo il mio cuore, i quali vi guideranno con scienza e intelligenza» (Ger 3,15).

Essere pastori secondo il cuore di Dio: quale desiderio più grande da avere nel cuore? La nostra carità pastorale deve infatti dilagare intorno a noi, e raggiungere tutti quelli che sotto tanti aspetti hanno bisogno del Vangelo e della sua consolazione; il mondo richiede da noi tanta preghiera, tanto spirito di sacrificio, l'infinita pazienza della Croce, l'instancabile testimonianza della bontà e della misericordia di Dio.

In questo anno 1999, ultimo della preparazione al Grande Giubileo e particolarmente dedicato al Padre, noi siamo chiamati in modo speciale proprio a vivere il particolare rapporto di mediazione che lega al Padre i suoi figli, tutto il Popolo santo di Dio: anche il Papa, nella sua *"Lettera ai sacerdoti"* per questo Giovedì Santo, accentua tale circostanza; permettete dunque che io ricordi, a me e a voi, come possiamo vivere questo delicato ed essenziale ruolo di pastori: far vibrare nel cuore dei fedeli il nome «*Abbà! Padre!*» che lo Spirito Santo pronuncia in loro (*Gal 4,4-5*), ed aiutarli a viverlo fedelmente in tutti i giorni della loro vita.

Ecco, carissimi sacerdoti, il nostro inesauribile compito. Ce lo ricorda apertamente il Papa quando esorta *«ogni sacerdote ad adempiere con fiducia e coraggio il suo compito di guida della comunità all'autentica preghiera cristiana»*. Educhiamo i nostri fedeli a pregare, carissimi sacerdoti, particolarmente aiutandoli a sempre meglio comprendere, assaporare ed elevare degna mente a Dio proprio la preghiera eccellente, il *"Padre nostro"* che Gesù a noi ha insegnato, come Figlio di Dio, e che la Chiesa ha inserito nella gloriosa celebrazione eucaristica.

Nei nostri tempi, pieni di tante "nuove religioni", come le chiamano, la nostra responsabilità di alimentare nei fedeli l'incontro con il Padre, nella bellezza e grandezza della liturgia, si fa ancora più urgente: mai come adesso siamo chiamati a *«vigilare con attenzione a che i fedeli prendano parte consapevolmente, attivamente e fruttuosamente all'azione liturgica»*, come ha prescritto il Concilio (*Sacrosanctum Concilium*, 11): e proprio lì sboccia nella Presenza sacramentale di Gesù eucaristico la preghiera che ci mette in contatto immediato e proprio con il Padre celeste.

È dunque a questo compito di educatori alla preghiera che oggi possiamo impegnarci con rinnovato entusiasmo, sapendo che siamo noi a dover animare quegli *«adoratori in spirito e verità»* (*Gv 4,24*) che il Padre desidera, come Gesù ci ha rivelato.

* * *

Accanto all'educazione alla preghiera, sta il compito di aiutare i fedeli a riconciliarsi con Dio.

Voi sapete che il nostro Sinodo ha espresso, fra gli altri, anche il desiderio di *«disponibilità di confessori»* (*Libro Sinodale*, 32) e di *«qualificata direzione spirituale»* (*Ivi*, 85). Tale richiesta acquista speciale rilievo in questo anno del Padre misericordioso, e nella prospettiva del Giubileo.

Riconfermiamo allora qui insieme, carissimi sacerdoti, il nostro impegno

pastorale di ministri della misericordia attraverso il sacramento della Riconciliazione e le vie che vi conducono. L'icona del Padre che attende il figlio per stringerlo al suo cuore ci è diventata familiare quest'anno: ma dobbiamo anche domandarci se i nostri fedeli hanno potuto trovare in noi una rinnovata attenzione al loro bisogno del perdono di Dio.

Catechesi, occasioni liturgiche, lo stesso buon esempio sacerdotale nella pratica del sacramento della Penitenza sono il nostro primo compito, nella situazione di oggi; e permettete che ricordi qui l'ammonimento della Esortazione *"Pastores dabo vobis"*: «In un prete che non si confessasse più, oppure si confessasse male, il suo essere prete ne risentirebbe molto presto, anche la Comunità di cui egli è pastore se ne accorgerebbe» (n. 26).

Ma io so che non vi manca lo zelo per questo preziosissimo ministero, e soltanto vi raccomando di favorire in tutti i modi il ritorno penitenziale dei fratelli al Padre, perché soltanto a noi il Signore Gesù ha detto: «*Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati, saranno rimessi e a chi non li rimetterete resteranno non rimessi*» (Gv 20,22-23).

Rinnoviamo dunque oggi a Dio, carissimi sacerdoti, la promessa di operare come ministri di conversione e perdono, insieme con l'immensa gratitudine di poter donare – a chiunque la chieda con cuore sincero – l'inestimabile e decisiva grazia della riconciliazione con Dio.

* * *

La terza grande opera alla quale, come sacerdoti in Gesù Sommo Sacerdote, noi dobbiamo dedicarci, è quella di educare i figli di Dio a manifestare nella loro vita terrena la bontà e la sapienza del Padre, precisamente come il Signore ci raccomanda di fare.

Tocca ai laici, ci ha insegnato il Concilio, «cercare il Regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio» (*Lumen gentium*, 31). Quando noi diciamo al Padre *"Venga il tuo Regno"*, implicitamente esprimiamo la vocazione di tutti i laici, dei quali noi siamo i pastori.

Così proprio nell'anno del Padre, nel quale vogliamo pronunciare con più senso di responsabilità il nome: *"Abbà, Padre!"*, noi sacerdoti ci sentiamo in dovere di animare le nostre comunità alle opere del Padre, come Gesù le ha indicate e vissute. Egli, nella sinagoga di Nazaret, ha proclamato una grande e mai prima avvenuta liberazione: *"l'anno di grazia"*, il giubileo definitivo e insuperabile, lo ha interpretato come un dono immenso di tutte le opere di misericordia, dirette ai *"poveri, prigionieri, ciechi, oppressi"* (Lc 4,18). Noi ravviviamo in queste categorie esemplari tutte le possibilità della vasta miseria umana, e come pastori ci sentiamo sollecitati a parlare ai cuori e alle coscienze dei nostri fedeli, e di tutti, per ravvivare le testimonianze della benignità di Dio Padre.

La Bolla di indizione del Giubileo dell'Anno 2000 è ricca di indicazioni sulle opere che possiamo compiere, ma ciascuno di noi, carissimi sacerdoti, è in grado di accrescere questo invito secondo lo zelo del suo cuore, e secondo la tradizione caritatevole e sociale della nostra Chiesa torinese, tanto ricca di esempi.

È così che daremo al Padre, secondo le intenzioni di Gesù, la gloria a Lui dovuta: vedere il Padre e tornare al Padre non sarebbero una esperienza completa di vita cristiana, se non fosse coronata dalla ricchezza delle opere che la carità ispira. Le situazioni in cui ci troviamo al presente, la non diminuita presenza dei poveri, i problemi sociali e culturali che tutti conosciamo, tutto ci invita ad essere più che mai pastori solleciti: il nostro Sinodo, come è noto, ha richiamato con vigore – dal “*patto per Torino*” alla “*Caritas*” – l’impegno della generosità e della misericordia: e tocca a noi presbiteri risvegliare continuamente le responsabilità dei cristiani.

Carissimi sacerdoti, il compito che ci attende ci appare, come ogni volta che lo consideriamo, immenso; e noi di anno in anno dobbiamo constatare, per contrasto, che il nostro numero diminuisce e perciò anche la nostra efficienza pastorale si riduce: eppure non è con una parola di scoraggiamento ma di speranza, che chiudo la mia riflessione con voi.

È Gesù «*il Pastore grande delle pecore*» (*Eb 13,20*): Egli sa, vede, misura le nostre forze e le necessità della nostra Chiesa; se in questo tempo ci chiede uno sforzo più grande, è certo per benedire abbondantemente il futuro e per realizzare ancora una volta la promessa: «*Chi semina nelle lacrime mieterà con giubilo*» (*Sal 126,5*). E noi sappiamo di vivere, particolarmente in questa giornata, quel misterioso: «*Oggi si è adempiuta questa scrittura*» (*Lc 4,21*) con cui Egli concluse il suo discorso di Nazaret.

Per il pensiero ebraico “*l’oggi*” biblico non significa un tempo particolare ma piuttosto l’avveramento d’un evento fra Dio e il suo popolo; anche noi vogliamo viverlo così nel nostro Giovedì Santo: un “*oggi*” di comunione, che intendiamo rendere sempre più vera con Gesù, Sommo Sacerdote, «*Colui che è, che era e che viene, l’Onnipotente*» (*Ap 1,8*).

Voglia Egli, che tanto ci ama e ci affida la sua Chiesa, benedirci ampiamente, per l’intercessione della Vergine Maria, Madre sua e nostra, e Patrona Consolata di questa amata Diocesi.

Amen!

Omelie del Triduo Pasquale in Cattedrale

«Assumere con il massimo senso di responsabilità il nostro ruolo di figli di Dio»

Il Cardinale Arcivescovo, unitamente a Mons. Vescovo Ausiliare, ha presieduto nella Basilica Cattedrale di S. Giovanni Battista tutte le celebrazioni del Triduo Pasquale, assistito dai Canonici del Capitolo Metropolitano: la liturgia del Giovedì (con la lavanda dei piedi ad un gruppo di ragazzi) e del Venerdì Santo (compresa la *Via Crucis* nelle vie del Centro storico, conclusa in Cattedrale), la Veglia Pasquale (con il conferimento dei Sacramenti dell'iniziazione a 26 catecumeni e del Battesimo a 9 bimbi), l'Ufficio delle Letture e le Lodi Mattutine nel Venerdì e Sabato Santo, la grande Domenica della Risurrezione con la Messa Pontificale ed i Vespri.

Pubblichiamo il testo delle omelie tenute da Sua Eminenza durante le varie celebrazioni:

GIOVEDÌ SANTO: CENA DEL SIGNORE

Carissimi fratelli e sorelle, ci riuniamo anche quest'anno nella gioia per celebrare l'amore straordinario di Gesù Cristo, nostro Signore, il quale, diventato nostro fratello con il mistero della Incarnazione, ha voluto addirittura farsi nostro Cibo e nostra Bevanda, per sostenerci nel cammino verso la vita eterna.

La nostra liturgia è fede, ma anche stupore e gratitudine inesauribili, perché non riusciamo a immaginare nulla di più grande del gesto che Gesù compì nell'ultima Cena, quando disse: «Questo è il mio corpo» e «Questo è il mio sangue», trasmettendo poi a poveri uomini come siamo noi il potere di rinnovare all'infinito tale consacrazione: «Fate questo in memoria di me».

La Chiesa riconosce nell'Eucaristia il suo tesoro: essa infatti non soltanto «rende presente Cristo» (*Ad gentes*, 9) ma è «mezzo di incorporazione ed assimilazione a Lui» (*Lumen gentium*, 7), e permette la meravigliosa fioritura dei tralci della divina Vite nelle varie situazioni del mondo. Noi sappiamo che, nutriti di un solo Pane, «formiamo un solo corpo» (*1 Cor 10,17*) e grazie a questo vincolo di carità e di grazia possiamo fare esperienza di «comunione fraterna» (*Gaudium et spes*, 38), mostrando «concretamente l'unità del Popolo di Dio» (*Lumen gentium*, 11).

E non soltanto! Questo Sacramento benedetto e prodigioso diventa pure per ciascuno di noi, e per tutti noi, «pegno della gloria futura» (*Sacrosanctum Concilium*, 47), sollevandoci nel mistero pasquale, in cui siamo fatti «partecipi della vita gloriosa» (*Lumen gentium*, 48) che Gesù Cristo, nostro Signore e nostro Capo, vive asceso alla destra del Padre. La nostra fatica terrena e la nostra speranza eterna si uniscono giorno per giorno grazie a questo divino viatico, che – come dice la parola – serve a rincuorarci e a renderci forti nel cammino della vita.

Questa è veramente la sera della riconoscenza che non ha fine!

Noi restiamo confusi, carissimi fedeli, nel sentirci narrare che Gesù istituì questo Santissimo Sacramento proprio nella notte in cui fu tradito: mentre la coscienza oscurata e stravolta di un suo amico lo vendeva, Egli mostrò invece a tutti noi, per sempre, la sua coscienza trasfigurata d'amore e la sua perfetta amicizia, capace soltanto di fedeltà e di dono. Non basterebbe questo a conquistare definitivamente il nostro cuore?

Gesù ha pensato se stesso come Nutrimento divino per me, per voi, che ora lo assumeremo con la più grande fede, e ha voluto compiacersi di entrare in comunione con noi, anche se siamo creature peccatrici e fragili, anzi allo scopo di salvarci giorno per giorno dalla nostra miseria. Si comprende allora perché la Chiesa lo veneri, lo custodisca, lo adori, per ricambiare come sa e può il suo Dono di Presenza e di Comunione. Lasciamoci dunque toccare e sconvolgere da questo amore straordinario, che capiremo del tutto soltanto nella visione del Cielo.

Ma quando noi parliamo così dell'Eucaristia, non possiamo dimenticarci di considerare anche il clima di umiltà sovrumana in cui Gesù l'ha istituita.

Il Vangelo che oggi abbiamo riascoltato è certamente uno dei più impressionanti nel farci comprendere quali erano, in quei momenti supremi, i sublimi sentimenti di Gesù; e la reazione di Simon Pietro al suo gesto di lavare i piedi dei discepoli è quella che avremmo avuto noi: «*Signore, non mi laverai mai i piedi*» (*Gv 13,8*).

Ma Gesù non si lascia distogliere, anzi dopo aver compiuto quell'umilissimo servizio da schiavo afferma: «*Se io, il Signore e Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni agli altri*» (*Gv 13,14*).

Ecco l'atmosfera eucaristica che Gesù ha voluto far respirare ai suoi amici e discepoli, perché la trasmettessero come norma per la comunità dei cristiani. L'Evangelista Giovanni ha descritto la scena in tutti i suoi dettagli, precisamente perché restasse impressa nella memoria con grande chiarezza, e senza la possibilità di equivoco: il vero amore si traduce sempre in concreta azione di servizio.

E quale servizio! L'Evangelista menziona due volte l'asciugatoio che Gesù usa, perché l'asciugatoio è appunto lo strumento del servizio; d'ora innanzi i discepoli d'ogni tempo sapranno che l'amore cristiano o è amore-servizio o non è ciò che deve essere. In questa scena, che giustamente ha sempre colpito la coscienza della Chiesa, c'è molta teologia: infatti qui Gesù rivela che Dio non agisce con noi solo come sovrano celeste, ma come nostro servitore. Egli arriva fino al punto da considerare l'uomo suo signore, perché si china davanti a lui come uno schiavo!

Ecco ancora il senso dell'Eucaristia. Gesù, il Verbo eterno che è «*in principio, Dio presso Dio*» (*Gv 1,1-2*), si fa per amore servo dell'uomo, dopo averlo creato: e servo al punto che non soltanto lo purifica con il suo sangue versato, ma lo sostiene poi direttamente con la sua stessa umanità divina, divenendo il suo «*vero pane e vera bevanda*» (*Gv 6,55*), ossia inserendosi profondamente nella sua stessa personalità per renderlo divino.

Non c'è allora da stupirsi se Egli, davanti alla resistenza di Pietro, lo istruisce dicendogli che essere cristiani è essere servi per amore; proprio a

questo deve portarci l'Eucaristia, con cui entriamo in comunione con il Dio fattosi il nostro servo per amore.

Ma quante riflessioni può fare nascere in noi, carissimi fedeli, questa verità, ricordata una volta di più!

Celebrare la Cena del Signore è veramente assumersi un compito di servizio di carità che nasce dalla comunione stessa; non ci si può nutrire di Eucaristia e rimanere chiusi nei propri progetti più o meno egoistici, come se gli altri non esistessero; e assumere l'Eucaristia per poi continuare a vivere nelle divisioni e nelle discordie, è allora certo – come ci ha insegnato Paolo – «*mangiare e bere la propria condanna*» (*1 Cor 11,29*).

Dio ci liberi da tanto male: noi siamo qui oggi per rincuorarci nella fede e nell'impegno di santità! Rendiamo dunque grazie al Padre, perché ci ha voluto donare il suo Figlio eucaristico, e concludiamo con una invocazione a Maria affinché sia sempre Lei a condurci al suo Figlio eucaristico, e ad insegnare a tutto il popolo cristiano la vita eucaristica quale Gesù l'ha desiderata nell'ultima cena per tutti noi.

Amen!

VENERDÌ SANTO: PASSIONE DEL SIGNORE

Carissimi fedeli, abbiamo riascoltato il racconto che ha scosso il cuore e le coscienze di tutte le generazioni cristiane, nel corso di duemila anni di vita della Chiesa. È la storia di come Dio, con inaudito amore ed assoluta dedizione, s'è impegnato per noi, fino al punto di «*distruggere in se stesso l'inimicizia*» (*Ef 2,16*) creata dal nostro peccato, facendosi «*trattare da peccato in nostro favore*» (*2Cor 5,21*) e «*divenendo lui stesso maledizione per noi*» (*Gal 3,13*).

La passione di Gesù Cristo è stata la realtà di Dio fatto uomo e «*messo a morte per i nostri peccati*» (*Rm 4,25*). Io credo che questo racconto, più che chiedere commenti, chieda silenzio: il silenzio delle nostre menti, che lasciando i pensieri d'ogni giorno, si fermano a considerare e a valutare; il silenzio delle nostre coscienze, che davanti a tale spettacolo di verità sono toccate e impressionate dall'impegno di Dio per noi, e per conseguenza dal nostro impegno verso Dio.

È precisamente questo che la Chiesa si attende dai suoi figli, oggi: che essi, facendo memoria della morte di Gesù Cristo per la salvezza nostra dal peccato, sappiano dire: «*Comprendiamo, Signore, che il nostro male più grande è staccarci da te, e vivere senza più considerarti Padre, amarti e obbedirti come Padre!*». È questa la grande lezione che ci viene da Gesù, il quale sulla croce si consegna al Padre concludendo così la sua perfetta conformità al suo volere.

Le mie poche parole non intendono dunque sostituirsi al silenzio meditativo che Gesù aspetta da noi, e non soltanto in questo poco tempo. Io

desidero solo suggerirvi la gratitudine immensa che deve dilatarci l'anima, mentre contempliamo il Crocifisso; l'umile confusione del considerare che siamo noi peccatori, i veri autori di questa storia di dolore divino; la volontà sincera di riconfermare proprio qui, oggi, la nostra decisione di essere discepoli.

Dal silenzio del nostro animo può allora salire una preghiera, che dice tutti i nostri sentimenti cristiani:

Ti ringraziamo, Signore Gesù, Figlio amatissimo di Dio,
perché Tu sei venuto nel mondo non per vivere una tua vita
ma per donarla pienamente a nostro favore.
La tua Croce ci dice la misura del tuo amore
che altrimenti non avremmo mai conosciuto così;
ci dice quanto Tu hai voluto conquistarci e farci tuoi fratelli,
quanto ci sei stato fedele,
quanto hai voluto e vuoi tuttora attirarci tutti a Te.
Ti adoriamo, Dio crocifisso,
che affronti la storia delle generazioni
con la Tua icona di uomo umiliato, torturato e ucciso
come Agnello innocente.
Così Tu insegni, con terribile forza,
che l'amore di Dio e del prossimo
è veramente l'unica regola della vita sulla terra;
che la mitezza è più potente della violenza,
che il perdono vince proprio quando sembra sconfitto,
che la generosità sarà sempre capace di vincere l'egoismo,
che l'innocenza trionfa anche quando è sacrificata
perché viene da Dio.
Ti ringraziamo, Signore Gesù,
che sei stato, sulla Croce, rivelazione.
Tu ci hai fatto capire che la logica della vita
non è quella del denaro,
per il quale sei stato venduto;
non è la forza dalla quale sei stato suppliziato e messo a morte;
non è la finzione, grazie alla quale sei stato accusato e fatto morire.
Noi, che siamo il tuo popolo, crediamo in Te,
Verbo di Dio crocifisso.
Noi vediamo che la tua giustizia risplende sul Calvario,
e proprio lì riconosciamo e proclamiamo davanti al mondo
che Tu sei la Via, la Verità e la Vita.
Mentre Tu soffi e muori,
e intanto ci consegni a tua Madre per sempre,
noi ci gloriamo di dichiararci tuoi discepoli,
e, fedeli al nostro Battesimo, nel tuo sangue promettiamo di nuovo
che, forti della tua grazia, non Ti rinnegheremo mai.
Vogliamo, sorretti dal tuo Spirito, portare dietro a Te la croce
della purezza d'intenzione, dell'obbedienza al Padre,

dell'amore vero,
del servizio appassionato ai nostri fratelli,
di tutta la vita vissuta per la gloria di Dio,
affinché sia santificato il nome del Padre,
venga il suo Regno, sia fatta la sua volontà.

Ti ringraziamo, Signore Gesù, e ci riconosciamo tuoi fratelli.
Che i nostri patimenti, vissuti e offerti con fede e per amore,
realizzino anche in noi la tua Passione salvatrice
per il bene del mondo!

Accolga Maria, che Ti vide agonizzare istante per istante
fino alla morte,

la nostra offerta di fedeltà, e la unisca alla sua.

Noi aspettiamo,

dopo averla seguita fedelmente sulla via della Croce,
di contemplarti con Lei per sempre nella luce della divina gloria.

Amen!

VENERDÌ SANTO:
DOPO LA VIA CRUCIS

Abbiamo percorso lungo le strade di questa nostra amata Città, l'antico cammino che prima di noi ha percorso il Salvatore: il cammino della Croce. Passo dopo passo abbiamo rivissuto le sofferenze del Figlio dell'uomo ingiustamente condannato e messo a morte.

La nostra strada ha ricalcato quella di Dio. Ne siamo coscienti? Credo di sì. I nostri passi e i passi di Dio si sono incontrati proprio nel cammino che è più difficile ma che allo stesso tempo ci rende Dio più vicino.

La Croce la conosciamo, l'abbiamo sperimentata nella nostra vita e molti tra noi e intorno a noi sperimentano oggi lo stesso peso e la stessa fatica del cammino.

In questa nostra Città c'è chi porta la croce ogni giorno. La croce della malattia e della solitudine, la croce dell'emarginazione e della mancanza di certezze, la croce della fatica di vivere e della tristezza di fronte alla vita.

Poco lontano di qui c'è chi sta portando la croce della guerra, della paura nel presente e per il futuro. C'è chi, sotto i bombardamenti, invoca la pace e c'è chi è costretto con violenza ad abbandonare la propria casa e più ancora la propria storia.

E se il nostro sguardo ha il coraggio di allargarsi e di guardare lontano non possiamo non accorgerci di quanta sia la sofferenza, la fatica, il dolore presente nel mondo. La Croce c'è. Continua ad esistere, continua ad essere molto più di un simbolo che richiama al passato. È una realtà viva e presente.

Noi questa sera abbiamo compiuto il percorso della Croce e con noi l'hanno percorso tutti i crocifissi del mondo ma soprattutto l'ha ripercorso

in tutta la sua gloria il Figlio di Dio, Salvatore dell'umanità, che ha scelto la croce per compiere la sua missione e l'ha scelta da innocente qual era senza sottrarsi di fronte al peso e al dolore. È davvero solo questa la nostra speranza e la nostra forza: il sapere che Cristo prima di noi e con noi ha percorso la stessa strada. La solidarietà di Dio Padre con l'umanità, che si chiama carità, si è spinta fino al punto di condividere con noi ciò che è più pesante e più difficile da sopportare: la sofferenza innocente.

Solo in forza di questa verità e del fatto che Dio stesso, attraverso il Figlio suo Gesù, ha accettato di portare il peso della Croce possiamo sopportare le nostre croci quotidiane e possiamo guardare con speranza alla vita nostra e dell'umanità.

Il dono che ci è stato fatto con la Passione, la Morte e la Risurrezione di Cristo è il bene più grande che abbiamo ed è il segno dell'amore di Dio che non tramonta mai. Ricordiamolo!

Vorrei concludere questa breve meditazione con le parole di una *preghiera davanti alla Croce* di S. Paolino da Nola, un Padre della Chiesa vissuto nel quinto secolo dell'era cristiana:

«O Croce, indicibile amore di Dio,
 Gloria del cielo, salvezza eterna.
 Sostegno dei giusti,
 luce dei cristiani.
 Per te sulla terra
 Dio nella carne si è fatto schiavo.
 Per te in cielo l'uomo è stato fatto re.
 Per te è sorta la luce vera,
 la notte è stata vinta
 Tu hai rovesciato per noi gli idoli delle nazioni;
 tu sei il legame della pace
 che unisce gli uomini in Cristo.
 Sei diventata la scala
 per cui l'uomo sale al cielo.
 Sei sempre per noi fedeli
 la colonna e l'ancora:
 sostieni la nostra casa,
 conduci la nostra barca.
 Nella croce sia ferma la fede,
 in essa si prepari la nostra gioia».

Amen!

DOMENICA DELLA RISURREZIONE:
VEGLIA PASQUALE

Carissimi cristiani e voi, carissimi catecumeni! Viviamo la notte santa che anche quest'anno Dio ci dona, offrendogli la nostra fede, speranza, e carità, perché tutta la Chiesa si rallegrì nella liturgia che stiamo celebrando.

Abbiamo già benedetto il fuoco e acceso il cero, simboli preziosi della luce che è Gesù Cristo, ma ora possiamo entrare nella realtà stessa del Signore grazie alla sua Parola e al suo Spirito, che inonderà la vita di questi carissimi fratelli e sorelle che riceveranno il Battesimo.

Rallegramoci di questo evento stupendo, che testimonia la giovinezza incessante della Chiesa e la vittoria pasquale di Gesù Cristo!

Abbiamo riascoltato, attraverso le letture, il lungo cammino che Dio ha compiuto per noi, spinto dal suo immenso e generoso amore, dal primissimo attimo del tempo fino ad oggi, cammino che continuerà fino alla fine della storia.

La creazione ci ha fatti esistere, ed esistere come uomini a immagine del Creatore, intelligenti, liberi, responsabili, capaci di ricambiare il suo amore e però anche di respingerlo; capaci di usare bene o male del mondo che Egli, con piena fiducia, ci ha donato; capaci perciò di disporre di noi stessi dinanzi alla vita e alla morte.

E noi sappiamo, e riconosciamo con umiltà, di avere peccato, anteponendo il nostro giudizio a quello del nostro Creatore, e scegliendo di separarcene, per farci una storia a modo nostro, cioè secondo la nostra misura, le nostre soddisfazioni e la nostra indipendenza da Lui.

Così questa storia, che noi speravamo fosse piena di felicità, è diventata invece piena di errori e di dolori: e Dio, nella sua pietà, ha deciso di rimediare al nostro peccato, donandoci un'altra storia, quella della Salvezza, fondata sul sacrificio del suo Figlio diletto.

Fratelli e sorelle, il ricordo di tutto questo suscita già in noi una gratitudine senza fine, perché vediamo che «*Dio ha rinchiuso tutti nella disobbedienza per usare a tutti misericordia*» (*Rm 11,32*) sicché «*dove è abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia*» (*Rm 5,20*).

Siano veramente rese grazie a Dio per questo disegno di sconfinato amore verso di noi! Con quanta riconoscenza diremo fra poco il “*Padre nostro!*” proprio in questo anno del Padre che esalta la grandezza del cuore di Dio...

Ma la nostra Veglia, carissimi, non è soltanto memoria, è “*memoriale*”, ossia vera rinnovazione degli eventi della Salvezza. È adesso che per noi avviene il mistero della nostra nuova creazione, è adesso che il nostro cuore può divenire vivo e palpitante di Spirito Santo, è adesso che la Pasqua si compie in tutta l'onnipotenza di Dio.

Noi infatti stiamo per entrare di nuovo nel dono della grazia che rinnova i nostri pensieri e le nostre coscienze per farci vivere in Gesù Cristo. I carissimi catecumeni qui presenti sono la prova vivente della bontà di

Dio, che continua a chiamare figli e figlie al suo Regno, arricchendo la santa Chiesa di altri santi: infatti per mezzo del Battesimo essi si considereranno «morti al peccato ma viventi per Dio, in Gesù Cristo» (*Rm 6,11*).

Che esempio e che lezione di fede essi sono, allora, per tutti noi che con loro viviamo questa beata nascita in Gesù Cristo! La grandezza del Battesimo, come lo ha pensato Dio e la Chiesa ce lo dona, oggi deve risplendere ai nostri occhi, deve risvegliare nelle nostre coscienze il solenne ammonimento di Dio al suo popolo, tante volte ripetuto: «*Siate santi, perché io sono santo*» (*Lv 11,44*), «*diventate santi in tutta la vostra condotta!*» (*1 Pt 1,15*).

Infatti, se ci riflettiamo, comprendiamo come sia forte questa rinascita in Gesù Cristo, che si fonda addirittura sulla sua risurrezione: ha ben ragione il Padre celeste di chiederci che noi siamo realmente «*sepolti con Gesù*» rispetto al peccato, visto che Gesù fu realmente sepolto dopo dolorosissima agonia e morte. È un vero e radicale cambiamento di vita, quello che passa per il sepolcro e la risurrezione del Signore.

Guardando e ammirando questi fratelli e sorelle che stanotte ricevendo il Battesimo si immergono nella vita di Gesù, anche noi riviviamo il Battesimo che da tanto abbiamo ricevuto, e decidiamo con nuovo amore di Dio e di tutto il prossimo di «*camminare in una vita nuova*» (*Rm 6,4*).

Carissimi fratelli e sorelle, lasciamoci affascinare da Gesù Risorto!

Lasciamo che ci chiami e ci attiri, come chiamò le donne che erano andate al sepolcro soltanto per piangere, e invece se ne tornarono traboccanti di felicità indicibile. La scena che il Vangelo ci ha descritta è la più rallegrante e meravigliosa di tutta la storia umana. Qui infatti troviamo una vicenda vera di uomini e donne che erano travolti dal dolore e immersi nel rimpianto, e sono investiti dalla presenza inaspettata e abbagliante di Gesù, di nuovo vivo, anzi più che mai vivo, mentre essi l'avevano visto morto e poi rinchiuso nel sepolcro.

Questa esperienza inaudita li trasforma, riempiendoli d'una certezza assoluta di fede, quella che li renderà testimoni per la vita e per la morte. Qui comincia, nella loro trasformazione, la storia della Chiesa la quale di generazione in generazione rivivrà lo stesso stupore e la stessa certezza, continuando a vivere e a morire per il Risorto.

Di questa gioia pasquale, carissimi fratelli e sorelle, anche noi siamo invitati a riempirci per noi e per tutti. Sì, lasciamo che la letizia ci allarghi il cuore! Gesù è veramente risorto, è vivo, è con noi per infonderci già la sua nuova esistenza, e perciò per sostenerci con la speranza invincibile nel Regno.

I dolori, gli affanni «le tristezze e le angosce dei poveri e di tutti quelli che soffrono» (*Gaudium et spes*, 1) sono molti, sono un mare di tribolazione, eppure non possono toglierci la certezza che in Gesù risorto vi sono già «*un nuovo cielo e una nuova terra*» (*Ap 21,1*), e là sono attesi proprio coloro che hanno subito in questo mondo ingiustizia e morte, perché là Dio «*tergerà ogni lacrima dai loro occhi; non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima [saranno] passate*» (*Ap 21,4*).

Il Figlio di Dio, che è passato Egli stesso per l'ingiustizia e la crocifissione, s'è fatto garante di questo uscendo dal sepolcro, per sempre.

È questa certezza che ci fa guardare con fiducia anche alla storia che stiamo vivendo in questi giorni. La tragedia che sconvolge le terre della ex Jugoslavia, al di là di ogni considerazione rispetto alla natura di questa guerra, colpisce i nostri fratelli e le nostre sorelle che sono costretti ad abbandonare le loro case o che sono colpiti dalle bombe. È a loro che va il nostro pensiero ed è per loro che si eleva la nostra richiesta forte e chiara di pace. Noi sappiamo che Cristo è risorto e che la vita sconfigge la morte sempre. Ma è nostro compito oggi essere testimoni della vittoria di Cristo sulla morte ed esserlo invocando la pace e costruendo storie di pace nell'accoglienza, nella disponibilità e nella generosità.

Noi stiamo per invocare nella liturgia battesimale, fratelli, i Santi che nella gloria già condividono la gloria di Gesù Cristo risorto e asceso al cielo ... Essi ci ricordano che la via del Vangelo è giusta, ci incoraggiano, ci assistono, ci attendono. Sentiamoci uniti così alla Chiesa già trionfante nella gloria, e saremo rincuorati nel cammino: il mondo, la società, la politica, la cultura oggi hanno bisogno di santi, di uomini e di donne generosi, che portino il Vangelo in tutte le situazioni umane, proprio come hanno fatto loro nella vita terrena.

Invochiamoli con sincerità e fiducia, affinché intercedano per noi e ci procurino la grazia di imitarli: e a Maria, la Tuttasanta, la Regina dei Santi, la Madre di Dio e della Chiesa, offriamo in particolare la solenne rinnovazione delle promesse battesimali, in modo che la nostra rinunzia al male e la nostra umile grande fede ottengano da Dio, per il bene del mondo, grandi frutti di amore, benedizione e salvezza.

«Tutto ciò che è avvenuto sulla Croce di Cristo, nella sua sepoltura, nella risurrezione al terzo giorno, nell'ascensione in cielo, tutto è avvenuto perché la vita cristiana di quaggiù si configuri a questi fatti gloriosi, non tanto con le mistiche parole, quanto con i fatti» ha scritto Sant'Agostino (*Manualetto* 14): questo, carissimi fratelli e sorelle, sia vero per noi oggi, e in tutti i giorni della nostra vita terrena.

Amen!

DOMENICA DELLA RISURREZIONE: MESSA DEL GIORNO

Carissimi fedeli, la vostra presenza, più numerosa del consueto, dice anche quest'anno che tutti noi siamo uomini e donne tanto bisognosi di ritrovare in Gesù Cristo, e in Gesù Cristo Risorto, «la vera luce del mistero dell'uomo» (*Gaudium et spes*, 22) e della sua travagliata vicenda sulla terra.

I tempi che viviamo sono duri e dolorosi in tante parti del mondo, perché i fratelli uccidono i fratelli, la pace non riesce a farsi strada, l'amore e la giustizia sono troppo spesso sorpassati dalla brutalità e dalla violenza.

Noi abbiamo sotto gli occhi quello che San Paolo ha chiamato «*il mistero dell'iniquità*» (2 Ts 2,7), e il nostro cuore sarebbe oppresso dalla tristezza e

dallo scoraggiamento, se non ci venisse appunto incontro, uscendo dal suo sepolcro per sempre, Gesù Cristo, Dio fatto uomo, ucciso come moltissimi, e risorto unico fra tutti per la nostra salvezza.

Noi siamo venuti per sentirci dire ancora una volta, di Gesù: «*Lo uccise-
ro appendendolo a una croce, ma Dio lo ha risuscitato al terzo giorno*» (At 10,39-
40). Questo bisogno di vita, di vittoria del Giusto, di trionfo della verità e
della virtù, non è un sogno vano, e neanche una illusione infantile; esso
esprime anzi il meglio del nostro cuore, che è stato precisamente creato per
«*tutto ciò che è vero, nobile, giusto, puro, onorato, ciò che è virtù e merita lode*» (Fil
4,8); e anche se le esperienze della vita spesso deludono tale aspirazione
profonda, noi restiamo fermi nella speranza, perché così Dio ha fatto il
nostro animo, orientato verso il bello, il giusto e il buono.

Ed ecco venire Gesù Cristo, Signore benedetto!

Egli è stato e rimane per sempre l'incarnazione di Dio, l'umanità di Dio
in mezzo a noi, e perciò non è venuto a vivere secondo sistemi egoistici ed
arroganti, ma «*passò beneficiando e risanando tutti coloro che stavano sotto il pote-
re del diavolo*» (At 10,38); ma per fare ciò ha dovuto smentire con parole e
fatti tutto ciò che proveniva dal cuore dell'uomo: «*propositi malvagi, omicidi,
adulteri, prostituzioni, furti, false testimonianze, bestemmie*» (Mt 15,19).

La sua amorevole franchezza, il suo desiderio di salvarci gli hanno pro-
curato, come ben sappiamo, odio, persecuzione e morte. Ma quando gli
uomini lo hanno ucciso e sigillato nella tomba, Egli, che era la Vita, è
Risorto.

Il sepolcro vuoto, che Maria di Magdala, Pietro e Giovanni trovarono nel
meraviglioso mattino della Risurrezione, è lo stesso che noi contempliamo
ora, e ci dice la stessa cosa: Dio ha vinto la morte, il peccato, e ogni sorta di
male. Questo grido che viene da quel giorno benedetto, e che la Chiesa con-
tinua a ripetere nei secoli con il suo incessante «*Alleluia!*», è lo stesso che
oggi risuona nel cuore di ciascuno di noi.

Ecco perché siamo venuti. Non è, né deve essere, un'abitudine ereditata,
questa nostra presenza; e neanche il residuo di un cristianesimo che conser-
va soltanto più qualche segno dei più considerevoli, per poi ricadere nella
dimenticanza: no, carissimi cristiani; i tempi in cui viviamo ci chiedono di
assumere con il massimo senso di responsabilità il nostro ruolo di figli di
Dio radicati nella vera fede, nella vera speranza e nella vera carità, in modo
che l'esistenza di ogni giorno manifesti a tutti la grazia di Gesù Cristo, di cui
hanno tutti immenso bisogno.

Certamente, così inteso, il richiamo della Pasqua è forte.

Ma potrebbe non essere forte se noi siamo qui a rivivere l'evento più
potente e costante di tutta la storia umana? Solo una volta Dio è venuto nel
suo Verbo incarnato « *pieno di grazia e di verità*» (Gv 1,14), solo una volta si è
sottoposto al supplizio e alla morte di croce per «*togliere di mezzo il docu-
mento del nostro debito*» (Col 2,14), solo una volta infine – e questo è stato il
culmine della sua onnipotenza – Egli ha ripreso vita e ha iniziato per l'eter-
nità la sua esistenza gloriosa.

La nostra fede contempla questo insieme sfolgorante di misteri, mentre

i pensieri della nostra intelligenza riconoscono che Dio ha superato tutte le loro previsioni riguardo al bene degli uomini.

Gesù Cristo è Risorto, fratelli! Quando San Paolo annunziò questo Vangelo agli ateniesi, nell'areopago, essi – troppo sicuri della loro sapienza – risero e risposero: «Ti sentiremo su questo un'altra volta» (*At 17,32*): parve loro inutile seguire i disegni di Dio là dove superavano i limiti della loro ragione.

Ma noi siamo qua invece, carissimi, per chiedere a Dio precisamente che ci aiuti a superarli, tali limiti, perché ci sentiamo affondare nell'incertezza della vita, e non sappiamo dove ancorare la nostra speranza, al di là delle favole che noi stessi pòssiamo inventare per consolarci.

Il sepolcro vuoto ci chiama: se Maria di Magdala non l'avesse trovato così, se Pietro e Giovanni non avessero cominciato a credere, se Gesù stesso non fosse ricomparso per trattenerci, mangiare e bere con loro, rassicurarci apertamente della sua nuova vita, non esisterebbe cristianesimo al mondo così come esiste, vivo e palpitante di santi, i quali appunto vivono di Gesù vivo e si nutrono della sua Parola e di Lui stesso nel mistero dell'Eucaristia.

È la Pasqua, fratelli e sorelle, che ci ha fatti cristiani: e oggi siamo tutti richiamati, dovunque la Pasqua si celebri sulla faccia della Terra, alla nostra identità cristiana. Gesù è risorto perché noi siamo vivi con Lui e come Lui, consapevoli in modo sempre nuovo del nostro Battesimo.

Egli anzi vuole risorgere anche in noi, mai stanco di portarci con sé dalle «cose della terra» (*Col 3,2*) alla pace e alla gioia che possono già venirci nella sua grazia. Non che non dobbiamo partecipare, con tutti e come tutti, all'esistenza di questo mondo: anzi, la dobbiamo vivere con senso di responsabilità maggiore di quello degli altri; ma senza che «*le preoccupazioni, la ricchezza, i piaceri della vita*» (*Lc 8,14*) soffochino in noi la speranza del Regno.

Se Gesù è risorto, anche noi siamo con Lui, e la sua vita anima la nostra, infondendoci il suo pensiero e la sua carità. Fratelli e sorelle, impariamo nella Pasqua a ragionare e ad agire sempre di più da cristiani!

La morte per noi non è la fine di tutto, ma all'opposto l'inizio della vita pura e felice che Dio Padre ci riserva nel Regno; le sofferenze non sono semplicemente sventure, ma cammino di santità paziente e di eterno merito; l'amore familiare non è esperienza passeggera, ma Sacramento che si lega alla infinita carità di Dio; il lavoro non è fatica di poveri mortali, ma utile preparazione per la città celeste... E in tutto questo la grazia di Gesù risorto ci regge e ci sprona, ed Egli grazie a noi può offrire a tutti, e portare dovunque la «giustizia del regno di Dio» (*Apostolicam actuositatem*, 7).

Tutto il mondo, fratelli e sorelle, ha bisogno della Pasqua del Signore!

Cultura, economia, vita sociale, vita politica, relazioni comunitarie, tutto è bisognoso di pace e di amore ben più grandi di quelli che sappiamo darci a vicenda da noi soli: se noi crediamo nel Signore risorto, e dunque anche nella nostra vita nuova in Lui, dobbiamo sentire questo «*gemito della creazione*» (*Rm 8,22*), e impegnarci con la forza della Pasqua per il bene di tutti.

Lasciate che il vostro Vescovo vi chieda dunque oggi di divenire testimoni fedeli ed entusiasti del mistero che celebriamo:

«A voi, adulti nella fede,
chiedo di educare i piccoli a Gesù risorto;
a voi, giovani,
chiedo di donare a Lui le vostre forze, i vostri ideali,
le vostre energie migliori, il vostro futuro pieno di vita;
a voi, sposi e spose,
chiedo di consegnare a Lui le vostre famiglie,
desiderando che si conservino sante per la felicità del Cielo;
a voi, che lavorate in mille modi per edificare la vita sulla terra,
chiedo di esprimere con la vostra opera la speranza ultraterrena;
a voi, che soffrite nello spirito e nel corpo,
chiedo di guardare il vostro dolore
nella promessa della futura gloria;
a tutti, di qualsiasi età e condizione umana,
chiedo di levare gli occhi a Gesù Risorto
e di colmarvi della sua luce».

Tanto ci ottenga, carissimi, la preghiera potente di Maria Madre sua e nostra, che già risorta con Lui ci accompagna, ci aiuta e ci guida.

Amen.

Omelia nella Giornata Mondiale di preghiera per le Vocazioni

Supplicare Dio perché voglia mostrare un'abbondanza di grazia vocazionale

Domenica 25 aprile, Giornata Mondiale di preghiera per le Vocazioni, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto in Cattedrale una Concelebrazione Eucaristica durante la quale ha conferito il ministero del Lettorato a 4 candidati al Diaconato permanente e a 10 candidati al Sacerdozio ed il ministero dell'Accolitato a 3 candidati al Diaconato permanente e a 3 seminaristi.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Celebriamo oggi con particolare gioia e speranza la nostra liturgia domenicale, perché in questo giorno si celebra la Giornata Mondiale delle Vocazioni, ossia si prega affinché i già chiamati vivano fedelmente la loro risposta al Signore, e molti altri ricevano da Dio attraverso la Chiesa la vocazione a servire il Popolo di Dio nei ministeri ordinati e nella vita religiosa.

Voi sapete, carissimi, che quando il Vescovo pronuncia questa parola divina: «*Vocazione*», sempre ha nel cuore grandi preoccupazioni e grandi desideri: noi siamo saldi nella fiducia, perché «abbiamo posto la nostra speranza nel Dio vivente» (*1 Tm 4,10*), e tuttavia non possiamo non patire vedendo il grande bisogno di Dio che c'è attorno a noi, e constatando che scarseggiano gli «operai per la messe» (*Mt 9,37*). Eccoci dunque qui a pregare, a supplicare Dio perché una volta di più voglia mostrare, verso la nostra cara Chiesa torinese, quell'abbondanza di grazia vocazionale che tante altre volte ci ha elargito.

La Parola di Dio ci illumina ampiamente, a questo proposito.

La pagina degli Atti ci conferma nella convinzione che la Chiesa è il frutto della proclamazione della Parola. Pietro parla «a voce alta» (*At 2,14*), e tale espressione significa che egli elevò energicamente il tono della voce per venire ascoltato. È il modo giusto di proclamare, anche oggi, il mistero centrale della storia, ossia che Gesù Cristo crocifisso da noi è stato invece costituito da Dio a nostra salvezza, e che il nostro cuore, di conseguenza, non ha provato ancora nulla se non si lascia trafiggere da questo annuncio.

Oggi, proprio oggi, carissimi fratelli e sorelle, bisogna annunziare a voce alta Gesù Cristo Salvatore, senza lasciarsi sommergere dal chiasso, intimidire dalle molte voci diverse, scoraggiare dall'apparente indifferenza di molti.

Anche noi, come l'Apostolo Pietro, dobbiamo avere la passione vera dell'annuncio, che spingeva a «scongiurare ed esortare» (*At 2,40*) i presenti a convertirsi. E mi pare bene che il richiamo sia più che mai provvidenziale per la nostra Chiesa in questo giorno in cui procediamo a istituire i Lettori, ossia gli abilitati all'ufficio di leggere la Parola di Dio nell'assemblea liturgica.

Tale ufficio è importante anche oggi, quando sembra che abbia perso importanza in quanto la proclamazione della Parola di Dio è affidata nelle

nostre liturgie a molti altri membri del Popolo di Dio; ma ci tengo a sottolineare che, invece, è vero il contrario.

Se la Chiesa ha voluto elevare a ministero istituito questa grande dignità, ciò deriva dal fatto che la lettura della Parola è sempre, nell'assemblea, di rilievo grandissimo, e conferisce grandezza e responsabilità a chi la compie.

Non soltanto la lettura non può essere improvvisata, né affidata a qualcuno designato all'ultimo momento, ma essa richiede in chi la compie fede autentica, grande senso di responsabilità, massimo spirito di servizio. Proprio per tali ragioni, ossia per educare a questo compito sacro, la Chiesa insiste a valorizzare questo ministero: il Lettore istituito è chiamato a farsi educatore di tutti gli altri lettori, infondendo in loro le migliori disposizioni e curando la loro preparazione.

Esorto anzi i futuri Lettori precisamente a questo compito: preparare tutti i fedeli a svolgere con dignità e perfezione questo servizio alla comunità, animando all'amore alla Sacra Scrittura, che è il nostro Libro di casa, il Libro di famiglia per noi figli di Dio.

Nella seconda Lettura abbiamo sentito San Pietro quasi congratularsi con i cristiani perché, convertendosi, hanno compiuto il grande ritorno a cui tutti sono chiamati, il ritorno «al pastore e guardiano delle vostre anime», come egli chiama Gesù (*1 Pt 2,25*).

Quanto ha bisogno di questo ritorno tutta la nostra società, frammentata e dispersa in mille direzioni, in mille idee che non hanno il potere di salvare! È il mistero di Gesù che deve chiamarci; è l'altare del Signore che deve attirare la nostra mente e il nostro cuore, verso la speranza vera. Soltanto il Signore ha patito per noi, soltanto Lui non ha commesso peccato, anzi ha portato su di sé i peccati nostri perché «non vivendo più per il peccato, viviamo per la giustizia» (*1 Pt 2,24*).

È proprio nell'Eucaristia che noi continuamo a celebrare il mistero della redenzione, è proprio all'Eucaristia che dobbiamo richiamare con l'esempio e l'esortazione tanti nostri fratelli e sorelle che sembrano aver dimenticato la priorità dei Giorno del Signore, e la grandezza dell'altare che continuamente ci dà vita.

Ed è quindi con particolare gioia che oggi io in questa celebrazione conferisco anche ai candidati il ministero dell'Accolitato. Compito dell'Accolito è appunto curare il servizio dell'altare, aiutare il diacono e il sacerdote nelle azioni liturgiche, e ciò significa che egli è chiamato a coltivare una pietà eucaristica salda, anzi sempre più ardente, secondo la forte espressione di Paolo VI nel Documento *Ministeria quaedam*; e oggi pare a me che, oltre questi degnissimi e santi uffici, competa ad ogni Accolito l'impegno di farsi tramite di fede e di accoglienza fra i membri della comunità e l'Eucaristia: anche l'Eucaristia ha infatti oggi bisogno dei suoi missionari, che ne promuovano l'amore e l'adorazione, grandi sorgenti della vita cristiana coerente.

Possiate dunque, carissimi Accoliti, essere nella Chiesa esempio a tutti, testimoniare che Gesù eucaristico è il tesoro della nostra devozione.

Cogliamo infine dalle parole di Gesù nel Vangelo la sua appassionata volontà di condurre tutti al Padre, volontà che condividiamo con tutto il cuore.

Noi siamo stati creati per ascoltare e seguire la sua voce! Questa è la verità di tutta la vita. Diciamogli dunque oggi, in un tempo di grave scarsità vocazionale che ci travaglia, tutta la nostra ansia ma anche tutta la nostra completa fiducia in Lui:

«Signore Gesù, noi crediamo in Te!

Noi siamo certi che Tu solo sei la Porta
per la quale devono arrivare a salvarsi
tutti gli uomini del mondo.

Ascolta oggi la nostra supplica!

Fa' sentire forte nella coscienza di molti
che Tu li desideri al tuo pieno servizio
nella Chiesa santa di Dio.

Infondi a questa tua Chiesa amatissima
l'audacia di far risuonare la tua chiamata,
specialmente in mezzo ai giovani,
perché la tua voce interiore e l'appello dei Pastori
si fondano in un invito irresistibile.

Mantieni puro il cuore delle nuove generazioni,
perché possano vedere la bellezza del seguirTi,
e gustare la gioia di diventare, come Te,
pastori di anime.

Fa' sentire forte, nella coscienza dei genitori,
l'impegno di educare i loro figli verso di Te,
la felicità di offrirli al tuo totale servizio,
lo scrupolo di favorire le vocazioni in loro.

A tutta la tua Chiesa torinese concedi
di ridiventare ricca di santi e di sante
per la gloria del Padre e tanto bene nel mondo.

Ecco, fratelli e sorelle carissimi, come noi concludiamo la riflessione sulla Parola di Dio: voglia la Vergine Maria, madre del divino Pastore e mediatrice di tutte le vocazioni, presentarla con noi alla santissima Trinità.

Amen!

Omelia nella festa del Cottolengo

La vocazione dell'uomo è la comunione nell'amore

Venerdì 30 aprile, festa di S. Giuseppe Benedetto Cottolengo, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica nella grande chiesa della Piccola Casa della Divina Provvidenza in Torino, per i torinesi luogo tradizionale di riferimento di una carità concretamente vissuta.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

«In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose al più piccolo dei miei fratelli l'avete fatto a me» (Mt 25,40).

Queste parole di Gesù e, insieme, la grande figura di San Giuseppe Benedetto Cottolengo ci portano immediatamente al "cuore" del messaggio cristiano: la carità. Sì! La carità, l'amore, è il cuore di tutto. Lo è in Dio: l'unica via per comprendere qualcosa del Mistero della Trinità, rivelato da Gesù, è l'amore. Lo è nell'uomo il quale, alla "sera della vita", sarà giudicato sull'amore. E lo è particolarmente nel cristiano il quale, nel Vangelo, trova prima di tutto e soprattutto la dolce e forte legge dell'amore.

Ma, all'interno dell'unica e grande vocazione cristiana all'amore, esiste un modo particolarissimo di vivere la carità: quello di chi riesce, per dono divino, a vedere Dio nel fratello, soprattutto nel più povero e, proprio per questo, si mette al suo servizio. La carità si fa allora concreta, luminosa, eroica ed esemplare, fino a divenire il segno che autentica il cristiano. Lo ha detto Gesù: «*Da questo riconosceranno che siete i miei discepoli: se vi amerete gli uni gli altri*».

L'aver scoperto, ormai non più giovane, l'amore come concreto valore da scegliere, come punto forza sul quale giocare la vita, ha fatto del Cottolengo uno dei grandi Santi della carità.

Non si può certo dire che, prima, il Cottolengo non "sapesse" che l'amore è valore centrale per la vita del cristiano, anzi di ogni uomo; non si può certo dire che egli non amasse Dio e il prossimo; ma è indubbio che, a un certo punto, ci fu una svolta decisiva – possiamo ben chiamarla "conversione"! – quando dalla convinzione teorica il Signore lo condusse all'incontro con il povero e gli fece sperimentare la forte concretezza della carità: «*La grazia è fatta, la grazia è fatta!*», quasi a dire: «Adesso ho veramente capito!».

Questa preferenza cordiale per i poveri e i sofferenti, questo desiderio di "chinarsi" su coloro che, nel cammino della vita terrena, fanno più fatica, cadono oppressi da mille problemi, travolti dalla loro stessa fragilità; ... questo sguardo profondo che, nella fede, vede in trasparenza e, quando incontra il povero, scorge Gesù... ebbene... tutto questo è stoffa che fa i santi della carità. San Giuseppe Benedetto Cottolengo era di questa stoffa!

La solennità del Santo conduce dunque me Vescovo, voi Sacerdoti, i Fratelli e le Suore del Cottolengo, ma anche voi cari amici che siete qui accomunati dall'affetto e dalla devozione per questo Santo, conduce tutti a interrogarsi, ancora una volta, se siamo "stoffa da carità".

Il Cottolengo ci domanda: «Sei capace di commuoverti e di fremere davanti al fratello o alla sorella che sono nel bisogno? Sai scorgere in lui o in lei le sembianze di Cristo? Metti generosamente le tue doti e il tuo tempo al suo servizio?».

Certo non è facile! Non dobbiamo dimenticare che la carità, vissuta così, non è frutto delle forze umane. È dono dello Spirito Santo. Ce lo ha ricordato S. Paolo: «*L'amore di Cristo ci spinge*». L'amore che Gesù Risorto ha riversato nei nostri cuori e che è precisamente lo Spirito Santo. È lui che, nel più intimo di noi stessi, brucia gli egoismi, le pigrizie, le resistenze del nostro cuore. È lui che ci suggerisce pensieri, atteggiamenti, gesti di vera carità. E dunque il dono della carità va chiesto, nella preghiera, con fede, con insistenza, con pazienza, sicuri che lo Spirito Santo nulla tanto desidera quanto donarci se stesso. Chi invoca lo Spirito lo riceve in dono. Chi riceve lo Spirito, si apre agli orizzonti della carità.

Allora anche la Chiesa diviene ciò che è chiamata ad essere: una comunità d'amore. Il passo degli Atti degli Apostoli, che abbiamo ascoltato come prima Lettura, ci ha descritto l'atteggiamento dei primi cristiani, lo stile della Comunità degli inizi: «*Erano un cuor solo e un'anima sola*». La loro carità era così viva e sollecita che ciascuno si faceva carico del bene degli altri e metteva se stesso e ciò che possedeva a loro disposizione.

La comunione, che anche la nostra Chiesa non deve stancarsi di testimoniare, è frutto della carità. Nulla è tanto efficace per riportare gli animi alla pace, per far tacere le armi delle guerre, quanto la carità.

È nella carità primariamente – e non nella tecnologia – una società trova la garanzia del rispetto dell'uomo e il segreto del proprio autentico progresso.

Tutto deve incominciare da noi, che formiamo la Chiesa. Guai se la Chiesa smette di annunciare – attraverso atteggiamenti e gesti vissuti – che la vocazione dell'uomo è la comunione nell'amore.

Vorrei dunque rivolgere a tutti un augurio, lo faccio con il cuore. Possa il ricorrere di questa solennità, possa l'esempio e l'intercessione del Santo Cottolengo far compiere a ciascuno di noi un passo avanti nella carità.

San Giuseppe Benedetto Cottolengo ci ripete: «*Coraggio... amore e nessun timore... carità, carità. La carità ama, l'amore scaccia il timore*» (P.P. 1).

Gesù Risorto ci doni, per l'intercessione del Santo, la vera carità.
Amen!

Omelia nella Veglia della solidarietà**L'insicurezza può essere combattuta e domata grazie ad un impegno corale e solidale**

Venerdì 30 aprile, nella parrocchia Gesù Operaio in Torino, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto una Veglia di preghiera in preparazione alla Giornata della Solidarietà che si celebra quest'anno nella domenica più prossima alla festa dei lavoratori.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Rivolgo anzitutto un benvenuto cordiale e grato a tutti voi, che questa sera avete deciso di lasciare le vostre case per venire a pregare e riflettere insieme sui problemi del lavoro e del vivere civile in questa nostra Città.

Il nostro pensiero in questi giorni va costantemente al dramma della guerra che si combatte nei Balcani, ai profughi del Kosovo, alle vittime dei bombardamenti. I valori della giustizia e della pace sono alla base di una convivenza civile e democratica e sono nel cuore del messaggio evangelico.

È la prima volta che la Veglia della solidarietà si tiene alla vigilia del primo maggio. Noi Vescovi piemontesi abbiamo accolto volentieri la proposta di collocare la Giornata della solidarietà e la relativa Veglia nei giorni vicini alla festa dei lavoratori.

Siamo davvero entrati in un periodo storico caratterizzato da motivi di grande incertezza e dagli sbocchi imprevedibili. In particolare, il lavoro umano sta vivendo una trasformazione epocale sia per quanto riguarda la sua consistenza oggettiva (il rapporto con le tecnologie, con le macchine, con la persona stessa del lavoratore), sia per quanto riguarda la sua rarefazione. Torino e il Piemonte vivono questo passaggio con tutta l'intensità legata al loro passato di storica area industriale del nostro Paese. Come Vescovi piemontesi da vari anni stiamo seguendo con attenzione e trepidazione queste vicende.

La Città di Torino comunque, insieme a buona parte della nostra Diocesi, è nell'epicentro di questa crisi, dove coesistono grandi potenzialità produttive e diffusi saperi scientifici (e non solo scientifici) con mali profondi ed estesi. Penso ai nuovi processi di esclusione sociale, alla caduta di idealità nella vita sociale e politica, alla disoccupazione giovanile e a quella degli adulti che perdono il lavoro. Penso questa sera soprattutto alle periferie urbane, ai quartieri disagiati del capoluogo e delle città della cintura: vera "corona di spine" della nostra Città, dove è necessario un intervento urgente e profondo, non solo limitato ad alcune zone particolari, ma esteso a tutte quelle aree dove il degrado urbano si accompagna con il senso di isolamento e di abbandono.

Le testimonianze che abbiamo ascoltato ci hanno raccontato, almeno in parte, quel dramma che vivono i nuovi poveri della cosiddetta civiltà post-industriale.

I Seminari della pastorale sociale e del lavoro stanno mettendo a fuoco i termini del problema e chiamando i vari soggetti ad uno nuovo straordinario impegno di collaborazione.

Da situazioni difficili, talora disperate, è possibile uscire.

Ce lo testimoniano i grandi personaggi della storia del Popolo di Dio (da Abramo a Mosè, ai Profeti, fino ai testimoni del Signore risorto) che, come Pietro e Paolo, hanno sfidato autorità potenti e sistemi sociali e religiosi consolidati.

Nonostante i tanti esempi che la storia ci offre, noi siamo però portati ad avere paura di fronte all'imprevisto, alle novità epocali, alle incertezze che minacciano la vita. Questa insicurezza, sottile e inquietante, serpeggia nella nostra città. La gente di Torino ha paura perché teme di perdere quel piccolo benessere che ha guadagnato con tanti sacrifici e sofferenze, pagando spesso il prezzo dell'immigrazione, del lavoro spersonalizzante, dell'isolamento. Questo disagio va compreso ed educato verso soluzioni che prevedano un passaggio non traumatico al nuovo che è ormai tra noi.

«Perché siete così pieni di paura?» chiede Gesù ai suoi discepoli atterriti di fronte alle onde del lago in tempesta. Alla domanda di Gesù, noi siamo pronti ad opporre i nostri motivi. Come dice il racconto evangelico, anche noi stiamo davvero passando ad un'altra riva, ad un mondo sconosciuto.

Gesù aggiunge: «Non avete ancora fede?». La domanda è rivolta anche a noi. La fede è un dono sempre progressivo, che non si può misurare, ma si riconosce dai frutti che dà: uno dei più evidenti è la forza e la determinazione con cui si affronta la vita.

La fede è forza per vivere, per affrontare la tempesta. Altrimenti è sale insipido e fermento sprecato. C'è una parola biblica che attraversa tutto il Nuovo Testamento, che qualifica l'atteggiamento di Gesù e poi quello dei discepoli: in greco è *parresia*, che significa: coraggio, fiducia, franchezza, libertà.

Aver fede, qui e ora, significa vincere la paura e muoversi con franchezza e coraggio. Abbiamo bisogno di cristiani che sappiano lasciarsi abitare dallo Spirito che infonde la forza di affrontare le situazioni più disperate e libera dall'angoscia e dalla tentazione di rifugiarsi nel passato e nel privato. Abbiamo bisogno di testimoni.

Per vivere e affrontare con consapevolezza e coraggio gli imprevisti e le sconfitte, occorre però appellarsi a motivi grandi, appoggiarsi ad una promessa: il futuro infatti può solo essere creduto e sperato.

Per questo l'Esodo è un po' il paradigma della nostra vita: «Chi sono io per andare dal Faraone?» si lamenta Mosè. «Ora va! Io ti mando, io sarò con te!», lo rassicura Jahvé. Mosè è ancora solo, il popolo è sempre debole, ma una forza nuova abita il cuore degli israeliti, una forza che li condurrà a superare tutti gli ostacoli.

Nel Nuovo Testamento la Promessa è ben più radicale e coinvolgente. Illuminato e mosso dallo Spirito, Pietro annuncia a gran voce: «Il Dio dei nostri Padri ha glorificato il suo servo Gesù: di questo siamo testimoni». La risurrezione dischiude una realtà completamente nuova di speranza e di vita. Il "nome" di Gesù dà vigore all'uomo e lo libera dalla rassegnazione passiva.

Dalla proclamazione della fede, che caratterizza ogni preghiera cristiana, non ci derivano le soluzioni immediate e le indicazioni tecniche per i nostri mali, ma una profonda mobilitazione delle nostre volontà e intelligenze.

Uno degli ostacoli che dovremo superare è appunto quel tratto di rassegnazione, di indifferenza e disimpegno che spesso ci caratterizza e che, sempre più, colpisce anche i giovani. I processi della cittadinanza sociale e i criteri della solidarietà non sempre sono accettati come i cardini, irrinunciabili, su cui costruire le soluzioni ed avanzare le proposte per progettare e costruire il futuro di Torino.

Sappiamo poi che molta della insicurezza che ci spaventa è procurata dalle nostre stesse mani, dall'incuranza con cui si scaricano le responsabilità (nostre e degli altri), da quel rifugiarsi nel privato e nell'individualismo che chiude le porte del cuore all'accoglienza e alla coesistenza cordiale con l'altro, anche con il diverso.

Molti segnali positivi possono già essere individuati, molte iniziative positive sono già all'opera nella nostra città.

Le testimonianze che abbiamo ascoltato ci dicono che quel cancro sottile e insidioso dell'insicurezza può essere combattuto e domato grazie ad un impegno corale e solidale.

Abbiamo bisogno di un "supplemento d'anima", come abbiamo detto noi Vescovi piemontesi nell'appello del settembre 1997, per ridisegnare anzitutto i valori umani intorno a cui costruire un consenso così forte da poter affrontare anche il mare procellosso che abbiamo di fronte.

Questo il mio augurio e il nostro contributo di Chiesa per la festa dei lavoratori del 1° maggio 1999: che siamo capaci di formare uomini nuovi, lavoratori consapevoli, imprenditori coraggiosi, amministratori previdenti, in grado di vivere le temibili difficoltà odierne come una sfida da superare, per costruire una società dove il progresso economico si coniughi con la fraternità e con la pace. Venga la pace negli attuali conflitti del lavoro, venga soprattutto la pace nei Balcani. Tacciano le armi e si dia vita a trattative che rispettino le varie culture e identità ivi presenti.

Amen!

Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Termine di ufficio

HEISS p. Herbert, O.S.F.S., nato in Niederuzwil (Svizzera) il 19-5-1955, ordinato il 29-6-1982, ha terminato in data 30 aprile 1999 l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia S. Massimo Vescovo di Torino in Collegno.

MAGRI diac. Andrea, nato in Migliarino (FE) l'1-3-1943, ordinato il 20-11-1983, ha terminato in data 30 aprile 1999 l'ufficio di collaboratore pastorale nella parrocchia di S. Maria Goretti in Torino ed è stato autorizzato a trasferirsi nel territorio della diocesi di Alba (CN).

Abitazione: 12050 TREISO (CN), v. Torino n. 8, tel. 0173/63 84 48.

Capitolo Metropolitano di Torino

In conseguenza dell'approvazione definitiva degli *Statuti* e del *Regolamento* del Capitolo Metropolitano di Torino in data 4 aprile 1999, alcuni titoli canonicali sono stati modificati e pertanto in pari data si è proceduto alle seguenti mutazioni:

il can. mons. Oreste FAVARO, lasciato il titolo di S. Francesco Saverio, assume il titolo del Beato Giuseppe Allamano;

il can. mons. Maggiorino MAITAN, lasciato il titolo di S. Francesco da Paola, assume il titolo di S. Giuseppe Benedetto Cottolengo;

il can. Lorenzo OSCELLA, lasciato il titolo di S. Filippo Neri, assume il titolo del Beato Giovanni Maria Boccardo;

il can. Rodolfo REVIGLIO, lasciato il titolo di S. Francesco di Sales, assume il titolo del Beato Francesco Faà di Bruno.

Trasferimento di collaboratore pastorale

PETROSINO diac. Vincenzo, nato in Torino il 5-6-1942, ordinato il 21-9-1980, è stato trasferito in data 1 maggio 1999 dalla parrocchia S. Giuseppe Artigiano in Settimo Torinese alla parrocchia S. Maria Goretti in Torino.

Abitazione: 10146 TORINO, v. Perazzo n. 7, tel. 011/779 41 92.

Nomine e conferme in Istituzioni varie

* ***Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale***

L'Arcivescovo di Torino, in data 12 aprile 1999, ha nominato – per il triennio 1998-25 novembre 2001 – presidente del Gruppo diocesano di Torino del Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale (M.E.I.C.) il sig. dott. ing. Giuseppe ELIA.

Dimissione di oratorio a usi profani

L'Ordinario del luogo, con decreto in data 28 aprile 1999, ha dimesso a usi profani l'oratorio di Nostra Signora di Lourdes in Cumiana, territorio della parrocchia S. Maria della Motta.

SACERDOTI DIOCESANI DEFUNTI

PRUNAS-TOLA ARNAUD di SAN SALVATORE don Carlo Alberto.

È deceduto in Torino il 5 aprile 1999 – lunedì dell'Ottava di Pasqua –, all'età di 74 anni, dopo quasi 45 di ministero sacerdotale.

Nato in Torino il 27 gennaio 1925, dopo aver frequentato l'Istituto S. Giuseppe si era laureato in giurisprudenza; ospite successivamente dell'Almo Collegio Capranica di Roma, presso la Pontificia Università Gregoriana conseguì la licenza in teologia. Aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 27 giugno 1954, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Don Alberto, che aveva a suo tempo partecipato anche alla Resistenza, divenuto sacerdote ebbe l'incarico di insegnante di religione cattolica nella scuola pubblica e privata. Iniziò così l'apostolato nel mondo giovanile che, se pure non sfociò mai nel servizio pastorale in una parrocchia, lo appassionò sempre specie verso chi era in ricerca culturale, religiosa, etica, caratterizzato dal suo personalissimo stile di individuare e trasmettere tutti i possibili valori, umani e cristiani. La sua appartenenza alla tradizionale nobiltà torinese, non gli impedì mai di essere uomo capace di stare con tutti, democratico nei fatti e non solo nelle idee. Questo senza perdere i contatti con i privilegiati per posizione sociale e censio, cui non mancò di ricordare le esigenze evangeliche più profonde. Congiungeva la bontà all'intelligenza e alla cultura; nel suo proverbiale disordine di cose e di orari, vi era un punto assolutamente fermo: il dialogo diretto ed essenziale, l'attenzione alle persone di ogni appartenenza, alla vicenda e fatica di ognuno per la verità interiore, la calda misericordia amichevole per ogni persona, nonostante l'errore, la caduta, la miseria.

Momenti importanti della sua vita furono Casa Letizia e la Cascina Archi. A Sauze d'Oulx, grazie all'appoggio della signora Letizia Vezzani, all'inizio degli anni Sessanta sorse "Casa Letizia", una casa di accoglienza davvero unica in quel tempo. Come luce accesa nella notte, in essa vi era spazio per tutti – anche per i contestatori del '68 e per i malati di mente dimessi dagli Ospedali psichiatrici con la legge 180... – promuovendo intensamente sia la cultura che l'ecumenismo. Un vero crocevia di idee e di proposte negli anni del Concilio Vaticano II e dell'immediato post-Concilio. Sedici anni colmi di conferenze e di incontri seminariali, connotati da forte vitalità intellettuale, che dovettero però fare i conti – anche economici... – con la sua assoluta incapacità di organizzazione materiale.

Tornato a Torino nel 1978, dopo non molto cominciò a prendere forma "Cascina Archi" a Murisengo (AL), che già nel 1984 iniziò la sua attività: con gli amici fedeli di prima – che

intanto avevano trovato accoglienza nella Sala Rovasenda, presso i frati domenicani – a cui altri si aggiunsero. L'attività di don Alberto, sostenuta dal suo costante entusiasmo, poté continuare nel promuovere un rinnovato impegno di assistenza e di ricerca, attento alle tematiche di volta in volta emergenti sul piano sociale e spirituale. Come consulente ecclesiastico dell'UCID torinese contribuì a rasserenare i rapporti all'interno del mondo del lavoro tra le varie categorie sociali.

E venne anche la lunga stagione della malattia, vissuta nella spogliazione e nell'oscurità rischiarata da alcuni – pochi – squarci di luce, ma non perse la sua sconfinata capacità di donare amicizia. Gli ultimi anni, trascorsi come ospite del Sermig, hanno ancora sentito vivissima la sua esigenza interiore di un apostolato capace di raggiungere la coscienza ma anche l'intelligenza delle persone, stimolo per la società e per la Chiesa.

Il suo corpo attende la risurrezione presso il Cimitero monumentale di Torino, nella tomba di famiglia.

TURINA don Francesco.

È deceduto nella Casa del Clero “Beato Giovanni Maria Boccardo” in Pancalieri il 19 aprile 1999, all'età di 97 anni, dopo quasi 74 di ministero sacerdotale: era il decano del Clero torinese.

Nato in Piscina il 13 luglio 1901, dopo aver frequentato gli studi nei Seminari diocesani di Giaveno e Chieri, fu arruolato come soldato nella Sanità e successivamente poté completare gli studi nel Seminario di Torino. Aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 28 giugno 1925, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Mons. Giuseppe Gamba.

Dopo il biennio nel Convitto Ecclesiastico, tornò nella sua casa paterna e collaborò pastoralmente con il suo parroco. Nel 1937 fu nominato rettore della chiesa Madonna del Buon Rimedio in frazione Viotto di Scalenghe. Per circa venticinque anni si spese generosamente per quella popolazione, vedendola crescere di numero al punto da progettare una soluzione anche più impegnativa quale la costituzione di una nuova parrocchia, e così vi profuse anche tutto il suo avere. Ma le cose andarono diversamente e questa fu probabilmente la più grande delusione della sua vita pastorale. Lasciato quindi il Viotto in altre mani, don Turina tornò a Piscina e fu cappellano nella frazione di Case Vecchie nel Comune di Airasca, caratterizzato dalla generosità del suo ministero sacerdotale: lunghe ore di confessionale, sapiente nel consiglio, ricercato da molti. La sua bontà e mitezza, il suo costante sorriso non sono stati dimenticati.

A novant'anni entrò nella Casa del Clero di Pancalieri e vi scoprì con gioia la fraternità di quell'ambiente sacerdotale. Non faceva altro che ringraziare il Signore, pregava continuamente per tutti. Il Cardinale Arcivescovo, nell'omelia della Messa di sepoltura, poté attestare: «L'ho visto ancora nella Settimana Santa, ormai provato dalla sofferenza ma lucido e sereno, e mi ha ringraziato per quella visita dicandomi: "Pregherò per Lei e per tutti i problemi che Le stanno più a cuore". Egli non si preoccupava di se stesso ma pensava agli altri e li ricordava tutti nella sua incessante preghiera».

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Piscina.

FISANOTTI don Giuseppe.

È deceduto nell'Infermeria San Pietro dell'Ospedale Cottolengo in Torino il 25 aprile 1999, all'età di 77 anni, dopo quasi 55 di ministero sacerdotale.

Nato in Torino il 23 settembre 1921, da famiglia di forte impronta cristiana, dopo aver frequentato gli studi nel Seminari diocesani di Giaveno, Chieri e Torino, aveva ricevuto

l'Ordinazione presbiterale il 29 giugno 1944, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Terminato il primo anno del Convitto Ecclesiastico, allora trasferito a Bra, fu nominato vicario cooperatore nella parrocchia Nostra Signora delle Vittorie in Borgo San Pietro di Moncalieri. Per tre anni fu accanto al parroco-fondatore nel difficile periodo dell'immediato dopoguerra, donandosi con grande generosità e proponendo con entusiasmo le motivazioni dell'impegno cristiano. A Torino, nella parrocchia S. Giulia, giunse nel 1948 e per più di quattordici anni fu ricercatore assiduo di nuove vie pastorali, particolarmente per il mondo giovanile, ispirandosi anche a modelli d'Oltralpe scelti nel confronto con i giovani preti del suo tempo, attento sempre alla condizione operaia con i suoi enormi problemi. Dedito personalmente all'orazione, fu educatore alla preghiera personale e comunitaria, con evidenti nostalgie per la vita monastica.

Nel marzo 1963 don Beppe iniziò il suo servizio come prevosto della parrocchia Natività di Maria Vergine in Venaria Reale. Di stile diverso dal predecessore don Sammartino (poi Vescovo Ausiliare), che era stato molto amato e stimato, dovette per molto tempo portare la croce degli inevitabili paragoni. Nel suo modo un po' ruvido e schivo, poco appariscente ma capace di rispetto e di silenziosa amicizia, seppe donare la sua vita con un amore grande per la parrocchia affidatagli e per l'intera comunità civile di Venaria. Nel cinquantesimo di Ordinazione, scriveva: «Ti ringrazio, Signore, perché tu hai fatto coincidere il mio sacerdozio con la stagione del Concilio Ecumenico. Il mio sacerdozio è rifiorito in questa primavera della Chiesa, inondata del vento dello Spirito Santo». Parroco e insieme cappellano del vicino ospedale, don Beppe accolse con entusiasmo le linee pastorali scaturite dal Concilio Vaticano II: sia la riforma liturgica applicata nella concretezza feriale e domenicale, sia la valorizzazione della Parola di Dio resa perno indispensabile per la comunità, sia lo spazio riservato ai laici, alle famiglie, alla gente tutta. L'esperienza felice della sua famiglia (tre fratelli molto uniti, di cui due sacerdoti) gli fece compiere scelte pastorali che contribuissero alla crescita spirituale degli sposi e della famiglia intera; aperto alle nuove esperienze, ma legato alla concretezza, seppe esaminare proposte di vario genere ed anche affrontare iniziative mai tentate prima in quella comunità; dedito all'impegno catechistico senza risparmio di tempo e di energie, coinvolse molte persone in questo servizio a favore della giovani generazioni; esperto nello stare davanti a Dio, seppe trasmettere la gioia di questo incontro e la necessità del silenzio; aperto alla irrequietezza dei giovani, poté infondere sicurezza e fermezza insieme allo scherzo ed al sano divertimento.

Anche per don Beppe iniziò la stagione della malattia, che giunse all'improvviso e ne segnò profondamente gli ultimi anni costringendolo a lasciare la responsabilità della parrocchia nell'autunno 1993. Fu ospite della Casa del Clero "S. Pio X" in Torino e poi ospite stabile nell'Infermeria San Pietro del Cottolengo torinese. Nel silenzio interiore, sereno e disarmato davanti al volere di Dio, completò generosamente il suo cammino terreno. Il Cardinale Arcivescovo, nell'omelia della Messa di sepoltura, poté affermare: «L'ultima parte della vita sacerdotale di don Beppe è stata marcata dalla sofferenza fisica. Una sofferenza che egli ha saputo vivere con fede. La fierezza di una vita cristianamente impegnata sa riprendere le redini di una natura umana ferita, anche profondamente. Allora dobbiamo davvero essere riconoscenti a Dio che ci sorregge anche nelle difficoltà e ci aiuta a superare le reazioni umane con il colpo d'ala di una visione di fede che accomuna la nostra sofferta esperienza a quella di Gesù che ha tanto sofferto per la nostra salvezza».

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Venaria Reale.

Documentazione

Strategie pastorali, guerra e Resistenza nella diocesi di Torino: l'opera dell'Arcivescovo Maurilio Fossati e dei suoi principali collaboratori

Siamo grati all'Istituto Piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea che ci ha consentito di riprodurre questo studio riguardante direttamente la storia della Chiesa torinese.

La ricerca di don Tuninetti è stata presentata durante il Convegno *Comunità religiose, guerra e Resistenza 1939-1945. Cattolici, ebrei ed evangelici nella provincia di Torino* svoltosi il 23 e 24 febbraio 1995 ed ora pubblicata nel volume BARTOLO GARIGLIO e RICCARDO MARCHIS (a cura di), *Cattolici, ebrei ed evangelici nella guerra. Vita religiosa e società 1939-1945*, Franco Angeli, Milano 1999.

Il volume citato, da cui ricaviamo il testo qui pubblicato, accanto a questo studio propone anche altre interessanti ricerche di valore monografico riguardanti direttamente l'Arcidiocesi (N.d.R.).

L'opera dell'Arcivescovo Maurilio Fossati

Sull'opera svolta dal Cardinale Maurilio Fossati durante la seconda guerra mondiale e la Resistenza siamo informati, sia dalla memorialistica sia dalla storiografia più recente. La prima è rappresentata in particolare dalle testimonianze dei due principali collaboratori dell'Arcivescovo durante il periodo bellico, il segretario monsignor Vincenzo Barale¹ ed il curato della cattedrale di Torino, il canonico Giuseppe Garneri²; la seconda dagli studi³ di Mariangiola Reineri, Barbara Bertini e Stefano Casadio, e soprattutto dai due più recenti di Bruna Bocchini Camaiani e Riccardo Marchis: relazioni presentate al Convegno su *L'insurrezione in Piemonte* tenuto a Torino dal 18 al 20 aprile del 1985⁴. Si tratta di due approcci complementari: la Bocchini Camaiani ha preso in esame in particolare il magiste-

¹ V. BARALE, *Porpora fulgenti. Il Cardinale Maurilio Fossati Arcivescovo di Torino e la guerra di liberazione*, Castelnuovo Don Bosco, 1976.

² G. GARNERI, *Tra rischi e pericoli*, Pinerolo, Alzani, 1981.

³ M. REINERI, *Cattolici e fascismo a Torino 1925-1943*, Milano, Feltrinelli, 1978; B. BERTINI, S. CASADIO, *Clero e industria a Torino. Ricerca sui rapporti tra clero e masse operaie nella capitale dell'auto dal 1943 al 1948*, Milano, Angeli, 1979 (Onarmo e cappellani del lavoro); F. MALGERI, *La Chiesa italiana e la guerra (1940-1945)*, Roma, Studium, 1980 (alcune informazioni anche su Torino); F. TRANIELLO, *Città dell'uomo. Cattolici, partito e stato nella storia d'Italia*, Bologna, Il Mulino, 1990 (utile come contesto soprattutto il capitolo quinto).

⁴ B. BOCCINI CAMAIANI, *Vescovi e parroci durante la resistenza: alcuni casi emblematici* in ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA IN PIEMONTE, *L'insurrezione in Piemonte*, Milano, Angeli, 1987, pp. 260-284; R. MARCHIS, *Guerra e resistenza nelle posizioni della Curia torinese*, ivi, pp. 285-308.

ro del Fossati, durante il periodo resistenziale, in un contesto intraecclesiale, in rapporto soprattutto con il magistero di Pio XII e degli Arcivescovi di Milano e Firenze; il Marchis, dal canto suo, ha interpretato magistero e comportamento del Cardinale Fossati in chiave prevalentemente politica, cioè in rapporto soprattutto con le forze politico-militari, fasciste, tedesche e resistenziali, dal 1940 al 1945⁵.

Per cogliere meglio la specificità dell'episcopato del Fossati in materia, è opportuno richiamare alcune osservazioni della Bocchini Camaiani riguardo al comportamento dell'Episcopato italiano in tale periodo:

C'è una linea comune nell'Episcopato italiano, che si ispira agli orientamenti vaticani sia attraverso una attenta lettura dei discorsi del Pontefice e de "L'Osservatore Romano", sia per il tramite di canali diretti. Nei momenti di maggior pericolo ed in previsione di una interruzione delle comunicazioni da parte romana si sottolinea la funzione dei Vescovi metropolitani come garanti di una "uniformità di atteggiamenti ed indirizzi" dell'Episcopato e del Clero. Dalla Costa così viene indicato come tramite e responsabile per la Toscana, le Marche e l'Umbria, Schuster per la Lombardia, Fossati per il Piemonte, Nasalli Rocca per l'Emilia Romagna, Boetto per la Liguria e Piazza per il Veneto⁶.

L'analisi della Bocchini Camaiani si incentra sugli interventi degli Arcivescovi di Torino, Milano e Firenze, di cui sottolinea una sostanziale convergenza sui temi ed il taglio della loro trattazione: la guerra vista e presentata come punizione divina, soprattutto a causa della immoralità dilagante; rispetto dovuto alle autorità, a volte chiamate "leggitive", altre volte semplicemente "costituite"; negli ultimi mesi del 1943, dopo l'8 settembre, l'appello alla disciplina ed alla concordia, evitando la vendetta, il richiamo alla estraneità e superiorità della Chiesa rispetto alle "competizioni politiche"; l'esortazione rivolta ai parroci ed al Clero a prestare aiuto ai fuggiaschi e ai ricercati; la protesta contro le deportazioni⁷. Si fa notare poi una "divaricazione" tra le prese di posizione pubbliche che condannavano almeno implicitamente la lotta armata ed «i rapporti che la grande maggioranza dei Presuli teneva segnatamente con i CLN e con molti cattolici impegnati nella Resistenza. Né si può dimenticare la presenza di numerosi cappellani partigiani all'interno delle formazioni, presenza della quale i Vescovi erano consapevoli»⁸. La Bocchini Camaiani ritiene che «l'osservazione di Chabod sull'importanza del ruolo del Pontefice nella città di Roma occupata da nazifascisti può essere ripresa e confermata anche nella delineazione del rapporto tra molti Vescovi e le popolazioni»⁹.

Emergono tuttavia, soprattutto sul piano dell'azione, le differenti personalità dei tre Arcivescovi (da inserire anche in differenti contesti di Clero e di cattolicesimo). La stessa Bocchini Camaiani attribuisce «un interventismo molto più accentuato» allo Schuster, dovuto sia al ruolo di collegamento che egli svolgeva con la Santa Sede sia alla sua iniziativa personale, come quando si fece «promotore in prima persona di un progetto politico di trattativa e di pacificazione, nel quale coinvolge anche altri Presuli, come Fossati e Boetto»¹⁰.

⁵ Marchis ha anche studiato le relazioni dei parroci su guerra e Resistenza presenti nell'Archivio Arcivescovile di Torino (d'ora in avanti AAT): *Le relazioni dei parroci su guerra e resistenza nella diocesi di Torino* in R. MARCHIS (a cura di), *Cattolici guerra e resistenza. Le fonti e gli archivi*, Milano, Angeli, 1987, pp. 125 e ss.

⁶ B. BOCCINI CAMAIANI, *Vescovi e parroci durante la resistenza*, cit., p. 260.

⁷ Il costante richiamo al Papa ed al suo magistero e la convergenza su certi temi nel magistero episcopale italiano durante il periodo bellico, almeno in quello centro settentrionale, sembrano confermati dalle Lettere pastorali degli Episcopati emiliano-romagnolo e toscano: cfr. D. MENOZZI (a cura di), *Lettere pastorali dei Vescovi dell'Emilia Romagna*, Genova, Marietti, 1986; B. BOCCINI CAMAIANI, D. MENOZZI (a cura di), *Lettere pastorali dei Vescovi della Toscana*, Genova, Marietti, 1990. Tuttavia, a volte i sommari, troppo succinti, non riescono a dare un'idea soddisfacente del contenuto. In non pochi Vescovi, stranamente, sembra risultare assente il richiamo alla guerra.

⁸ B. BOCCINI CAMAIANI, *Vescovi e parroci*, cit., p. 266.

⁹ Ivi, p. 267.

¹⁰ Ivi, p. 269.

Questo sembra far risaltare una maggiore affinità tra Dalla Costa e Fossati – propensi ad una azione più discreta e meno appariscente, in ogni caso meno divergente (o meno creativa) nei confronti della Santa Sede – e la loro differenziazione rispetto allo Schuster. Tanto è vero che, secondo la Bocchini Camaiani, «Roma sembrava non apprezzare troppo un certo protagonismo del Presule milanese», anche perché «la diplomazia vaticana era più prudente e consapevole delle difficoltà e delle possibilità reali»¹¹.

Venendo a considerare specificamente l'opera svolta dal Cardinale Fossati già presa in esame dal citato studio del Marchis, sulla base della documentazione disponibile e della conoscenza della personalità e dell'attività pastorale del Fossati durante il suo ultratrentennale episcopato torinese, non si può non condividere quanto scritto dallo stesso Marchis, che cioè «nessuna categoria politica tradizionale è adeguata ad analizzare l'azione della Chiesa – o quantomeno della Curia locale – nel periodo considerato. Sono infatti altre le sue coordinate di riferimento nella realtà, letta attraverso una concezione trascendente, che considera la società civile, nel suo complesso, parte di un disegno divino ben più vasto»¹². Anzi, a proposito del Fossati, non soltanto risulta appropriata tale affermazione, ma la categoria religioso-pastorale è da ritenersi la motivazione fondamentale e costante di tutta la sua attività, anche di quella esplicata durante il conflitto mondiale, che pure conteneva indiscutibilmente anche una valenza politica.

Complementare ai due saggi precedenti, per la natura delle fonti, è il più recente contributo di Barbara Bertini, sia per le informazioni offerte, sia per gli spunti di riflessione, sia per le fonti archivistiche indicate: *L'azione del Clero attraverso le carte dell'archivio di Gabinetto della Prefettura di Torino*¹³, ossia l'attività del Clero vista dal regime fascista e dall'autorità costituita.

Magistero ed azione fino all'8 settembre 1943

Nel settembre del 1939 il Cardinale Fossati era convinto che l'Italia non sarebbe entrata in guerra: lo scrisse di sfuggita il 1° settembre al Cardinale Maglione, Segretario di Stato, in una lettera di risposta alla Segreteria, che aveva rivolto ai Vescovi l'invito a provvedere alla salvaguardia degli archivi ecclesiastici e degli arredi sacri in caso di conflitto: «Agli interpellanti ho risposto che io ritengo che l'Italia non entrerà in guerra»¹⁴. Nello stesso mese, precisamente il 27 settembre 1939, il Cardinale, con l'Episcopato piemontese, riunito al santuario della Consolata per l'annuale Conferenza regionale, rivolse a Pio XII un defrente indirizzo, in cui tra l'altro si accennava all'invasione della Polonia¹⁵.

Anche le Conferenze Episcopali erano tenute sotto stretto controllo dalla Questura di Torino, che riferiva sugli argomenti trattati e sui partecipanti, come risulta dal fascicolo *"Convegno dei Vescovi del Piemonte"* per gli anni 1941, 1942 e 1943. Infatti un telegramma del 27 giugno del ministero dell'Interno ricordava il dovere di inviare una relazione mensile sul comportamento del Clero, in particolare nei confronti della guerra e di trasmettere copia della stampa cattolica, soprattutto Lettere pastorali, omelie dei Vescovi¹⁶.

¹¹ *Ivi*, pp. 272 e ss.

¹² R. MARCHIS, *Guerra e resistenza*, cit., p. 286.

¹³ La relazione è stata pubblicata negli Atti della giornata di studio del 27 novembre 1992, organizzata dall'Istituto storico della resistenza in Piemonte: *Vita religiosa e società civile nella seconda guerra mondiale: comunità cattoliche, ebraiche ed evangeliche nella provincia di Torino*. Si veda in *"Mezzosecolo. Materiali di ricerca storica"*, n. 10, pp. 235 e ss.

¹⁴ AAT, 14/14.33, int. 9: minuta di lettera.

¹⁵ *Ibidem*, allegato al *Verbale della Conferenza dell'Episcopato Piemontese tenuta in Torino il 27 settembre presso il Santuario della Consolata*. Nella stessa Conferenza fu pure affrontata la questione degli ebrei cattolici considerati di razza ebraica dalla recente legislazione: il verbale non ne riporta la discussione.

¹⁶ B. BERTINI, *"Riservata vigilanza": l'azione del clero*, cit., pp. 245 e ss.

Il primo intervento ufficiale sulla guerra da parte dell'Arcivescovo di Torino compare nella Lettera pastorale quaresimale del gennaio 1940, indirizzata al Clero e al popolo¹⁷. Prendendo lo spunto dal discorso natalizio del Papa al Collegio Cardinalizio del 24 dicembre 1939, di cui dava una sintesi, ne citava alcuni passaggi particolarmente significativi, come la denuncia di «atti inconciliabili sia colle prescrizioni del diritto internazionale positivo che coi principi del diritto naturale e cogli stessi sentimenti di umanità», della «premeditata aggressione contro un piccolo, laborioso e pacifico popolo, col pretesto di una minaccia né esistente né voluta e nemmeno possibile» e delle «atrocità (da qualsiasi parte commesse) e l'uso illecito di mezzi di distruzione anche contro non combattenti e fuggiaschi, contro vecchi, donne e fanciulli».

L'Arcivescovo poi si domandava e rispondeva: «Quale sarà dunque la cooperazione che noi possiamo e dobbiamo dare in quest'ora, perché la guerra abbia a cessare al più presto e si raggiunga quella pace nella giustizia invocata dal Santo Padre? È la preghiera fervente e insistente, di cui appunto torna opportuno parlarvi in questa occasione della S. Quaresima».

Sarà una costante del magistero e dell'azione del Cardinale Fossati il sistematico riferimento al magistero ed alle direttive di Pio XII e della Santa Sede. Infatti il 15 aprile 1940, facendo riferimento alla lettera di Pio XII indirizzata al Cardinale Segretario di Stato, il 13 aprile, sulla situazione bellica, tornava a rivolgersi ai diocesani, esortandoli ad accettare, «senza piagnistei», un più austero tenore di vita, come richiesto dal bene comune, e a pregare per le autorità chiamate a governare in momenti tanto difficili¹⁸.

Ormai alla vigilia dell'ingresso dell'Italia in guerra, il 15 maggio si rivolgeva ancora al Clero, scrivendo che il pericolo di guerra «scongiurato fino ad oggi dalla saggezza dei nostri governanti» restava incombente¹⁹. Invitava alla preghiera per i tanti caduti sui campi di battaglia ed alla prudenza nella predicazione ed in privato: «Sono momenti in cui i nervi sono tesi e le passioni eccitate: se in chiesa dobbiamo *praedicare Evangelium, verbum Dei* e null'altro, anche nelle private conversazioni dobbiamo evitare ogni questione politica, per preoccuparci solo di essere i buoni consiglieri di quanti si rivolgono a noi. Così facendo non offendiamo la suscettibilità di nessuno e acquisteremo la fiducia dei fedeli».

Dopo l'ingresso dell'Italia in guerra, nella Lettera al Clero del 20 giugno, domandandosi quale fosse il dovere sacerdotale in quell'ora, impartiva tre direttive fondamentali, che caratterizzeranno la sua condotta e quella del Clero diocesano durante il lungo conflitto: «Confidare in Dio: dare alle autorità tutta la nostra cooperazione: aiutare in tutti i modi le popolazioni nostre»²⁰.

I bombardamenti che colpirono immediatamente Torino dimostravano che la violenza della guerra non risparmiava nessuno. L'Arcivescovo esortava i parroci a cooperare con le autorità, facendo leva sul prestigio di cui godevano presso le popolazioni per far loro conoscere ed attuare le disposizioni delle autorità civili e militari, come l'osservanza dell'oscuroamento. Per permettere alla gente di rientrare in casa per tempo, stabiliva che tutte le funzioni religiose dovevano terminare mezz'ora prima della notte. Inoltre sospendeva tutte le processioni esterne. Invitava infine alla solidarietà, specialmente nelle campagne, al tempo dei raccolti. Infatti la massiccia chiamata alle armi aveva ridotto notevolmente il numero delle braccia. Pertanto, per il raccolto del grano, «nell'interesse della pubblica e privata economia», si doveva sollecitare la gente ad aiutarsi vicendevolmente, perché nulla del raccolto andasse perduto. In particolare i parroci erano pregati di interessarsi delle famiglie che avevano bisogno di braccia.

Il *Diario di S. Em. il sig. Cardinale Arcivescovo*, pubblicato mensilmente dalla *Rivista Diocesana*, costituisce una fonte importante per seguire l'attività dell'Arcivescovo durante

¹⁷ *Rivista Diocesana Torinese* (d'ora in avanti *RDT*o), XV, n. 1, gennaio 1940.

¹⁸ *Ivi*, n. 4, aprile 1940.

¹⁹ *Ivi*, n. 5, maggio 1940.

²⁰ *Ivi*, n. 6, giugno 1940.

la guerra. Vi erano segnalati gli incontri ufficiali con autorità, civili, militari e politiche: si trattava in gran parte di visite di cortesia, quasi tutte ricevute, poche fatte; tra di esse prevalevano di gran lunga quelle militari, cioè di comandanti dei vari corpi d'armata che, arrivando o partendo da Torino, rendevano al Cardinale Arcivescovo una visita di omaggio. Rarissime quelle di politici, come il Podestà; una visita annuale la compivano le rappresentanti delle donne fasciste. Elementi scarni, ma significativi, che confermano lo stile dei rapporti del Cardinale Fossati con le autorità costituite: improntato alla essenzialità ed alla correttezza, mai servile, in uno spirito di collaborazione (non di collaborazionismo), in vista del bene comune e della stessa Chiesa, come d'altronde è provato dagli interventi sopra ricordati e da altri successivi. Ne è offerta conferma dalle relazioni della Questura al Prefetto; quella del mese di giugno 1940, data di ingresso dell'Italia in guerra recita²¹: «Il Clero non ha dato luogo a manifestazioni palesi di appoggio ma neanche a manifestazioni contrarie alle attuali contingenze. È disciplinato e silenzioso. Anche l'Arcivescovo ha fatto atto di collaborazione con gli organi preposti alla protezione antiaerea, sebbene un po' forzata».

Il Questore di Torino il 23 dicembre 1940 comunicava al ministero degli Interni che il Clero «auspica la vittoria»²². Ancora nelle relazioni del 1941 si sottolineava che «sembrano cessate le residue resistenze di alcuni settori, e si può affermare che ormai il Clero seguì, se non sempre con entusiasmo, certo con spirito di disciplinata comprensione e spesso di leale approvazione la politica del regime»²³.

L'unica Lettera pastorale a rivelare una certa retorica patriottica da parte dell'Arcivescovo, con un linguaggio inusuale sulla sua bocca, fu quella del 13 gennaio 1941 in occasione della consacrazione di tutte le famiglie italiane al Sacro Cuore di Gesù il 2 febbraio, su iniziativa dell'Opera della Regalità²⁴.

Tenendo sempre sotto stretto controllo il Clero, il Questore di Torino, tirando un primo bilancio sulla condotta del Clero nei primi sei mesi di guerra, nella relazione al Prefetto, nel gennaio 1941, scriveva:

Nel suo complesso il Clero mantiene, in linea generale, comportamento favorevole nei riguardi della guerra e dimostra corretti sentimenti di italianità, seguendo le direttive in tal senso impartite dallo stesso Arcivescovo Cardinale Fossati che, da riservatissime e serie notizie, risultano ispirati da ideali patriottici. Altrettanto può dirsi dell'Azione Cattolica, la quale, pur avendo tendenza ad eccedere nella propaganda, non offre motivi a rimarchevoli rilievi, se si eccettua qualche esuberanza propagandistica nell'esortare a preghiere della pace²⁵.

Il regime non era disposto a tollerare nessuna critica e nessun lamento, qualificati come attività disfattista. A questo fine riservava costante attenzione ed esercitava una dura repressione nei confronti della stampa cattolica; infatti a partire da questo momento aumenta notevolmente il numero dei periodici sequestrati²⁶. Non sfuggirono al sequestro i periodici *"Missioni della Consolata"* e *"Il Nuovo Seminario di Torino"*, il primo edito e diretto dai

²¹ B. BERTINI, *"Riservata vigilanza": l'azione del clero*, cit., p. 251.

²² Citato da Malgeri in *La Chiesa italiana e la guerra*, cit., p. 154.

²³ *Ibidem*.

²⁴ RDTo, n. 1, gennaio 1941, pp. 13 e ss.

²⁵ B. BERTINI, *"Riservata vigilanza": l'azione del clero*, cit., p. 251.

²⁶ *Ibidem* ed Allegato 5: *Periodici sequestrati*. Nel caso di *"Missioni della Consolata"*, se si tratta dell'articolo del 14 gennaio, esso fu qualificato «deprimente lo spirito pubblico». Altro articolo de *"Il Nuovo Seminario"* del 21 luglio 1941 fu giudicato «tendenzioso e deprimente lo spirito pubblico». Erano considerati tali dal regime tutti gli scritti che si permettevano di denunciare i mali della guerra e di parlare della pace. Furono sequestrati numeri di vari bollettini, a cominciare dall'*"Angelo della Famiglia"* della Società Buona Stampa diretta dal canonico Giovanni Savio, che usciva in varie edizioni parrocchiali; così furono sequestrati i bollettini di Col San Giovanni, Murello, Cuorgnè, S. Margherita e S. Maria delle Rose in Torino; ma anche *"La Voce del Popolo"*, *"La Buona Settimana"*, *"Il Santuario della Consolata"*, *"La Stella di S. Domenico"* (p. Ceslao Pera, o.p.), *"Il Rosario"* (p. Enrico Ibertis, o.p.).

Missionari della Consolata ed il secondo diretto dal teologo Pompeo Borghezio, parroco di S. Massimo, ma di fatto espressione e portavoce dello stesso Arcivescovo di Torino, che aveva avviato la costruzione del nuovo Seminario Arcivescovile a Rivoli Torinese. Era stato lo stesso ambasciatore italiano presso la Santa Sede a presentare all'Arcivescovo, a Roma, una nota di protesta su due interventi. Sul fatto l'Arcivescovo scrisse il 25 gennaio 1941 al Cardinale Maglione:

Invio a parte i due numeri delle Missioni della Consolata e del Nuovo Seminario. Si può forse negare ai Missionari della Consolata il diritto di esprimere la propria angoscia per la sorte del loro Superiore Generale, dei loro Confratelli, di tante Suore che la guerra ha isolato? È la guerra che deprime, non gli articoli dei nostri periodici.

Quanto al sequestro del "Nuovo Seminario" per l'articolo *Natale*, il commento è nell'Evangelo: «*Turbatus est, et omnis Jerosolyma cum illo*». Non c'è quindi da meravigliarsi.

Io ho già raccomandato ai parroci e direttori di Bollettini parrocchiali o religiosi di essere molto cauti e prudenti, ma per quanta buona volontà si metta per non creare imbarazzi, sarà difficile, per non dire impossibile, sfuggire certi provvedimenti²⁷.

L'8 febbraio l'Arcivescovo assisteva²⁸, nel salone d'ingresso dell'Arcivescovado, all'apertura del nuovo anno di attività degli intellettuali cattolici, con la conferenza del professor Giorgio La Pira, docente di Diritto all'Università di Firenze, su *Il valore della persona umana*, tema di particolare attualità e centrale nel magistero di Pio XII in quegli anni di guerra²⁹.

Nella *Rivista Diocesana* del mese di aprile l'Arcivescovo illustrò il messaggio del Papa, nel quale si trattava diffusamente della guerra e si davano «consigli ai belligeranti». Dal *Diario* del mese apprendiamo che l'8 aprile celebrò la Messa per le donne fasciste, per l'adempimento del preceppo pasquale.

Ancora dalle pagine della *Rivista*, mese di agosto, chiedeva la collaborazione dei parroci, sia per avvisare la popolazione a non raccogliere proiettili e bombe inesplose, sia a far conoscere una circolare ministeriale, che metteva in guardia la gente a fornire ad individui sospetti informazioni militari: ubicazione di campi d'aviazione, depositi di carburante, ecc., e di richiamare anzi il dovere civile di concorrere al loro arresto³⁰. L'Episcopato piemontese, riunito, nel mese di novembre, nell'annuale Conferenza, rivolse al Clero ed al popolo piemontese una Lettera collettiva sulla Messa³¹. Nella introduzione, i Vescovi esprimevano sentimenti di «dolore e di trepidazione», a causa delle stragi e delle distruzioni prodotte dalla guerra, che colpivano soprattutto «i meno dotati di beni di fortuna». Pur riconoscendo, scrivevano i Vescovi, che la guerra aveva le «sue cause e ragioni immediate nelle vicende della politica umana, la radice profonda e la spiegazione vera di tanto male che fa versare senza fine il sangue e le lacrime, è da ricercarsi senza dubbio nelle colpe degli uomini, le quali provocano l'immane flagello». Di qui la necessità della conversione, poiché «è evidente che solo con una adeguata espiazione e con un sincero ritorno a Dio e alla sua legge si può ottenere misericordia e pace». Tra le colpe da riparare c'era la trascuratezza del preceppo festivo, con la mancata partecipazione alla Messa.

A conferma dello spirito di collaborazione che animava l'autorità ecclesiastica nei confronti delle autorità civili e della comunità nazionale soccorre la proibizione fatta ai sacerdoti di raccogliere, secondo l'usanza di certe parrocchie, il grano per la confezione delle

²⁷ AAT, 14/14.26 Segreteria di Stato.

²⁸ RDT_O, n. 2, febbraio 1941, pp. 43 e ss.

²⁹ Stranamente la conferenza non risulta presente nella schedatura della Prefettura, pur così occhiuta nel controllo: cfr. B. BERTINI, "Riservata vigilanza": l'azione del clero, cit., Allegato 3, pp. 258 e ss.

³⁰ RDT_O, n. 8, agosto 1941, p. 175. Resta da chiarire se la pubblicazione delle circolari fosse imposta, sollecitata o fatta di propria iniziativa.

³¹ Ivi, n. 11, novembre 1941.

ostie, poiché l'autorità aveva stabilito che tutto il grano «all'infuori della misura concessa alle necessità familiari da singoli produttori, deve essere portata all'ammasso»³².

Dove c'era un bisogno e della sofferenza, l'Arcivescovo portava abitualmente la sua presenza ed il suo aiuto; così la vigilia del Natale, il mattino del mercoledì 24 dicembre 1942, l'Arcivescovo si recò alla cucina malati poveri per la distribuzione natalizia. Nella Lettera quaresimale del mese di febbraio, ancora una volta commentò il radiomessaggio natalizio di Pio XII, esprimendo alcuni accenni alla guerra, con motivazioni religiose e morali e rivolgendo il suo pensiero ai soldati al fronte ed in guerra³³. Ai parroci, nella lettera del marzo seguente, prospettò la necessità di provvedere cappellani militari ai soldati in guerra³⁴. La proclamazione, nel mese di giugno, da parte di Pio XI, della Consolata patrona principale della città di Torino, veniva incontro al desiderio dell'Arcivescovo e si rivelava particolarmente opportuna alla vigilia di un periodo di bombardamenti massicci e devastanti³⁵. Nel frattempo, l'attività pastorale del Cardinale, come la Visita pastorale, la Pasqua nelle carceri per i detenuti o alla Consolata per le donne fasciste, la Visita e la Cresima ai soldati malati nell'Ospedale militare, si intrecciava con impegni pubblici ufficiali, quali la partecipazione alla commemorazione della Conciliazione l'11 febbraio, con conferenza del Rettore dell'Università di Pisa, alla solenne inaugurazione dei nuovi codici mussoliniani, fatta il 21 aprile alla Corte d'Appello, presente tutta la Magistratura regionale, alla decorazione delle bandiere dei reggimenti della divisione alpina Tridentina compiuta da Vittorio Emanuele III in piazza Vittorio Veneto il 25 maggio, la benedizione in piazza Castello, il 3 luglio, del grano raccolto negli orti di guerra per iniziativa del Podestà³⁶.

Nel frattempo la Questura continuava a segnalare i sentimenti del Clero e dei cattolici torinesi verso la guerra, registrando con preoccupazione (come è dimostrato dai sequestri della stampa cattolica) le crescenti riserve e soprattutto gli appelli alla pace. Così il 31 marzo 1941:

Nel campo cattolico, per quanto la grande maggioranza continui a seguire, se non sempre con simpatia certo con fiduciosa attesa, le fasi del conflitto, in quest'ultimo periodo non sono mancate voci che dal pulpito hanno suonato condanna alla guerra, non soltanto come naturale espressione del sentimento di fratellanza cristiana, ma anche e piuttosto come manifestazione diretta a creare una mentalità pacifista³⁷.

Ed il 28 settembre:

Le correnti favorevoli alla pace diventano sempre più numerose³⁸.

Ma il peggio per Torino sembrò arrivare con i mesi di novembre e dicembre 1942, quando la città fu ripetutamente colpita dalle incursioni aeree anglo-americane, provocando distruzioni e morti³⁹. L'Arcivescovo, che non abbandonò mai la città, nemmeno per

³² *Ibidem*, p. 224.

³³ *Ivi*, n. 2, febbraio 1942.

³⁴ *Ivi*, n. 3, marzo 1942.

³⁵ *Ivi*, n. 6, giugno 1942.

³⁶ Le notizie sono attinte dal *Diario*.

³⁷ F. MALGERI, *La Chiesa italiana e la guerra*, cit., p. 154. Nel 1942 infatti si intensificò la schedatura di conferenze e di prediche, di laici e di sacerdoti. Tra i laici schedati compaiono i professori Federico Marconcini, Giuseppe Colombo e Giuseppe Lazzati; tra i sacerdoti e i religiosi don Pompeo Borghezio (S. Massimo), p. Francesco Cavallaro (Servi di Maria del Pilonetto), p. Giuseppe Acchiappati (Carmelitani di S. Teresa), p. Giovanni Guaschino (Servi di Maria di S. Carlo); tutte le prediche del mese di marzo); i Gesuiti p. Secondo Goria e p. Gabriele Navone; monsignor Michele Pellegrino (la conferenza: *La dignità cristiana nella vita sociale*); don Giuseppe Gianella (Santuário del Selvaggio di Giaveno); don Ferdinando Spigno (Giuseppini di N. Signora della Salute); p. Riccardo Bona (Prete della Missione della chiesa della Visitazione in Torino); B. BERTINI, "Riservata vigilanza": *l'azione del clero*, Allegato 3, pp. 258 e ss.

³⁸ F. MALGERI, *La Chiesa italiana e la guerra*, cit., *ibidem*.

³⁹ Per informazioni e bibliografia sui bombardamenti di Torino rimando a G. DE LUNA, *I Bombardamenti*, in L. BOCCALATTE, G. DE LUNA, B. MAIDA (a cura di), *Torino in guerra 1940-1945. Catalogo della mostra*, Torino 1995, pp. 21 e ss.

una notte, ed invitò i sacerdoti a fare altrettanto, moltiplicò la sua parola di conforto, ma soprattutto la sua presenza di pastore discreto e solerte, ovunque le bombe avessero lasciato le loro tracce di morte e di devastazione. Significativa la testimonianza del segretario, monsignor Barale, in proposito: «A Torino spalancò le porte dei vasti sotterranei dell'Arcivescovado a quanti dei dintorni se ne volevano servire, senza chiedere la carta d'identità o la tessera d'ingresso; ed i clienti furono sempre assai numerosi ed affezionati»⁴⁰.

Soltanto in un secondo tempo fece adattare dall'ingegnere Alessandro Villa un rifugio più comodo. A coloro che lo esortavano a non esporsi al pericolo dei bombardamenti rispondeva: «Dove ci sono i poveri, ci deve pure stare l'Arcivescovo, se c'è pericolo per me, esiste purtroppo ed anche più grave per i poveri, che non hanno possibilità di sfollare»⁴¹. Per alleviare le sofferenze di profughi e sfollati, esortava caldamente parroci e fedeli alla cristiana ospitalità, dandone per primo l'esempio, mettendo a disposizione la villa Lascaris di Pianezza⁴².

Con accenti toccanti, nella Lettera pastorale del 20 dicembre 1942⁴³, alla vigilia del Natale, l'Arcivescovo rievocava i momenti più drammatici vissuti nelle settimane appena trascorse.

Infatti la notte tra l'8 ed il 9 dicembre, solennità dell'Immacolata, era stata «una notte infernale, con bombardamenti a catena»⁴⁴. Il dramma umano e pastorale sofferto dal Cardinale è pure documentato, per quanto concerne il periodo 19 novembre e 9 dicembre 1942 – giorni dell'offensiva aerea contro il triangolo industriale –, dalle lettere inviate al Papa tramite il Segretario di Stato, il Cardinale Maglione, per informarlo delle rovine materiali e morali provocate dalle incessanti e terribili incursioni aeree.

Per porre fine a tante rovine e a tanta sofferenza, l'Arcivescovo il 30 novembre scrisse una lettera indirizzata al ministro plenipotenziario inglese presso la Santa Sede, Osborne Francis d'Arcy, per chiedere la sospensione dei bombardamenti; contemporaneamente scrisse al Cardinale Maglione, perché la inoltrasse all'ambasciatore⁴⁵. Il Segretario di Stato espresse parole di elogio per lo zelo pastorale dell'Arcivescovo, ma gli fece notare che «complesse circostanze» impedivano di inoltrare al destinatario la sua lettera. Insomma, l'ottica del diplomatico non coincideva con quella del pastore. Per la verità, il Cardinale Maglione non fu insensibile alle denunce degli Arcivescovi di Genova, Milano e Torino e non restò inerte. Infatti il 1º dicembre 1942 inoltrò una lettera a Monsignor Cicognani, Delegato Apostolico a Washington, pregandolo di sollecitare Monsignor Spellman, Arcivescovo di New York, ad intervenire presso il Presidente Roosevelt, per denunciare le rovine e le vittime civili causate dai bombardamenti in Italia⁴⁶.

La gravità della situazione prodotta dai bombardamenti preoccupava giustamente anche i parroci della città di Torino, che avvertivano la necessità di un coordinamento nel-

⁴⁰ V. BARALE, *Porpore fulgenti*, cit., pp. 28 e ss.

⁴¹ Un altro Vescovo a Torino si comportava alla stessa maniera e con le stesse motivazioni: monsignor Giovanni B. Pinardi, parroco di S. Secondo: «Aveva in tasca durante la guerra il permesso di entrata, procuratogli da un parrocchiano preoccupato della sua incolumità, per un rifugio a prova di bomba a poca distanza dalla casa parrocchiale, ma non vi andò mai: "I miei parrocchiani non l'hanno": diceva» (I. RUFFINO, in *Dove la Madonna Pellegrina attende*, dicembre 1962).

⁴² V. BARALE, *Porpore fulgenti*, cit., p. 27.

⁴³ RDT, n. 12, dicembre 1942, pp. 238 e ss.

⁴⁴ V. BARALE, *Porpore fulgenti*, cit., p. 30.

⁴⁵ R. MARCHIS, *Guerra e Resistenza*, cit., pp. 289 e 304.

⁴⁶ *Actes et documents da Saint Siège relatifs à la seconde guerre mondiale*, vol. 7, Città del Vaticano, 1973, p. 123. Del 22 dicembre è un progetto di telegramma dello stesso Maglione a Monsignor Cicognani, in cui si scrive delle «copie delle risposte inviate dal Santo Padre alle lettere dei Cardinali Arcivescovi di Torino, Genova, Milano, Napoli», da consegnarsi all'Arcivescovo di New York (*Ivi*, p. 157).

l'opera di soccorso. Nella assemblea del Collegio parroci del 10 novembre 1942, il presidente, Monsignor Giovanni Battista Pinardi, parroco di S. Secondo, a nome di altri parroci, presentò la domanda all'Arcivescovo, circa l'opportunità, sull'esempio di quanto era stato fatto a Genova, di «costituire un Comitato di Parroci per l'assistenza agli infortunati». Tra l'altro i parroci lamentavano che l'opera caritativa fosse ostacolata dalle norme di polizia⁴⁷.

La *Rivista Diocesana* del mese di gennaio 1943 pubblicava il radiomessaggio natalizio di Pio XII, che vi illustrava le «norme fondamentali dell'ordine interno degli Stati e dei Popoli, elemento integrale per una pacifica convivenza e collaborazione internazionale». Nel mese di febbraio la stessa *Rivista* pubblicava la Lettera pastorale per la Quaresima, indirizzata «ai fedeli dell'Archidiocesi», dedicata tutta quanta, direttamente o indirettamente, alla guerra⁴⁸. Partendo dall'interrogativo, che molti si ponevano: Perché la guerra?, l'Arcivescovo ancora una volta ne dava una lettura in chiave religioso-morale. Richiamando le responsabilità di tutti e di ciascuno, esclamava: «Se il Signore ha lasciato libero il corso degli avvenimenti, non è forse perché la misura dei nostri peccati è giunta al colmo fissato?»: e denunciava in merito la festa profanata, il cinema, la moda, i guadagni illeciti («l'e-sosità di certi venditori e l'immoralità dei commerci»), le calunnie contro Pio XII; presentando i motivi di speranza, richiamava il messaggio di Fatima e le iniziative di rinnovamento della vita cristiana, come «quella delle processioni penitenziali, che si vanno indicendo un po' dappertutto».

La Questura dal canto suo rilevava a proposito dei bombardamenti: «È stato notato senso di disciplina e di comprensione nel contegno del Clero sia regolare [sic] sia degli Ordini e Congregazioni religiose in occasione delle recenti incursioni nemiche su Torino con gravi perdite di beni e di vite per la cittadinanza»⁴⁹.

Purtroppo anche il 1943 non si presentava con migliori auspici. Proseguirono i bombardamenti su Torino e dintorni.

Parole di elogio sul comportamento del Clero e delle loro comunità nei riguardi degli sfollati furono espresse dalla Questura nella relazione del gennaio 1943: «La stampa periodica parrocchiale, specie nei luoghi di sfollamento ha avuto parole di fraterna accoglienza per gli sfollati ed ha incitato i parrocchiani a fare il possibile per dar loro ospitalità, raccomandando in particolar modo di non approfittare della situazione per aumentare prezzi dei generi e gli affitti degli alloggi»⁵⁰.

Sul diffuso fenomeno della cosiddetta borsa nera, l'Arcivescovo pronunciò parole severe nella Lettera indirizzata ai diocesani, la domenica delle Palme, anche per invitarli alla «crociata di preghiere» lanciata dal Papa per il mese di maggio⁵¹. Tornò a denunciare l'immoralità della borsa nera nella Lettera del 15 luglio, rivolta al Clero⁵². D'altra parte l'Arcivescovo dava il buon esempio, campando anch'egli, come i comuni mortali, con la tessera⁵³.

La disastrosa incursione aerea della notte tra il 12 e il 13 luglio aveva ulteriormente incrementato lo sfollamento dalla città. L'Arcivescovo, nella stessa Lettera, esortava pertanto i parroci e i sacerdoti dei paesi ad accogliere e a far accogliere «con grande carità questi infelici», pur riconoscendo che l'ospitalità offerta a gente sconosciuta poteva creare dei

⁴⁷ AAT, 12/10.1-2: *Collegio parroci. Associazione parroci*: int. *Collegio dei parroci. Registro Verbali dal 10 agosto 1923 al 12 giugno 1957*, non sembra che la richiesta sia stata accolta.

⁴⁸ RDT_O, n. 2, febbraio 1943, pp. 31 e ss.

⁴⁹ B. BERTINI, «Riservata vigilanza»: l'azione del clero, cit., p. 252.

⁵⁰ Ivi, p. 21.

⁵¹ RDT_O, n. 3-4, marzo-aprile 1943.

⁵² Ivi, n. 7, luglio 1943, pp. 138 e ss.

⁵³ V. BARALE, *Porpore fulgenti*, cit., p. 46.

disagi⁵⁴. Come strumento di soccorso, sollecitava a fondare nelle parrocchie, là dove ancora non era avvenuto le conferenze di S. Vincenzo.

Il calvario di Torino continuò quindi anche nell'estate del 1943. Gli interventi del Cardinale Fossati sono ancora documentati dal *Diario* del mese di luglio⁵⁵.

Nel frattempo l'Arcivescovo promosse presso i parroci l'iniziativa della Croce Rossa Italiana, tesa alla raccolta di indumenti per i sinistrati, in previsione della stagione invernale; invitò i parroci della città ad aiutare i sinistrati nella denuncia dei danni subiti, orientandoli, con la collaborazione della S. Vincenzo, al Segretariato del popolo. Per loro anche la diocesi raccoglieva offerte⁵⁶.

Dopo l'8 settembre 1943

Direttive della Santa Sede e dei Vescovi. Con la nuova situazione politico-militare creata dopo l'8 settembre 1943 in Italia, in seguito all'occupazione militare tedesca ed alla costituzione della Repubblica sociale italiana, cui il Vaticano non concesse il riconoscimento, ed alla organizzazione della resistenza partigiana, gli interventi episcopali «sottolinearono l'estranietà e la superiorità della Chiesa rispetto alle "competizioni politiche"»⁵⁷.

Infatti alla assemblea del Collegio parroci di Torino del 26 ottobre 1943, in seguito a varie interpellanzegli su di una presunta dichiarazione fatta da Monsignor Colli, Vescovo di Parma e direttore generale dell'Azione Cattolica Italiana, che avrebbe invitato «i membri dell'AC ad appoggiare *lealmente* il nuovo Governo fascista repubblicano», l'Arcivescovo fece pervenire una lettera di smentita inviatagli il 20 ottobre dallo stesso Monsignor Colli, che tra l'altro scriveva: «L'Azione Cattolica Italiana non deve fare, non ha fatto, non fa e non farà mai della politica. Se ne facesse, tradirebbe la sua missione. Il supporre che ne faccia significa non conoscerla»⁵⁸.

Il Cardinale Fossati, il 18 settembre 1943, rivolse ai diocesani l'invito a perseverare nella preghiera, specialmente mariana, e l'esortazione alla conversione, secondo il messaggio di Fatima: «Dagli ultimi avvenimenti il clima è mutato: si sentono da tutti le preoccupazioni dell'ora. Ebbene soprannaturalizziamo queste prove in espiazione dei nostri peccati, accettando il dolore senza ribellarci al Signore»⁵⁹.

L'autunno del 1943 non portò l'auspicato miglioramento; al contrario: con la prosecuzione della guerra e con l'avvio della Resistenza le condizioni generali peggiorarono ulteriormente, con conseguenze gravi anche per l'attività pastorale ordinaria dell'Arcivescovo, che finora aveva proseguito la Visita pastorale. Nella Lettera ai parroci, il 21 novembre, l'Arcivescovo lamentava: «Ora anche le difficoltà dei trasporti, di vitto e di alloggio rendono a molti di voi quasi impossibile la venuta in città». Ricorreva pertanto alla *Rivista Diocesana* per comunicare con loro e «per un po' di sfogo al mio cuore di Pastore tanto addolorato dagli ultimi avvenimenti»⁶⁰.

Un passaggio della Lettera, che rifletteva la nuova situazione politico-militare, conteneva l'invito alla concordia, che diventerà ricorrente:

Raccomandate a tutti il preцetto dell'amore, il dovere della concordia. Basta con l'odio e colle vendette. Non si è sparso già troppo sangue? Perchē avvelenare ancora i nostri rap-

⁵⁴ Ad esempio a Volpiano, il 13 febbraio 1944, si celebrò in parrocchia "la giornata degli sfollati", cui prese parte l'Arcivescovo (*RDT*, n. 2, febbraio 1944, p. 50).

⁵⁵ *RDT*, n. 7, luglio 1943, p. 147.

⁵⁶ *Ivi*, n. 8, agosto 1943.

⁵⁷ B. BOCCINI CAMAIANI, *Vescovi e parroci*, cit., pp. 261 e ss.

⁵⁸ AAT, 12/10.1-2: *Collegio parroci*, int.: *Registro Verbali*.

⁵⁹ *RDT*, n. 9, settembre 1943, pp. 168 e ss.

⁶⁰ *Ivi*, n. 11, novembre 1943, pp. 189 e ss.

porti con il prossimo? Perché approfittare di questi momenti di turbamento per vendicarsi dei propri fratelli? Nessuno si macchi della colpa di delazione inviando lettere anonime, che già ci han procurato troppo disprezzo presso gli stessi nemici: è un'infamia che deve scomparire, se non si vuole abbia a provocare gravi rappresaglie.

Negli ultimi mesi del 1943, caratterizzati dalle prime azioni di guerriglia ad opera dei partigiani, e nel 1944 i Vescovi delle diocesi dell'Italia Settentrionale, tra cui l'Arcivescovo di Torino ed i Vescovi piemontesi, lanciarono appelli alla concordia, alla disciplina, ad evitare «atti inconsulti»; parole queste ultime che facevano eco all'espressione «atto inconsulto», pronunciata da Pio XII nel messaggio natalizio rivolto al Sacro Collegio ed ai romani nel 1943, che nel linguaggio ecclesiastico passò a significare le azioni dei GAP (Gruppi di azione patriottica)⁶¹.

Espressioni amare si riscontrano nella Lettera pastorale per la Quaresima del 1944 di fronte all'interminabile conflitto mondiale e alla apparente inutilità di tanti inviti alla pace lanciati dal Papa, dai Vescovi e da lui stesso⁶².

Trattando dell'ottavo comandamento, pronuncia ancora parole di fuoco contro le denunce anonime, compiute per vendetta: segno che il fenomeno aveva assunto proporzioni preoccupanti.

Il 4 aprile 1944, in occasione della Pasqua, fu l'intero Episcopato piemontese ad indirizzare al Clero ed al popolo subalpini una Lettera⁶³, nella quale i Vescovi fecero il punto sulla nuova situazione creatasi in Piemonte dopo i fatti del luglio e dell'8 settembre del 1943, ed espressero nettamente il loro pensiero, oggetto, oggi come ieri, di controvece interpretazioni.

Questo il panorama tracciato:

Sono ormai passati quattro anni di guerra, e invece della pace tanto attesa ecco l'invasione della nostra Italia con la devastazione delle sue regioni più belle; ecco le incursioni selvagge, cresciute di numero e d'intensità, che rovinano le città più popolose, fanno strazio di popolazioni inermi, distruggono monumenti secolari... L'Italia divisa; gli animi disorientati.

Alle pene comuni se ne aggiungono altre, proprie del nostro Piemonte: le guerriglie sanguinose che coinvolgono e terrorizzano pacifiche popolazioni; le bande armate che qua e là battono le campagne, perpetrando furti e violenze; la minaccia, in qualche caso già attuata, di mobilitare forzosamente lavoratori e persino lavoratrici per l'estero.

Quale la risposta dei Vescovi a tanti e gravi problemi?

Affermato il diritto-dovere dei Vescovi di predicare il Vangelo, lamentando che i loro reiterati appelli non siano stati presi in considerazione, manifestano una certa sofferta ritrosia di fronte alla "pretesa" di una loro presa di posizione su problemi politici e civili:

E se non siamo stati ascoltati né siamo ascoltati nelle cose del nostro pastorale ministero, con quanta sincerità si pretende che noi ci pronunciamo su cose che toccano il terreno spinoso e vulcanico della vita politica e civile? È vero che la Morale cristiana ha la sua parola da dire in tutti i settori e in tutte le contingenze della vita; ma è altrettanto vero che queste minute direttive sono le deduzioni che devono essere tratte da ogni sana coscienza formata alla scuola dei grandi principi cristiani.

Sembra di cogliere nei Vescovi piemontesi il timore non tanto dell'inutilità dell'intervento, probabilmente sollecitato da varie parti, anche opposte, ma soprattutto della strumentalizzazione che le parti in causa ne avrebbero fatto. Insomma i Vescovi avvertivano, forse non a torto, attorno a loro, più che un desiderio di ascolto, una voglia di strumentaliz-

⁶¹ B. BOCCINI CAMAIANI, *Vescovi e parroci*, cit., p. 263.

⁶² RDT_O, n. 1, gennaio 1944, pp. 30 e ss.

⁶³ Ivi, n. 4, aprile 1944: *Lettera degli Arcivescovi e Vescovi della Regione Piemontese al Clero e al Popolo nella Pasqua 1944*, pp. 65 e ss.

zazione. Ma tant'è; una parola chiara andava detta, proprio in forza della loro asserita autorità; e la pronunciarono nei confronti delle singole parti in causa e in conflitto, nessuna esclusa: le autorità costituite, i fascisti, i partigiani e le truppe d'occupazione.

Autorità costituite:

Ricordiamo dunque con San Paolo che certamente si deve obbedire a ogni Autorità costituita ... ma con lo stesso Apostolo ricordiamo a quelli che sono investiti di autorità che «essa è ministra di Dio per il bene».

Fascisti (o armati a servizio dell'autorità costituita):

A quelli dei nostri figli che hanno in mano la forza delle armi, diciamo col Battista: «Astenetevi da ogni vessazione e da ogni calunnia e accontentatevi della vostra paga» (*Luc.*, III, 14). Le armi sono a tutela dell'ordine, a difesa della Patria, cioè dei cittadini che compongono la Patria. Non devono mai essere strumento di feroci vendette, tanto più quando fossero usate contro popolazioni inermi, contro famiglie più disgraziate che colpevoli.

Partigiani:

E se la nostra voce può arrivare a tanti sconsigliati che ricorrono alla violenza e all'insidia contro le Autorità locali e le truppe di occupazione vogliamo ricordare ad essi che tali attentati terroristici, contrari a ogni diritto divino ed umano, ottengono un'unica conseguenza sicura: pene inenarrabili contro gli innocenti indifesi.

Truppe d'occupazione:

E finalmente ai Comandi delle truppe di occupazione ricordiamo le stesse parole dette dal Divin Maestro al rappresentante di Roma che occupava la Palestina: «Non avresti alcun potere su di me se non ti fosse dato dall'alto»... Tutte le Nazioni devono seguire lo stesso Codice eterno della Legge naturale e divina.

Appellandosi ai principi del rispetto dovuto ad ogni persona umana e ad ogni famiglia, proclamati da Pio XII nel messaggio natalizio del 1942 dichiaravano:

Non ci stancheremo mai di condannare risolutamente ogni forma di odio, di vendetta, di rappresaglia e di violenza, da qualunque parte venga e qualunque giustificazione ostenti.

Le parole conclusive, le più discusse, significavano che i Vescovi collocavano sullo stesso piano tutte le forze in campo, anche i partigiani ed i fascisti? Era forse sottesa una stessa valutazione etica di ogni violenza: tedesca, fascista e partigiana? Certamente i Vescovi non operavano una scelta di campo politico-militare a favore di nessuna delle parti in conflitto. Alcuni dati sembrano innegabili: alla base della condanna di ogni violenza senza distinzioni stava una preoccupazione pastorale-umanitaria: evitare ulteriori sofferenze alla popolazione inerme; la volontà di restare *super partes*, senza essere coinvolti, a scapito di qualsiasi eventuale opera di mediazione. Forse c'era anche una motivazione politica: la paura del comunismo, in quanto nelle forze partigiane prevalevano quelle comuniste. C'è però da domandarsi se sul piano ufficiale e pubblico fosse possibile (ed anche opportuno) in quel momento una scelta di campo, a favore dei partigiani, sulla base del tradizionale principio della guerra giusta, ossia per legittima difesa⁶⁴. Che nella condanna generalizzata da parte dei Vescovi fossero prevalenti i motivi di opportunità sulla motivazione etica sembra essere confermato dal comportamento concreto dei Vescovi e dei loro collaboratori nei confronti dei CLN e dell'aiuto prestato ai partigiani, con il diretto coinvolgimento di sacerdoti, ordinariamente autorizzati dagli stessi Vescovi. Fu il caso ad esempio di don Giuseppe Pollarolo, che nel settembre del 1943 si collegò con le organizzazioni antifasciste e si recò nel Cuneese, con il consenso sia dell'Arcivescovo di Torino che del Vescovo di Cuneo, ed

⁶⁴ Per la problematica inerente ed alla bibliografia relativa, rimando alle considerazioni espresse dalla Bocchini Camaiani in *Vescovi e parroci*, cit., pp. 261 e ss. e p. 280 nota (cita in particolare gli studi di Maurilio Guasco e di Silvio Tramontin) e da Marchis in *Guerra e Resistenza*, cit., pp. 295 e ss. e 306 nota.

ebbe modo di conoscere Duccio Galimberti⁶⁵. Ma anche altri sacerdoti torinesi furono impegnati nell'assistenza spirituale ai partigiani o nei CLN⁶⁶.

Per questo la «divaricazione»⁶⁷ individuata tra le posizioni pubbliche dei Vescovi ed il loro comportamento concreto appare più formale che sostanziale. Senza contare le diversità di accento tra i singoli Vescovi: ad esempio, rileva la Bocchini-Camaiani⁶⁸, la paura del comunismo era molto più marcata negli interventi del Cardinale Schuster che non in quelli del Cardinale Fossati; non per nulla il cosiddetto "piano Bicchierai", che mirava ad indebolire comunisti e partigiani, fu ideato all'ombra dell'Arcivescovado di Milano, pur ricevendo anche l'assenso dei Cardinali Boetto e Fossati. Tuttavia le lettere pubblicate in *Actes et Documents* dimostrano che il piano fu soprattutto e prevalentemente frutto di iniziativa personale di monsignor Bicchierai, da cui lo stesso Arcivescovo di Milano ad un certo punto volle prendere le distanze⁶⁹. A maggior ragione sembra vada ridimensionato notevolmente l'assenso di massima dato, in partenza, dall'Arcivescovo Fossati.

Significativo quanto scriveva la Questura nella relazione del novembre 1944: «Nei riguardi del governo della Repubblica sociale italiana il contegno del Clero continua ad essere di massima indifferente ed in qualche caso, presentandosi l'occasione di poterlo fare senza rischio, subdolamente avverso. Ostentatamente l'attività del Clero e dell'Azione Cattolica non esorbita dai limiti strettamente religiosi»⁷⁰.

Infatti l'Arcivescovo aveva fatte proprie e pubblicate sulla *Rivista Diocesana* dell'agosto 1944⁷¹ le direttive trasmesse dall'Episcopato lombardo al Clero e ai fedeli:

1 - La Chiesa non entra direttamente nelle questioni politiche che sogliono agitare i diversi partiti... 5 - Nella predicazione, si eviti con cura qualunque accenno a tendenze, indirizzi, o movimenti politici. E nel mettere in evidenza gli errori religiosi di certe propagande sovversive, si faccia bene avvertire che la Chiesa non si oppone alle legittime esigenze o rivendicazioni dei lavoratori... 6 - Di regola, in Chiesa, dall'altare o dal pulpito, non è conveniente dare avvisi o leggere comunicati che esulano dallo scopo religioso... 7 - Finché durano le presenti condizioni, nessun sacerdote, secolare o religioso, benedica pubblicamente vessilli, sedi sociali e distintivi, che non siano di sodalizi o istituti di carattere religioso.

L'intervento lombardo obbediva alle direttive che la Santa Sede, tramite il Cardinale Maglione, aveva inviato all'Arcivescovo di Milano⁷² il 4 giugno 1944, ed agli altri Cardinali Arcivescovi primati delle Regioni dell'Italia Centro-Settentrionale. Infatti, nella eventualità della interruzione delle comunicazioni con Roma, i punti di riferimento dei Vescovi dovevano essere gli Arcivescovi metropoliti. Il Segretario di Stato raccomandava che l'attività del Clero fosse mantenuta al di fuori di ogni politica di partito e fosse diretta a far opera di persuasione sui fedeli affinché si placassero i rancori e l'odio.

Nel frattempo il Clero continuava a svolgere, ed in forma crescente, un'intensa, diffusa e capillare opera di solidarietà, anche sul piano materiale e morale. Quanto deliberatamente e ostentatamente sfuggiva alla Questura torinese⁷³ veniva sottolineato dall'Arcivescovo nella Lettera al Clero dell'ottobre 1944:

⁶⁵ B. BERTINI, S. CASADIO, *Clero e industria a Torino*, cit., p. 49.

⁶⁶ Se ne parlerà più avanti.

⁶⁷ B. BOCCINI CAMAIANI, *Vescovi e parroci*, cit., p. 266.

⁶⁸ *Ivi*, pp. 269 e ss.

⁶⁹ *Actes et Documents*, cit., vol. II, Roma 1981, pp. 647 e ss.

⁷⁰ B. BERTINI, "Riservata vigilanza": *l'azione del clero*, cit., p. 253.

⁷¹ *RDT*, n. 8, agosto 1944, pp. 138 e ss.

⁷² *Actes et Documents*, cit., vol. II, pp. 359 e ss.

⁷³ B. BERTINI, "Riservata vigilanza": *l'azione del clero*, cit., p. 253: «Trapelano dalle relazioni del 1944, senza eccessivi particolari, sia l'intervento del Cardinale Fossati in favore della popolazione civile nei confronti dei Comandi tedeschi, sia le intermediazioni di parroci in occasione di frequenti rappresaglie».

Da molte parti infatti mi sono stati segnalati con devota ammirazione e gratitudine l'interessamento e l'attività dei Parroci e Sacerdoti per appianare incidenti dolorosi, ottenere il pane necessario alle popolazioni, per compiere in una parola opera pacificatrice e di conforto ai tribolati. Forse mai come in questi eccezionali frangenti il popolo, anche quello che viveva più indifferente, ha compreso e sentito tutta la paternità che il Parroco sa di avere verso i suoi fedeli⁷⁴.

L'Onarmo. L'esempio continuava a venire dallo stesso Arcivescovo, che da un lato ebbe sempre una spiccata sensibilità verso i poveri ed i bisognosi, dall'altro fu sempre attento e fedele alle direttive della Santa Sede, che sollecitavano alla solidarietà. E di solidarietà ce n'era davvero bisogno. Infatti i bombardamenti, che avevano colpito più duramente il centro cittadino, dove circa il 50 per cento degli alloggi era costituito da monolocali, avevano buttato sul lastrico soprattutto i più poveri: gente sola, domestici, anziani, disoccupati⁷⁵. Fu così che sorsero tante iniziative di soccorso sotto l'insegna della "Carità dell'Arcivescovo", avviata nel luglio 1944, la cui direzione fu affidata ad un prete della Missione, padre Riccardo Bona, domiciliato nella Casa della Missione, a pochi passi dall'Arcivescovado, e confessore dello stesso Cardinale: prestarono la loro collaborazione le suore di S. Vincenzo ed altre di diverse Congregazioni e l'ingegner Filiberto Guala, dal 1942 presidente della S. Vincenzo. Si distribuivano soprattutto minestre: i centri di distribuzione cittadini da 25, presenti in vari Istituti, divennero presto 37 con diecimila rationi giornaliere.

Durante la guerra, nel campo dell'assistenza operò intensamente anche l'Onarmo (Opera nazionale assistenza religiosa morale operai), con il pieno e convinto sostegno dell'Arcivescovo⁷⁶. Era stata introdotta a Torino nel 1938, su richiesta di don Ferdinando Baldelli, direttore generale, a cominciare dalla Manifattura tabacchi dell'Amministrazione dello Stato, dove il primo cappellano fu il viceparroco di S. Gaetano, don Mario Arese⁷⁷. Il maggior incremento si ebbe proprio durante il conflitto mondiale, soprattutto a partire dal 1942, con l'animazione del delegato arcivescovile, l'ingegner Filiberto Guala. La prima conferenza di San Vincenzo aziendale fu introdotta alla Fiat Mirafiori l'8 dicembre 1942. Pur essendo lo scopo dell'Onarmo soprattutto religioso-morale, date le difficili circostanze, furono istituiti – con l'aiuto prestato anche da suore – mense, cucine e refettori aziendali per gli operai. Sul piano religioso, l'iniziativa più importante erano le Pasque aziendali, alle quali l'Arcivescovo partecipava abitualmente e volentieri, come è anche documentato dal *Diario della Rivista Diocesana*. Su espressa proposta di don Baldelli, nel febbraio 1943 venne nominato delegato arcivescovile per l'assistenza religiosa agli operai il sacerdote orionino don Giuseppe Pollarolo⁷⁸, di origini alessandrine. Nell'aprile dello stesso anno l'Arcivescovo istituì una Commissione o Consulta⁷⁹ per il coordinamento dell'attività svolta da sacerdoti, religiosi e laici all'interno dell'Onarmo, così formata: don Pollarolo, delegato arcivescovile, ingegner Guala, delegato dell'Onarmo di Roma, don Vincenzo Serra, parroco del Lingotto, il teologo Pompeo Borghezio, parroco di S. Massimo, don Emilio Vacha, parroco delle SS. Stimmate, don Ludovico Ellena, parroco di Maria SS. Speranza Nostra, don Giovanni Battista Bosso, assistente diocesano GIAC, il gesuita padre Angelo Aramu, il salesiano don Francesco Vitale, parroco di Gesù Adolescente, il professor Castiglioni, il signor Fea, il signor Armando Sabatini; infine tre giovani sacerdoti, che nel

⁷⁴ RDTo, n. 10, ottobre 1944, *Lettera di S. Eminenza il Card. Arcivescovo ai Revv. Parroci e Sacerdoti*.

⁷⁵ Infatti l' "Annuario Statistico del Comune di Torino" del 1943 pubblicava dati allarmanti.

⁷⁶ Trattano diffusamente dell'Onarmo torinese negli anni 1943-1948 Bertini e Casadio nella citata opera: *Clero e industria a Torino*.

⁷⁷ Relazione svolta dall'Onarmo di Torino dal 1938 ad oggi in AAT, 14/14.86: Onarmo. Le informazioni sono attinte anche da B. BERTINI, S. CASADIO: *Clero e industria a Torino*, cit.

⁷⁸ Ivi, pp. 25 e ss.

⁷⁹ Ivi, pp. 34 e ss.

1944 diedero vita al Centro cappellani del lavoro, presso la chiesa di S. Francesco d'Assisi in Torino: don Ugo Saroglia, don Esterino Bosco e don Giovanni Pignata. I parroci di Torino accolsero favorevolmente l'iniziativa⁸⁰, sostenuta dal loro presidente, Monsignor Pinardi.

L'assistenza agli operai e la pastorale del lavoro, che a Torino pose le basi proprio durante il periodo bellico, ubbidivano certo – anche nel Cardinale Arcivescovo di Torino – alle istanze della solidarietà cristiana ed allo zelo pastorale, tuttavia nascevano pure dalla preoccupazione di arginare la diffusione del comunismo nel mondo operaio; quest'ultima ragione in particolare sembra spiegare l'appoggio offerto dagli industriali e dalla stessa Fiat alle iniziative di assistenza materiale e religiosa agli operai delle loro aziende.

L'aiuto agli ebrei. L'aiuto prestato agli ebrei perseguitati dai nazifascisti e dalle leggi razziali fasciste costituisce senza dubbio uno degli aspetti più alti dell'azione umanitaria e pastorale del Cardinale Fossati, di suoi diretti collaboratori, di sacerdoti, religiosi e religiose, di laici, riconosciuta apertamente e ripetutamente dagli interessati. Ad esempio il 15 maggio 1945 l'ingegner Eugenio Zorzi, a nome della Comunità israelitica di Torino, scriveva all'Arcivescovo⁸¹:

Nell'atto di assumere l'amministrazione straordinaria della Comunità israelitica di Torino, a nome di tutti corrispondenti ed a nome mio proprio sento il dovere di presentare a Sua Eminenza l'espressione della nostra riconoscenza e gratitudine per l'assistenza continua, illuminata e generosa prestata nei tristi giorni della persecuzione ai membri della nostra Comunità con nobile spirito di fratellanza umana e con esemplare comprensione da V. E. e dalla Autorità ecclesiastica dipendente e in genere dagli Ecclesiastici tutti. Colgo l'occasione per pregare all'E. V. i sensi del mio massimo ossequio.

Obbl.mo
Il Commissario
Ing. Eugenio Zorzi

Riconoscimento pubblico venne espresso nel settembre 1945 dal rabbino capo, prof. Dario Disegni, in occasione della celebrazione del capo d'anno ebraico⁸².

Già a partire dal 1938, anno dell'introduzione delle leggi razziali, l'Arcivescovo si era dovuto interessare alla questione ebraica, a cominciare dagli ebrei cattolici o sposati con cattolici. La corrispondenza con la Sacra Congregazione degli Affari Straordinari e con la Segreteria di Stato documenta il suo interessamento in proposito⁸³.

La situazione degli ebrei in Italia divenne drammatica dopo l'8 settembre 1943 con l'occupazione tedesca e con l'ordinanza della polizia della Repubblica sociale italiana del 30 novembre sull'arresto e l'internamento di tutti gli ebrei e sulla confisca dei loro beni. La parola d'ordine nel mondo cattolico, lanciata dallo stesso Pio XII, era quella di aiutare e salvare gli ebrei. Il Cardinale Fossati la fece propria⁸⁴, avvalendosi di tutti gli strumenti possibili e di tante persone, a cominciare dal segretario monsignor Vincenzo Barale. L'aiuto prestato agli ebrei importava il pericolo molto concreto del carcere ed anche del lager; cose che purtroppo si verificarono.

L'ufficio informazioni già operante in Arcivescovado dal 1942 lavorò anche per gli ebrei. Si avalse pure della collaborazione di un gruppo di giovani dell'Azione Cattolica della parrocchia di Lucento, che con un apparecchio ricevuto in dono dalla società Philips di Alpignano captavano i messaggi della Radio Vaticana, in giornata li trasmettevano agli

⁸⁰ AAT, 12/10.1-2. *Collegio parroci. Registro Verbali*, cit.

⁸¹ AAT, 14/14.89. Le relazioni dei parroci, del 1945, confermano l'aiuto capillare, anche se per lo più occasionale, prestato dai parroci e dalle comunità parrocchiali agli ebrei.

⁸² G. GARNERI, *Tra rischi e pericoli*, cit., p. 134.

⁸³ AAT, 14/14.26. *Segreteria di Stato*.

⁸⁴ Cfr. V. BARALE, *Porpore fulgenti*, cit., pp. 39 e ss.; G. GARNERI, *Tra rischi e pericoli*, cit., pp. 111 e ss.

interessati, riservandosi di consegnare personalmente ai parroci quelli più delicati. Un corriere partiva per Milano per consegnare al Console svizzero i messaggi per il Sud d'Italia: giungevano in Vaticano, passando per la Svizzera e la Spagna⁸⁵.

L'orfanotrofio israelitico di Torino affidò all'Arcivescovo i suoi piccoli, che vennero consegnati alla protezione dei Salesiani⁸⁶. Sovente l'Arcivescovado fu il tramite della distribuzione di sussidi inviati dalle comunità israelitiche ai loro correligionari in difficoltà economiche. Comunque, all'Arcivescovado ci si rivolgeva per qualsiasi necessità.

Non stupisce pertanto che l'Arcivescovado – con Arcivescovo e suo segretario in testa – fossero tenuti sotto stretta sorveglianza dalle autorità. L'arresto di monsignor Barale⁸⁷, con diversi altri sacerdoti, avvenuto il 3 agosto 1944, previa perquisizione domiciliare, aveva un chiaro ed inequivocabile significato: porre sotto accusa l'Arcivescovo per l'opera svolta a favore degli ebrei. Lo proclamò a chiare lettere la stampa fascista locale, "Regime fascista" (che il 12 agosto titolava: *Il clamoroso scandalo dei preti a Torino*) e "La Riscossa" che il 22 agosto scrisse tra l'altro: «Don Pietro Gaidano ... dopo un serrato interrogatorio, ha finito per confessare che egli ha obbedito agli ordini dell'Arcivescovo, che rimborsava anche al convento le spese vive sostenute per i fuori legge... Don Gaidano non ha soltanto parlato, ma ha presentato una serie di lettere, in cui si rivela che l'Arcivescovado di Torino era diventato un'agenzia per la protezione dei nostri nemici».

Tra il Clero torinese, la vittima più illustre del soccorso prestato agli ebrei fu il padre domenicano Giuseppe Girotti, arrestato il 29 agosto 1944 nel convento di S. Domenico. Deportato a Dachau, vi morì il 1° aprile 1945⁸⁸. Interrogato personalmente sul perché il Cardinale Fossati non fosse riuscito a salvare padre Girotti, monsignor Barale rispose che i superiori del padre domenicano, interpellati, avevano fatto sapere che avrebbero provveduto loro stessi⁸⁹.

Rapporto con la Resistenza ed opera di mediazione con i tedeschi. I rapporti con la Resistenza, il CLN, i comandi tedeschi e l'opera di mediazione svolta tra le parti in conflitto costituiscono altro capitolo interessante dell'azione dell'Arcivescovo di Torino. Anche qui la chiave di lettura del comportamento del Cardinale Fossati deve essere innanzi tutto e prevalentemente pastorale, non politica, pur avendo avuto necessariamente la sua azione anche un rilievo politico.

Egli si preoccupò dell'assistenza religiosa dei partigiani. A questo proposito è illuminante una testimonianza di Monsignor Garneri, cui l'Arcivescovo espresse tale preoccupazione, pregandolo di riferire al Prefetto, Paolo Zerbino. Informato della missione compiuta, l'Arcivescovo ribadì: «È doveroso provvedere l'assistenza religiosa e pastorale ai giovani che non obbediscono alla chiamata alle armi fatta dai fascisti e scelgono la montagna. Parecchi me l'hanno già richiesto. Ora provvedo secondo i casi e le situazioni. E se qualche sacerdote sarà rastrellato da Fascisti o Tedeschi, spero che avremo maggiori possibilità di difenderli»⁹⁰.

⁸⁵ V. BARALE, *Porpori fulgenti*, cit., p. 45. Vi ricorse, attraverso la Santa Sede, lo stesso Palmiro Togliatti, per avere notizie sul conto di una sua sorella.

⁸⁶ *Ivi*, p. 39.

⁸⁷ G. GARNERI, *Tra rischi e pericoli*, cit., pp. 114 e ss.; cfr. pure R. MARCHIS, *Guerra e resistenza*, cit., pp. 297 e 306 e ss.

⁸⁸ G. GARNERI, *Tra rischi e pericoli*, cit., pp. 138 e ss. Su padre Girotti: A. CAUVIN, G. GRASSO, *Nacht und Nebel (notte e nebbia). Uomini da non dimenticare (1943-1945)*, Casale Monferrato, Piemme, s. d. [ma 1981]. L'11 maggio 1995, nel convento di S. Domenico, il Console generale di Israele Shmuel Tevet, ha conferito l'onorificenza di "Giusto tra le genti", alla memoria di padre Girotti, a nome della fondazione Yad Vashem di Gerusalemme, quale massimo riconoscimento per essersi prodigato a favore degli ebrei.

⁸⁹ Da una dichiarazione di monsignor Garneri.

⁹⁰ G. GARNERI, *Tra rischi e pericoli*, cit., pp. 9 e ss. Il Cardinale aveva detto a Garneri: «È meglio che sappiano che essi sono là per un servizio di assistenza religiosa e pastorale».

Infatti, ricorrendo al Prefetto Zerbino, l'Arcivescovo riuscì a salvare dalla morte il sacerdote monregalese don Giuseppe Bruno, cappellano dei partigiani su autorizzazione del suo Vescovo, Monsignor Sebastiano Briacca, e don Giuseppe Marabotto, condannato a morte dal Tribunale speciale di Torino. Zerbino era in buoni rapporti con Garneri, secondo il quale il Prefetto considerava il Cardinale «uomo superiore, attento e intento alla sua missione di operatore di carità e di pace»⁹¹.

Il più noto cappellano di partigiani autorizzato dall'Arcivescovo Fossati è il già ricordato don Pollaro. A questo vanno aggiunti almeno altri due casi di sacerdoti diocesani espressamente autorizzati: don Angelo Salassa⁹², cassiere della Curia Arcivescovile che operò nell'autunno del 1944 nella Val Sangone; don Pietro Giacobbo⁹³, viceparroco di S. Andrea di Bra, che esercitò il suo ministero nelle formazioni autonome di Mauri nelle Langhe. Di tre viceparroci si sa che agirono attivamente nei CLN: don Eraldo Canale a S. Massimo di Torino, don Carlo Chiavazza a Racconigi e don Giuseppe Pipino a Carmagnola⁹⁴.

Nei rapporti con i partigiani, con i comandi tedeschi e nell'opera di mediazione il braccio destro del Cardinale Fossati fu il parroco del duomo, il canonico Garneri. Tuttavia l'Arcivescovo fu presente di persona nei momenti più gravi e di emergenza. Fu il caso dell'eccidio di Cumiana, che ebbe cinquanta cittadini trucidati dai Tedeschi, il 3 aprile 1943.

Determinante forse fu la mediazione, che il Cardinale Fossati, il 1° maggio 1945, su incarico del CLN, svolse presso il comando tedesco stanziauto a Rivoli, in una villa attigua al Seminario. Infatti ormai Torino era occupata e presidiata dai partigiani; il passaggio in città delle truppe tedesche, nella loro ritirata, avrebbe portato ad uno scontro armato con gravi conseguenze per la stessa città. Il Cardinale, partito immediatamente, incontrò il generale Schlemmer. Sull'incontro non si seppe nulla. Ma il risultato fu che le truppe tedesche non passarono per Torino, e si diressero al Nord senza azioni belliche⁹⁵.

Altro aspetto significativo dell'attività pastorale dell'Arcivescovo, durante il periodo bellico, fu la sua periodica presenza nel carcere torinese, che ospitava detenuti comuni e politici; questi ultimi nel tristemente famoso primo braccio, sorvegliato dai Tedeschi, anticamera dei campi di concentramento in Germania. Coadiuvato dal cappellano, padre Ruggero Cipolla, O.F.M., e da suor Giuseppina De Muro⁹⁶, superiora della comunità delle Figlie della Carità, addette al servizio delle carcerate, l'Arcivescovo fungeva da tramite tra detenuti e famiglie. Per parecchi mesi, non gli fu possibile introdursi nel primo braccio. L'occasione provvidenziale per entrarvi, suggerita dal canonico Giuseppe Garneri, fu la pratica del primo venerdì del mese.

Assistenza agli ex internati, prigionieri e profughi. Meno nota è l'opera svolta dalla sezione torinese della Pontificia Commissione Assistenza per provvedere al rimpatrio degli ex internati, prigionieri e profughi. La «Pontificia Commissione per l'assistenza reduci ex internati» era stata creata a Roma nell'autunno del 1944. In una circolare dell'8 dicembre, il Sostituto alla Segreteria di Stato, monsignor Giovanni Battista Montini, informava dell'iniziativa il Cardinale Fossati, che pregava di darne comunicazione ai Vescovi del Piemonte. Nel mese di maggio 1945 venne costituita la sezione torinese: delegato arcivescovile era padre Riccardo Bona, presidente il teologo Pompeo Borghezio, parroco di S. Massimo;

⁹¹ *Ibidem.*

⁹² Ne ha scritto don Marabotto in *Un prete in galera*, Cuneo, Ghibaudo, 1953, voll. I e II, pp. diverse.

⁹³ Dalla testimonianza dello stesso don Giacobbo in A.A. Vv., *Il partito cristiano*, Torino, 1978, pp. 120 e ss. L'Arcivescovo gli disse: «Non solo ti lascio andare, ma ti mando».

⁹⁴ Le notizie sono offerte dai loro parroci nelle relazioni all'Arcivescovo del 1945: AAT, 14/14.108.1-2.

⁹⁵ G. GARNERI, *Tra rischi e pericoli*, cit., p. 88; V. BARALE, *Porpore fulgenti*, cit., pp. 57 e ss.

⁹⁶ Sull'opera svolta nelle carceri dalle Figlie della Carità c'è una testimonianza di suor Giuseppina De Muro ed una dichiarazione del direttore delle carceri in AAT, 14/14.108.1-2.

segretario don Tommaso Bianchetta, parroco dell'Annunziata; altri sacerdoti e laici erano addetti ai vari uffici, in cui si articolava la sezione⁹⁷, che rientrava anch'essa nell'ambito de "La Carità dell'Arcivescovo", in collaborazione con la Croce Rossa Italiana, con l'ufficio assistenza del comando alleato, col centro alloggio militare e con l'Ente comunale assistenza⁹⁸.

Lo stesso don Borghezio, nell'agosto-settembre 1945, diffondeva una relazione per informare sull'opera svolta dalla Sezione torinese per l'assistenza ai reduci: erano stati effettuati 32 viaggi con una spesa viva di lire 807.302; derrate alimentari per complessive 300.000 lire. Dalla Francia, regione dell'Isère, erano già rientrati 800 prigionieri, militari e civili, ma ne restavano altri nei campi di concentramento. Per via Domodossola, via Ventimiglia ed attraverso i valichi alpini si prevedeva di rimpatriarne altri cinquemila, sperando di ultimare l'operazione entro Natale. Per i reduci dalla Germania, a Pescantina si era attrezzato un posto di ristoro per i reduci "torinesi", assistiti da un giovane sacerdote torinese appena ordinato. Tra i reduci dalla Russia e dalla Jugoslavia erano state rimpatriate soltanto alcune decine di prigionieri dell'Armir. Più delicata era l'assistenza da prestare ai detenuti dei "campi di espiazione" di Coltano di Pisa, Firenze ed altri⁹⁹. In proposito scriveva significativamente don Borghezio:

Li abbiamo visitati quei campi e ne teniamo in cuore le più penose impressioni. Ben sappiamo che interessandoci di loro andremo incontro a critiche e malevolenze. Non importa: abbiamo affrontato già pericoli e prigionia¹⁰⁰ a salvamento dei partigiani, continuamo oggi l'opera nostra anche per questi sofferenti. D'altronde la carità cristiana deve stare al di sopra di tutto, pur lasciando alla giustizia di seguire il suo libero corso.

Molto interessante risulta la relazione su "partigiani e prigionieri di guerra in Francia" inviata da Grenoble, il 14 settembre 1945, alla sezione torinese dal cappellano militare, don Piero Solero, addetto all'assistenza dei prigionieri di guerra e dei partigiani rimpatriandi della zona Sud-Ovest-Est della Francia¹⁰¹. Ad esempio la sezione torinese della POA il 17 agosto aveva rimpatriato il primo scaglione di partigiani di circa 120 uomini ed il 28 agosto un secondo di circa 160; per il 15 settembre era previsto il rimpatrio di un terzo scaglione di circa 150.

Come è noto, in segno di riconoscimento dell'opera svolta durante la guerra e la liberazione a vantaggio dei torinesi, la Giunta comunale socialista e comunista, su proposta del sindaco Roveda, il 15 ottobre 1945, conferì la cittadinanza onoraria all'Arcivescovo Fossati.

L'opera dei principali collaboratori dell'Arcivescovo

Nella sua intensa opera di solidarietà e carità pastorale, anche rischiosa, l'Arcivescovo poté fare affidamento sulla disponibilità e sulle capacità di abili collaboratori. Furono scelti al di fuori della Curia; infatti non risulta che egli si sia avvalso dell'opera del Vicario Generale o del Cancelliere o di altri curialisti. Per quali ragioni? Tre ipotesi, com-

⁹⁷ *Il rimpatrio degli ex internati* in "Il Popolo Nuovo" del 14 giugno 1945.

⁹⁸ Documentazione varia si trova nelle Carte Borghezio in AAT, 14/14.108.1-2.

⁹⁹ *Ibidem. Assistenza reduci.* Relazione del teol. Borghezio, non datata, ma di fine agosto o settembre 1945.

¹⁰⁰ Don Borghezio infatti aveva fatto personalmente moltissimo e rischiato molto, scontando anche qualche giorno di carcere, per aiutare la Resistenza; e la sua opera fu determinante in alcuni frangenti delicati. Si veda comunque più avanti.

¹⁰¹ AAT, 14/14.108 bis /2. *Partigiani e prigionieri in Francia. Relazione del Rev. Don Piero Solero.* Nelle citate Carte Borghezio sono presenti diversi elenchi di nominativi di militari italiani in Francia che intendevano rimpatriare.

plementari, sembrano fondate. La prima: dato il concetto di governo pastorale proprio del Cardinale Fossati, secondo il quale il governo effettivo ed ordinario della diocesi era affidato al Vicario Generale e quindi ai curialisti suoi collaboratori, dovendo l'attività pastorale procedere senza intoppi esterni, era opportuno non coinvolgerne i responsabili in iniziative non attinenti direttamente alla pastorale ordinaria. La seconda: siccome certe iniziative comportavano seri rischi, era bene non coinvolgere la Curia, espressione del governo centrale del Vescovo, poiché avrebbe significato, oggettivamente e paleamente, il coinvolgimento diretto dell'Arcivescovo. La terza: l'Arcivescovo poté disporre, al di fuori della Curia, di persone particolarmente idonee, disponibili ed autorevoli per la loro personalità e per la funzione svolta all'interno delle strutture diocesane. Non gli fu possibile ricorrere (almeno in forma sistematica e per quanto ci consta) al parroco di S. Secondo, Monsignor Pinardi, già Vescovo Ausiliare degli Arcivescovi Agostino Richelmy e Giuseppe Gamba, e persona di grande equilibrio ed esperienza: era infatti da sempre persona invisa al regime fascista, quindi sospetta e non gradita¹⁰².

Monsignor Vincenzo Barale, segretario dell'Arcivescovo

Non stupisce che il primo e principale collaboratore del Cardinale Fossati nelle sue varie iniziative durante l'evento bellico sia stato il suo segretario personale, monsignor Vincenzo Barale¹⁰³, che fu fedele servitore dell'Arcivescovo e suo braccio destro per tutto il lungo episcopato torinese, dal 1931 al 1965. Tuttavia il settore particolare in cui monsignor Barale fu la *longa manus* dell'Arcivescovo fu quello dei rapporti con gli ebrei perseguitati, che gli costarono il carcere e il domicilio coatto, ma gli conquistarono la riconoscenza ed una pubblica solenne onorificenza da parte della Comunità ebraica¹⁰⁴.

I documenti del Fondo Barale, necessariamente incompleti, perché molti verosimilmente non furono conservati, permettono di abbozzare, con l'aiuto di altre informazioni già pubblicate, la rete di soccorso a favore degli ebrei, di cui monsignor Barale sembra sia stato il punto di riferimento più importante di parte cattolica, a Torino¹⁰⁵. A lui faceva riferimento la delegazione di Torino per l'assistenza agli emigranti della Unione delle comunità israelitiche italiane, trasmettendogli somme da inviare ad ebrei in stato di necessità, tramite il segretario il dott. Giulio Bemporad, astronomo, o il vicesegretario Davide Momigliano¹⁰⁶.

Sovrante si trattava anche di provvedere loro un rifugio sicuro. A questo fine monsignor Barale si adoperava in mille modi, chiedendo la collaborazione soprattutto a sacerdoti. Le testimonianze in proposito sono numerose. Don Michele Lusso, viceparroco di S. Maria della Scala in Moncalieri, poi arrestato ed incarcerato con lo stesso Barale, dietro sua preghiera sistemò presso famiglie e cascinali una sessantina di ebrei fuoriusciti. Si serviva come interprete del dottor Spitz, ebreo-cattolico di origine tedesco-polacca, che poi fu

¹⁰² Sulla personalità e sull'antifascismo di Monsignor Pinardi ha scritto Bartolo Gariglio nella voce curata per il *Dizionario del Movimento Cattolico in Italia*, diretto da F. Traniello e G. Campanini, III/2, Casale Monferrato, Marietti, 1984 e in *Cattolici democratici e clericofascisti*, Bologna, Il Mulino, 1976.

¹⁰³ Vincenzo Barale (1903-1979). Nato a Torino il 14 agosto 1903; ordinato sacerdote il 26 giugno 1927, laureato in teologia il 9 luglio 1927 nella Facoltà teologica del Seminario Arcivescovile; professore nel Seminario minore di Giaveno, dal 7 marzo 1931 (e fino alla morte dell'Arcivescovo nel 1965) segretario del nuovo Arcivescovo Fossati, Cameriere segreto soprannumerario il 31 gennaio 1941 e Prelato Domestico dal 20 marzo 1959. Dopo la morte dell'Arcivescovo, si ritirò a Rivoli Torinese. Canonico del Capitolo Metropolitano, ne divenne arciprete il 27 ottobre 1978. Morì a Rivoli il 21 gennaio 1979.

¹⁰⁴ Informazioni molto succinte sono offerte dallo stesso Barale nella più volte citata opera *Porpore fulgenti*, pp. 39 ss.; altre notizie, con documenti, in G. GARNERI, *Tra rischi e pericoli*, cit., pp. 11 ss.

¹⁰⁵ AAT, 14/14.X107. X.I-II. Vi sono interessanti documenti anche di parte ebraica

¹⁰⁶ *Ibidem*.

deportato nel campo di concentramento di Fossoli¹⁰⁷. Fu anche coadiuvato dai Sacramentini di Castelvecchio di Moncalieri, la cui perquisizione porterà a molti arresti, anche del segretario dell'Arcivescovo.

Monsignor Barale, per avere informazioni, ricercare dispersi, trasferire od ospitare persone, trasmettere somme di denaro, ricorreva anche all'aiuto di sacerdoti di altre diocesi: ad esempio i parroci di Quart, don Giovanni Chanoux, di Maglione, don Giuseppe Tocci, di Exilles, don Giuseppe Giuglard; il segretario dell'Arcivescovo di Firenze e soprattutto don Francesco Repetto, segretario dell'Arcivescovo di Genova, il Cardinale Pietro Boetto, anch'egli molto attivo nel soccorso agli ebrei¹⁰⁸.

Nell'agosto del 1944 fu perquisita la casa dei Sacramentini di Castelvecchio di Moncalieri e fu scoperto e sequestrato il carteggio del superiore, padre Pietro Gaidano, comprese le lettere di monsignor Barale sull'assistenza agli ebrei¹⁰⁹. Il 3 agosto la polizia prelevava dal loro domicilio, per rinchiuderli nella caserma "fascista" di via Asti in Torino, sei sacerdoti: monsignor Barale, il canonico Domenico Bues, professore di Teologia nel Seminario Arcivescovile, il teologo Giovanni Gambino, prevosto di Testona (nel cui territorio si trova Castelvecchio), don Michele Lusso, viceparroco di S. Maria della Scala in Moncalieri, i padri sacramentini Pietro Gaidano e Giuseppe Missaglia, superiore della comunità di S. Maria di Piazza: i loro nomi erano scritti nelle lettere sequestrate. Infatti il "Regime fascista" di Torino il 12 agosto, sotto il titolo *Il Clamoroso scandalo dei preti a Torino*, denunciava con compiaciuto clamore l'accaduto e documentava l'accusa pubblicando le lettere con tanto di firma. Il caso più eclatante era senza dubbio quello del segretario personale dell'Arcivescovo di Torino: il suo arresto costituiva infatti un clamoroso atto di accusa contro il Cardinale Fossati. Dopo un primo interrogatorio, furono rimandati a casa, per l'età avanzata, il canonico Bues ed il prevosto Gambino. Gli altri quattro, il 16 agosto, furono condotti alle Carceri Nuove nel braccio tedesco, il settore riservato ai detenuti politici. Monsignor Barale, sistemato da solo, passò poi in infermeria. Grazie alle premure di suor Giuseppina De Muro, dopo due giorni, i quattro sacerdoti poterono ricevere i pasti dall'esterno. Il Cardinale Fossati pregò immediatamente l'Arcivescovo di Milano, il Cardinale Ildefonso Schuster, di intervenire presso il Comando superiore tedesco, a Milano. La mediazione di monsignor Giuseppe Bicchierai, collaboratore di fiducia dell'Arcivescovo di Milano, ottenne per i quattro sacerdoti il domicilio coatto presso l'Istituto Sacra Famiglia di Cesano Boscone, dove già altri sacerdoti erano confinati per simili accuse. Barale vi restò dal 2 settembre al 10 ottobre; gli altri tre fino al 17 ottobre. Rientrati, ripresero la loro attività di soccorso agli ebrei¹¹⁰.

Il segretario del Cardinale Fossati ricevette in seguito e per alcuni anni attestazioni di riconoscenza¹¹¹. La più significativa fu il conferimento, il 17 aprile 1955, a Milano, della

¹⁰⁷ G. GARNERI, *Tra rischi e pericoli*, cit., pp. 126 e ss. Dello Spitz si persero poi le tracce; probabilmente scomparve in un lager. Si veda inoltre la relazione dello stesso don Lusso in AAT, 14/14.108.1-2.

¹⁰⁸ AAT, 14/14.107. X/I-II. La corrispondenza appartiene soprattutto al trimestre ottobre-dicembre 1943. Il 29 ottobre 1943 il segretario del Cardinale Elia Della Costa, Arcivescovo di Firenze, rispondeva a Barale: «Ho vedute le sue cortesi lettere e provveduto alla meglio in merito. Debbo però avvertirLa di sospendere assolutamente l'invio di tali lettere perché non mi sarebbe più possibile evaderle. La ringrazio delle carità tutte e La prego di porgerLe a Sua Eminenza gli ossequi del Card. Arcivescovo di qui...».

¹⁰⁹ Tutta la spinosa vicenda è narrata diffusamente da GARNERI, *Tra rischi e pericoli*, cit. pp. 114 e ss.; sobria descrizione BARALE, *Porpore fulgenti*, cit., pp. 40 e ss. Anche le camere di monsignor Barale nell'Arcivescovado furono perquisite, senza però scoprire nulla di compromettente; Radio Londra tuttavia diffuse la notizia di un accerchiamento di forze attorno all'Arcivescovado torinese mettendo in allarme anche la Santa Sede.

¹¹⁰ Così scrive monsignor Garneri nel suo *Tra rischi e pericoli*, cit., p. 124. La conferma viene dalla relazione di don Lusso.

¹¹¹ Alcune lettere sono pubblicate nel citato scritto di Garneri, pp. 126 e ss.; altre si trovano nelle Carte Barale dell'AAT, 14/14. 107. X/II.

medaglia d'oro da parte della Unione delle comunità israelitiche italiane, tramite il Comitato per le celebrazioni del decimo anniversario della Liberazione, presieduto dall'avvocato Giuseppe Ottolenghi¹¹².

Il canonico Giuseppe Garneri, parroco del duomo

Al canonico Garneri¹¹³ toccò il difficile compito di intermediario tra partigiani, Comando tedesco e fascisti dall'autunno del 1944 all'aprile del 1945¹¹⁴. La richiesta di assumere tale incarico non gli giunse direttamente dall'Arcivescovo, ma da monsignor Bicchierai che venne personalmente a Torino con un interprete di fiducia del comando delle SS di Milano. L'Arcivescovo da lui informato lo approvò e lo incoraggiò, dandogli piena fiducia¹¹⁵.

Infatti il parroco del duomo era subentrato a don Arcozzi Masino¹¹⁶, che messosi a disposizione del CLNRP, con il consenso del Cardinale Fossati, nell'estate del 1944, per favorire lo scambio dei prigionieri, era stato arrestato nel settembre 1944¹¹⁷, dalla Guardia nazionale repubblicana alla stazione di Torino Nord, con l'accusa di tenere contatti con i partigiani, cui in verità prestava aiuto ed assistenza spirituale. Dopo soli due giorni di carcere, fu rimesso in libertà, ma dovette lasciare l'incarico di mediatore¹¹⁸.

Qualche incidente di percorso da parte di Garneri nei confronti del regime fascista era accaduto nel recente passato. Il 7 giugno 1942 il bollettino del duomo era stato sequestrato dalla Prefettura di Torino per un articolo del «Canonico G. Garneris [sic]», perché «contenente espressioni deprimenti lo spirito pubblico»¹¹⁹. Più gravido di possibili conseguenze era stato l'arresto nella sacrestia del duomo, il 31 marzo 1944, di quindici membri del CLN, tra cui Giuseppe Perotti, Eusebio Giambone, Silvio Geuna e Valdo Fusi. Evidentemente sospettato di favoreggiamento, il parroco del duomo fu convocato in Questura il mattino stesso. Probabilmente gli giovarono i buoni rapporti con il Prefetto Paolo Zerbino, cui fece visita il 3 aprile, giorno del processo e della condanna a morte di otto degli arrestati, per implorare clemenza per loro, in particolare per l'avvocato Valdo Fusi, conosciuto come cattolico fervente. Questi, con Luigi Chignoli, fu assolto per insufficienza di prove. La sentenza di morte, per fucilazione, fu eseguita al Martinetto il 5 aprile. Fu il missionario della Consolata, padre Giacomo Fissore, ad assistere spiritualmente i condannati¹²⁰.

Assunto l'incarico, il canonico Garneri condusse frequenti e laboriose trattative per lo scambio dei prigionieri¹²¹. Ordinariamente era Pier Luigi Passoni a trasmettergli i nomi-

¹¹² La motivazione della onorificenza è riportata da GARNERI, *Tra rischi e pericoli*, cit., p. 135.

¹¹³ Giuseppe Garneri. Nacque a Cavallermaggiore (Cuneo) il 16 settembre 1899. Allievo dei Seminari diocesani di Bra, Chieri e Torino. Ordinato sacerdote il 29 giugno 1923; laureato in teologia nella Facoltà teologica del Seminario Arcivescovile il 16 aprile 1922 ed in *Utroque Jure* nella Facoltà legale dello stesso Seminario il 30 giugno 1926. Viceparroco a Cavoretto dal 1926 al 1931; dal 20 maggio 1933 parroco del duomo di Torino. Vescovo di Susa il 2 luglio 1954. Partecipa al Vaticano II (1962-1965). Rinuncia alla diocesi, per limiti di età, il 31 maggio 1978, e si stabilisce a Torino. Morì a Torino il 15 dicembre 1998 all'età di 99 anni.

¹¹⁴ Garneri ha esposto la sua opera di mediazione in *Tra rischi e pericoli*, cit.

¹¹⁵ *Ivi*, p. 27.

¹¹⁶ Vincenzo Arcozzi Masino (1905-1972). Nato a San Maurizio Canavese il 21 agosto 1905, fu ordinato sacerdote il 19 dicembre 1936. Fu delegato regionale per la Messa dell'artista. Morì a Viverone il 4 luglio 1972.

¹¹⁷ R. MARCHIS, *Guerra e resistenza*, cit., p. 306.

¹¹⁸ V. ARCOZZI MASINO, *Ragioni di una presenza in "Torino"*, Anno 31°, n. 4, aprile 1955, pp. 125 e ss. L'Autore indica come data dell'arresto il 12 dicembre 1944, mentre sembrerebbe trattarsi del 12 settembre, tenuto conto di altre date ricorrenti nello scritto del Garneri.

¹¹⁹ B. BERTINI, "Riservata vigilanza": l'azione del clero, cit., Allegato 5, pp. 265 e ss.: *Periodici sequestrati*. Secondo quanto scrive Garneri (*Tra rischi e pericoli*, cit., p. 26), il bollettino era già stato sospeso (non è chiara la data), a motivo di interventi critici sulla guerra.

¹²⁰ G. GARNERI, *Tra rischi e pericoli*, cit., pp. 18-25.

¹²¹ *Ivi*. Queste e le altre informazioni sono tratte dallo scritto del Garneri.

nativi dei partigiani da scambiare con i fascisti. Ma lo scambio era trattato soltanto con il Prefetto. Dati i buoni rapporti con quest'ultimo, Garneri si permetteva a volte di aggiungere altri nominativi: fu il caso di Giuseppe Rapelli, prigioniero politico a Como. Più difficili erano i suoi rapporti con i Tedeschi per la difficoltà della lingua; si incontrava soprattutto con il capitano Alois Schmidt, del Comando SS, all'albergo Nazionale. Non poche persone furono così sottratte alla deportazione in Germania. Questa felice sorte toccò ad esempio ad ottantasette uomini di Montanaro, nel Canavese, prelevati il 20 settembre 1944 e trasferiti a Torino nella caserma Nizza Cavalleria. Fu ancora Garneri, grazie alla sua abilità nell'avviare rapporti di fiducia con le persone, ad ottenere dallo stesso Schmidt l'autorizzazione al Cardinale Fossati di celebrare la Messa ogni primo venerdì del mese nel braccio tedesco delle Nuove. Il telefono, installato anche in camera da letto del canonico Garneri, squillava ad ogni ora del giorno e della notte, per casi estremi e disperati: una delle prime mosse era di ottenere, tramite una telefonata al Prefetto Emilio Grazioli, alto commissario per il governo del Piemonte, il rinvio della fucilazione.

Drammatici furono gli eventi che accompagnarono nell'aprile del 1945 l'intimazione di resa dei fascisti e dei Tedeschi. Il 27 aprile, il nuovo Prefetto, Pier Luigi Passoni, convocò Garneri per affidargli l'incarico di trasmettere all'alto commissario, Prefetto Emilio Grazioli, l'intimazione di resa. Questi riuscì a convocare un incaricato del Comando tedesco, Alwens, che, seduto di fronte al canonico Garneri, alla presenza di Grazioli, minacciò di far saltare a Porta Nuova un treno carico di esplosivi. Dopo un confronto drammatico, Alwens accettò e si impegnò, a nome dei Tedeschi, per una ritirata senza azioni militari. Da parte sua, Garneri accettò di recarsi a portare un saluto personale al Comando tedesco.

Pure drammatiche furono le ore che il 29 aprile portarono all'impiccagione in corso Vinzaglio dell'ultimo federale di Torino, Giuseppe Solaro, assistito personalmente dallo stesso Garneri. Nella notte truppe tedesche in ritirata dal Pinerolese prelevarono a Grugliasco decine di persone, che furono fucilate il giorno 30, insieme con il salesiano don Mario Caustico, cappellano partigiano, intervenuto per evitare la carneficina: ultime sessantasei vittime della barbarie nazista.

Infine l'ultimo incarico, dopo il passaggio dei poteri al Comando militare alleato, il 9 maggio 1945. Con la costituzione del Comitato consultivo per il governo del Piemonte, siccome gli Alleati volevano che ne facesse parte anche un membro del Clero, la designazione cadde sul canonico Garneri. Questi, tra l'altro, si adoperò che fosse sottratto ai Tribunali del popolo il potere di condannare a morte e perorò il rientro del professor Vittorio Valletta, ritenuta la persona più idonea al rilancio dell'attività lavorativa della Fiat.

Don Pompeo Borghezio, parroco di S. Massimo

Don Borghezio¹²² occupa un posto singolare tra i collaboratori dell'Arcivescovo durante la guerra. Già segretario del Collegio parroci della città di Torino, nell'autunno del 1943 fu eletto presidente, subentrando a Monsignor Pinardi, dimissionario. Nel maggio 1945 fu nominato dall'Arcivescovo alla presidenza della sezione diocesana della POA, che svolse una preziosissima opera di soccorso dei reduci e dei prigionieri di guerra, coadiuvato dal viceparroco, don Guido Gribaldi, capo ufficio informazioni della POA ed ex prigioniero in Germania. Del lavoro realizzato da tali organismi, in cui don Borghezio svolse un ruolo di responsabilità e di stretta collaborazione con l'Arcivescovo, già si è detto. Ma fu come par-

¹²² Pompeo Borghezio (1888-1959). Nacque a Rivoli Torinese il 22 aprile 1888; ordinato sacerdote il 29 giugno 1912; laureato in teologia l'11 maggio 1912 nella Facoltà teologica del Seminario Arcivescovile e in *Utrouque Jure* nella Facoltà legale dello stesso Seminario. Viceparroco a Poirino nel 1914 poi a S. Agostino in Torino nel 1920; il 31 maggio 1925 fu nominato parroco di S. Massimo, dove morì il 5 agosto 1959 all'età di 71 anni.

roco di S. Massimo che dispiegò un'attività davvero singolare, che mette conto segnalare in questo contesto. Il suo nome compariva nei *dossiers*¹²³ della Prefettura di Torino: il 19 febbraio 1941 si segnalavano «prediche contenenti frasi di dubbiezza politica» pronunciate in S. Massimo; nel 1942 veniva ancora segnalato per due interventi sul bollettino «*Il Nuovo Seminario*», «per articolo tendenzioso e deprimente lo spirito pubblico» e «per l'articolo *Per auguri* contenente espressioni di assoluta incomprensione dell'etica fascista»¹²⁴.

Durante la guerra, don Borghezio con il suo vicecurato fu per due volte incarcерato alle Nuove, per aver ospitato il CLN regionale piemontese ed aver prestato aiuto ai partigiani. Ospitò in casa parrocchiale soldati dopo l'8 settembre e parecchi perseguitati politici, prestò aiuto ad ebrei¹²⁵.

Tuttavia l'iniziativa più coraggiosa, rischiosa e di grande importanza bellica, fu l'installazione nella lavanderia della casa parrocchiale di una radio ricetrasmettente, in collegamento con la V Armata del generale Clark. Cominciò a funzionare il 21 marzo 1945, affidata al sergente cecoslovacco, Joseph Panek, poliglotta. Determinante fu la collaborazione prestata da due altoatesini, interpreti delle SS, che riuscirono a sottrarre documenti con informazioni militari segrete. D'importanza capitale fu la sottrazione, da un voluminoso plico, segretissimo, di un grafico di tutte le dislocazioni partigiane del Piemonte, con allegato un foglio d'ordine di un generale rastrellamento di tutte le bande dei "ribelli". Immediatamente si mise in moto un capillare servizio informazioni e dal Comando militare fu impartito alle formazioni partigiane l'ordine di scendere su Torino, senza attendere la fine del mese, come preordinato. Fu così che i Tedeschi, colti di sorpresa, furono impediti di attuare il loro piano di sterminio.

Il 10 maggio 1945, il comandante dei servizi strategici, zona del Mediterraneo, conferì a don Pompeo Borghezio, un certificato di apprezzamento «per il suo disinteressato aiuto a questo ufficio e all'Esercito degli Stati Uniti d'America nella lotta per la liberazione d'Italia. La documentazione dei suoi sforzi e del suo disinteressato sacrificio sono entrati a far parte dell'archivio storico dell'Ufficio Servizi Strategici degli Stati Uniti d'America»¹²⁶.

Riflessioni conclusive

Durante il secondo conflitto mondiale e la Resistenza, nella diocesi di Torino, su di una pastorale ordinaria, fatta di catechesi e di pratica sacramentale, affidata soprattutto ai parroci, sotto la direzione del Vicario Generale, monsignor Luigi Cocco, coadiuvato dagli Uffici di Curia, ma condotta anche dallo stesso Arcivescovo, che proseguì la Visita pastorale¹²⁷ alla diocesi, si innestò, condizionandola profondamente, specialmente in Torino città, una pastorale straordinaria, di emergenza – propriamente di guerra – guidata personalmente dall'Arcivescovo, con l'aiuto di collaboratori non strettamente istituzionali, a seconda delle esigenze che si prospettavano, dei settori cui provvedere, delle persone disponibili, da lui scelte od approvate.

Il suo braccio destro fu il segretario personale, monsignor Vincenzo Barale, cui affidò in particolare la gestione del soccorso agli ebrei; fu invece compito del parroco del duomo, il canonico Giuseppe Garneri, la mediazione tra Resistenza e Comandi tedeschi; nel feb-

¹²³ B. BERTINI, "Riservata vigilanza": l'azione del clero, cit.: Allegati 3 e 5, pp. 258 e 265.

¹²⁴ Episodi già ricordati.

¹²⁵ Dalla relazione inviata all'Arcivescovo Fossati: AAT, 14/14. 108. 1-2.

¹²⁶ Copia di certificato è allegata alla relazione.

¹²⁷ A Collegno, S. Massimo, il 4 giugno 1944 fu sorpreso dall'allarme aereo: AAT, 7/1/94, *Visite pastorali anni 1938-1945 di S. Em. il Card. Fossati*, p. 502. A volte la Visita veniva rinviata, come accadde ad Alpignano, dove ebbe un rinvio di alcune settimane. Nel 1944 l'Arcivescovo riuscì a visitare pochissime parrocchie.

braio 1942 nominò, su proposta di monsignor Ferdinando Baldelli, l'orionino don Giuseppe Pollaro delegato arcivescovile dell'Onarmo; a presiedere la "Carità dell'Arcivescovo", istituita nel luglio 1944, chiamò il vincenziano padre Riccardo Bona, coadiuvato dall'ingegner Filiberto Guala, presidente diocesano della S. Vincenzo; per l'assistenza nelle carceri ripiene di detenuti politici, poté fare affidamento sul francescano padre Ruggero Cipolla e le suore vincenziane, abilmente guidate da madre Giuseppina De Muro; nel 1944, con don Ugo Saroglia, don Esterino Bosco e don Giovanni Pignata, diede vita al centro cappellani del lavoro, per una pastorale non più occasionale, ma organica nell'ambiente delle fabbriche; al parroco di S. Massimo, peraltro già attivissimo nell'azione resistenziale, nell'autunno del 1944 affidò la presidenza della Pontificia Commissione per l'assistenza reduci ex internati.

Le nuove situazioni che richiedevano una pastorale di emergenza influenzarono o addirittura sconvolsero le comunità parrocchiali cittadine. La guerra aveva infatti costretto molti giovani a partire per il fronte; i bombardamenti provocarono lo sfollamento di Torino con il conseguente trasferimento di centinaia di migliaia di persone nelle parrocchie della campagna; l'associazionismo cattolico, ridotto dal regime fascista alla Azione Cattolica¹²⁸, era in gravi difficoltà, anche di adesioni e non solo di possibilità di azione, a motivo della dispersione degli aderenti. Invasione tedesca e Resistenza coinvolsero intere zone, non solo montane e collinari: le relazioni inviate a fine guerra all'Arcivescovo da una cinquantina di parrocchi dimostrano l'intenso coinvolgimento del Clero¹²⁹.

Durante il conflitto mondiale il Cardinale Fossati, con il suo magistero e la sua attività, confermò di essere eminentemente pastore. Se il suo obiettivo era primariamente il bene spirituale dei suoi diocesani, l'aiuto prestato fu a tutto campo, ossia verso tutti e per ogni necessità. In qualche caso non gli furono estranee anche preoccupazioni politiche, ma esercitarono senza dubbio un peso non soltanto secondario, ma quasi irrilevante, nelle sue decisioni ed iniziative.

Non era un intellettuale l'Arcivescovo – inutilmente si cercherebbero idee originali nelle sue Lettere pastorali – neppure gli erano congeniali atteggiamenti profetici; ma capacità di governo pastorale non gli mancarono, anzi le dimostrò in misura eminente nel periodo bellico, estremamente difficile da gestire. Fedele senza tentennamenti alle direttive della Santa Sede, in particolare del Papa, era però notevolmente attento alle situazioni concrete e sensibile ai bisogni delle persone; ossequioso verso l'autorità costituita, alla quale diede la sua collaborazione, sollecitando quella del Clero e dei fedeli; non fu però mai servile; prudente sempre, all'occorrenza coraggioso nella denuncia e franco nell'esprimere il proprio pensiero. Non si limitò a sollecitare la solidarietà, ma ne diede per primo l'esempio, con una presenza continua al suo posto di responsabilità, attiva e cordiale nei frequenti momenti di emergenza, promuovendo e sostenendo iniziative che andassero nella direzione dei bisogni, di qualsiasi tipo.

Riuscì con facilità a coinvolgere nella sua intensa e generosa attività pastorale il Clero, che peraltro già si trovava pastoralmente, nella stragrande maggioranza, su posizioni non dissimili dalle Sue.

don Giuseppe Tuninetti

¹²⁸ Rimando alla relazione di Bartolo Gariglio, *L'Azione cattolica diocesana di fronte alla guerra e alla Resistenza*, edita negli Atti della già citata giornata di studio del novembre 1992; cfr. "Mezzosecolo. Materiali di ricerca storica", n. 10, pp. 303 e ss. Dello stesso Autore: *Il mondo cattolico*, in L. BOCCALATTE, G. DE LUNA, B. MAIDA (cura di), *Torino in guerra 1940-1945*, cit., pp. 127.

¹²⁹ Sono ora pubblicate in G. TUNINETTI, *Clero, guerra e Resistenza nella diocesi di Torino (1940-1945). Nelle relazioni dei parrocchi del 1945*, Casale Monferrato, Piemme, 1996.

Incontro per imprenditori e dirigenti

Finanza globale: pro o contro? Riferimenti etici per un autentico sviluppo

La sera di giovedì 15 aprile, presso il Centro Congressi dell'Unione Industriale a Torino, si è tenuto un Incontro per imprenditori e dirigenti promosso dall'Ufficio diocesano per la pastorale sociale e del lavoro.

Sono intervenuti come relatori: mons. Giampaolo Crepaldi, sottosegretario del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, ed il prof. Mario Deaglio, ordinario di economia politica all'Università degli Studi di Torino.

Pubblichiamo le due relazioni ed una presentazione curata da don Giovanni Fornero, direttore dell'Ufficio diocesano che ha promosso l'Incontro.

PRESENTAZIONE DI DON GIOVANNI FORNERO

«Quale è la posizione della Chiesa nei confronti della crescente finanziarizzazione dell'economia? Vi sono stati ulteriori approfondimenti dopo il documento* presentato nel novembre 1993 dal Pontificio Consiglio per la Giustizia e la Pace *"Il moderno sviluppo delle attività finanziarie alla luce delle esigenze etiche del Cristianesimo"*?».

Questa ed altre numerose domande sono all'origine dell'Incontro di studio promosso dall'Ufficio diocesano per la pastorale sociale e del lavoro il 15 aprile 1999, presso il Centro Convegni dell'Unione Industriale, in cui sono intervenuti come relatori mons. Giampaolo Crepaldi, del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, ed il prof. Mario Deaglio dell'Università di Torino.

1. Nel percorso avviato con il recente Sinodo diocesano

La genesi remota di questo Incontro va individuata nel cammino sinodale e precisamente "nella fase dell'ascolto", quando il 14 febbraio 1996 il Cardinale Saldarini incontra una qualificata e numerosa assemblea di imprenditori e dirigenti del mondo economico torinese.

A seguito di quella riunione, si costituisce un gruppo di lavoro all'interno della Pastorale Sociale e del Lavoro, allo scopo di dare attuazione alle varie proposte emerse, una delle quali è di "promuovere incontri con maestri spirituali".

Da allora, ogni anno, vengono organizzati degli incontri pubblici su temi economici in chiave biblica e teologica. Alcuni dei relatori sono Ravasi, Piana, Piva, Traniello, Charrier.

2. La genesi immediata dell'Incontro

Allo scopo di consolidare e rendere più omogeneo il gruppo di lavoro e di fornire un servizio a quanti abbiano un interesse in merito, nell'autunno del 1998 viene organizzato un Corso di 6 incontri su: *"Insegnamento sociale della Chiesa e ruolo del dirigente/imprenditore"*, frequentato da una quarantina di persone.

Al termine emerge una constatazione: nei molti testi che abbiamo preso in esame, non troviamo una risposta ai problemi di oggi, in particolare a quel fenomeno di massa di diffusione del capitalismo attraverso i fondi pensione e i fondi di investimento.

* In RDT 71 [1994], 1000-1029 /N.d.R./.

Alcuni interpretano questo fatto come un segno dell'astrattezza e della lontananza della dottrina sociale della Chiesa dalla realtà concreta. Il gruppo assume questa constatazione come una sfida per i cristiani di oggi.

3. Una cifra interpretativa del contesto in cui ci muoviamo

Siamo alla fine del "secolo breve" (Hosbawm), felicemente anche ridefinito "il secolo del lavoro" (Accornero), un secolo in cui la Chiesa è stata messa duramente in discussione dal mondo del lavoro per i suoi ritardi (di comprensione), per le sue incertezze (di valutazione) e le sue oscillazioni (di comportamento). Nel "corpo a corpo" con la modernità (così ben descritto da Poulat) la Chiesa e la sua dottrina sociale è parsa spesso in affanno e indeguita.

Nel nuovo contesto della crisi della modernità (o post-moderno), a seguito sia degli eventi e dei soggetti che hanno portato alla caduta del muro di Berlino, sia della caduta delle ideologie nate con l'Illuminismo, il messaggio sociale della Chiesa acquista una attualità e una pregnanza impensabili anche solo alcuni anni fa.

Stefano Zamagni, in una conferenza alla Fondazione "Centesimus annus", il 14 giugno 1997, enuncia una vera e propria tesi. «*La tesi è la seguente: in questo periodo storico, in questa fase di transizione, la dottrina sociale della Chiesa è l'unico pensiero forte a fronte della crisi ormai a tutti nota delle altre due grandi matrici di pensiero in campo economico e sociale: la matrice marxista e la matrice generata da quella particolare versione del pensiero liberale che possiamo chiamare liberal-individualismo».*

In un suo recente studio (*Non di solo lavoro*, Vita e Pensiero, 1998), Franco Totaro argomenta non meno arditamente: «*Il nostro sforzo sarà allora teso a evidenziare un vero e proprio rovesciamento della situazione che ho già evocato: oggi non può essere la Chiesa il bersaglio più o meno facile di un'accusa di tradizionalismo sociale, connotato dalla difesa del passato contro la modernità rifiutata in blocco; è invece l'insegnamento sociale a offrirsi come critica delle chiusure della modernità e quindi come discorso capace di istituire una prospettiva di superamento. Diciamo la cosa più semplicemente. Mentre all'inizio era il moderno che, con le sue caratteristiche, sfidava la Chiesa la quale tendeva a difendersi dalle sue insidie, al termine della sua lunga vicenda è probabile che le cose si possano vedere in modo rovesciato, ovvero è l'insegnamento sociale della Chiesa che oggi può sfidare la modernità, snidandola dalle sue contraddizioni».*

Alle soglie del 2000 questi ragionamenti invitano alla presa di coscienza di un mutamento di posizioni tanto sorprendente quanto interessante.

La tesi è da verificare sul lungo periodo e soprattutto attraverso una rinnovata capacità di interpretare i fenomeni attuali dell'economia facendone emergere le virtualità e le contraddizioni in vista dell'autentico sviluppo dell'uomo. Il contributo di Giampaolo Crepaldi, improntato a una studiata prudenza, ci ricorda tutto il cammino che i cristiani devono ancora fare per una comprensione credente dei complessi problemi economici odierni. Quello di Mario Deaglio, grazie alla sua ben nota capacità espositiva, va nella direzione di aiutare ad una migliore comprensione tecnica degli eventi.

RELAZIONE DI
MONS. GIAMPAOLO CREPALDI

La preparazione a questo incontro su *Finanza globale: pro o contro? Riferimenti etici per un autentico sviluppo* mi ha indotto ad una progressiva presa di coscienza del fatto che i due campi, quello dell'etica e quello della finanza, almeno per quanto riguarda gli aspetti fin qui considerati nella riflessione cristiana, siano ancora lontani tra loro e sostanzialmente da dissodare.

Nella dottrina sociale della Chiesa, infatti, al tema della finanza sono riservati pochi accenni, disorganici e non sufficientemente utili, soprattutto quando si tratta di affrontare le difficili questioni connesse alla finanza globale che costituiscono l'oggetto della nostra riflessione. Anche nel campo della teologia morale e presso gli specialisti di morale sociale, si riscontra una certa assenza di riflessione sulla finanza in genere oltre che sul tema specifico delle sfide provenienti dalla "globalizzazione".

I contributi più stimolanti, pochi in verità, provengono da alcuni cattolici, docenti di economia politica o dello sviluppo, che hanno tentato di mettere a confronto le esigenze della "razionalità etica" e quelle della "razionalità finanziaria", con risultati apprezzabili.

Questi dati, che descrivono soprattutto la situazione italiana, non sono smentiti se guardiamo ad altri Paesi e a diverse aree culturali; soltanto in Francia viene pubblicato, peraltro con una certa discontinuità, un rapporto sul denaro, mirato soprattutto al monitoraggio dei fenomeni di corruzione finanziari presenti a livello sia nazionale sia internazionale.

Per affrontare il tema proposto alla riflessione comune, nella strutturazione del tempo a disposizione, avverto l'esigenza di attenermi a questi due criteri di metodo:

- prescindere da considerazioni fondative e generali sull'etica della finanza;
- non affrontare in modo particolareggiato le questioni connesse alla "finanza globale", ovvero i temi della speculazione, dell'informazione e dei soggetti, che devono essere ridefiniti in una prospettiva etica in modo adeguato alle novità del presente.

Ritengo opportuno, in questa sede, offrire il contributo della mia personale esperienza nel Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace e soffermarmi sulle questioni che, in questo ambito, stiamo affrontando. Esse riguardano prevalentemente il problema, più politico che economico, della *governance*.

Sottolineo, in via preliminare, il fatto che l'essere pro o contro la finanza globale non è questione che appassiona fortemente, non tanto per una scelta salomonica di equidistanza, ma perché riteniamo che di fronte alla finanza ormai globale l'approccio giusto non sia quello di essere a favore o contro, ma quello di accettarla come un dato storico, che ci interpella anche dal punto di vista morale, poiché coinvolge uomini, popoli e Nazioni.

Gli economisti e gli esperti di finanza, in genere, riservano un ascolto gentile ai discorsi incentrati su valori quali la dignità della persona umana e la solidarietà, ma pensano che, nonostante la loro validità, siano teorie molto difficili da tradurre nelle attività del mondo reale. Nessuno nega la necessità di comportamenti morali, tuttavia la moralità viene spesso ridotta alla sola trasparenza nell'attenersi o conformarsi ad alcune regole all'interno della pratica del mercato. Gli interventi atti a favorire obiettivi sociali sono presi in considerazione solo se risultano funzionali ai processi di mercato; è ancora il mercato che struttura la società affermando i suoi specifici scopi, quando la richiesta di un "governo leggero" riesce a diventare una proposta politica condivisa. In un orizzonte di puro mercato, la solidarietà viene intesa come filantropia a livello individuale oppure coincide con attività attinenti l'area della formazione, dell'educazione e della cultura.

Si tratta di una visione "etica" piuttosto minimalista, che risulta essere la meno attrezzata di fronte ad alcuni fondamentali cambiamenti in atto nell'economia mondiale.

Consideriamo, in particolare, questi tre rilevanti aspetti dell'economia contemporanea:

a) *la base dell'economia* diventa ogni giorno di più la *conoscenza* e l'abilità di accesso alla e di utilizzazione della conoscenza. Le persone e le loro capacità, soprattutto di creatività e di immaginazione, diventano, pertanto, un fattore chiave per lo sviluppo economico. Se è vero che le cose stanno così, l'investimento nelle persone (il cosiddetto "capitale umano") e, gioco-forza, anche quello in infrastrutture sociali, non può più esser visto come scelta filantropica affidata alla discrezionalità individuale, ma piuttosto come un dato normale e comune dell'investimento economico.

Non sfugga alla comune riflessione il fatto che la dottrina sociale della Chiesa ha sempre fortemente evidenziato, in tema di sviluppo dei popoli, il valore e l'importanza delle risorse umane;

b) *l'economia diventa sempre più globale*. Ciò comporta una maggiore consapevolezza dell'interdipendenza. Interesse primario di un'economia globale è quello di essere *veramente globale*, cioè di poter contare sulla partecipazione più vasta possibile. Un sistema economico che lascia larghi settori della società ai margini dello sviluppo sarà sempre fragile; un'economia globale che produce diffusa esclusione non può essere né stabile né globale.

Il nesso che la dottrina sociale della Chiesa ha sempre posto tra libertà e responsabilità trova oggi inedite conferme, che lo rendono del tutto visibile anche a chi voglia rinunciare alla luce della Verità rivelata;

c) *l'economia sarà opera di una pluralità di attori*. Nel passato, la maggior parte della discussione riguardante lo sviluppo economico dei Paesi emergenti era condotta esclusivamente a livello inter-governativo, nel modo classico, direi tipico, della conversazione tra Governi. Al giorno d'oggi, i Governi non sono più i principali attori nell'ambito della crescita economica: ci sono altri protagonisti. I Paesi emergenti, ad esempio, per realizzare il loro sviluppo, stanno puntando molto sul *settore privato* e sugli investimenti privati; ci sono, inoltre, altre più vaste aree di crescita legate al settore dei servizi. Questo dato di fatto non esclude, evidentemente, un ruolo per i Governi e per le Istituzioni internazionali, ruolo insostituibile nella ricerca di uno sviluppo reale e sostenibile, dunque quanto più possibile armonico e perciò necessariamente solidale.

La dottrina sociale della Chiesa illumina e descrive compiutamente l'orizzonte antropologico e teologico in cui la solidarietà trova le sue più profonde motivazioni.

Già da questo breve sguardo ad alcuni degli aspetti tipici dell'economia moderna risulta chiaro che, in vista del raggiungimento di una sostenuta e sostenibile crescita economica, un progetto di politica economica davvero solido deve assegnare, in qualche modo, il loro posto ad alcuni fondamentali valori che vanno al di là della pura competizione (al valore delle persone concrete e irripetibili; al valore della responsabilità e a quello della solidarietà).

Il governo dei mercati finanziari, dunque, non può trascurare quei valori, essenziali per l'economia moderna, che rendono possibile la realizzazione dell'interesse comune, cioè *del bene comune globale*.

L'esperienza nel Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace mi porta ad accentuare le mie convinzioni internazionaliste – convinzioni che pervadono chiunque accolga la dottrina sociale della Chiesa – anche se mi ha insegnato ad usare con una certa prudenza il termine "governo" in un contesto globale.

Certamente il mondo ha bisogno di istituzioni atte a tutelare e a gestire il bene comune globale, ma l'assetto architettonico che a tale tipo di istituzioni finora è stato conferito, non le ha rese globali; esso rappresenta, al massimo, una cornice, l'abbozzo di un'architettura globale, di cui abbiamo potuto chiaramente individuare, in questi anni, i difetti strutturali e tutta l'inadeguatezza. Come la torre di Pisa, l'edificio fin qui costruito è tanto prezioso quanto precario, estremamente costoso da mantenere e costantemente a rischio di crollo.

La prudenza nell'uso del termine *governance* mi proviene, in particolare, dal lavoro in cui sono stato impegnato per preparare la partecipazione della Santa Sede ai vari Vertici e Conferenze mondiali delle Nazioni Unite. All'interno della Comunità Internazionale, ci sono estremi squilibri di potere, dovuti alla sua attuale strutturazione. Alcune Nazioni, più forti di altre, non si fanno scrupoli nell'usare le loro forze come parte della loro strategia negoziale. Assistiamo, inoltre, al paradosso, quando vediamo le Istituzioni, chiamate a promuovere e a salvaguardare il bene comune globale, gestite e dominate da rappresentanti di Governi il cui compito primario è proteggere l'interesse nazionale. Né va sottovalutato il fatto che l'interesse regionale, a volte, è intensamente legato agli e condizionato dagli interessi di particolari gruppi economici presenti all'interno di una Nazione, la cui influenza sia avvertita anche da alcune tra le più forti Nazioni.

In questi anni sono riusciti ad emergere, nonostante tutto, vari modelli di cooperazione internazionale finalizzati ad un migliore monitoraggio e ad una più equa gestione dei flussi finanziari, ma hanno coinvolto solo marginalmente i Paesi emergenti.

Si parla molto di apertura e di partenariato, ma c'è una grande reticenza quando si tratta di facilitare un reale partenariato per le economie emergenti.

Si sostiene da più parti che la Chiesa ha difficoltà ad affrontare la questione dei mercati finanziari e la speculazione perché le sue riserve fondamentali riguardano il mercato in quanto tale. La lettura dell'Enciclica *Centesimus annus* è sufficiente a sgombrare il campo dagli equivoci: il Papa rispetta il ruolo del mercato, ma collocandolo sempre all'interno di un vasto raggio di obiettivi sociali e politici orientati al bene comune della società, per il quale non dimentica di prendere in considerazione quei fondamentali bisogni umani che non trovano posto nel mercato (cfr. n. 34).

Molti, troppi, operatori economici, invece, a tal punto, si preoccupano della difesa del sistema di mercato e tanto temono gli interventi esterni nei suoi processi, che non si pongono più neppure il problema di garantire efficacemente il suo funzionamento all'interno di una cornice etica e giuridica che il mercato stesso richiede. Una delle lezioni provenienti dalla crisi economico-finanziaria di alcuni Paesi asiatici è di grande ammonimento a questo riguardo: non la mancanza di trasparenza ha provocato la crisi, quanto piuttosto la mancanza di una adeguata cornice giuridica, capace di garantire la stessa trasparenza...

La stabilità del mercato, anche del mercato finanziario, richiede certamente una più grande collaborazione e trasparenza tra gli operatori, ma all'interno di un quadro giuridico.

Molti invocano la *governance*, parola nuova nel vocabolario inglese, a cui è attribuito talvolta un significato piuttosto vago, talaltra, invece, la si impiega per connotare *tout court* una qualche specie di "governo finanziario sovranazionale". Niente di tutto ciò risponde alle esigenze dei mercati finanziari, che richiedono evidentemente un monitoraggio istituzionale, in grado di avvalersi della rapidità permessa dalle moderne comunicazioni, ma non solo. La regolazione dei mercati finanziari non è opera esclusiva di un insieme di strutture e convenzioni ad essi interne ed autoreferenti; il loro contesto di riferimento deve essere costituito da altre strutture e responsabilità, finalizzate a garantire, oltre alla stabilità, alla trasparenza, ai comportamenti onesti, il riconoscimento e la valutazione politica delle conseguenze sociali delle scelte economiche e finanziarie.

Da varie parti si sente invocare "Bretton Woods 2"; molto probabilmente, però, sarà necessario pensare a qualcosa di più di "Bretton Woods 2".

Affinché diventi genuinamente efficace, la *governance* dei mercati finanziari deve essere collocata all'interno di un più vasto contesto, in cui siano garantite strutture tali da permettere una crescita con equità soprattutto ai Paesi emergenti. L'attenzione rivolta ai mercati finanziari non basta da sola ad offrire risposte, in assenza di strutture che verifichino dei mercati l'effettivo funzionamento.

Ai Paesi emergenti, le cui economie hanno bisogno di assistenza tecnica per rafforzare le loro strutture, dovrebbe essere offerta l'opportunità, per esempio, di proteggere se stessi

dai rischi negativi associati agli investimenti a breve termine, in proporzione alla loro capacità tecnica di gestire gli stessi flussi. Una maggiore apertura ai flussi finanziari non deve diventare lo strumento per rendere più facile *il lavaggio del denaro sporco* o per *attività criminali*.

Nello stesso tempo, il settore finanziario deve assumere le proprie responsabilità per le conseguenze delle sue stesse attività. Il rischio privato non dovrebbe essere super-protetto da garanzie pubbliche. L'investimento nei Paesi poveri non dovrebbe essere ottenuto attraverso garanzie che sarebbero impensabili in altri contesti. Il settore privato deve anche assumersi la responsabilità di elaborare e di applicare *puntuali codici di condotta*. Ci sono molti fattori di "irrazionalità" nei mercati fin tanto che essi restano aperti agli effetti del comportamento emotivo dei loro operatori, che sono pur sempre degli esseri umani, soggetti pertanto a reazioni di panico, facilmente producibili anche attraverso semplici chiacchiere abilmente manipolate.

Le questioni attinenti l'informazione e la speculazione rivestono un particolare rilievo e meritano almeno una breve riflessione alla luce della dottrina sociale della Chiesa.

L'informazione è un diritto-dovere sia per il professionista della finanza sia per il comune cittadino. Non c'è solo una responsabilità etica dei professionisti della finanza, c'è anche quella dei cittadini; tale responsabilità non può essere esercitata senza un'adeguata e doverosa informazione. È necessario conoscere l'origine delle risorse che arrivano nelle nostre mani e la destinazione delle nostre risorse.

In tema di *informazione privilegiata*, si tratta di stabilire quando sia lecita oppure illecita; come usarla; come giustificarla. Se l'obiettivo, ad esempio, è la massimizzazione del profitto senza altri scopi, è ammissibile un'informazione privilegiata a patto che non venga comunicata a nessuno oltre al suo destinatario e non sia impiegata per realizzare operazioni in funzione di essa, né a beneficio di altri, né a beneficio proprio.

In tema di *speculazione*, il primo criterio di giudizio morale è quello di respingere come speculativa qualsiasi gestione finanziaria che comporti l'assunzione di rischi tali da mettere in pericolo un interesse sociale legittimo. Il secondo criterio di giudizio morale proviene dalla solidarietà sociale. Vi è speculazione illecita nel momento in cui si cessa di rispettare la finalità sociale dell'impresa, le solidarietà economiche fondamentali e l'uguaglianza di tutti sul mercato.

Ci deve essere, alla fine, una certa coerenza nelle politiche che affrontano questioni finanziarie, economiche e sociali. Non si può più giustificare, al giorno d'oggi, il fatto che i negoziati relativi al commercio e quelli che hanno per oggetto la protezione del lavoratore siano affrontati in due *forum* separati, in cui molto spesso si usano linguaggi e impostazioni differenti. Le future istituzioni finanziarie dovranno dimostrare una particolare sensibilità per quei valori sociali da cui dipende la stabilità economica; in caso contrario, esse renderebbero le situazioni inesorabilmente peggiori. Un primo avvio di marcia in direzione del futuro sperato potrebbe essere dato dall'identificazione dei modelli che sembrano meglio favorire il bene sociale, per esempio quello della "crescita con equità", e dall'affermazione di politiche economiche più adeguate al raggiungimento di questi obiettivi.

Le istituzioni finanziarie, infine, devono lavorare in una più stretta collaborazione con le altre istituzioni della Comunità Internazionale incaricate della promozione di differenti aspetti del bene comune globale, specialmente di quelli relativi alla più grande risorsa della moderna economia, vale a dire gli esseri umani, che sono i suoi operatori.

RELAZIONE DEL
PROF. MARIO DEAGLIO

Sono chiamato a reagire, in presa diretta, agli stimoli che mons. Crepaldi ci ha dato.

La mia prima reazione è di sollievo, poiché in Vaticano si guarda a questi fenomeni dei mercati con umiltà, a differenza di quello che a volte succede in ambienti locali – non parlo di Torino, ma in generale – che hanno un forte indirizzo predicatorio, in cui già si sa cosa è bene e cosa è male su problemi per i quali gli analisti finanziari e tanti altri invece sono molto prudenti.

Proviamo a guardare con attenzione alla realtà, soprattutto formulando domande e cercando con fatica le risposte.

Di fronte ai problemi della finanza globale, possiamo scegliere due diversi tipi di approccio: uno è quello interno, cioè come funzionano i mercati, osservando i comportamenti dei partecipanti ed i meccanismi; l'altro è quello esterno, cioè che cosa il meccanismo dei mercati può fare per il mondo, per l'umanità in senso lato.

Cominciamo dal primo: funzionamento dei mercati.

Anche per questo ho avuto un grande sollievo nel sentire da mons. Crepaldi che si deve, sostanzialmente, accettare quello che ci troviamo davanti. I mercati sono questa cosa, funzionano in questo modo; dobbiamo prenderne atto.

Non si dice se un motore di automobile è buono o cattivo, ma se un motore funziona o no secondo certe regole. È un dato.

Cerchiamo di vedere bene il funzionamento e capirlo, solo dopo potremo dire se serve.

In questi mercati – parliamo di quelli più evoluti, il mercato nordamericano e, in certa misura, i mercati europei – abbiamo codificato alcune regole che a me sembra vadano, complessivamente, nel senso di una comune moralità.

Ad esempio, il principio della trasparenza. Tutte le informazioni devono essere disponibili a tutti. Quindi, l'informazione privilegiata è, comunque, sempre sbagliata. Tutti i partecipanti devono essere posti sullo stesso piano.

Si arriva al punto – è una prassi molto cogente negli Stati Uniti – che un'impresa che prevede di avere dei risultati negativi deve dirlo. Non appena si configura una realtà aziendale in cui c'è un cambiamento negativo, gli operatori devono saperlo.

C'è un insieme di regole contabili: i mercati sono severissimi in materia. Come fai a fare gli ammortamenti, quanto paghi gli amministratori, come valuti il tuo magazzino. Si devono dire tutte queste cose. Non si può glissare o usare frasi sibilline.

Questo è il funzionamento dei mercati.

C'è poi un insieme di normative anti-monopolio. In questo Paese cominciano solo adesso a fare qualcosa. Ma a volte sono di una severità eccezionale.

Non basta avere il 50% + 1, non è solo una questione quantitativa; è una questione qualitativa, per cui se fai un'azione ostile nei confronti di un'altra società, approfittando della posizione dominante che hai, anche solo su un piccolo mercato regionale, l'anti-monopolio ti può punire. Perché il mercato funziona se è trasparente.

Quindi, l'informazione come dovere e l'informazione riservata come cosa vietata. Questo è l'assetto che viene normalmente dato, sulla base del quale e di tutta una serie di regole di comportamento si può affermare che i mercati danno dei segnali efficienti, indicano all'operatore tutta una serie di situazioni.

Qui sono io a fare una domanda a mons. Crepaldi: «Ha ancora senso un interrogativo etico nei confronti del mercato?». Se sappiamo che è efficiente, che funziona bene, che le regole sono sostanzialmente queste: è già uno strumento etico.

Prendiamone atto e diciamo: su questo possiamo forse costruire qualcosa.

Allora, il discorso etico si sposta dal funzionamento del mercato – che possiamo definire, nei mercati evoluti, abbastanza soddisfacente – a valle del mercato stesso.

Cioè: «Caro individuo, caro uomo, che cosa fai dei profitti che ricavi dal mercato?». È qui il problema etico. Non è tanto nel fatto che ci siano dei profitti, che si fanno sul mercato, ma in quello che succede dopo.

È un problema che le società protestanti del Nord America hanno molto presente. Tanto è vero che proprio nelle società più capitaliste di quel Continente viene fuori il settore della filantropia, dell'impegno sociale, del non-profit in mezzo alla società dei profitti.

Da noi si parla tanto del non-profit soprattutto quando c'è da prendere dei sussidi pubblici per farlo funzionare. Ma là i sussidi pubblici non ci sono e il non-profit fa il 7% del prodotto interno degli Stati Uniti (contro il 2% in Italia).

Forse è lì che dobbiamo andare a vedere. Invece, l'enfasi che normalmente si dà al meccanismo oscura la domanda successiva.

Ancora qualche considerazione sul funzionamento dei mercati. Pur con tutte queste neutralità, è chiaro che i mercati sono espressione delle società in cui sono nati ed è evidente che ci sono degli squilibri di potere.

La finanza globale che abbiamo adesso è una finanza anglosassone. Quindi anche i principi – ad esempio, tutti sullo stesso piano – derivano da quella tradizione culturale.

Lo stesso uso della lingua, gli stessi fusi orari, il fatto che la legislazione sia originata in un posto piuttosto che in un altro e tenga conto di certe realtà anziché di altre, non è neutrale.

Quindi, anche se il motore ha proprie caratteristiche, è un fenomeno umano. Allora, è importante vedere quanto questi squilibri di potere siano reversibili. Cioè quanto il mercato, nel suo funzionamento, possa poi autocorreggersi e quanto invece sia impervio ad ogni modifica. Questo mi pare sia, nel tempo lungo, il criterio per giudicare questa situazione.

Ancora, la preoccupazione dei lavoratori per il funzionamento del mercato dovrebbe essere collocata a valle.

Sicuramente, quando due imprese si fondono e decidono che devono licenziare 20.000 lavoratori, di cui non hanno bisogno – in America è successo in questi giorni – da un punto di vista di mercato questo è un progresso verso l'efficienza. Cioè: riusciamo ora a produrre, con meno persone, le stesse cose di prima, forse addirittura a produrre di più e a fare le cose meglio.

Il problema è a valle: queste società hanno dei meccanismi per cui le persone espulse da questo processo trovano un altro lavoro, oppure no?

Quindi, i giudizi di eticità io tendo a trasferirli a valle del mercato.

Veniamo ora all'altro aspetto, guardiamo alla cosa dall'esterno. Cioè: questo meccanismo del mercato può fare delle cose per l'umanità o no?

Da economista penso sostanzialmente di sì, per questo motivo. I capitali sono risorse scarse; i mercati sono un sistema di distribuzione, di allocazione di questi capitali probabilmente più efficiente di altri sistemi (scelte fatte dal principe, secondo simpatie, in base a motivazioni ideologiche, ecc.).

Peraltro, il mercato è come certe medicine, cioè va preso a dosi giuste. Le medicine hanno effetti collaterali; e se prendiamo il mercato allo stato puro si crea una serie di scompensi.

In un individuo adulto questi scompensi sono sopportabili; e l'economia americana è senz'altro un individuo adulto. Ha sopportato il licenziamento di dieci milioni di persone e ha creato venti milioni di posti di lavoro.

Il mercato lì ha funzionato; non in tutte le società avrebbe fatto la stessa cosa.

Quindi, si dovrebbe introdurre un giudizio di relatività sulla capacità del mercato di interagire con la società. In alcuni tipi di società si può dare il mercato ad uno stato più puro che ad altri. Per esempio, se dessimo un mercato allo stato quasi puro a certi Paesi dell'America Latina, faremmo dei disastri. Se ne dessimo un po' di più in Italia faremmo bene.

Se dobbiamo dosare il mercato, ci sono dei rallentamenti che vanno messi in questo meccanismo. Uno dei rallentamenti proposti a livello di economia mondiale, specie dopo la crisi asiatica, è la cosiddetta *Tobin Tax*, cioè una tassazione sui movimenti di capitale, soprattutto quelli a breve e brevissimo termine. Una tassazione molto bassa, ma siccome questi movimenti sono di entità notevole, si verrebbe a creare un'imponente massa di risorse che potrebbero essere utilizzate per una redistribuzione a livello mondiale.

Per esempio: i prezzi delle materie prime sono crollati, grazie al mercato. Diciamo pure che è giusto, perché ve n'è meno bisogno con i nuovi metodi di produzione; e non ci sono stati grandi episodi di speculazione. Però, i Paesi produttori, per effetto di questo meccanismo sostanzialmente corretto, si trovano molte volte alla fame.

Secondo calcoli miei, oggi un essere umano su quattro vive in Paesi il cui reddito per abitante sta diminuendo. Prima della crisi asiatica era uno su otto.

Quindi, si potrebbe ridistribuire il gettito della *Tobin Tax* e restituire potere d'acquisto, senza intervenire sul meccanismo base dei prezzi. Sarebbe sbagliato far pagare più caro il petrolio per mantenere questi Paesi, ma sarebbe ugualmente sbagliato non dare loro le risorse che il petrolio avrebbe potuto dare.

Ho ancora una serie di problemi, staccati da questa logica che ho cercato di costruire.

Il problema della speculazione, ad esempio. Si racconta che Talete di Mileto sia stato il primo speculatore. Andando in giro per la campagna, si accorse che c'era un grosso raccolto di uva. Allora, si mise a comprare tutti i tini che poteva trovare. In questo modo poté lucrare un grosso guadagno, perché quando si dovette pigiare l'uva vennero da lui per comprare i tini.

È giusto o sbagliato questo comportamento? Visto in una certa ottica è una sordida speculazione: Talete si arricchisce a spese degli agricoltori, usa la sua intelligenza in maniera perversa perché prende queste cose e le toglie alla collettività. Se però inseriamo questo comportamento in un sistema di mercato efficiente, che cosa abbiamo? Abbiamo che, quando lui comincia a comprare i tini, i prezzi dei tini salgono. E questo segnala un fatto sociale: cioè che c'è una scarsità di tini. Questo invoglia i produttori di tini a costruirne perché possono guadagnarci, invece di perderci come succedeva prima.

Quindi, lo stesso comportamento che in mercato non avanzato pone dei problemi, diventa un comportamento pienamente accettabile se tutti i segnali di mercato funzionano. L'atteggiamento dell'operatore deve essere messo in relazione con l'adeguatezza del mondo in cui opera.

Per esempio, la crisi russa dell'estate scorsa deriva dal fatto che abbiamo avuto comportamenti, forse sopportabilissimi in America, in presenza di strumenti estremamente rozzi. Quindi, hanno creato arricchimenti molto forti, mentre questo non sarebbe successo in un mercato meglio strutturato.

In sostanza, il mercato in qualche modo contempera il vizio privato di arricchimento, che può trasformarsi in virtù pubblica di segnali di scarsità, perciò di stimolo e di sviluppo.

Un altro esempio di mercato rivelatore di ipocrisia: parliamo tanto di aiuti al Terzo Mondo, però non pensiamo a comprare i loro prodotti! I contadini del Terzo Mondo muoiono di fame, i nostri hanno i sussidi governativi. Se non mandassimo alcun aiuto, ma lasciasimo vendere il grano dell'Argentina, non avremmo più tanto da piangere sulla povertà di quei Paesi. E questo vale anche per l'acciaio dei Paesi dell'Est, l'unica cosa che hanno da venderci.

Sono pienamente d'accordo che occorre dotare il mondo di nuove istituzioni. Con il mercato che si globalizza e in cui i denari si spostano quasi alla velocità della luce, da un posto all'altro del mondo, bisogna che ci sia un organismo di controllo mondiale.

È quindi da guardare con un certo interesse la tendenza, emersa soprattutto dopo la crisi asiatica e quella russa, per la nuova architettura finanziaria globale. Cioè, una forma di coordinamento di supervisione di questi flussi.

Mi pare sia passata la posizione tedesca, nel senso di non creare un altro organo, ma aumentare il coordinamento tra gli organi esistenti.

Nell'ambito di queste istituzioni globali, non posso non rilevare che c'è stata una scelta molto precisa e riduttiva, da parte del FMI sotto la spinta degli Stati Uniti, di dare la precedenza al problema della corruzione rispetto a quello del denaro sporco.

Negli Stati Uniti la corruzione è un reato: se una società americana corrompe un funzionario del Terzo Mondo, il Presidente va in galera. Negli Stati Uniti ci va. In Italia e Francia no, non è neppure un illecito amministrativo.

Allora, gli Stati Uniti dicono: questa è concorrenza sleale. Noi perdiamo le commesse all'estero perché voi date la busta. C'è stata così una convenzione; noi l'abbiamo firmata, ma non abbiamo fatto la legge, come succede spesso.

Però si è tralasciato quello che due anni fa sembrava essere l'obiettivo principale, cioè il denaro sporco, che viene dalla droga, dai commerci illeciti di armi, ecc.

Ancora un paio di osservazioni slegate.

Mons. Crepaldi ha parlato di rischio privato e di garanzie pubbliche, molto evidenti nella crisi asiatica. In fondo, l'Indonesia è stata distrutta dal FMI, che ha imposto condizioni durissime, per salvare i crediti delle Banche occidentali. Queste, a loro volta, avevano concesso prestiti all'Indonesia perché sapevano che, al momento buono, qualcuno le avrebbe salvate.

È curioso che questo sia l'unico caso in cui, nella terminologia finanziaria internazionale, ci sia il termine morale, il "*moral hazard*". L'azzardo morale è la sicurezza che uno ha di avere un gioco non equo a favore suo, appoggiandosi a regole che gli consentono dei guadagni maggiori.

L'ultima cosa è un quesito, che mi ha appassionato. La *Centesimus annus* dà un giudizio complessivamente favorevole, con diverse riserve, sul ruolo del mercato. In modo particolare, la versione italiana dice che il mercato è un buon sistema per risolvere i bisogni solvibili. Questo termine "solvibili" mi ha sconcertato, perché non è in corretto italiano. Una persona è solvibile, non un oggetto.

Secondo me, si è voluto lasciare un velo di incertezza su quello che deve essere l'ambito del mercato. Forse si intende bisogni che le società ritengono di dover soddisfare attraverso i mercati.

CATECHESI È COMUNICARE CON I TUOI FEDELI AD UNO AD UNO...



È LA SOLUZIONE PIÙ SEMPLICE E SICURA
AFFINCHÉ LA PAROLA GIUNGA LIMPIDA E CHIARA

PASS costruisce, installa ed assiste:

- sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione
- **radiomicrofoni esenti da disturbi**
- sistemi video - grandi schermi
- **microfoni "piatti" da altare**

PASS inoltre:

- **HA UN ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI**
- **GARANTISCE UNA ACCURATA ASSISTENZA TECNICA**

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:
Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Chiesa Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpignano, S. Margherita dei colli, S. Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Moncalieri), Santuario Forno A. Graie, Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr. Moncucco T.se, Chiesa S. Francesco (Valdocco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr. Varisella, Ist. La Salle, Parr. B.ta Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr. Coassolo.

Interno basilica di Maria Ausiliatrice



10144 TORINO — CORSO REGINA MARGHERITA, 209/a
(011) 473.24.55 /437.47.84
FAX (011) 48.23.29

LA RADIO PARROCCHIALE

WEB

AUDIOTECHNICA

— Un mezzo simpatico e moderno al servizio della comunità.

— Centinaia di parrocchie utilizzano la radio con successo e soddisfazione.

— Affidabile e semplicissimo da usare.

Il costo è contenuto ma il risultato è impagabile.



Costruiamo e realizziamo

— I migliori sistemi di microfoni per un perfetto modo di comunicare.

— Sistemi per musica in chiesa con radiocomando a distanza.

— Radiomicrofoni con batterie ricaricabili.

— Fonovaligie e sistemi portatili.

— Impianto radiomicrofoni per processioni.

— Preventivi, dimostrazioni, consulenze gratuite.

— Servizio assistenza immediato.

WEB Sede: 12040 Govone (CN) - V. Piana, 5 - Tel. (0173) 58677- 58812

10147 Torino: Tagliante Giovanni - V. Cardinale Massaia, 76 - Tel. 2296198 - 766897

Orologi da torre - Campane

F.lli JEMINA

Fond. nel 1780

- Fabbricazione programmati e orologi elettronici
- Progetto, costruzione e posa in opera incastellature antivibrazioni
- Fornitura, automazione, riparazioni e manutenzioni campane singole o a concerto

- **COSTRUTTORI ESCLUSIVI
DEL NUOVO SISTEMA BREVETTATO CM 12**

ceppo motorizzato senza cerchi, catene e motori esterni, di piccolo ingombro con meccanismi al riparo dalle intemperie, colombi, ecc., e con assoluta silenziosità di funzionamento.

PREVENTIVI GRATUITI

MONDOVÌ (CN) - Via Soresi, 16 - Tel. 0174/43010

CAPANNI Fonderie

CAMPANE - OROLOGI - IMPIANTI



Via Reg. S. Stefano, 23-25
15019 STREVI (AL)

Tel. 0144/37 27 90
0337/24 01 80

FORNITORI DEL SANTUARIO B. V. CONSOLATA - TORINO
ASSISTENZA - MANUTENZIONI SU OGNI TIPO DI IMPIANTO



BASILICA DI S. PIETRO IN VATICANO

Un nuovo impianto di elettrificazione campane e orologio da torre
realizzato ed installato dalla TREBINO nel 1994.



FONDERIE
CAMPANE



COMANDI
ELETTRONICI
PER CAMPANE



FABBRICA
OROLOGI DA TORRE

TREBINO

CAV. ROBERTO TREBINO s.n.c.

16030 USCIO (GE) ITALY - TEL. 0185/919410 - FAX 0185/919427

CHIAMATA GRATUITA
NUMERO VERDE
167-013742

UFFICI Per i giorni di apertura si veda nella II di copertina

SEZIONE SERVIZI GENERALI

Cancelleria - tel. 011/51 56 201 - fax 011/51 56 209

ore 9-12

Archivio Arcivescovile - tel. 011/51 56 271: ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti - tel. 011/51 56 203 - fax 011/51 56 209

ore 9,30-12 (escluso mercoledì) su appuntamento

Ufficio per le Cause dei Santi - tel. 011/51 56 296 (ab. 011/967 61 45)

su appuntamento

Ufficio per la Fraternità tra il Clero - tel. 011/51 56 295 (ab. 0335/632 35 90)

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici - tel. 011/51 56 360 - fax 011/51 56 369

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio dell'Avvocatura - tel. 011/51 56 210 - fax 011/51 56 209

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per le Confraternite - tel. 011/51 56 210 - fax 011/51 56 209

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche Episcopali - tel. 011/51 56 286

ore 9-12 (escluso sabato)

SEZIONE SERVIZI PASTORALI

Ufficio Catechistico - tel. 011/51 56 310 - fax 011/51 56 319

ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio Missionario - tel. 011/51 56 220 - fax 011/51 56 229

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico - tel. 011/51 56 280 - fax 011/51 56 289

ore 9-12 - 15-18

Ufficio per il Servizio della Carità - tel. 011/53 71 87 - 53 06 26 - fax 011/53 71 32

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 - 14,30-17,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Giovani - tel. 011/51 56 350

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia - tel. 011/51 56 340 - fax 011/51 56 349

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati - tel. 011/51 56 335

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Sanità - tel. 011/53 87 96 - 53 90 52

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro - tel. 011/562 52 11 - 562 58 13 - fax 011/562 59 22

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dell'Educazione Cattolica, della Cultura, della Scuola e dell'Università - tel. 011/51 56 230 - fax 011/51 56 239

ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali - tel. 011/51 56 300 - fax 011/51 56 309

ore 10,30-13 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport - tel. 011/51 56 330

martedì-giovedì-venerdì ore 9-12

Indirizzi e numeri telefonici utili

Azione Cattolica Italiana - Associazione Diocesana di Torino

corso Matteotti n. 11 - tel. 011/562 32 85 - fax 011/562 48 95

Centro Diocesano Vocazioni

viale Thovez n. 45 - tel. 011/660 11 55 - fax 011/660 11 86

Centro Giornali Cattolici

corso Matteotti n. 11 - tel. 011/562 18 73 - 54 57 68 - fax 011/53 35 56

Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale - Sezione parallela di Torino

- Sede: via Lanfranchi n. 10 - tel. 011/819 31 34 - fax 011/819 38 80

- Biblioteca: via XX Settembre n. 83 - tel. 011/436 06 12

Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero

corso Siccardi n. 6 - tel. 011/53 72 66 - 54 84 18 - fax 011/54 51 51

Istituto Superiore di Scienze Religiose

via XX Settembre n. 83 - tel. 011/436 02 49

Opera Diocesana Buona Stampa

corso Matteotti n. 11 - tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Opera Diocesana della preservazione della fede in Torino (Ufficio tecnico diocesano)

via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 011/51 56 360 - fax 011/51 56 369

Opera Diocesana Pellegrinaggi

corso Matteotti n. 11 - tel. 011/561 35 01 - 561 70 73 - fax 011/54 89 90

Ostensione Santa Sindone - Segreteria

via XX Settembre n. 87 - tel. 011/521 59 60 - fax 011/521 59 92

Radio Proposta

piazza Rebaudengo n. 22 - tel. 011/205 12 67 - 205 13 04 - fax 011/20 34 17

Seminari Diocesani:

- Maggiore - via Lanfranchi n. 10 - tel. 011/819 45 55 - fax 011/839 92 10

- Minore - viale Thovez n. 45 - tel. 011/660 11 66 - fax 011/660 11 86

- Amministrazione - via XX Settembre n. 83 - tel. 011/436 10 19 - 521 51 90

Telesubalpina

corso Matteotti n. 11 - tel. 011/54 37 78 - 54 84 98 - fax 011/54 75 23

Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese

via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 011/51 56 380 - fax 011/51 56 389

**Rivista
Diocesana
Torinese (= RDT_O)**

**OMAGGIO
BIBLIOTECA SEMINARIO
Via XX Settembre, 83
10122 TORINO TO**

Periodico ufficiale per gli Atti dei Consigli

Abbonamento annuale per il 1999 L. 80.000 - Una copia L. 8.000

N. 4 - Anno LXXVI - Aprile 1999

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana - via dell'Arcivescovado n. 12, 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Buona Stampa - corso Matteotti n. 11, 10121 Torino
(conto corrente postale 10532109) - tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+fax)

Sped. in A.P. - 45% - Art. 2 Comma 20/B Legge 662/96 - Conto n. 265/A - Torino - 10/1999

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Conceria n. 12, 10023 Chieri (TO)

Spedito: Agosto 1999